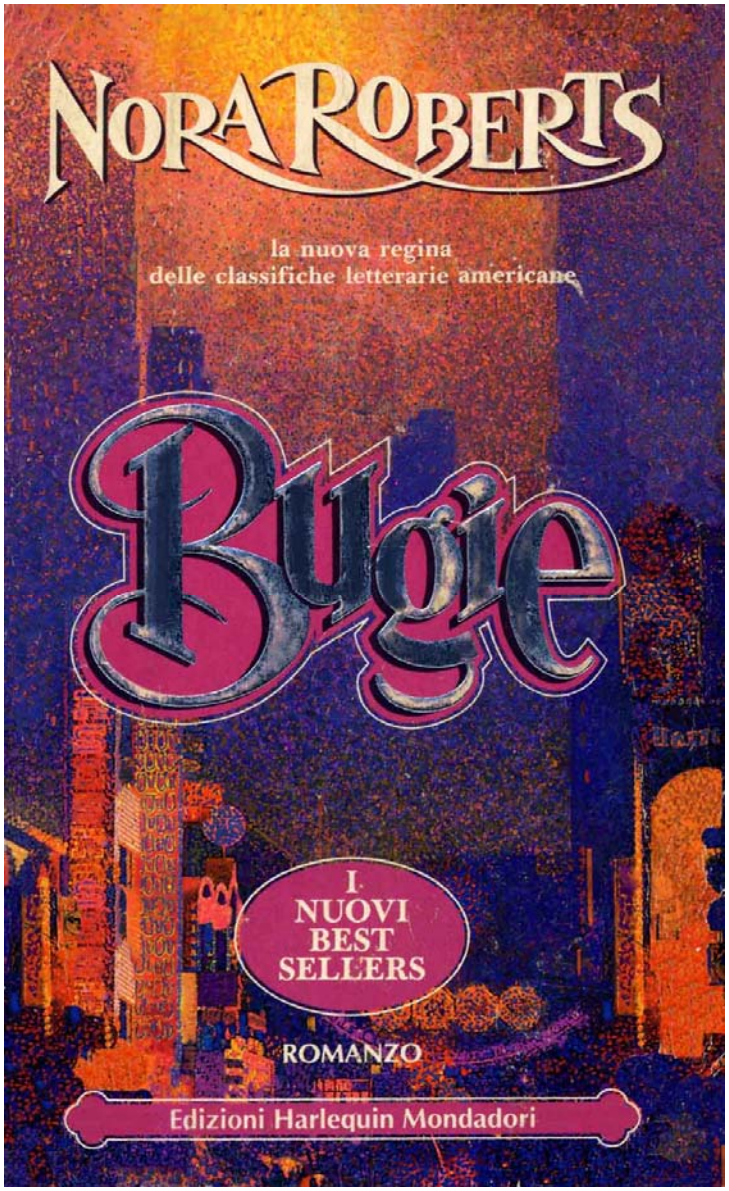
NORA ROBERTS

BUGIE

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese: *Genuine Lies*.
Traduzione di Marina Boagno.

Copyright 1991 Nora Roberts.
copyright 1993 Harlequin Mondadori S.p.A, Milano.
Prima edizione I Nuovi Bestsellers febbraio 1993.
Seconda edizione I Nuovi Bestsellers Harlequin Mondadori agosto 2001.



VISIT…

Indice

PROLOGO 3
CAPITOLO 1 4
CAPITOLO 2 11
CAPITOLO 3 20
CAPITOLO 4 29
CAPITOLO 5 39
CAPITOLO 6 48
CAPITOLO 7 59
CAPITOLO 8 68
CAPITOLO 9 75
CAPITOLO 10 80
CAPITOLO 11 87
CAPITOLO 12. 96
CAPITOLO 13 105
CAPITOLO 14 113
CAPITOLO 15 119
CAPITOLO 16 128
CAPITOLO 17 133
CAPITOLO 18 139
CAPITOLO 19 148
CAPITOLO 20 157
CAPITOLO 21 164
CAPITOLO 22 170
CAPITOLO 23 177
CAPITOLO 24 184
CAPITOLO 25 193
CAPITOLO 26 198
CAPITOLO 27 203
CAPITOLO 28 208
CAPITOLO 29 213
CAPITOLO 30 219
NOTA SULL'AUTORE 229

PROLOGO

In qualche modo, sfruttando una combinazione di orgoglio e di terrore, Julia riuscì a tenere la testa alta e a lottare contro la nausea. Non era un incubo. Non era un'oscura fantasticheria che si sarebbe scrollata di dosso all'alba.

Eppure, come in un sogno, ogni cosa sembrava accadere al rallentatore. Julia aveva la netta sensazione di farsi strada attraverso una spessa cortina d'acqua, al di là della quale vedeva le facce della gente che la circondava.

Gente dagli occhi avidi, dalle bocche che si aprivano e chiudevano come per inghiottirla. Le voci andavano e venivano come ondate sugli scogli. Più forte, più insistente, era il battito frenetico del suo cuore.

Avanti, non fermatevi, ordinava il cervello alle sue gambe tremanti, mentre mani decise la spingevano attraverso la folla e giù per gli scalini del tribunale. Il riverbero del sole le faceva lacrimare gli occhi, perciò annaspò alla ricerca degli occhiali scuri. Avrebbero pensato che stesse piangendo. Non poteva permettere alla folla di capire ciò che provava. Il silenzio era il suo unico scudo.

Inciampò e provò un attimo di panico. Non poteva cadere. Se fosse caduta, i giornalisti, i curiosi le sarebbero balzati addosso per farla a pezzi, come cani selvaggi su un coniglio. Doveva rimanere eretta, trincerarsi dietro il suo silenzio ancora per pochi metri. Era quello che le aveva insegnato Eve.

Testa alta, ragazza. Mostragli il cervello, non il cuore.

Eve. Provò l'impulso di urlare. Coprirsi il viso con le mani e urlare, urlare fino a svuotarsi di tutta la rabbia, la paura, la sofferenza.

Le piovevano domande da ogni parte, i microfoni venivano lanciati verso la sua faccia come dardi mortali dalla folla dei cronisti incaricati di riferire sulle udienze che avrebbero sancito il rinvio a giudizio di Julia Summers per omicidio.

«Sgualdrina!» gridò una voce piena d'odio e di lacrime. «Sgualdrina senza cuore!»

Lei avrebbe voluto voltarsi e urlare: Come sai che cosa sono? Come sai quello che provo?

Ma la portiera della limousine era aperta. Appena salita, Julia fu avvolta dall'aria fresca, protetta dai vetri affumicati.

Facce irate la circondavano, avvoltoi sopra un cadavere ancora caldo. Mentre la macchina scivolava via, Julia guardò dritto davanti a sé, con gli occhi asciutti e i pugni stretti in grembo.

Non disse nulla quando il suo compagno le versò due dita di brandy. Quando ebbe bevuto il primo sorso, la voce che aveva imparato ad amare parlò in tono calmo, quasi casuale.

«Ebbene, Julia, l'hai uccisa tu?»

CAPITOLO 1

Era una leggenda. Un prodotto del tempo, del talento e della propria illimitata ambizione. Eve Benedict. Uomini più giovani di lei di trent'anni la desideravano. Le donne la invidiavano. I produttori la corteggiavano, sapendo che, quando ormai i film venivano fatti dai contabili, il suo nome era oro. In una carriera che durava da quasi cinquant'anni, Eve Benedict aveva conosciuto gli altari e la polvere, e aveva usato entrambi per forgiare se stessa.

Faceva solo ciò che voleva, personalmente e professionalmente. Se un ruolo le interessava, gli dava la caccia con la stessa determinazione di quando aveva ottenuto la sua prima particina. Se desiderava un uomo, se lo prendeva, lasciandolo solo quando se n'era stancata e - le piaceva affermare - sempre senza rancore. Tutti i suoi ex amanti, ed erano legioni, rimanevano suoi amici. O avevano il buonsenso di fingersi tali.

A sessantasette anni, Eve conservava il suo magnifico corpo con la disciplina e l'arte del chirurgo. In mezzo secolo, aveva fatto di se stessa una lama affilata. Aveva usato le delusioni e i trionfi per temprare quella lama, facendone un'arma che era temuta e rispettata nel regno di Hollywood.

Era stata una dea. Ora, era una regina con una mente acuta e una lingua tagliente. Pochi conoscevano il suo cuore. Nessuno i suoi segreti.

«É una porcheria.» Eve gettò il copione sul pavimento di piastrelle del solarium e cominciò a camminare avanti e indietro. Come sempre, i suoi movimenti suggerivano una sottile vernice di dignità sovrapposta a una sensualità fiammeggiante. I piedi erano nudi.

Maggie, la sua agente, si strinse nelle spalle.

«Te l'avevo detto. Invece, la miniserie...»

«Sai che detesto la parola» scattò Eve.

«Chiamala come vuoi, ma la parte di Marilou è perfetta per te. Non c'è stata una bella del Sud più dura e più affascinante dopo Rossella.»

Eve lo sapeva, e aveva già deciso di accettare l'offerta, ma non voleva cedere troppo presto. Non era tanto una questione di orgoglio, quanto di immagine.

«Tre settimane di riprese in esterni in Georgia, fra alligatori e zanzare» borbottò.

Maggie ridacchiò.

«Mia cara, hanno scritturato Peter Jackson per la parte di Robert.»

I luminosi occhi verdi di Eve si strinsero. «Dove lo hai saputo?»

«A colazione.» Maggie sorrise. «Ho pensato che potesse interessarti.»

Eve accese una sigaretta.

«É il fusto del giorno, ma lavora anche in modo eccellente. Potrebbe valere la pena.»

Ora che aveva agganciato la sua preda, Maggie sapeva che era il momento di insistere.

«Stanno pensando a Justine Hunter per il ruolo di Marilou.»

«Quella bamboccia? Rovinerebbe il film. Non ha né il talento né il cervello per essere Marilou. L'hai vista in *Midnight*! L'unica cosa che non era piatta in lei era il seno! Gesù, è un disastro.»

La reazione era proprio quella che l'altra si aspettava.

«Il pubblico della televisione la conosce, e...» Maggie bevve un sorso del suo pompelmo con vodka, sorridendo.

«Ha l'età giusta per la parte. Marilou dovrebbe essere sui quarantacinque anni.»

Eve si voltò di scatto. *Magnifica*, pensò Maggie, aspettando l'esplosione. In realtà, Eve Benedict *era* magnifica, con il suo viso dalle linee decise, le labbra rosse e piene, i lisci capelli neri. Il suo corpo, avvolto nel pigiama da casa di seta che era il suo marchio, sembrava modellato dalla fantasia di un uomo: lungo, snello, con i seni alti e sodi.

Poi, Eve sorrise. Il celebre, luminoso sorriso che lasciava senza fiato l'interlocutore.

«Hai fatto centro, Maggie. Maledizione, mi conosci troppo bene.»

«Dovrei, dopo venticinque anni.»

Eve andò al bar e si versò un bicchiere del succo fresco delle sue arance, aggiungendovi una generosa dose di champagne.

«Comincia a lavorare sul contratto.»

«Lo sto già facendo. Questo progetto ti farà ricca.»

«Io *sono* ricca.»

«Ebbene, lo sarai ancora di più.» Maggie bevve un altro sorso. «E ora, perché non mi dici la vera ragione per cui mi hai fatto venire qui?»

Eve si appoggiò al bar, sorseggiando il suo drink.

«Mi conosci davvero troppo bene. Ho un altro progetto in mente. Ci penso da parecchio tempo e ho bisogno del tuo aiuto.» Sedette su una poltrona di vimini dai cuscini rossi. Da quel punto, poteva vedere i giardini curati, la fontana di marmo, la piscina e, più oltre, la residenza degli ospiti, esatta riproduzione di una casa Tudor, tratta da un suo film di successo. Dietro un filare di palme cerano i campi da tennis, l'aranceto, un garage con spazio per dieci macchine, il laghetto artificiale e un muro di pietra alto sei metri per racchiudere il tutto.

Eve aveva lavorato duramente per ogni centimetro quadrato di quella tenuta a Beverly Hills. Proprio come aveva lavorato per trasformare un sex-symbol dalla voce fumosa in un'attrice rispettata. C'erano stati dei sacrifici, ma raramente li ricordava. C'erano state delle sofferenze, e quelle non le dimenticava mai. Si era arrampicata con le unghie su per una scala resa scivolosa dal sudore e dal sangue... ed era rimasta in cima per molto tempo. Ma, lassù, era sola.

«Parlami di questo progetto» stava dicendo Maggie.

«Quale progetto?»

Le due donne si voltarono verso la porta al suono della voce maschile che conservava una sfumatura di accento inglese, benché il suo proprietario non avesse trascorso in Inghilterra più di dieci dei suoi trentacinque anni di vita. Paul Winthrop era di casa nella California del Sud.

«Sei in ritardo» lo accusò Eve. Ma sorrideva, tendendogli entrambe le mani.

«Davvero?» Paul le baciò le mani, poi la guancia.

«Ciao, bellissima.» Le tolse il bicchiere di mano, bevve un sorso e sogghignò. «Le migliori arance del paese. Salve, Maggie.»

«Paul, somigli a tuo padre ogni giorno di più. Potresti ottenere un provino in un batter d'occhio.»

«Ti prenderò in parola, un giorno... quando nevicherà all'inferno.»

Era un uomo alto e snello, ma con una muscolatura armoniosa che si indovinava sotto la camicia ampia. I capelli erano del colore del vecchio mogano, ed erano arruffati dal vento della corsa nella sua decappottabile. Il viso, che era stato fin troppo bello quando era bambino, si era fatto più maschio col tempo. Eve studiò il lungo naso diritto, le guance scavate, gli occhi azzurri circondati dalle piccole rughe che erano la maledizione delle donne e il fascino degli uomini. La bocca sorridente era forte e ben fatta. Era una bocca di cui si era innamorata, venticinque anni prima. La bocca di suo padre.

«Come sta il tuo vecchio?»

«Si gode la quinta moglie e i tavoli di Montecarlo.»

«Non imparerà mai. Le donne e il gioco sono sempre stati le debolezze di Rory.»

«Buon per lui che è sempre stato incredibilmente fortunato con entrambi.»

Eve tamburellò con le dita sul bracciolo della poltrona. Era stata sposata con Rory Winthrop per due tumultuosi anni, un quarto di secolo prima, ed era certa di condividere l'opinione di suo figlio.

«Quanti anni ha questa? Trenta?»

«Secondo i comunicati stampa» confermò Paul, divertito. «Via, bellissima, non dirmi che sei gelosa.»

Se qualcun altro avesse fatto quell'insinuazione, Eve lo avrebbe spellato vivo. Ora, si limitò a stringersi nelle spalle.

«Odio vederlo fare la figura dello stupido. Inoltre, ogni volta che ricompie il gran passo, pubblicano una lista delle sue ex. Detesto vedere il mio nome mescolato con le sue scelte più misere.»

«Ah, ma il tuo è quello che brilla. E con ragione.»

«Sempre le parole giuste al momento giusto» approvò Eve, compiaciuta. Ma le sue dita si muovevano nervosamente sul bracciolo. «Il marchio del romanziere di successo... e questa è una delle ragioni per cui ti ho chiesto di venire qui, oggi.»

«Una?»

«L'altra è che non ti vedo abbastanza, quando stai scrivendo un libro.» Ancora una volta, Eve gli tese la mano. «Sarò anche stata la tua matrigna solo per poco tempo, ma sei pur sempre il mio unico figlio.»

Commosso, Paul si portò la mano alle labbra.

«E tu sei pur sempre l'unica donna che amo.»

«Perché sei troppo maledettamente esigente» lo rimbeccò Eve. «Ma non vi ho fatti venire qui per ragioni sentimentali. Ho bisogno del vostro consiglio professionale.»

Fece una pausa a effetto, aspirando una boccata dalla sigaretta. «Ho deciso di scrivere le mie memorie.» , «Oh, mio Dio!» fu la prima reazione di Maggie.

«Perché?» chiese Paul, sollevando un sopracciglio.

Solo l'orecchio più allenato avrebbe colto un'ombra di esitazione nella voce di Eve.

«Ricevere un Oscar alla carriera mi ha fatto riflettere.»

«L'Oscar è stato un onore, Eve, non un calcio nel sedere» puntualizzò Maggie.

«É stato l'uno e l'altro» ribatté Eve. «Mi sta benissimo vedere onorato il mio lavoro, ma la mia vita... e la mia carriera... sono tutt'altro che finite. Però mi ha fatto riflettere sul fatto che i miei cinquant'anni in questa professione non sono stati affatto noiosi. Credo che neppure qualcuno con la fantasia di Paul potrebbe immaginare una storia più interessante e altrettanto ricca di personaggi diversi.» Le sue labbra si curvarono maliziosamente.

«Ci sarà più d'uno che non sarà contento di vedere stampare i suoi piccoli segreti.»

«E non c'è niente che ti piaccia di più che rimescolare il calderone» brontolò Paul.

«Niente» convenne Eve. «E perché no? La salsa si attacca al fondo e brucia, se non la si rimescola, di tanto in tanto. Intendo essere franca, a costo di essere brutale.

Non voglio perdere tempo in una biografia che sembri un comunicato stampa o la lettera di un ammiratore. Ho bisogno di uno scrittore che non ammorbidisca le mie parole e non le falsi, che metta insieme la mia storia così com'è, non come qualcuno vorrebbe che fosse.» Colse l'espressione allarmata di Paul e rise. «Non preoccuparti, tesoro, non sto pensando a te.»

«Mi pare di capire che hai qualcuno in mente. É per questo che mi hai mandato la biografia di Robert Chambers la settimana scorsa?»

Eve sorrise.

«Che cosa ne pensi?»

Lui si strinse nelle spalle.

«É ben fatta, nel suo genere.»

«Non essere così snob, tesoro» replicò Eve, divertita.

«Come certamente saprai, il libro ha avuto delle eccellenti recensioni ed è rimasto sulla lista del *New York Times* per più di quattro mesi. Ma quello che ho apprezzato di più è il modo in cui l'autrice è riuscita a intrufolare un buon numero di verità in mezzo a tante bugie accuratamente fabbricate.»

«Julia Summers» intervenne Maggie. «L'ho vista in televisione quando faceva il suo giro promozionale, la primavera scorsa. Molto fredda, molto attraente. Si diceva che lei e Robert fossero amanti.»

«Se è così, ha mantenuto la sua obiettività.» Eve schiacciò la sigaretta nel portacenere. «L'argomento della discussione non è la sua vita privata.»

«Ma la tua lo sarà» le rammentò Paul. «Eve, non mi piace l'idea che tu ti confessi. Le parole lasciano il segno quanto i sassi e i bastoni, specialmente quando sono lanciate da uno scrittore in gamba.»

«Hai perfettamente ragione. Ecco perché intendo che per la maggior parte siano parole mie» ribatté Eve con impazienza. «Paul, senza guardarla dall'alto della tua professionalità di scrittore, che cosa pensi di Julia Summers?»

«Quello che fa, lo fa bene. Forse troppo bene» rispose Paul. «Ma devi proprio esporti alla curiosità del pubblico in questo modo, Eve? Non hai bisogno né del denaro né della pubblicità.»

«Mio caro ragazzo, non lo faccio per il denaro o per la pubblicità. Lo faccio, come quasi tutto il resto, per mia soddisfazione.» Eve lanciò un'occhiata a Maggie. «Chiama il suo agente» ordinò. «Ti darò una lista delle mie richieste.» Si alzò per baciare Paul sulla guancia. «Non fare quella faccia. Credimi, so quello che faccio.»

Andò al bar e aggiunse altro champagne nel suo bicchiere, augurandosi di non aver dato il via a una valanga che avrebbe finito per travolgerla.

Julia non sapeva bene se aveva ricevuto il più affascinante dei regali di Natale o un enorme mucchio di carbone.

Era in piedi davanti alla grande finestra del soggiorno della sua casa nel Connecticut e guardava la neve cadere. Dall'altra parte della stanza, i ceppi scoppiettavano nel caminetto di pietra. Un'allegra calza rossa pendeva da ciascun lato della mensola.

L'albero, alto quasi due metri, era proprio davanti alla finestra, dove Brandon l'aveva voluto. Avevano passato un'intera serata a decorarlo. Lui aveva le idee chiare su dove appendere ogni ornamento. Inoltre, aveva già scelto il posto dove lo avrebbero piantato il giorno di Capodanno, iniziando una tradizione nella loro nuova casa.

A dieci anni, Brandon era un patito delle tradizioni. Forse, pensò Julia, perché non aveva mai avuto una casa tradizionale. Guardò i regali ammonticchiati sotto l'albero.

Anche quelli erano in ordine. Brandon aveva un naturale bisogno di scuoterli e soppesarli, e l'intelligenza di formulare ipotesi sul contenuto. Ma quando posava una scatola, la rimetteva esattamente al suo posto.

Fra qualche ora, avrebbe cominciato a supplicare sua madre di lasciargliene aprire uno, uno soltanto, quella sera stessa. Lei avrebbe rifiutato. Lui le avrebbe fatto delle moine. Lei avrebbe finto di essere indecisa. Lui sarebbe stato persuasivo. E quell'anno, finalmente, avrebbero festeggiato il Natale in una vera casa. Non un appartamento nel centro di Manhattan, bensì una casa con un cortile dove fabbricare pupazzi di neve e una grande cucina dove cuocere i biscotti. Era ciò che aveva desiderato disperatamente di potergli dare. Sperava di compensarlo per non avergli dato un padre.

Si staccò dalla finestra e cominciò ad aggirarsi per la stanza. Era una donna minuta, dall'aria delicata, in una camicia di flanella troppo grande e jeans scoloriti. Indossava sempre indumenti comodi, in privato, per prendere le distanze dalla sua immagine pubblica di donna perfettamente curata, fredda, professionale. Julia Summers era fiera dell'immagine che presentava agli editori, agli spettatori televisivi e alle celebrità che intervistava. Era anche soddisfatta della sua abilità di intervistatrice, perché scopriva quello che aveva bisogno di sapere mentre gli altri apprendevano ben poco su di lei.

Le sue note biografiche ufficiali informavano che era cresciuta a Philadelphia, figlia unica di due avvocati di successo. Aggiungevano che aveva frequentato la *Brown University*, e che aveva un figlio. Elencavano i suoi successi professionali, i premi ricevuti. Ma non parlavano di quanto aveva sofferto per il divorzio dei suoi

genitori, né del fatto che aveva messo al mondo, all'età di diciotto anni, un figlio il cui padre era stato registrato come ignoto.

Non c'era menzione del dolore che aveva provato quando aveva perduto sua madre e poi suo padre a due anni di distanza l'uno dall'altro. E benché non lo avesse mai tenuto segreto, non molti sapevano che era stata adottata quando aveva solo sei settimane.

Le piaceva presentarsi al pubblico come la signora Summers che portava i capelli biondo scuro raccolti in un liscio chignon, che indossava eleganti tailleur e interveniva alle presentazioni dei suoi libri senza mostrare all'esterno la minima traccia di tensione. Quando era a casa, però, voleva solo essere Julia, la madre di Brandon. Una donna che amava cucinare per suo figlio, spolverare i mobili, curare il giardino. Offrire a Brandon un confortevole ambiente familiare era il suo compito più importante, e scrivere lo rendeva possibile.

Ora, mentre aspettava che suo figlio tornasse a casa a raccontarle il pomeriggio passato a divertirsi con lo slittino insieme ai vicini, pensò all'offerta che la sua agente le aveva appena comunicato. Era stata un fulmine a ciel sereno.

Eve Benedict.

Si aggirò per la stanza, rimettendo a posto qualcosa qua e là. Il disordine del soggiorno era opera sua, più che di Brandon. Scavalcò le scarpe che si era sfilate, ignorò il cestino del bucato da riporre e rifletté.

Eve Benedict. Il nome aveva un suono magico. Non era solo una celebrità, era anche una donna che si era guadagnata il diritto di essere definita una star. Il suo talento e il suo temperamento erano conosciuti e rispettati quanto il suo viso. Quasi cinquant'anni di carriera, oltre cento film. Due Oscar, quattro mariti...

Quelli erano solo alcuni dei suoi trofei. Aveva conosciuto la Hollywood dei Bogart e dei Cable. Ed era trionfalmente sopravvissuta al passaggio dalla fase eroica a quella manageriale del cinema.

Quella sarebbe stata la prima biografia autorizzata di Eve Benedict. Era la prima volta che la star contattava un autore e gli offriva la sua completa collaborazione.

Con alcuni vincoli, certo. Erano quei vincoli che l'avevano spinta a temporeggiare.

Sentì sbattere la porta della cucina e si scoprì a sorridere.

No, c'era una sola ragione per cui esitava ad afferrare quell'occasione d'oro. Ed era appena tornata a casa.

«Mamma!»

«Arrivo.» Julia attraversò l'ingresso, chiedendosi se doveva parlare subito a Brandon dell'offerta. Non le passò neppure per la mente di decidere da sola, senza dire niente a suo figlio. Quando entrò in cucina, Brandon sembrava più un pupazzo di neve che un ragazzino. «Sei venuto a casa a piedi o ruzzolando?»

«É stato magnifico!»

Brandon si lanciò in una descrizione particolareggiata del suo pomeriggio, e Julia lo ascoltò sorridendo, anche quando le raccontò di essere stato sbalzato dal toboga.

Non lo sgridò chiedendogli se si era fatto male, ma non le piaceva immaginare la scena. D'altra parte, sapeva che lei si sarebbe divertita moltissimo, e questo le impedì di fargli la predica che aveva sulla punta della lingua.

Invece andò a preparargli una cioccolata calda, mentre lui si toglieva il giaccone gocciolante. Aveva i capelli biondo scuro come sua madre, ed era anche minuto come lei, il che lo irritava non poco. Il viso cominciava già a perdere la rotondità infantile. Il mento era deciso anche quello ereditato dalla madre. Ma gli occhi non erano grigi come quelli di Julia, bensì di un caldo castano dorato. Apparentemente, l'unica traccia dell'eredità paterna. Brandon si stava chiedendo quando avrebbe potuto cominciare a convincerla a lasciargli aprire un pacchetto.

Sul fornello, cuoceva la salsa per gli spaghetti. Mangiavano sempre spaghetti la vigilia di Natale, perché erano il suo piatto preferito.

«Manca un sacco di tempo a domattina» cominciò, quando Julia mise la tazza della cioccolata sul bancone.

«Forse potremmo aprire i regali stasera. Molta gente lo fa, così non deve alzarsi presto.»

«Oh, a me non dispiace alzarmi presto» disse lei sorridendo. Il gioco era cominciato, ed entrambi lo sapevano.

«Ma se preferisci, puoi dormire fino a tardi e aprire i pacchetti a mezzogiorno.»

«É meglio col buio. Si sta facendo buio, ora...»

«Infatti.» Julia gli ravviò i capelli. «Ti voglio bene, Brandon.»

Lui si agitò sullo sgabello. Fine del gioco. «Okay.» Julia non poté fare a meno di ridere.

«C'è qualcosa di cui devo parlarti. Ann mi ha chiamato poco fa.»

Brandon sapeva che Ann era l'agente di sua madre e capì che si trattava di lavoro.

«Parti per un altro giro pubblicitario?»

«No. Non adesso. Si tratta di un nuovo libro. C'è una signora in California, una grande star, che vuole che io scriva la sua biografia.»

Brandon si strinse nelle spalle. Sua madre aveva già scritto libri su due attori del cinema. Vecchi attori, non tipi tosti come Arnold Schwarzenegger o Harrison Ford.

«Okay.»

«Ma c'è qualche complicazione. Il fatto è che per scrivere questo libro dovrò andare in California.»

Brandon alzò gli occhi. «Dobbiamo trasferirci?»

«No.» Julia gli passò un braccio attorno alle spalle.

Capiva quello che provava. Era stato sradicato anche troppe volte nei suoi dieci anni di vita. «No, non dovremo trasferirci, ma dovremo andare in California e restarci per qualche mese. Perciò dobbiamo parlarne. La California è parecchio lontana.»

«Ma torneremo?»

Era tipico di Brandon andare subito al sodo.

«Certo che torneremo. Questa è la nostra casa, ora.»

«Potremo andare a Disneyland?»

«Sicuro» rispose Julia, divertita.

«E potrò conoscere Arnold Schwarzenegger?»

«Non lo so. Si può chiedere.»

«Okay.» Soddisfatto, Brandon finì la sua cioccolata.

CAPITOLO 2

Andava tutto bene, si ripeté Julia, mentre l'aereo si avvicinava a Los Angeles. La casa era stata chiusa, gli accordi finali erano stati presi. La sua agente e quella di Eve Benedict si erano scambiate telefonate e fax in continuazione nelle ultime tre settimane. Non c'era niente di cui preoccuparsi. Ma già, lei si preoccupava per principio. Si stava di nuovo rosicchiando le unghie. Seccata per essersi già rovinata quella del pollice, strinse le mani in grembo.

Brandon guardava fuori dal finestrino con gli occhi spalancati. Almeno, era riuscita a non trasmettergli il proprio terrore di volare.

Quando l'aereo atterrò, Julia emise un lungo sospiro e rilassò leggermente le dita. *Sei sopravvissuta anche a questo*, si disse. Ora, doveva sopravvivere soltanto all'incontro con la grande Eve, sistemarsi nella residenza degli ospiti della star, vedere che Brandon si inserisse bene nella nuova scuola e guadagnarsi da vivere. Niente di così terribile, si disse, aprendo il portacipria per controllare se il suo viso aveva ancora un po' di colore. Ritoccò il rossetto e si incipriò il naso. Se c'era una cosa che sapeva fare, era nascondere il nervosismo. Eve Benedict non avrebbe visto altro che sicurezza.

Non appena lei e Brandon uscirono dai cancelli, un uomo in uniforme scura li avvicinò. Era sulla trentina, e aveva il fisico di un giocatore di rugby.

«La signora Summers? Sono Lyle, l'autista della signorina Benedict. La porterò direttamente alla tenuta. Il suo bagaglio le verrà recapitato a parte.»

La macchina era posteggiata davanti al terminal. Macchina, pensò Julia, era un termine riduttivo per la scintillante limousine bianca lunga un chilometro.

«Wow...» sibilò Brandon fra i denti. «C'è perfino il televisore! Aspetta che lo dica agli amici!»

Chiacchierò per tutto il tragitto, commentando ogni cosa che vedeva, e questo aiutò Julia a rilassarsi. Gli permise di accendere il televisore, ma non di usare il telefono e, ignorando lo champagne ghiacciato, si limitò ad aprire una Pepsi per entrambi.

Prima di arrivare a Beverly Hills, Brandon aveva concluso che fare l'autista era un magnifico lavoro.

«Qualcuno direbbe che è ancora meglio averne uno.»

«No, perché non riesci mai a guidare.»

Aveva ragione, pensò Julia. Il suo lavoro a contatto con le celebrità le aveva dimostrato che la fama aveva un prezzo pesante. Parte di esso, era avere un autista che sembrava una guardia del corpo! Un'altra parte, riconobbe poco dopo, era costituita da un alto muro di pietra, con una guardia al cancello. Una prigione dorata, si disse, quando il cancello si richiuse dietro di loro con un colpo secco.

I giardini erano splendidi. Un pavone si aggirava nel prato, seguito dalla sua compagna, e c'era un laghetto attraversato da un ponticello arcuato. Solo poche ore

prima si erano lasciati alle spalle la neve e il gelo del Nordest, e ora erano arrivati in paradiso. Il paradiso di Eve.

Poi, comparve la casa, e Julia rimase senza parole quanto suo figlio. Come la macchina, era di un bianco abbagliante. Balconi in ferro battuto ornavano i due piani superiori come merletti. In vivido contrasto, fiori dai toni vivaci si arrampicavano lungo i muri immacolati.

Quando Lyle aprì la portiera, Julia fu colpita dal silenzio.

Nessun suono proveniente dal mondo esterno penetrava in quel luogo. Si sentiva solo il cinguettio degli uccelli, il mormorio della brezza fra il fogliame, il gorgoglio di una fontana. Il cielo era azzurro, punteggiato solo da qualche soffice nuvoletta bianca. Era come essere entrati in un quadro.

«Il suo bagaglio sarà recapitato alla residenza degli ospiti» annunciò Lyle. «La signorina Benedict mi ha chiesto di portarla qui, per prima cosa.»

«Grazie.»

Julia guardò gli scalini di marmo bianco, e prese per mano suo figlio.

All'interno, Eve si allontanò dalla finestra. Aveva voluto vederli per prima. Ne aveva avuto bisogno. Julia appariva ancor più delicata di persona che nelle foto che aveva visto. E aveva un gusto eccellente nel vestire. L'elegante completo color fragola e i gioielli discreti che portava avevano incontrato l'approvazione di Eve, così come la sua aria di composta dignità. E il bambino aveva un viso dolce e un'aura di energia repressa. Andava bene, si disse, chiudendo gli occhi.

Entrambi andavano molto bene.

Aprì gli occhi e si avvicinò al tavolino da notte. Nel cassetto c'erano le pillole di cui solo lei e il suo medico conoscevano la necessità. C'era anche un foglietto scritto in stampatello: *Non destare il can che dorme*.

Come minaccia, Eve la trovava ridicola. E incoraggiante. Non aveva ancora cominciato il libro, e già qualcuno stava sudando freddo. Il fatto che il biglietto poteva provenire da parecchie fonti rendeva il gioco più interessante.

Il potere era nelle sue mani. Era giunto il tempo che lo usasse. Inghiottì il farmaco, odiando la propria debolezza.

Poi, andò a guardarsi allo specchio. Doveva smettere di chiedersi se stava commettendo un errore. Non le era mai piaciuto tornare sulle proprie decisioni.

Con occhi brutalmente onesti, esaminò la propria immagine. Il pigiama di seta verde smeraldo le donava. Le orecchie, il collo, le dita scintillavano di gioielli. Certa di apparire come la perfetta star, si avviò verso le scale.

Avrebbe fatto, come sempre, una grande entrata.

Una governante robusta, dallo sguardo freddo, che aveva detto di chiamarsi Travers, nel frattempo aveva introdotto Julia e Brandon nel salone. Presto sarebbe stato servito il tè, li aveva avvertiti.

Julia si guardò attorno, nel salone pieno di colori vivaci che interrompevano il candore delle pareti, della moquette, dei divani di pelle. Cuscini e quadri, fiori e porcellane contrastavano vivamente su quello sfondo. Ma il punto focale della stanza era il ritratto, in grandezza più che naturale, che sovrastava la mensola del caminetto di marmo bianco. Julia lo fissò, tenendo ancora Brandon per mano. Eve Benedict

quasi quarant'anni prima, al culmine della sua bellezza e del suo potere. Il suo corpo voluttuoso era avvolto nel raso cremisi drappeggiato sulle spalle nude e il suo sorriso esprimeva non solo umorismo, ma anche consapevolezza. I capelli erano sciolti sulle spalle, scuri come l'ebano. Non portava gioielli.

Non ne aveva bisogno.

«Chi è?» volle sapere Brandon. «Sembra una regina.»

«Sì.» Julia si chinò a baciarlo sui capelli. «É Eve Benedict, ed è molto simile a una regina.»

«Carlotta» disse la ricca voce di contralto di Eve. «In *No Tomorrows*.» Julia si voltò ad affrontarla.

«MGM, millenovecentocinquantuno» convenne. «Fu il suo primo Oscar.»

«Molto bene.» Tenendo gli occhi fissi su di lei, Eve attraversò il salone e le tese la mano. «Benvenuta in California, signora Summers.»

«Grazie.»

Julia sentì la propria mano avvolta in una stretta decisa, mentre Eve la studiava. Sapendo che i primi momenti della loro conoscenza sarebbero stati cruciali, sostenne quello sguardo con la stessa decisione. Vide che sia il potere sia la bellezza si erano accresciuti col tempo.

«E tu sei il signor Summers» disse Eve a Brandon.

Lui ridacchiò e lanciò un'occhiata a sua madre. «Immagino di sì. Ma mi chiami pure Brandon.»

«Grazie.» Eve provava l'impulso di toccargli i capelli, ma lo represse. «E tu chiamami... Miss B., in mancanza di meglio. Ah, Travers, sempre puntuale.» Annuì, mentre la governante entrava con il carrello del tè. «Sedete, vi prego. Non vi tratterrò a lungo. Sono sicura che vorrete sistemarvi.» Prese posto su una poltrona e aspettò che Julia e Brandon sedessero sul divano. «Ceneremo alle sette, ma sapendo che il pranzo sull'aereo dev'essere stato orribile, ho pensato che vi avrebbe fatto piacere mangiare qualcosina.»

Brandon, che non era stato entusiasta all'idea del tè, notò che il *qualcosina* includeva dolci glassati, minuscoli panini e una caraffa di limonata, e sorrise.

«É molto gentile...» cominciò Julia.

«Passeremo parecchio tempo insieme, perciò scoprirà che raramente sono gentile. Non è così, Travers?» La donna rispose solo con un borbottio, poi uscì, dopo aver disposto i delicati piatti di porcellana sul tavolino. «Comunque, cercherò di fare in modo che si trovi bene, perché mi conviene che faccia un buon lavoro.»

«Farò un buon lavoro, che mi trovi bene o no. Ma apprezzo la sua ospitalità, signorina Benedict. Spero che non si senta obbligata a intrattenerci, mentre siamo qui. Mi rendo conto che lei deve essere molto impegnata. Appena le sarà possibile, stabiliremo i tempi che le saranno più comodi per le interviste.»

«Impaziente di mettersi al lavoro?»

«Naturalmente.»

E così, aveva visto giusto, pensò Eve. Quella era una donna che era stata abituata - o *si* era abituata - ad andare dritta per la sua strada.

«Benissimo. La mia assistente le darà un programma, di settimana in settimana.»

«Ho bisogno di accompagnare Brandon a scuola, lunedì mattina. E vorrei anche noleggiare una macchina.»

«Non c'è bisogno» rispose Eve con un gesto noncurante.

«Ce n'è una mezza dozzina in garage. E il mio autista accompagnerà e andrà a prendere a scuola Brandon ogni giorno.»

«Con quel macchinone bianco?» chiese lui, spalancando gli occhi.

Eve rise.

«Credo di no. Ma vedremo che tu ci faccia un giro, ogni tanto.» Notò che, dopo aver mangiato un dolce, il ragazzo guardava di nuovo il vassoio. «Una volta vivevo con un ragazzino della tua età. Aveva un debole per i *petits fours*.»

«Ci sono bambini, qui, ora?»

«No.» Un'ombra passò negli occhi di Eve. Si alzò, in un rapido gesto di congedo. «Sono sicura che vorrete riposare prima di cena. Se uscite dalle porte del terrazzo e seguite il sentiero della piscina, troverete la residenza degli ospiti sulla destra. Vuole che vi faccia accompagnare?»

«No, la troveremo.» Julia si alzò, mettendo una mano sulla spalla di Brandon. «Grazie.»

Alla porta, Eve si fermò e si voltò.

«Brandon, se fossi in te, avvolgerei qualcuno di quei dolci in un tovagliolo e me li porterei via. Il tuo stomaco seguirà ancora l'ora della costa orientale, immagino.»

Eve aveva ragione. Il primo viaggio di Brandon da costa a costa aveva messo sottosopra il suo organismo. Prima delle cinque, era così affamato che Julia gli preparò una cena leggera, attingendo alla piccola, ma ben fornita cucina della residenza degli ospiti. Alle sei, sfinito dalla stanchezza e dall'eccitazione, si addormentò davanti al televisore. Julia lo portò in camera sua, dove l'efficiente servitù di Eve aveva già disfatto i bagagli.

Appena lo ebbe messo a letto, telefonò alla signora Travers le sue scuse per non poter intervenire alla cena quella sera. Era abbastanza stanca anche lei da prendere in considerazione l'idea di scivolare nella tentatrice vasca con idromassaggio o direttamente nell'enorme letto della camera principale, ma la sua mente rifiutava di rilassarsi. Si chiese quali celebrità Eve avesse ospitato in quell'elegante edificio a due piani. Lawrence Olivier era stato amico di Eve. Si era preparato il tè in quella deliziosa cucina rustica? Katherine Hepburn aveva curato i fiori del giardino? Gregory Peck o Henry Fonda avevano sonnecchiato sul lungo, soffice divano?

Fin dall'infanzia, Julia era stata affascinata dalla gente di teatro e di cinema. Per un breve periodo, aveva sognato di diventare una di loro. Vincendo la sua naturale timidezza, si era conquistata qualche ruolo nelle recite della scuola superiore, alimentando quel sogno... E poi c'era stato Brandon. Essere madre a diciotto anni aveva cambiato il corso della sua vita. Era sopravvissuta al tradimento, alla paura, alla disperazione. C'erano persone destinate a crescere in fretta.

Anche i suoi sogni erano cambiati, rifletté, indossando una vecchia vestaglia. Ora scriveva sugli attori, ma non sarebbe mai diventata una di loro. Sapere che suo figlio dormiva al sicuro nella stanza accanto non lasciava spazio per i rimpianti. E

conoscere la propria forza e la propria competenza l'avrebbe aiutata a dargli un'infanzia lunga e felice.

Si stava sciogliendo i capelli quando sentì bussare alla porta. Andò ad aprire e si trovò davanti una graziosa, sorridente biondina dai vivaci occhi azzurri.

«Salve, io sono CeeCee. Lavoro per la signorina Benedict. Sono qui per badare a suo figlio mentre lei è a cena.»

Julia sollevò un sopracciglio.

«É molto gentile, ma ho già telefonato per avvertire...»

«La signorina Benedict ha detto che il bambino... Brandon... era stanco. Io starò con lui mentre lei va a cena.» Julia aprì la bocca per declinare l'offerta, ma CeeCee era già entrata come una folata di vento. «Non è magnifico questo posto? Farò io le pulizie, mentre sarete qui. Deve solo dirmi se vuole qualcosa di particolare.»

«É tutto perfetto» ammise Julia sorridendo. «Ma non credo che dovrei lasciare Brandon con qualcuno che non conosce. É la sua prima notte qui...»

«Non deve preoccuparsi. Ho due fratelli minori, e bado a loro da quando avevo dodici anni. Dustin, il più piccolo, ha giusto dieci anni... ed è un terremoto.» Il sorriso di CeeCee sarebbe stato un'ottima pubblicità per un dentifricio. «Starà al sicuro con me. Se si sveglia e chiede di lei, la chiamerò. Sarà solo a due minuti di distanza.»

Julia esitò, ma poi ammise di essere troppo protettiva, cosa che si sforzava di evitare.

«Va bene, CeeCee. Vado a cambiarmi.»

Quando scese, la ragazza era seduta sul divano e sfogliava delle riviste. Alzò gli occhi e la studiò.

«Quel colore le sta magnificamente. Voglio diventare stilista, perciò bado molto ai colori e alle linee. Non tutte possono portare una tinta decisa come quel rosso vivo.»

Julia lisciò la giacca che aveva indossato con i pantaloni da sera neri. L'aveva scelta perché le dava sicurezza.

«Grazie. La signorina Benedict ha detto che era una cena informale.»

«É perfetta. Armani?»

«Ha un ottimo occhio.»

«Forse un giorno indosserà un McKenna. É il mio cognome. Ma forse userò solo il nome, come Cher o Madonna.»

Julia sorrise, poi lanciò un'occhiata alle scale.

«Se Brandon si sveglia...»

«Andremo perfettamente d'accordo» la rassicurò CeeCee. «E se è nervoso la chiamerò subito.»

Julia annuì. «Non farò tardi.»

«Si diverta. La signorina Benedict da delle cene favolose.»

Lungo il breve percorso, Julia cercò di rassicurarsi.

Brandon non era un bambino timido o dipendente. Se si svegliava, non solo avrebbe accettato la nuova babysitter, ma si sarebbe anche divertito. E lei, si rammentò, aveva un lavoro da svolgere. Parte di esso, la parte più difficile, era la vita di società. Prima cominciava, meglio era.

Esitò sulla terrazza, poi decise che era più corretto presentarsi alla porta principale. Passò vicino a un'altra fontana gorgogliante e notò due macchine sul vialetto.

La prima era una Porsche ultimo modello, la seconda una vecchia, classica Studebaker color crema, ottimamente ricondizionata.

La signora Travers le aprì la porta, la salutò con un cenno gelido e la introdusse in salone. Il cocktail era in pieno svolgimento. Il profumo dei giardini era stato catturato portando in casa enormi mazzi di rose. Le luci erano semplicemente soffuse. Una scenografia perfetta.

Dalla soglia, Julia esaminò rapidamente le persone nella stanza. Appoggiato alla mensola del caminetto, un Adone abbronzato, dai capelli biondi striati dal sole, vestito di un costoso completo grigio sorseggiava un drink. La Porsche, pensò Julia.

Una donna snella vestita di celeste, con una zazzera di capelli castani stava versando a Eve un bicchiere di champagne. La padrona di casa era splendida in pigiama di seta blu bordato d'oro. E sorrideva all'uomo accanto a lei.

Julia riconobbe subito Paul Winthrop. Prima di tutto, dalla sua somiglianza con il padre, e poi dalle foto sulle sovraccoperte dei suoi libri. Come suo padre, avrebbe sempre attirato sguardi e suscitato fantasie. Il suo aspetto non era perfettamente curato come quello dell'altro uomo presente, ma molto più pericoloso.

Visto di persona, sembrava più robusto che in fotografia, notò Julia. Meno intellettuale e più avvicinabile. Lui, almeno, aveva preso alla lettera la parola informale, e indossava un paio di pantaloni e una giacca sportiva.

Sorrideva, accendendo la sigaretta di Eve. Poi si voltò, vide Julia e il suo sorriso svanì.

«Sembra che l'ultimo ospite sia arrivato.»

«Ah, signora Summers.» Eve le andò incontro con un fruscio di seta. «Spero che CeeCee abbia tutto sotto controllo.»

«Sì, certo...»

«Che cosa beve?»

«Solo acqua minerale» rispose Julia, certa che un sorso di qualcosa di più forte, sommato al cambiamento di fuso orario, l'avrebbe fatta cadere in coma.

«Nina, cara» chiamò Eve, «abbiamo un'ospite che ha bisogno di una *Perrier*. E, ora, le presentazioni. Mio nipote Drake Morrison.»

«Ero impaziente di conoscerla.» Drake prese la mano di Julia e sorrise. I suoi occhi erano una versione appena meno penetrante di quelli della zia. «Lei è quella che disseppellirà i segreti di Eve. Non c'è mai riuscita neppure la sua famiglia.»

«Perché non sono affari della mia famiglia» replicò Eve. «E questa è Nina Soloman, il mio braccio destro e sinistro.»

«Mulo da tiro e cocchiere, tutto in uno» sorrise la donna, porgendo un bicchiere a Julia. Il suo sorriso esprimeva umorismo e una pacata sicurezza. Vista da vicino, appariva meno giovane di quanto Julia avesse pensato. Certo più prossima ai cinquanta che ai quaranta.

«L'avverto, avrà bisogno di ben altro che d'acqua minerale se lavorerà per Miss B.»

«Se la signora Summers ha studiato la lezione, sa già che non sono un tipo facile. E questo è il mio solo vero amore, Paul Winthrop.» Eve gli fece scorrere le dita sul braccio. «Peccato che abbia sposato il padre, invece di aspettare il figlio.»

«Sempre a tua disposizione, bellissima.» La voce era calda per Eve, ma per Julia gli occhi erano freddi. Non le porse la mano. «Ha studiato la lezione, signora Summers?»

«Sì. Ma mi prendo sempre del tempo per formarmi le mie opinioni personali.»

Lui si portò il bicchiere alle labbra e rimase a osservare mentre Julia veniva coinvolta nella conversazione. Era più minuta di come l'aveva immaginata. La sua bellezza poteva competere con quella di Eve, ma la sua aria distaccata, composta, sembrava studiata per tenere tutti a distanza. Tuttavia, per amore di Eve, Paul era deciso a scoprire tutto quello che c'era da sapere su Julia.

Lei non riuscì a rilassarsi, neppure quando andarono a tavola e accettò un bicchiere di vino. Si disse che era solo a causa del suo nervosismo che percepiva una corrente di ostilità. In effetti, Drake si faceva in quattro per essere affascinante. Eve nuotava nello champagne, e Nina ridacchiava di qualcosa che le aveva detto Paul a proposito di un comune conoscente.

«Curt Dryfuss?» intervenne Eve. «Sarebbe un regista migliore se fosse capace di tenere giù le mani dalle sue protagoniste. Oggi, a un'attrice basta mettere in mostra i suoi attributi...» Lanciò un'occhiata a Julia. «Mi dica, che cosa ne pensa di quelle che vanno per la maggiore in questo momento?»

«Direi che è lo stesso in ogni generazione. La crema affiora. Come nel suo caso.»

«Se avessi aspettato di affiorare, farei ancora film di serie B con registi di second'ordine» ribatté Eve. «Mi sono arrampicata in cima alla scala con le unghie e coi denti, e ho passato la maggior parte della vita a lottare per restarci.»

«Allora, immagino che la domanda sia: ne valeva la pena?»

Gli occhi di Eve si strinsero, scintillanti.

«Può scommetterci.»

«Se dovesse ricominciare, cambierebbe qualcosa?»

«No. Niente.» Eve bevve un lungo sorso di champagne.

Il mal di testa cominciava a infuriare dietro i suoi occhi, e la sofferenza la irritava. «Cambiare una cosa è cambiare tutto.»

Paul mise una mano sul braccio di Eve, ma il suo sguardo era fisso su Julia. Poiché non faceva nulla per nasconderla, lei avvertì la sua ostilità.

«Perché non rimandare l'intervista alle ore di lavoro?»

«Non essere così suscettibile, Paul» rise Eve, battendogli un colpetto sulla mano, poi si rivolse a Julia. «Paul disapprova. Sono sicura che teme che renda pubblici i suoi segreti insieme ai miei.»

«Tu non conosci i miei segreti.»

Stavolta, la risata di Eve era tesa.

«Mio caro ragazzo, non c'è segreto, bugia o scandalo che io non conosca.» Bevve di nuovo, come se stesse brindando a un suo trionfo privato. «Nina, quante telefonate di celebrità preoccupate hai ricevuto, nelle ultime due settimane?»

«Dozzine» sospirò la segretaria.

«Esatto» approvò Eve compiaciuta. «E tu, Drake, come mio addetto stampa, che ne pensi del mio progetto?»

«Che ti guadagnerai un mucchio di nemici... e un mucchio di soldi.»

«Ho già passato cinquant'anni facendo l'uno e l'altro. E lei, signora Summers, che cosa pensa di ricavare da tutto questo?»

«Un buon libro.» Julia colse lo sguardo di derisione di Paul e si irrigidì. Le sarebbe piaciuto versargli in testa il suo bicchiere d'acqua, ma si aggrappò alla propria dignità.

«Naturalmente, so che molti considerano le biografie delle celebrità molto al di sotto della letteratura.» Sostenne lo sguardo di Paul. «Proprio come molta gente pensa che i romanzi d'evasione siano una forma bastarda dello scrivere.»

Eve gettò indietro la testa e rise. Gli occhi azzurri di Paul si erano incupiti, ma la voce era neutra quando chiese: «Lei, come definirebbe il suo lavoro, signora Summers?».

«Intrattenimento» rispose Julia senza esitazione. «E lei, come considera il suo?»

Lui ignorò la domanda e balzò sulla risposta.

«E così, crede che sia intrattenimento sfruttare il nome e la vita di un personaggio pubblico?»

«Dubito che Sandburg la pensasse così quando scriveva su Lincoln. E certo non ritengo che una biografia autorizzata sfrutti il soggetto!» ribatté Julia, piccata.

«Non starà paragonando il suo lavoro a quello di Sandburg?»

«Il suo è stato paragonato a quello di Steinbeck.» Julia scrollò le spalle con noncuranza, benché la sua irritazione stesse crescendo. «Lei racconta una storia basata sull'immaginazione... cioè una bugia. Io ne racconto una basata su fatti e ricordi. In entrambi i casi, il risultato è che il prodotto finale viene letto e apprezzato.»

«Senza dubbio io ho apprezzato i libri di tutti e due»

intervenne Nina, conciliante. «Ho sempre avuto soggezione degli scrittori. Io scrivo solo lettere d'affari! Drake, naturalmente, ha i suoi affascinanti comunicati stampa.»

«Che sono un misto di verità e fandonie» disse lui. Poi si rivolse a Julia sorridendo. «Immagino che intervisterà altre persone oltre a Eve.»

«É la procedura consueta.»

«Io sono disponibile, in qualunque momento.»

«Facciamo servire il dolce» interloquì Eve, suonando il campanello. «La cuoca ha preparato la torta di lamponi. Ne porti una fetta a Brandon.»

«Oh, sì, il suo bambino» disse Nina, soddisfatta che la tensione si fosse allentata. «Speravamo di conoscerlo stasera.»

«Era esausto.» Julia lanciò un'occhiata all'orologio. Il suo organismo insisteva che era mezzanotte passata.

«Immagino che si sveglierà alle quattro, chiedendosi come mai non è ancora mattino!»

«Ha dieci anni?» chiese Nina. «Lei sembra troppo giovane per avere un figlio di dieci anni.»

Un sorriso educato fu il solo commento di Julia. «Volevo chiederle da quali parti della tenuta devo tenerlo lontano» domandò poi, rivolta a Eve.

«Nessuna. É tutta a sua disposizione. Sa nuotare?»

«Sì, molto bene.»

«Allora, non dobbiamo preoccuparci della piscina. Nina le farà sapere se riceverò degli ospiti.»

Julia ebbe qualche difficoltà a rimanere lucida sino alla fine della cena. Appena possibile si scusò, ringraziando la padrona di casa. Non le fece affatto piacere che Paul si offrisse di accompagnarla.

«Conosco la strada.»

«Non c'è luna, stasera.» Lui le prese il gomito e la pilotò verso la terrazza. «É facile smarrirsi, al buio. O potrebbe addormentarsi in piedi e cadere nella piscina.»

«So nuotare anch'io.»

«Può darsi, ma il cloro è disastroso per la seta.» Paul tirò fuori un sottile sigaro e lo accese. Aveva notato parecchie cose di lei, quella sera. Una era che non aveva voluto che suo figlio diventasse argomento di conversazione.

«Poteva dire a Eve che anche lei era esausta.»

«Sto bene.» Julia alzò la testa per osservare il suo profilo, mentre camminavano. «Non le piace la mia professione, vero, signor Winthrop?»

«No. Ma questa biografia è affare di Eve, non mio.»

«In ogni caso, mi aspetto di intervistarla.»

«E lei ottiene sempre quello che si aspetta?»

«No. Ma ottengo quello che mi propongo. Sempre.»

Julia si fermò alla porta della residenza degli ospiti. «Grazie per avermi accompagnata.»

Molto fredda, pensò lui. Molto controllata, molto sfuggente.

Avrebbe potuto crederlo, se non avesse notato che l'unghia del pollice era rosicchiata quasi a sangue. In un deliberato test, si avvicinò leggermente. Lei non schizzò via, ma fu come se sollevasse di colpo un muro invisibile.

Sarebbe stato interessante sapere se lo faceva con tutti gli uomini, o solo con lui.

«Eve Benedict è la persona più importante della mia vita.» La sua voce era bassa, quasi minacciosa. «Stia attenta, signora Summers. Stia molto attenta. Non credo che voglia avermi come nemico.»

Julia nascose la collera sotto uno sguardo gelido.

«Sembra che l'abbia già. E, come al solito, signor Winthrop, sarò scrupolosa. Buonanotte.»

CAPITOLO 3

Alle dieci del mattino di lunedì, Julia era pronta. Aveva passato il finesettimana con suo figlio, approfittando del bel tempo per adempiere la promessa di portarlo a Disneyland. Brandon si era abituato in fretta, più di lei, al cambiamento di orario.

Entrambi erano stati nervosi quando, quella mattina, erano entrati nella nuova scuola. Avevano avuto un colloquio con il preside prima che Brandon, che appariva molto piccolo e molto coraggioso, andasse ad assistere alla sua prima lezione. Julia aveva compilato una dozzina di moduli, aveva stretto la mano al preside, ed era rimasta composta durante il viaggio di ritorno a casa. Dopo, si era concessa un lungo sfogo di lacrime.

Ora, col trucco accuratamente rifatto, il taccuino e il registratore nella valigetta, stava suonando il campanello all'ingresso principale della villa. Pochi momenti dopo, la signora Travers aprì la porta, con la solita aria di disapprovazione.

«La signorina Benedict l'aspetta nel suo studio» annunciò, facendole strada su per le scale.

La casa aveva la forma di una E, e lo studio era nella parte centrale, con una grande finestra semicircolare nella parete di fondo. Lungo le altre tre erano allineati degli scaffali che contenevano i premi e i ricordi della lunga carriera di Eve: statuette, targhe, fotografie, locandine e vari oggetti. Julia riconobbe il ventaglio di pizzo bianco che Eve aveva usato in un film in costume, le scarpe rosse con il tacco alto di quando aveva interpretato il personaggio sexy di una cantante da saloon, la bambola di pezza a cui si era aggrappata nel ruolo di una madre che cercava il suo bambino. Notò anche che lo studio non era in ordine come il resto della casa. Accanto alla scrivania dietro cui sedeva Eve, c'era una pila di copioni.

Una caffettiera elettrica con la caraffa già quasi vuota era posata su un tavolo. Delle riviste erano sparse sul pavimento, e il portacenere accanto al telefono a cui Eve stava parlando traboccava di mozziconi.

«Possono mettersi il loro diploma d'onore dove dico io.» Fece cenno a Julia di avvicinarsi. «Non mi importa se è una buona pubblicità, Drake. Non intendo volare fino a Timbuctu per cenare con un mucchio di maledetti repubblicani... Sarà anche la capitale, ma per me è Timbuctu.

Non ho votato per quel tale, e non intendo cenare con lui.» Sbuffò, schiacciando la sigaretta sui resti delle altre. «Pensaci tu. É per questo che ti pago.» Riattaccò e accennò a Julia di sedersi. «Politica. É per gli idioti e i cattivi attori.»

Julia posò la ventiquattrore accanto alla sedia.

«Posso citarla?»

Eve si limitò a sorridere.

«Immagino che sia pronta a mettersi al lavoro.» Sollevò un sopracciglio quando vide Julia posare il registratore sul tavolo. «Sarò io a decidere quello che verrà registrato.»

«Naturalmente» rispose Julia. «Io non tradisco la fiducia, signorina Benedict.»

«Tutti lo fanno, qualche volta.» Eve fece un gesto noncurante con la lunga mano ornata di un rubino.

«Prima di cominciare, voglio saperne di più su di lei... e non le sciocchezze dei comunicati stampa. I genitori?»

Più impaziente che seccata, Julia intrecciò le mani in grembo.

«Sono morti entrambi.»

«Fratelli?»

«Sono figlia unica.»

«Non si è mai sposata.»

«No.»

«Perché?»

Nonostante una piccola stretta al cuore, la voce di Julia rimase fredda e calma.

«Non ho mai scelto di farlo.»

«Dopo essere entrata e uscita quattro volte dall'istituzione matrimoniale, non posso raccomandarla, ma mi sembra che sia difficile crescere un bambino da sola.»

«Ha i suoi problemi, e le sue ricompense.»

«Per esempio?»

«Per esempio, essere la sola a prendere le decisioni.»

«E questo è un problema o una ricompensa?»

Un lieve sorriso curvò le labbra di Julia. «Tutt'e due le cose.» Prese taccuino e matita. «Visto che può dedicarmi solo due ore, oggi, vorrei cominciare. Naturalmente, conosco le informazioni di base che sono state rese pubbliche. Lei è nata a Omaha, seconda di tre figlie. Suo padre era un rappresentante di commercio.»

E va bene, decise Eve, potevano cominciare. Quello che voleva sapere, lo avrebbe appreso a poco a poco.

«Un commesso viaggiatore» disse, mentre Julia premeva il pulsante del registratore. «Ho sempre sospettato di avere parecchi fratellastri sparsi per tutte le pianure centrali. In realtà, molta gente mi ha avvicinata proclamando la sua parentela e chiedendo soldi.»

«Che cosa significa questo per lei?»

«Era un problema di mio padre, non mio.» Eve si appoggiò allo schienale, intrecciando le dita. «Io mi sono costruita il mio successo. Da sola. Se fossi ancora Betty Berenski di Omaha, crede che quella gente si sarebbe preoccupata di me? Ma mi sono lasciata alle spalle Betty quando avevo diciotto anni. Non credo nell'utilità di guardare indietro.»

Era una filosofia che Julia capiva e rispettava. Cominciava a provare una punta di emozione, l'inizio dell'intimità che era alla base del successo del suo lavoro.

«Mi parli della sua famiglia.»

Eve rise.

«Oh, mia sorella maggiore sarebbe scandalizzata di sentirmi dire che mio padre era un donnaiolo. Ma è la verità. Girava per il paese a vendere il suo pentolame... e ne vendeva abbastanza da permetterci di vivere decorosamente. Tornava sempre con un regaluccio per le sue ragazze, cioccolatini, fazzoletti, nastri. Era un bell'uomo, grande e grosso, con i baffi e i capelli neri. Contavamo su di lui, anche se ne

facevamo a meno per cinque giorni su sette.» Prese una sigaretta e l'accese. «Il sabato facevamo il bucato della sua roba, e in quelle occasioni mia madre perdeva il senso dell'olfatto. Non sentiva i profumi sulle sue camicie, non faceva mai domande. Accettava passivamente le infedeltà di suo marito. Credo che sapesse di essere l'unica donna che lui amava. Quando morì all'improvviso... io avevo sedici anni... mio padre rimase un'anima smarrita per cinque anni, finché morì anche lui.» Si interruppe, chinandosi in avanti. «Che cosa scrive?»

«Osservazioni. Opinioni.»

«E che cosa osserva?»

«Che lei amava suo padre e ne era delusa.»

«E se le dicessi che sono stupidaggini?»

Julia tamburellò con la matita sul taccuino. Sì, doveva esserci comprensione, fra loro, pensò. Ed equilibrio di potere.

«Allora, perderemmo entrambe il nostro tempo.»

Dopo un momento di silenzio, Eve tese la mano verso il telefono.

«Voglio un caffè.»

Quando Eve ebbe finito di impartire ordini alla cucina, Julia aveva deciso di interrompere la discussione sulla famiglia. Ci sarebbe tornata nel momento in cui avesse conosciuto meglio Eve.

«Aveva diciotto anni quando arrivò a Hollywood» cominciò.

«Sola, fresca di giornata, per così dire. Mi interessano le sue sensazioni, le sue impressioni. Com'è per una ragazza di Omaha scendere da un autobus a Los Angeles?»

«Eccitante.»

«Non aveva paura?»

«Ero troppo giovane per avere paura. Troppo presuntuosa per credere che avrei fallito.» Eve si alzò e cominciò ad aggirarsi per la stanza. «Eravamo in guerra, i nostri ragazzi venivano spediti in Europa a combattere e morire. Avevo un cugino, un simpatico ragazzo che si arruolò in Marina e andò nel Sud Pacifico. Tornò in una bara. Il suo funerale fu in giugno. In luglio feci le valigie. Avevo imparato che la vita può essere molto breve, e molto crudele. Non intendevo sprecarne un altro secondo.»

La signora Travers entrò con il caffè. «Lo lasci lì» ordinò Eve, accennando al tavolino basso davanti a Julia. «Ero ingenua, ma non stupida. Sapevo di aver fatto un passo che avrebbe cambiato tutta la mia vita, e che ci sarebbero stati sacrifici e tempi duri. Solitudine. Capisce?»

Julia pensò a quando si era ritrovata in un letto d'ospedale, a diciotto anni, con un neonato fra le braccia.

«Sì, capisco.»

«Avevo trentacinque dollari in tasca, quando scesi dall'autobus, ma non intendevo fare la fame. E avevo una cartelletta piena di foto e ritagli di giornale.»

«Aveva lavorato saltuariamente come modella.»

«Sì, avevo anche fatto un po' di teatro. A quei tempi, gli studi mandavano in giro dei talent-scout, più che altro per farsi pubblicità. Ma io mi ero resa conto che sarebbe gelato l'inferno prima che qualcuno mi scoprisse a Omaha, perciò avevo

deciso di andare a Hollywood. Trovai lavoro in un ristorante e ottenni qualche particina come comparsa. Il trucco era farsi vedere, dovunque. Mi offrii volontaria alla mensa per i militari di Hollywood. Non per altruismo, ma perché sapevo che mi sarei trovata gomito a gomito con le star. Il patriottismo e i buoni sentimenti erano l'ultima cosa che avessi in testa. Mi preoccupavo esclusivamente di me stessa. Lo trova un atteggiamento freddo, signora Summers?»

Julia non capiva come la sua opinione potesse contare, ma rifletté prima di rispondere.

«Sì. Immagino anche che sia pratico.»

«Lo è.» Eve strinse le labbra. «L'ambizione richiede praticità. Ed era anche un'esperienza eccitante vedere Bette Davis versare il caffè, Rita Hayworth servire panini. E io ero parte di quel mondo. Fu là che conobbi Charlie Gray.»

La pista da ballo era affollata di militari e belle ragazze.

Dopo il suo turno di lavoro al ristorante e le ore passate a girare per le agenzie, Eve aveva i piedi doloranti, anche perché le scarpe comprate di seconda mano erano di mezzo numero troppo corte. Ma stava attenta a non lasciar trasparire la stanchezza. Non si sapeva mai chi poteva capitare, e notarla. E lei era assolutamente certa che le sarebbe bastato essere notata una volta per cominciare la sua scalata.

La sala era satura di fumo. Chiedendosi quando avrebbe potuto prendersi un attimo di respiro, Eve versò una tazza di caffè a un altro militare e sorrise.

«Sei stata qui tutte le sere, questa settimana.» Eve lanciò un'occhiata all'uomo alto e magro. Non indossava l'uniforme, ma un completo di flanella grigia. Aveva i capelli lisci e biondi e il viso ossuto, con due grandi occhi scuri e tristi. Eve lo riconobbe e aumentò l'intensità del sorriso.

Non era un grosso nome. Charlie Gray sosteneva invariabilmente il ruolo di spalla del protagonista. Ma era un nome. E l'aveva notata.

«Facciamo tutti la nostra parte, in tempo di guerra, signor Gray.» Eve sollevò la mano per sistemarsi una lunga ciocca di capelli. «Caffè?»

«Sicuro.» Lui si appoggiò al bar, accendendo una sigaretta. «Ho appena finito il mio turno ai tavoli, perciò ho pensato di venire a fare due chiacchiere con la ragazza più carina della sala.»

Lei non arrossì. Avrebbe potuto farlo, volendo, ma scelse un atteggiamento più sofisticato.

«Rita Hayworth è in cucina.»

«Mi piacciono le brunette.»

«La sua prima moglie era bionda.»

Lui sogghignò.

«Anche la seconda. Perciò mi piacciono le brunette. Come ti chiami, dolcezza?»

Lei aveva già scelto il nome, molto attentamente.

«Eve Benedict.»

Charlie pensava di averle preso le misure. Giovane, con le stelle negli occhi, in attesa di essere scoperta.

«E vuoi lavorare nel cinema?»

«No.» Guardandolo negli occhi, lei gli prese la sigaretta dalle dita, aspirò una boccata e gliela restituì. «Io lavorerò nel cinema.»

Il modo in cui lo disse, il modo in cui lo guardava, modificò la prima impressione di Charlie. Incuriosito, si portò la sigaretta alle labbra. «Da quanto sei in città?»

«Cinque mesi, due settimane e tre giorni. E lei?»

«Da troppo.» Attratto, come gli accadeva sempre, da una donna dalla battuta pronta e dall'aria pericolosa, lui la squadrò. Indossava un semplice abito blu reso esplosivo dal corpo che copriva con tanta discrezione. Il suo sangue cominciò a scorrere un po' più rapidamente.

Quando la guardò negli occhi e scorse un'ombra di divertimento nella sua espressione, seppe di desiderarla.

«Ti va un ballo?»

«Devo servire caffè per un'altra ora.»

«Aspetterò.»

Mentre lui si allontanava, Eve si chiese se aveva giocato troppo pesante. O troppo leggero. Ripensò a ogni parola, ogni gesto, provandone mentalmente dozzine di altri, mentre versava caffè e flirtava con i militari. Aveva i nervi tesi, dietro il sorriso accattivante. Quando il suo turno finì, scivolò con apparente noncuranza da dietro il bancone.

«Hai una camminata davvero interessante.»

Charlie si materializzò al suo fianco, ed Eve sospirò di sollievo.

«Mi porta da un posto all'altro.»

Sulla pista da ballo, si trovò fra le braccia di Charlie, e vi rimase per quasi un'ora.

«Da dove vieni?»

«Da nessun posto. Sono nata cinque mesi, due settimane e tre giorni fa.»

Lui rise, strofinandole la guancia sui capelli.

«Sei già fin troppo giovane per me. Non peggiorare le cose.» Buon Dio, quella ragazza era sesso. Puro, vibrante sesso. «Fa troppo caldo, qui.»

«Mi piace il caldo.» Lei gettò indietro la testa e gli sorrise. Era una nuova espressione che stava studiando: un mezzo sorriso, con le labbra appena socchiuse, le palpebre pigramente abbassate. Dal modo in cui Charlie accentuò la stretta, capì che funzionava. «Ma possiamo fare un giro in macchina, se vuoi rinfrescarti.» Con noncuranza, aveva preso a dargli del tu.

La guida di Charlie era veloce e piuttosto imprudente. Di tanto in tanto, svitava il tappo di una fiaschetta d'argento di bourbon e beveva un sorso. Lei rifiutò. A poco a poco, lasciò che le estorcesse qualche informazione... quelle che voleva fargli conoscere. Non era riuscita a trovare un agente, ma lavorava come comparsa in *The Hard Way*, con Ida Lupino e Dennis Morgan. La maggior parte del suo salario di cameriera serviva a pagare le lezioni di recitazione. Era un investimento. Voleva essere una professionista, e intendeva diventare una star.

Gli chiese del suo lavoro. Non dei divi famosi con cui lavorava, ma del lavoro in sé. Lui aveva giusto bevuto abbastanza da sentirsi lusingato e protettivo insieme.

Quando la depositò alla porta della pensione, era completamente infatuato.

«Dolcezza, tu sei come Cappuccetto Rosso nel bosco. C'è una quantità di lupi a cui piacerebbe assaggiarti, là fuori.»

Eve si appoggiò allo schienale, a occhi socchiusi.

«Nessuno mi assaggia... a meno che non sia io a volerlo.»

Quando Charlie si chinò a baciarla, aspettò finché la bocca di lui sfiorò la sua, poi scivolò via e aprì la portiera. «Grazie per la gita.» Si passò le dita fra i capelli e si diresse al portone del vecchio edificio grigio, ma si voltò a scoccargli un sorriso da sopra la spalla. «Ci vediamo, Charlie.»

I fiori arrivarono il giorno dopo, una dozzina di rose che fecero morire dall'invidia le altre ospiti della pensione. Eve le mise in un vaso preso a prestito. Non erano fiori, per lei, ma il suo primo trionfo.

Charlie la portò a dei party. Eve barattò i tagliandi della tessera alimentare, comprò stoffa, cucì vestiti. Anche quello era un investimento. Aveva cura che gli abiti fossero sempre leggermente troppo stretti. Non aveva scrupolo a usare il suo corpo per ottenere ciò che voleva. Dopotutto, era suo.

Le enormi ville, gli eserciti di domestici, le favolose donne in seta e pellicce non la intimidivano. Non poteva permettersi di lasciarsi intimidire. I locali eleganti non la spaventavano. Scoprì che si poteva imparare molto nella toeletta delle signore da *Ciro's*: che ruolo doveva essere assegnato, chi andava a letto con chi, quale attrice era sulla lista nera e perché. Eve osservava, ascoltava, ricordava.

La prima volta in cui vide la sua foto sul giornale, un'istantanea scattata mentre lei e Charlie cenavano da *Romanoff*, passò un'ora a esaminarsi criticamente i capelli, l'espressione, l'atteggiamento.

Non chiese nulla a Charlie e lo tenne a distanza, anche se entrambe le cose diventavano sempre più difficili.

Sapeva che se avesse appena accennato che desiderava che le procurasse un provino, lui l'avrebbe fatto. Proprio come sapeva che voleva portarla a letto. Lei voleva il provino, e voleva Charlie come amante... ma si rendeva conto dell'importanza di scegliere il momento giusto.

La vigilia di Natale, Charlie diede un party a casa sua.

Come lui le aveva chiesto, Eve arrivò presto nella sua grande villa di mattoni a Beverly Hills. Il raso rosso le era costato una settimana di buoni alimentari, ma riteneva che ne valesse la pena. Il vestito le scivolava morbidamente sul corpo, metteva in rilievo il busto, aderiva ai fianchi. Lei aveva audacemente alterato il modello aggiungendo uno spacco laterale... e ancora più audacemente aveva appuntato una spilla di strass in cima allo spacco, per attirare l'occhio.

«Sei deliziosa.» Charlie le accarezzò le braccia nude.

«Non hai uno scialle?»

Le finanze di Eve non gliene avevano permesso uno all'altezza del vestito.

«Ho il sangue caldo» disse, e gli offrì un pacchetto legato con un nastro rosso. «Buon Natale.»

Dentro c'era un sottile, consunto volumetto di poesie di Byron. Per la prima volta da quando lo conosceva, Eve si sentiva a disagio.

«Volevo darti qualcosa di mio» spiegò. «Qualcosa che avesse un significato per me.» Intimidita, frugò nella borsa in cerca di una sigaretta. «So che non è molto, ma...»

Lui mise una mano sulla sua, commosso.

«É moltissimo... É la prima volta che mi dai qualcosa di te stessa.»

Quando posò le labbra sulle sue, Eve sentì il calore del desiderio. Stavolta, non resistette quando lui aumentò l'intensità del bacio. Si abbandonò all'impulso del momento, allacciandogli le braccia al collo. Prima, solo dei ragazzi l'avevano baciata. Quello era un uomo, esperto e avido, che sapeva come gestire le proprie passioni.

Oh, sì, si disse. Anche lei lo voleva. Momento opportuno o no, il loro desiderio non poteva aspettare più a lungo. Per prudenza, si staccò da lui.

«Le feste mi rendono sentimentale» riuscì a dire.

Sorridendo, gli ripulì le labbra dal proprio rossetto.

Charlie le afferrò il polso e le baciò il palmo della mano.

«Vieni di sopra con me.»

Con sua stessa sorpresa, il cuore perse un battito.

«Non così sentimentale.» Si sforzò di recuperare il controllo. «I tuoi ospiti saranno qui a momenti.»

«Al diavolo gli ospiti.»

Ridendo, Eve passò il braccio sotto il suo.

«Via, Charlie, so che cosa vuoi da me. Ma per il momento mi verserai un bicchiere di champagne.»

«E più tardi?»

«Esiste soltanto *ora*, Charlie. Solo il presente.»

Nell'enorme salone, un albero alto tre metri scintillava di luci. Il fuoco ruggiva nel caminetto a un'estremità della stanza, mentre all'altra si trovava un ben fornito bar di mogano. Eve scivolò su uno degli sgabelli di cuoio e accese una sigaretta.

«Barista, la signora ha bisogno di un drink» annunciò.

Mentre Charlie apriva e versava lo champagne, lei lo osservò. Lo smoking gli donava. Non sarebbe mai stato un divo. Charlie Gray non era Clark Cable o Cary Grant, ma possedeva solidità e dolcezza. «Sei un tipo simpatico, Charlie.» Eve sollevò il bicchiere. «A te, il mio primo amico nel cinema.»

«Al presente» disse lui, toccando il suo bicchiere con il proprio. «E a quello che sappiamo ricavarne.» Girò attorno al bar e andò a prendere un pacchetto sotto l'albero. «Non è personale come il Byron, ma quando l'ho visto ho pensato a te.»

Eve mise da parte la sigaretta per aprire la scatola. Il girocollo di brillanti scintillava come fuoco bianco sullo sfondo di velluto nero. Nel centro, c'era una goccia di rubino rosso sangue. Aveva la forma di una lacrima.

«Oh, Charlie...»

«Non starai per dire che non dovevo.»

Lei scosse la testa.

«Non direi mai una frase così trita.» Ma aveva gli occhi umidi e un nodo alla gola. «Quello che volevo dire è che hai un gusto eccellente. Oh, diavolo, non riesco a dire niente di intelligente. É stupendo.»

«Anche tu.» Charlie prese la collana. «Arrivare alle stelle costa lacrime e sangue, Eve. Non dimenticarlo mai.» Gliela passò attorno al collo e l'allacciò. «Certe donne sono nate per portare brillanti.»

«Sono sicura di essere una di loro.» Eve si voltò sullo sgabello e lo baciò. «Mi sento come una regina.»

«Voglio che tu sia felice.» Charlie le prese il viso fra le mani. «Ti amo, Eve.» Vide la sorpresa nei suoi occhi, seguita subito dall'imbarazzo. Soffocando un'imprecazione, lasciò ricadere le mani. «Ho qualcos'altro per te.»

«Ancora?» chiese Eve con forzata leggerezza. Aveva capito già da tempo che Charlie la desiderava, che le voleva bene. Ma l'amore? Non voleva che l'amasse, mentre lei non poteva ricambiarlo. «Sarà difficile trovare qualcosa che batta la collana.»

«Se ti conosco bene come penso, questo la batterà di gran lunga.»

Charlie tirò fuori un foglietto dal taschino della giacca e lo posò sul bar.

«*Dodici gennaio, ore dieci. Studio quindici*.» Eve sollevò un sopracciglio, perplessa. «Che cos'è? Una caccia al tesoro?»

«Il tuo provino.» Lui vide il suo viso impallidire, gli occhi incupirsi, le labbra tremare. Comprendendo perfettamente, sorrise, ma il sorriso non raggiunse gli occhi.

Sapeva già che, una volta lanciata, lo avrebbe lasciato rapidamente indietro. «Già, pensavo che per te fosse più importante dei brillanti.»

Lei piegò accuratamente il foglietto e lo mise nella borsa.

«Grazie, Charlie. Non lo dimenticherò mai.»

«Andai a letto con lui quella notte» disse Eve quietamente. La voce era roca, ma gli occhi erano asciutti.

Non spargeva più lacrime, tranne a comando. «Fu gentile, incredibilmente tenero... e molto scosso quando scoprì di essere il primo. Una donna non dimentica mai la prima volta. Ed è un ricordo prezioso, se la prima volta è dolce. Tenni la collana, mentre facevamo l'amore.» Rise, e prese la tazza del caffè ormai freddo. «Poi bevemmo altro champagne e facemmo di nuovo l'amore. Mi piace credere di avergli dato qualcosa più del sesso, quella notte, e le altre notti, nelle poche settimane in cui fummo amanti. Aveva trentadue anni. Il *press-agent* dello studio gliene toglieva quattro, ma a me lo disse. Non c'erano menzogne in Charlie Gray.» Eve abbassò gli occhi, con un sospiro. «Mi preparò lui stesso per il provino. Era un ottimo attore, molto sottovalutato ai suoi tempi. Entro due mesi ottenni una parte in un suo film.»

Quando il silenzio si prolungò, Julia mise da parte il taccuino. Non ne aveva bisogno. Non c'era niente di quella mattinata che avrebbe dimenticato.

«*Desperate Lives*, con Michael Torrent e Gloria Mitchell. Lei sosteneva il ruolo di Cecily, la malvagia che seduceva il giovane avvocato idealista. Uno dei momenti più erotici portati sullo schermo, allora e in seguito, fu la scena in cui lei entrava nel suo ufficio, si sedeva sulla scrivania e gli scioglieva il nodo della cravatta.»

«La mia parte durava diciotto minuti, e li sfruttai al meglio. Mi dissero di vendere sesso, e lo vendetti a palate.» Eve si strinse nelle spalle. «Il film non risultò la fine del mondo. Ora lo trasmettono alla televisione alle tre del mattino. Eppure, io feci

una tale impressione che mi fu assegnata un'altra parte dello stesso genere. Ero il nuovo sex-symbol di Hollywood... anche se ricevevo ancora il salario di un attore a contratto. Ma non mi importava, e non lo rimpiango. Ottenni parecchio da quel primo film.»

«Compreso un marito.»

«Ah, sì, il mio primo errore.» Eve scosse le spalle con noncuranza. «Diavolo, Michael aveva una bella faccia, ma il cervello di una gallina. A letto, tutto andava bene. Ma cercare di avere una conversazione? Neanche a parlarne.»

Cominciò a tamburellare con le dita sulla scrivania.

«Charlie lo batteva su tutta la linea, come attore, ma Michael aveva la faccia, la presenza. Mi secca ancora pensare che fui così stupida da credere che avesse qualche somiglianza con i personaggi che interpretava sullo schermo.»

«E Charlie Gray?» Julia teneva d'occhio il viso di Eve.

«Si suicidò. Le sue finanze erano allo sfascio, la sua carriera a un punto morto. Comunque, fu difficile per tutti credere che fosse una coincidenza che lui si sparasse il giorno in cui io sposai Michael Torrent.» La voce era piatta, lo sguardo calmo quando incontrò quello di Julia.

«Mi dispiace? Sì. Charlie era un uomo raro, e lo amavo. Mi sento in colpa? No. Abbiamo fatto le nostre scelte, Charlie e io. Coloro che sono destinati a sopravvivere, convivono con le loro scelte.» Piegò la testa da un lato. «Non è vero, Julia?»

CAPITOLO 4

Sì, era vero, rifletté Julia più tardi. Per sopravvivere, si doveva convivere con le proprie scelte, ma anche pagare per esse. Si chiese come avesse pagato Eve. Dal punto in cui era seduta a lavorare ai suoi appunti, sotto un ombrellone a un tavolo della terrazza della residenza degli ospiti, sembrava che Eve Benedict avesse ricevuto solo ricompense. Era circondata da alberi ombrosi e dalla fragranza dei gelsomini, e gli unici suoni erano l'eco distante di una falciatrice, il ronzio delle api e il fruscio della brezza. Tutto parlava di lusso e di privilegio. Ma, pensò Julia, le persone che condividevano con Eve quel paradiso erano pagate per farlo. La solitudine era il duro prezzo del successo. Eppure, Eve non sembrava una donna che soffrisse di rimpianti.

Julia aveva compilato una lista di persone da intervistare: ex mariti, amanti occasionali, vecchi impiegati.

Eve si era limitata ad alzare le spalle. Pensierosa, Julia tracciò un cerchio attorno al nome di Charlie Gray. Voleva parlare con gente che lo avesse conosciuto, che potesse raccontarle del suo rapporto con Eve da un'altra angolazione.

Bevve un sorso di succo d'arancia e si mise a scrivere.

Ha dei difetti, naturalmente. In lei c'è generosità, ma anche egoismo. C'è gentilezza, ma anche noncuranza per i sentimenti. Sa essere brusca, fredda, scortese... umana. I difetti rendono la donna reale affascinante e vitale come i suoi personaggi sullo schermo. La sua forza intimidisce. É nei suoi occhi, nella sua voce, in ogni gesto del suo corpo disciplinato. La vita, sembra, ed è, una sfida, un ruolo che ha accettato di recitare con grande verve... e in cui non accetta direttive. Si assume la responsabilità di tutte le scene. Non incolpa nessuno. Al di là del talento, della bellezza, di quella ricca voce fumosa e dell'acuta intelligenza, dev'essere ammirata per la sua infallibile capacità di essere se stessa.

«Vedo che non perde tempo.»

Julia sussultò e si voltò di scatto. Non aveva sentito Paul avvicinarsi e non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto a leggere da sopra la sua spalla. Deliberatamente, posò il taccuino sul tavolo, capovolto.

«Mi dica, signor Winthrop, che cosa farebbe se qualcuno leggesse il suo lavoro senza essere invitato?»

Lui sorrise e sedette di fronte a lei.

«Gli taglierei il mignolo. Ma io sono noto per il mio brutto carattere.» Prese il bicchiere di Julia e bevve un sorso. «E lei, che cosa farebbe?»

«Sembra che la gente mi ritenga un tipo mite. Spesso è un errore.» La presenza di Paul la infastidiva. Interrompeva il suo lavoro e invadeva la sua privacy. Era vestita in shorts e maglietta, aveva i piedi nudi e i capelli erano raccolti in una coda arruffata. Giusto il rovescio della sua immagine accuratamente costruita. Guardò con

intenzione il bicchiere che Paul si portava di nuovo alle labbra. «Le prendo un bicchiere?»

«No, questo va benissimo.» Il suo evidente disagio lo divertiva. «Ha avuto il suo primo colloquio con Eve.»

Paul tirò fuori un sigaro. Era evidente che intendeva prolungare la visita.

«Ieri.» Julia strinse le labbra. «Anche se non sono chiusa in un polveroso ufficio, sto lavorando.»

«Sì, lo vedo.» Paul sorrise, senza scomporsi di fronte a quel palese tentativo di congedarlo, «Le fa piacere parlarmi delle sue prime impressioni?»

«No.»

Imperturbabile, lui accese il sigaro.

«Per essere una persona che vuole la mia collaborazione, lei non è molto amichevole.»

«Per essere una persona che disapprova il mio lavoro, lei è molto insistente.»

«Non il suo lavoro.» Paul allungò compostamente le gambe. «Disapprovo solo quello che sta facendo in questo momento.»

Erano gli occhi il suo maggior fascino, pensò Julia, e quindi per lei, il peggior problema. Non il colore, anche se molte donne avrebbero sospirato per quell'azzurro cupo. Era lo sguardo, che la faceva sentire come se le vedesse dentro. Lo sguardo di un predatore, decise. E lei non intendeva diventare la preda di nessuno.

«Se teme che scriva qualcosa di sgradevole su di lei, non si preoccupi. La sua parte nella biografia di Eve probabilmente non occuperà che poche pagine.»

Da scrittore a scrittore, sarebbe potuto essere un eccellente insulto. Ma Paul rise.

«Mi dica, Jules. É così solo con me, o con tutti gli uomini?»

L'uso del suo nomignolo la sorprese quasi quanto la domanda. Come un bacio al posto di una stretta di mano.

«Non so che cosa intende dire.»

«Oh, sì che lo sa.» Il sorriso era più amichevole, ma gli occhi seguitavano a sfidarla. «Non sono ancora riuscito a togliermi via tutti quei piccoli dardi aguzzi che mi ha lanciato al nostro primo incontro.»

Julia desiderò che se ne andasse. Era troppo rilassato, ora, e questo la rendeva ancora più tesa e nervosa.

«Se ben ricordo, è stato lei a cominciare.»

«Forse.» Si dondolò sulla sedia, osservandola. No, non aveva ancora le sue misure, ma le avrebbe avute. Julia lo guardò mentre si alzava e andava a spegnere il sigaro in un secchio di sabbia. Il suo era un corpo pericoloso, notò, tutto muscoli, snellezza e grazia. Una donna intelligente doveva tenerlo accuratamente a distanza. E lei si considerava una donna intelligente. «Dovremo negoziare una tregua. Per amore di Eve.»

«Non vedo perché. Visto che lei ha il suo lavoro, e io il mio, dubito che ci incontreremo tanto spesso da aver bisogno di bandiere bianche.»

«Si sbaglia.» Paul tornò al tavolo, ma non si rimise a sedere. «Devo tenerla d'occhio, per conto di Eve. E, credo, anche per conto mio...»

Julia intrecciò le dita, nervosamente.

«Se questa è una specie di avance...»

«La preferisco così» la interruppe lui. «A piedi nudi e rossa in viso. La donna che ho conosciuto l'altra sera era misteriosa e minacciosa.»

Lei provava piccole sensazioni da cui si credeva immune.

Era possibile provare attrazione sessuale per un uomo per cui non si provava simpatia, si rammentò. Ed era anche possibile resistervi.

«Sono sempre la stessa, con o senza scarpe.»

«Non proprio.» Paul sedette, appoggiando i gomiti al tavolo. «Non crede che sarebbe noioso svegliarsi ogni mattina essendo sempre la stessa persona?»

Era il genere di domanda che a Julia piaceva, a cui sarebbe stato interessante rispondere. Ma con lui temeva di finire su un terreno malsicuro. Prese il taccuino e cercò una pagina bianca.

«Visto che ha voglia di chiacchierare, forse potrebbe concedermi quell'intervista.»

«No, per quella dovremo aspettare, vedere come si mettono le cose.»

«Quali cose?»

«Una quantità di cose, Julia» sorrise lui.

Ci fu il rumore di una porta che sbatteva e una voce infantile.

«Mio figlio.» Julia raccolse i suoi appunti e si alzò. «Se vuole scusarmi, devo...»

Ma Brandon aveva già fatto irruzione sul terrazzo. Indossava un berretto arancione fluorescente, jeans e una maglietta di Topolino. «Ho segnato due canestri a scuola» annunciò.

«Mio eroe!»

Mentre tendeva le braccia a suo figlio, Paul la vide cambiare di nuovo. Non c'era in lei né fredda eleganza, né imbarazzata vulnerabilità, ma solo calore. Era nei suoi occhi, nel suo sorriso, nel gesto con cui attirò a sé Brandon.

Il sottile linguaggio del corpo era chiaro: *É mio.*

«Brandon, questo è il signor Winthrop.»

«Salve» disse lui con un ampio sorriso.

«In che ruolo giochi?»

Gli occhi di Brandon si illuminarono.

«In attacco. Non sono molto alto, ma sono veloce.»

«Ho un canestro a casa. Un giorno o l'altro devi venire a farmi vedere qualche tua mossa.»

Brandon parve sul punto di mettersi a ballare per la gioia, mentre guardava sua madre.

«Posso?»

«Vedremo.» Julia gli tirò la visiera del berretto. «Hai compiti?»

«Solo un po' di vocabolario e qualche noiosa divisione» brontolò lui. «Posso avere qualcosa da bere? Questa è per te» aggiunse, tirando fuori una busta dalla tasca.

«Vai mai a vedere i *Lakers*?» continuò, rivolto a Paul.

«Ogni tanto.»

Julia li lasciò a parlare di punti segnati e partite perse e andò a prendere un bicchiere per Brandon. Per quanto la seccasse, ne aggiunse uno per Paul, insieme a

un piatto di biscotti. Dimostrarsi scortese sarebbe stato un cattivo esempio per suo figlio.

Dopo aver preparato il vassoio, lanciò un'occhiata alla busta. C'era sopra il suo nome a grandi lettere. L'aprì, pensando che fosse qualche comunicazione della scuola.

Lesse il breve messaggio e impallidì. *La curiosità uccise il gatto*. Era una cosa stupida, si disse, rileggendo le parole, ma il foglietto tremava nella sua mano. Chi aveva mandato un simile messaggio, e perché? Era un avvertimento o una minaccia?

Si mise il foglio in tasca. Non c'era ragione di lasciarsi spaventare da quella sciocca frase. Dopo un momento, prese il vassoio e tornò fuori, dove Paul stava facendo a Brandon la radiocronaca di un incontro dei *Lakers*.

«Noi abbiamo visto i Knicks una volta» disse lui. «Però alla mamma non piace. Lei è in gamba a baseball» aggiunse, come per scusarsi.

Paul alzò gli occhi, ma il sorriso gli morì sulle labbra quando vide la faccia di Julia. «Problemi?»

«No. Solo due biscotti, giovanotto» disse lei, quando Brandon si avventò sul piatto.

«Il signor Winthrop è stato a un sacco di partite» annunciò il ragazzo. «Ha conosciuto Larry Bird.»

«Bello.»

«Non sa neppure chi sia» sussurrò Brandon, con un sorrisetto da uomo a uomo. «É più portata per le cose da ragazze.»

«Per esempio?» chiese Paul, contando di apprendere qualcosa dalla voce dell'innocenza.

«Be', sai... vecchi film dove la gente non fa che guardarsi negli occhi per tutto il tempo. E fiori. La mamma va pazza per i fiori.»

Julia sorrise debolmente.

«Devo lasciare soli i signori con Porto e sigari?»

«Va benissimo amare i fiori, per una ragazza» affermò Brandon, finendo il secondo biscotto.

«Il mio piccolo maschilista. E ora, compiti.»

«Ma non potrei...»

«Nossignore.»

«Odio quello stupido vocabolario.»

«E io odio la matematica. Comincia da quella, poi ti aiuterò col vocabolario.»

«Okay» sospirò Brandon. «Ci vediamo» disse a Paul.

«Sicuro.» Paul aspettò che fosse entrato in casa. «Simpatico ragazzino.»

«Sì. Mi dispiace, ma devo andare ad aiutarlo.»

«Solo un minuto.» Paul si alzò. «Che cosa è successo, Julia?»

«Non so che cosa intende dire.»

Lui le mise una mano sotto il mento, costringendola a guardarlo.

«Ci sono persone i cui occhi rivelano tutto. I suoi sono spaventati. Che cosa c'è?»

A Julia non piaceva affatto l'impulso che provava di dirgli tutto, di condividere la propria inquietudine.

«Lunghe divisioni» rispose con disinvoltura. «Mi spaventano a morte.»

Lui era sorpreso dall'intensità del proprio disappunto, ma lasciò ricadere la mano.

«E va bene. Immagino che non abbia alcuna ragione per fidarsi di me, a questo punto. Mi dia un colpo di telefono, per quell'intervista.»

«Lo farò.»

Paul si incamminò verso l'edificio principale e lei si mise a sedere. Non aveva bisogno di aiuto, né del suo né di nessun altro, perché non era successo niente. Con mano ferma si tolse di tasca il foglietto e lo rilesse, poi respirò a fondo e cominciò a raccogliere i bicchieri. Dipendere dagli altri era un errore, e lei non lo avrebbe commesso. Ma avrebbe preferito che Paul Winthrop avesse trovato un altro posto per passare un pomeriggio d'ozio.

Mentre Brandon sguazzava nella vasca, Julia si concesse un bicchiere del *Pouilly Fumé* che Eve le aveva mandato. Ma anche mentre gustava il vino color oro pallido, era preoccupata per il foglietto che aveva in tasca.

Era stato Paul a lasciarlo? Considerò l'idea, poi la scartò. Era una mossa troppo contorta per un uomo come Paul Winthrop, e in ogni caso chissà quante persone avevano varcato i grandi cancelli di ferro, quel giorno.

Chiunque poteva aver lasciato cadere una busta sulla sua soglia. E poi, c'erano tutti quelli che abitavano all'interno.

Lyle, l'autista. La signora Travers, la governante, che aveva tutta l'aria di averla presa in antipatia, e forse pensava che una velata minaccia l'avrebbe rispedita di corsa nel Connecticut. Nina, efficiente e raffinata. Perché una donna simile avrebbe dovuto accontentarsi di sottomettere la propria vita a un'altra? Julia aveva raccolto qualche informazione su di lei. Era con Eve da quindici anni, nubile, senza figli. A cena, aveva cercato con discrezione di mantenere la pace. Si preoccupava che la pubblicazione delle memorie di Eve distruggesse quella pace?

Proprio mentre pensava a lei, Julia scorse Nina che si avvicinava portando una grossa scatola di cartone.

«Consegna speciale?» chiese, aprendo la porta.

«Eve mi ha chiesto di raccogliere questa roba per lei» spiegò la donna, posando la scatola sul tavolo della cucina.

«Foto, ritagli di giornale e così via. Pensa che le possano essere utili?»

Subito curiosa, Julia aprì la scatola.

«Oh, sì!» Tirò fuori una vecchia foto pubblicitaria di Eve, maliziosa, abbracciata a uno splendido Michael Torrent. Continuò a frugare, e trovò una comune istantanea, un po' sciupata agli angoli. «Santo cielo, è Clark Gable.»

«Sì, è stata scattata qui, vicino alla piscina, poco prima della sua morte.»

«Le dica che non solo mi sarà tutto utile per il libro, ma mi divertirò anche un mondo. Mi sento come un bambino in una fabbrica di cioccolata.»

«Allora, la lascio a divertirsi.»

«Aspetti.» Julia si costrinse a staccarsi dalla scatola delle meraviglie prima che Nina aprisse la porta. «Ha qualche minuto?»

Per abitudine, Nina guardò l'orologio. «Certo. Vuole esaminare qualche foto con me?»

«No, per la verità vorrei un'intervista. Sarò breve» si affrettò ad aggiungere, quando vide l'espressione evasiva assunta da Nina. «So che è molto occupata, e non vorrei disturbarla durante le ore di lavoro.» Julia sorrise. Era una buona tattica voltare le carte in tavola in modo da apparire che fosse lei che andava incontro alle esigenze dell'altra. «Prendo il registratore. La prego, si versi un bicchiere di vino» concluse, senza dare a Nina il tempo di rifiutare.

Quando tornò, la donna aveva versato il vino per entrambe e si era seduta.

«Eve mi ha chiesto di collaborare, ma a dire la verità, non riesco a pensare a niente di interessante.»

«Lasci decidere a me.» Julia aprì il taccuino e accese il registratore. Riconosceva un soggetto recalcitrante.

Bastava scavare con mano più leggera... «Nina, deve capire che la gente rimarrebbe affascinata solo a sentire la routine quotidiana di Eve Benedict. Che cosa prende a colazione, che genere di musica preferisce, se mangiucchia davanti alla televisione. Ma posso scoprire molte di queste cose da sola, e non le farò perdere tempo con le banalità. Quello che voglio sapere da lei, è che cosa pensa di Eve come persona. Dopo aver lavorato con lei per quindici anni, probabilmente la conosce meglio di chiunque altro.»

«Mi piace pensare che il nostro sia un rapporto d'amicizia, oltre che di lavoro. Non ho mai trovato difficile vivere con Eve. Certo, è impegnativo. Nel corso degli anni, mi ha lanciato parecchie sfide.»

«Quale ritiene la più memorabile?»

«Oh, è facile.» Nina rise. «Circa cinque anni fa, quando girava *Heat Wave*, decise di dare un party. Questo non era insolito, ma Eve era rimasta così incantata dal set di Nassau che voleva organizzare il party su un'isola... e lo voleva entro due settimane. Ha mai cercato di affittare un'isola dei Caraibi?»

«Veramente, no.»

«É complicato, tanto più se si vuole che abbia tutte le comodità moderne. Ne trovai una, al largo di St. Thomas. Poi, naturalmente, ci fu il problema di portarci viveri, bevande, argenteria, tavoli, sedie, ghiaccio...»

«Come c'è riuscita?»

«Via aria e via mare... e per il rotto della cuffia. Passai tre giorni sull'isola con carpentieri, giardinieri e manovali. Fu... be', una delle idee più interessanti di Eve.»

Affascinata, Julia appoggiò il mento sulle mani.

«Mi dica, come si impara dove affittare un'isola dei Caraibi?»

«Per tentativi. Con Eve, bisogna essere pronti a tutto. Ho seguito corsi di giurisprudenza, contabilità, arredamento, vendite immobiliari, ballo...»

«E non è mai stata tentata di scegliere un'altra professione?»

Ci fu un attimo di esitazione. «No.»

«Come ha cominciato a lavorare per Eve?»

Nina abbassò gli occhi sul bicchiere.

«So che sembra melodrammatico, ma Eve mi ha salvato la vita.»

«Letteralmente?»

«Letteralmente.» Si strinse nelle spalle. «Non c'è molta gente che conosce il mio passato, ma visto che Eve è decisa a raccontare tutto, forse è meglio che gliene parli io stessa.»

«Di solito, è così.»

«Mio padre lasciò mia madre quando ero piccola. Avevamo poco denaro, vivevamo in camere d'affitto. Poi, lei si risposò con un camionista, che era spesso lontano da casa... per fortuna.» Nina cominciò ad aprire e chiudere le dita attorno allo stelo del bicchiere. La sua sofferenza era evidente. «Economicamente, stavamo meglio, e tutto andò bene, per un po'... fino a quando io non fui più così piccola.» Con uno sforzo alzò gli occhi.

«Avevo tredici anni quando mi violentò.»

«Oh, Nina, mi dispiace...» Istintivamente, Julia le prese la mano. «Mi dispiace tanto.»

«Scappai diverse volte, dopo» continuò Nina. «Le prime due, tornai da sola. Le altre, mi riportarono indietro. Non avevo alcun posto dove andare. Mia madre non mi credeva, o non voleva credermi. Finalmente, scappai per sempre. Mentii sulla mia età, trovai lavoro come cameriera in un bar e, a poco a poco, con gli anni diventai direttrice.» Nina parlava più rapidamente ora, come se avesse fretta di concludere.

«Poi, commisi un errore. Mi innamorai. Avevo quasi trent'anni, ed era una cosa seria. Lui voleva sposarmi, ma io non ero mai riuscita a superare i traumi del passato, e rovinai tutto. Una sera, uscì da casa mia infuriato perché io non volevo impegnarmi, e rimase ucciso in un incidente d'auto.» Bevve un sorso di vino e ritirò la mano da quella di Julia. «Andai in frantumi. Tentai il suicidio. Fu allora che conobbi Eve. Stava conducendo delle ricerche per il suo ruolo della moglie suicida in Darkest at Dawn. Io non avevo inghiottito abbastanza pillole ed ero in ospedale in osservazione. Eve parlò con me, mi ascoltò. Mi chiedo spesso che cosa abbia trovato di interessante in me. Comunque, tornò, mi chiese se volevo sprecare la mia vita nei rimpianti o se intendevo ricavarne qualcosa di utile. Io gridai, la insultai. Lei mi lasciò il suo numero e mi disse di chiamarla se decidevo qualcosa. Bene... alla fine la chiamai, e lei mi diede una casa, un lavoro... e la mia vita.»

Nina vuotò il bicchiere. «Ecco perché affitto isole per lei, o faccio qualunque altra cosa mi chieda.»

Parecchie ore dopo, Julia era ancora sveglia, a riflettere. La Eve Benedict privata era molto più complessa di quella pubblica. Quanta gente si sarebbe preoccupata della tragedia di un'estranea e avrebbe trovato il modo per offrirle una speranza? Le ambizioni di Julia per il libro stavano imboccando una nuova strada. Non era più una storia che voleva raccontare, ma una storia che *aveva bisogno* di raccontare.

Pensò al foglietto che aveva ancora in tasca. La preoccupava di più, ora che Brandon le aveva detto di averlo trovato sullo stuoino, ma resistette alla tentazione di tirarlo fuori e rileggerlo. Meglio dimenticarlo, si disse.

Andò a dare un'occhiata a Brandon. Dormiva pacificamente, a pancia sotto, col viso affondato nel cuscino.

L'ultimo progetto che aveva realizzato con le costruzioni a incastro che aveva ricevuto come regalo di Natale era sistemato ordinatamente nel centro della stanza. Le macchinine erano allineate sulla scrivania. Julia sorrise. In qualunque luogo potesse portarlo, al Riz o in una caverna, in meno di un giorno Brandon si sarebbe ricavato il suo spazio e sarebbe stato soddisfatto. Chissà da chi aveva preso quella sicurezza, quella capacità di appropriarsi di un luogo? Non da lei, e neppure dall'uomo che era suo padre. C'erano momenti in cui si chiedeva quale sangue che scorreva nelle proprie vene avesse passato a suo figlio. Non sapeva nulla dei suoi genitori naturali, e non aveva mai voluto sapere... tranne a notte fonda, quando guardava Brandon.

Andò in camera sua, era troppo irrequieta per dormire o per lavorare. Scese di nuovo le scale e uscì nella notte.

C'era la luna, e lo stupendo silenzio che Julia aveva imparato ad apprezzare dopo anni di caos a Manhattan. E per quanto potesse essere inquinata l'aria di Los Angeles, là si respirava solo il profumo dei fiori.

Passò accanto al tavolo dove si era svolta la sua schermaglia verbale con Paul. Era strano che quella fosse stata la più lunga conversazione personale con un uomo che avesse avuto da moltissimo tempo. Eppure, non pensava che si conoscessero meglio di prima.

Faceva parte del suo lavoro scoprire qualcosa di più su di lui... nella misura in cui riguardava Eve. Era già certa che Paul fosse il bambino di cui Eve aveva parlato a Brandon, quello che amava i petits fours.

Che tipo di figura materna era stata Eve Benedict? Era un'angolatura che doveva esplorare. Era stata indulgente, noncurante, devota, distante? Dopotutto, non aveva mai avuto figli suoi. Come si era comportata con gli occasionali figliastri che erano entrati e usciti dalla sua vita? E loro, come la ricordavano?

E suo nipote, Drake Morrison? Sarebbe stato interessante parlare con lui di sua zia, non della sua cliente.

Fu solo quando sentì le voci che Julia si rese conto di essersi addentrata nel giardino. Riconobbe immediatamente quella calda di Eve, ma quasi subito notò una differenza nel tono. Era più dolce, con la ricchezza di inflessioni di una donna che parlava a un amante. Anche l'altra voce era unica come un'impronta digitale.

Profonda e un po' roca, come se le corde vocali fossero state ripassate con la carta vetrata.

Victor Flannigan, il leggendario, romantico protagonista delle scene negli anni Quaranta e Cinquanta, ma anche nel ventennio successivo. Ora, benché i capelli fossero diventati bianchi e il viso profondamente segnato, portava ancora sullo schermo stile e sensualità. Non solo, ma era considerato uno dei migliori attori al mondo.

Aveva girato con Eve tre film, che avevano provocato un fiume di pettegolezzi sui loro rapporti fuori dallo schermo. Ma Victor Flannigan era sposato con una devota cattolica. Le voci su lui ed Eve circolavano ancora, di tanto in tanto, ma nessuno dei due versava olio sul fuoco rilasciando commenti.

Julia sentì il suono basso della loro risata, e seppe che stava ascoltando due amanti.

Il suo primo impulso fu di girare sui tacchi e tornare alla residenza degli ospiti. Per quanto fosse una giornalista, non poteva ficcare il naso in un momento così intimo.

Le voci si avvicinavano. D'istinto, Julia si ritrasse dal sentiero e si immerse nell'ombra per lasciarli passare.

«Ti è mai capitato di notare che non sapessi quello che stavo facendo?» chiese Eve.

Aveva il braccio passato sotto quello di Victor, la testa appoggiata alla sua spalla. Julia pensò che non l'aveva mai vista più bella o più felice.

«Sì.» Lui si fermò e le prese il viso fra le mani. Era solo una decina di centimetri più alto di lei, ma aveva una struttura possente. «Immagino di essere il solo che può dirlo e restare vivo.»

«Vic... caro Vic.» Eve fissò il viso che conosceva e amava da metà della sua vita. Vedere i segni del tempo, ricordare la gioventù, le fece salire un nodo alla gola.

«Non preoccuparti per me. Ho le mie ragioni per il libro. Quando sarà finito, tu e io siederemo davanti al fuoco e ce lo leggeremo a vicenda.»

«Perché rivangare tutto, Eve?»

«Perché è ora di farlo. Non è stato tutto brutto.» Eve rise e premette la guancia contro quella di Victor. «In realtà, da quando ho deciso di farlo, ho cominciato a pensare, a ricordare, a rivalutare. Mi sono resa conto di quanto piacere c'è solo nel fatto di vivere.»

Victor le prese le mani e se le portò alle labbra.

«Niente nella mia vita mi ha dato più di te. Rimpiangerò sempre...»

«No.» Scuotendo la testa, Eve lo interruppe. «Non rimpiangere. Abbiamo avuto quello che abbiamo avuto. Non vorrei cambiarlo.»

«Neppure le mie sbronze?»

Lei rise.

«Non una. Eri l'ubriaco più sexy che abbia mai conosciuto.»

«Ricordi la volta che rubai la macchina di Gene Kelly?»

«Era di Spencer Tracy.»

«Oh, be', eravamo tutti irlandesi. Tu e io andammo a Las Vegas, e poi gli telefonammo.»

«Ricordi quante ce ne disse?» Eve si strinse a Victor aspirando gli odori che erano parte di lui. Tabacco, menta e il dopobarba che usava da decenni. «Che bei tempi, Victor.»

«Bei tempi, sì.» Si staccò da lei e studiò il suo viso.

Lo trovò affascinante come sempre. Era il solo, si chiese, che conosceva le debolezze che nascondeva al mondo?

«Non voglio che tu soffra, Eve. Quello che stai facendo preoccupa un mucchio di gente... un mucchio di gente cattiva.»

«Abbi fiducia in me.»

«In te, sì. Ma quella scrittrice...»

«Ti piacerà.» Eve si appoggiò a lui, chiudendo gli occhi. «Sprizza classe e onestà da tutti i pori. É la scelta giusta, Vic. Abbastanza forte da finire ciò che comincia,

abbastanza orgogliosa da fare un buon lavoro. Credo che sarà bello vedere la mia vita attraverso i suoi occhi.»

Lui le fece scorrere le mani lungo la schiena. Con lei il desiderio non conosceva età.

«Ti conosco troppo bene per cercare di convincerti a rinunciare a qualcosa, una volta che hai deciso. Sa il cielo che ho fatto del mio meglio, prima che sposassi Rory Winthrop.»

La risata di Eve era sommessa, seducente, come le sue dita che gli accarezzavano il collo.

«E sei ancora geloso del fatto che cercai di convincermi che potevo amare lui come amo te.»

Lui provò una stretta al cuore, ma era solo in parte gelosia.

«Non avevo alcun diritto di impedirtelo, Eve.»

«Non mi hai impedito nulla.» Eve si strinse all'uomo che aveva sempre voluto e mai avuto completamente. «É per questo che nessuno è mai stato importante come te.»

La bocca di Victor si impadronì della sua, come aveva fatto migliaia di volte, con un misto di passione e disperazione.

«Dio, Eve, ti amo.» Rise, sentendo il proprio corpo reagire. «Solo dieci anni fa ti avrei presa qui e ora. Ma ormai ho bisogno di un letto.»

«Allora, vieni nel mio.»

Mano nella mano, si affrettarono verso la villa.

Julia rimase nell'ombra per molto tempo. Quello che aveva visto era amore. Duraturo, pieno, generoso. E si rese conto che ciò che provava era invidia. Nessuno passeggiava al chiaro di luna con lei. Nessuno rendeva la sua voce così calda e appassionata. Nessuno.

Sola, tornò verso la casa.

CAPITOLO 5

Il *separé* d'angolo da *Danny* non era certo il luogo adatto per una colazione d'affari, ma almeno Drake era quasi certo che non si sarebbe imbattuto in nessuno che conoscesse.

Con la seconda tazza di caffè ordinò uova e prosciutto. Mangiava sempre quando era nervoso.

Delrickio era in ritardo. Drake guardò il suo Rolex per la terza volta in cinque minuti. I gemelli da polsini d'oro scintillarono sulla fine tela avorio della camicia su misura.

L'immagine era tutto. Per l'incontro con Delrickio doveva apparire freddo, sicuro di sé, anche se, dentro, era come un ragazzino tremante, portato nel ripostiglio della legna per essere picchiato. Per dure che fossero state quelle punizioni, erano niente a paragone di quello che rischiava ora. Almeno, quando sua madre aveva finito di picchiarlo, era ancora vivo.

Il credo di sua madre era stato che risparmiare la frusta era rovinare un ragazzo, e aveva maneggiato la frusta con fervore religioso. Il credo di Delrickio era piuttosto sulla linea *gli affari sono affari*, e gli avrebbe tagliato via piccole parti vitali del corpo con la stessa noncuranza con cui si tagliava le unghie.

Drake stava controllando l'orologio per la quarta volta quando Delrickio arrivò.

«Bevi troppo caffè» commentò sorridendo. «Ti fa male alla salute.»

Michael Delrickio si avvicinava ai sessanta e prendeva il suo tasso di colesterolo tanto sul serio quanto gli affari che aveva ereditato da suo padre. Come risultato, era ricco e pieno di salute. Aveva il viso magro, vistosi baffi grigi e due occhi scuri che potevano sorridere con indulgenza ai nipotini, o perdere ogni espressione quando trattava di affari.

Era affezionato a Drake, a modo suo, anche se lo considerava uno sciocco. Era quella la ragione per cui lo incontrava di persona, invece di mandare semplicemente qualcuno a cambiargli i connotati.

«Succo di pompelmo» ordinò alla cameriera con il suo leggero accento bostoniano. «Melone ghiacciato e pane integrale ben tostato. E allora» continuò, quando la ragazza si fu allontanata, «stai bene?»

«Sì.» Drake aveva le mani sudate. «E tu?»

«Sano come un pesce. La mia Maria cucina ancora le migliori linguine dello stato, ma io ho ridotto le porzioni, mangio solo insalata a pranzo e vado in palestra tre volte alla settimana.»

«La tua famiglia?»

Delrickio sorrise orgogliosamente.

«Angelina mi ha dato un nuovo nipote la settimana scorsa. Ora ne ho quattordici. Dovresti sposarti anche tu, Drake, fare bambini. Darebbero uno scopo alla tua vita.»

Si chinò in avanti, con aria paterna. «Una cosa è spupazzarsi delle belle donne. Un uomo è un uomo, dopotutto. Ma non c'è niente che valga la famiglia.»

Drake si sforzò di sorridere. «Sto ancora cercando.»

«Quando lascerai parlare il cuore, troverai.» Con un sospiro, Delrickio aspettò di essere servito, poi sollevò un sopracciglio in direzione di Drake. «E ora...» Infilzò una fetta di melone con la forchetta. «Sei pronto a pagare il tuo debito?»

A Drake andò il boccone di traverso.

«Ho avuto un periodo sfortunato e, al momento, ho qualche problema di liquidità. Ma sono pronto a pagarti il dieci per cento, come segno di buona volontà.»

«Il dieci per cento.» Delrickio fece una smorfia. «E gli altri novantamila?»

Novantamila. La parola rimbombò nel cervello di Drake come un colpo di tamburo.

«Appena mi andrà meglio. Ho solo bisogno di una vincita.»

«Lo hai già detto prima.»

«Lo so, ma stavolta...»

Delrickio lo interruppe sollevando una mano. «Ti sono affezionato, Drake, perciò ti dirò che la tua passione per le scommesse è una follia. Per me, fa parte del mio lavoro, ma mi dispiace vederti rischiare la... la salute.»

«Mi rifarò con il *Super Bowl*. Mi basta una sola settimana.»

«E se perdi?»

«Non perderò» affermò Drake.

Il sudore gli colava lungo la schiena. Delrickio continuò a mangiare, metodicamente. Drake sentiva le uova pesargli sullo stomaco come piombo.

«Tua zia sta bene?»

«Eve?» Drake si inumidì le labbra. Era uno dei pochi a sapere che Delrickio e sua zia avevano avuto una breve, turbinosa relazione, ma non sapeva se quell'elemento poteva giovargli. «Sì, sta bene.»

«Ho sentito che ha deciso di pubblicare le sue memorie.»

«Sì... Cioè, ha fatto venire una scrittrice dall'Est per scrivere una biografia autorizzata.»

«E quanto conta di rendere pubblico?»

«Chissà? Con Eve, dipende dall'umore del momento» disse Drake, sollevato del cambio di argomento.

«Ma tu lo scoprirai.»

«Eve non parla con me di queste cose» obiettò Drake.

«Tu lo scoprirai» ripeté Delrickio. «E in cambio, avrai la tua settimana di tempo. Favore per favore.» Sorrise. «É così che si fa fra amici.»

La faceva sentire giovane tuffarsi in piscina. La serata con Victor l'aveva resa felice come una ragazzina. Si era svegliata più tardi del solito, e con un feroce mal di testa, ma le solite pillole e ora l'acqua fresca le rendevano la sofferenza tollerabile.

Nuotò lentamente, con lunghe bracciate. Era un piccolo piacere, usare il proprio corpo, ma aveva imparato ad apprezzarlo.

Non era stato un piccolo piacere, la notte precedente, pensò, girandosi sul dorso. Il sesso era sempre incredibile con Victor. Appassionato o gentile, lento o frenetico.

Il cielo sapeva che avevano fatto l'amore in ogni modo possibile, in tutti quegli anni. La notte scorsa era stato bellissimo. Rimanere stretta a Victor, dopo i momenti di passione, sonnecchiare l'uno fra le braccia dell'altro, svegliarsi ancora e ricominciare...

Di tutti gli uomini, di tutti gli amanti, nessuno era come Victor. Perché era l'unico che possedesse realmente il suo cuore. C'erano stati momenti, anni prima, in cui si era disperata, aveva imprecato, aveva battuto i pugni contro il destino che rendeva impossibile la loro unione.

Quel tempo era finito. Adesso, era grata per ogni ora passata con lui.

Eve uscì dalla piscina, rabbrividendo nell'aria fresca, poi indossò una lunga vestaglia rossa. Come se avesse aspettato quel segnale, la signora Travers comparve con il vassoio della colazione.

«Grazie.» Eve lanciò un'occhiata al viso duro della governante. «Non c'è bisogno di rendere così evidente la tua disapprovazione.»

«Penso quello che penso.»

«E sai quello che sai» aggiunse Eve, con un sorrisetto. «perché prendertela con lei?»

«É meglio mandarla via e dimenticare tutta quanta la faccenda.»

«Ho bisogno di lei» replicò Eve semplicemente. «Non posso fare il libro da sola.»

La signora Travers strinse le labbra.

«Hai sempre fatto tutto quello che hai voluto. Ma stavolta sbagli.»

Eve prese un lampone e se lo mise in bocca.

«Spero di no. E questo è tutto.»

La governante si allontanò. Eve infilò gli occhiali da sole e aspettò. Julia arrivò dopo pochi minuti. Da dietro le lenti scure, Eve esaminò il suo aspetto, le scarpe comode, i pantaloni blu, la fresca camicetta a righe. Un po' più rilassata, ma sempre cauta, decise. Quando avrebbero cominciato ad avere fiducia l'una nell'altra?

«Spero che non le dispiaccia parlare qui fuori.»

«No, affatto.» Quanti avevano visto Eve senza trucco?, si chiese Julia. E quanti sapevano che la bellezza era nella struttura del viso, non negli artifici? «Qualunque posto dove lei si senta a suo agio, per me va bene.»

«Potrei dire lo stesso.» Eve le versò un succo di frutta e sollevò un sopracciglio quando lei rifiutò l'aggiunta di champagne. «Lei si rilassa mai?»

«Certo. Ma non quando lavoro.»

Eve bevve un sorso.

«Che cosa fa? Per rilassarsi, intendo.»

Colta di sorpresa, Julia farfugliò: «Be', io...».

Eve rise.

«Lasci che le dica qualcosa di lei, vuole? Lei è giovane e bella. Suo figlio è il centro della sua vita, e lei è decisa ad allevarlo nel modo migliore. Il suo lavoro viene al secondo posto, anche se lo svolge molto seriamente. Etichetta, decoro, educazione sono le sue parole d'ordine, tanto più che c'è una donna forte, appassionata, sotto tutto quel controllo. L'ambizione è un vizio segreto che quasi si vergogna di avere.

Gli uomini sono molto in fondo alla sua lista di priorità. Direi, in qualche punto dopo i calzini di Brandon.»

Ci volle tutta la forza di volontà di Julia per mantenere il viso composto. Ma non poté fare nulla contro il lampo degli occhi.

«Mi fa apparire molto noiosa.»

«Ammirevole» la corresse Eve, prendendo un altro lampone. «Anche se i due termini a volte sono sinonimi. La verità è che speravo di scuotere quella sua compostezza.»

«Perché?»

«Mi piace pensare che sto aprendo la mia anima a un essere umano come me.» Con una scrollata di spalle, Eve ruppe l'estremità di un croissant. «Dal suo piccolo scontro con Paul, l'altra sera a cena, ho notato che ha carattere. Mi piacciono le persone di carattere.»

«Non tutti siamo nella posizione di farne sfoggio. Ma sono umana, signorina Benedict.»

«Eve.»

«Sono umana. Abbastanza umana da irritarmi quando vengo manipolata.» Aprì la valigetta e tirò fuori taccuino e registratore. «Ha mandato lei Paul Winthrop da me, ieri?»

«No.» La sorpresa sembrava genuina... ma Eve era un'attrice. «Paul è venuto da lei?»

«Sì. É preoccupato per il libro, e per il modo in cui lo scriverò.»

«É sempre stato protettivo verso di me.» Eve accese una sigaretta. «E immagino che lei lo incuriosisca.»

«Dubito che ci sia qualcosa di personale.»

«Sbaglia.» Eve rise di nuovo, ma un'idea cominciava a formarsi nella sua mente. «Mia cara, la maggior parte delle donne comincia a scodinzolargli intorno dopo cinque minuti. É viziato. Con il suo aspetto, il suo fascino, sarebbe difficile aspettarsi qualcosa di diverso. Io lo so bene. Mi sono innamorata di suo padre.»

«Me ne parli.» Approfittando dell'occasione, Julia accese il registratore. «Mi parli di Rory Winthrop.»

«Ah, Rory... il viso di un angelo, l'anima di un poeta, il corpo di un dio, e la mente di un dobermann a caccia di una femmina in calore.» Eve rise. «Ho sempre pensato che sia stato un peccato che il nostro matrimonio sia fallito. Rory mi piaceva. Il suo problema era che si sentiva sprecato con una sola donna. Riteneva suo dovere di maschio soddisfarne il maggior numero possibile.» Sorrise, riempiendosi nuovamente il bicchiere di succo d'arancia e champagne. «Avrei anche tollerato le sue infedeltà, ma l'errore di Rory fu che trovava necessario mentire. Non ho potuto restare sposata con un uomo che mi riteneva tanto stupida da credere alle sue fandonie.»

«Le sue infedeltà non la infastidivano?»

«Non ho detto questo. Ma il divorzio è un modo troppo banale per far scontare a un uomo le sue scappatelle. Io credo nella vendetta, Julia. Se mi fosse importato più di Rory e meno di Paul... be', le cose sarebbero potute finire in modo più esplosivo.»

Ancora una volta, Julia provò un senso di comprensione. Anche a lei era importato troppo di un bambino per vendicarsi del padre.

«Benché il matrimonio con Rory sia finito molti anni fa, ha ancora uno stretto rapporto con suo figlio.»

«Amo Paul. É quanto di più simile a un figlio abbia mai avuto.» Eve spense la sigaretta e ne accese subito un'altra. Era stato difficile per lei fare quell'affermazione.

«Non sarò la tipica figura materna, ma avrei voluto esserlo, per quel ragazzo» continuò, con un mezzo sorriso.

«Avevo appena passato i quaranta. Giusto l'età in cui una donna sa che non ha più molto tempo per avere figli. E poi, conobbi quel ragazzino, bello, intelligente... aveva l'età del suo Brandon.» Bevve un sorso, per concedersi un attimo per dominare i sentimenti. «Paul è stata la mia unica occasione di essere madre.»

«E la sua vera madre?»

«Marion Heart? Una grande attrice. Un po' snob, perché faceva teatro. Lei e Rory si palleggiavano il bambino da New York a Los Angeles. Marion lo considerava un po' come un cagnolino che aveva comprato d'impulso, e che ora doveva nutrire e portare fuori.»

«Ma è orribile!»

Era la prima volta che Eve notava una vera emozione nella voce di Julia.

«Ci sono molte donne nella stessa situazione. Mi creda, non tutte sono entusiaste della maternità. Il bambino non era maltrattato. né Marion né Rory gli avrebbero mai fatto del male. Solo, provavano per lui un benevolo disinteresse. Quando lo conobbi, Paul era un ragazzino intelligente e molto autosufficiente. Non sarei potuta entrare in casa e mettermi a fare la mammina affettuosa, anche se ne fossi stata capace. Ma potevo prestargli attenzione, e godere della sua compagnia. A volte penso di aver sposato Rory perché mi ero innamorata di suo figlio.» Sorrise. «Naturalmente, conoscevo Rory da qualche tempo. C'era una certa attrazione, ma non era mai il momento giusto. Quando io ero libera, lui era impegnato, e viceversa. Poi facemmo un film insieme.»

«*Fancy Face*.»

«Sì, un'ottima commedia romantica, molto vivace. Fu una delle mie migliori esperienze. Dopo due settimane, le scintille non sprizzavano più solo sullo schermo.»

Eve entrò nella casa al mare di Rory, a Malibu, un po' sbronza, e molto disposta a dimenticare ogni scrupolo. Le riprese erano finite tardi, e dopo loro due si erano nascosti in un modesto ristorante, dove nessuno li aveva riconosciuti. Rory aveva infilato una moneta dietro l'altra nel juke-box, così le loro risate e le loro schermaglie amorose erano state sottolineate dalla musica.

Usciti dal ristorante, erano andati a Malibu con la *capote* della Mercedes abbassata, storditi dalla birra e dall'eccitazione.

Eve aveva deciso a occhi ben aperti di prendersi Rory come amante. C'erano dei vuoti nella sua vita, vuoti che non si sarebbero mai più colmati. Ma poteva dimenticarli, almeno per qualche momento.

Con i capelli scompigliati dal vento, le scarpe dimenticate sul pavimento della macchina, Eve si guardò attorno nel soggiorno: alti soffitti di legno, pareti di cristallo, il rumore del mare. *Qui*, pensò, accoccolandosi sulla stuoia davanti all'enorme caminetto di pietra. *Qui e ora*. Rory era incredibilmente attraente. Pelle color bronzo, capelli color mogano, occhi color zaffiro. Eve aveva già assaporato la sua bocca... con una folla di tecnici intorno. Ora lo voleva senza copione e senza regista. Voleva qualche ora di sesso selvaggio, violento, per dimenticare ciò che avrebbe portato dentro di sé per il resto della vita.

Quando lo attirò a sé, Rory sentì che quello che voleva non era una danza, ma una battaglia. Forse, lui avrebbe preferito un approccio più romantico, la prima volta, ma Rory Winthrop era sempre disposto ad accontentare una donna. Era il suo fascino, la sua debolezza.

Fecero l'amore davanti al caminetto spento, furiosamente, e poi di nuovo di sopra, nel grande letto di Rory, finché la stanchezza li vinse e si addormentarono.

Fu un appetito di natura diversa che svegliò Eve, poco dopo mezzogiorno. Accanto a lei, Rory dormiva ancora.

Memore della notte, lei gli diede un rapido bacio sulla spalla e andò a fare la doccia. C'era un'ampia scelta di indumenti femminili nell'armadio, di certo lasciati da precedenti amanti. Eve scelse una vestaglia di seta blu e scese le scale con l'idea di preparare una colazione leggera, da consumare a letto.

Sentì il borbottio del televisore in cucina. Una domestica, pensò. Meglio ancora, poteva ordinare la colazione anziché prepararla. Canterellando tirò fuori le sigarette dalla tasca della vestaglia.

L'ultima persona che si aspettava di trovare in cucina era un bambino. Fin dalla soglia Eve colse la profonda rassomiglianza col padre, gli stessi capelli, la stessa morbida bocca, gli intensi occhi azzurri.

Il bambino stava spalmando con molta cura del burro di arachidi su una fetta di pane. Prima ancora che Eve decidesse se entrare o scivolare via, lui alzò la testa, come un lupacchiotto che fiutasse l'aria. Quando i loro occhi si incontrarono, smise di spalmare il burro e la studiò per un lungo istante.

Eve era stata studiata e considerata da più uomini di quanti potesse contarne, ma quel bambino la lasciò senza parole con il suo sguardo sorprendentemente adulto. In quel momento, ebbe l'impressione che vedesse direttamente attraverso la sua immagine pubblica, fino a Betty Berenski, l'avida, sognatrice ragazza che era diventata Eve Benedict.

«Salve» disse, in una versione infantile della voce educata di suo padre. «Sono Paul.»

«Salve.» Lei provò il ridicolo impulso di ravviarsi i capelli e sistemarsi la vestaglia. «Io sono Eve.»

«Lo so. Ti ho vista al cinema.» Eve si sentì imbarazzata sotto lo sguardo quasi cinico del bambino. «Hai dormito bene?»

Piccola peste, pensò Eve, mentre l'imbarazzo si trasformava in divertimento.

«Benissimo, grazie.» Poi si decise a entrare in cucina. «Non sapevo che il figlio di Rory vivesse con lui.»

«Qualche volta.» Paul prese un barattolo di marmellata e cominciò a spalmarla su un'altra fetta di pane. «Non mi piaceva la mia ultima scuola, così i miei genitori hanno deciso di trasferirmi in California per un anno o due.»

Mise insieme le due fette di pane, facendole combaciare.

«Stavo facendo impazzire mia madre.»

«Davvero?»

«Oh, sì.» Paul aprì il frigorifero e tirò fuori una Pepsi. «É la mia specialità. Prima dell'estate, avrò fatto impazzire mio padre, così tornerò a Londra. Mi piace volare.»

«Ah, sì?» Affascinata, Eve lo guardò prendere posto al tavolo di cucina. «Posso preparare un panino anche per me?»

«Certo. Stai girando un film con mio padre» osservò lui, in tono pratico, come se fosse scontato che tutte le partner di suo padre scendessero in cucina il sabato pomeriggio con indosso una vestaglia presa a prestito.

«É vero. Ti piace il cinema?»

«Qualche volta. Ho visto un tuo film alla televisione. Facevi la cantante in un saloon.» Paul diede un morso al panino. «Hai una bella voce.»

«Grazie. Tu... pensi di diventare un attore?»

«No. Se mai lavorerò nel cinema, farò il regista. Credo che mi piacerebbe dire alla gente che cosa fare.»

Eve prese un'altra Pepsi dal frigorifero e sedette al tavolo.

«Quanti anni hai?»

«Dieci. E tu?»

«Qualcuno di più.» Eve assaggiò il panino e fu assalita dai ricordi. Prima di incontrare Charlie Gray, aveva vissuto per un mese a marmellata, burro di arachidi e minestra in scatola. «Dimmi, che cosa non ti piaceva nella tua ultima scuola?»

«L'uniforme» rispose lui immediatamente. «Odio le uniformi. É come se volessero farci apparire tutti uguali, per farci anche pensare tutti allo stesso modo.»

Eve sussultò.

«Sei sicuro di avere dieci anni?»

«Quasi dieci. E sono precoce» disse Paul, serissimo. «Faccio troppe domande.»

Sotto la vernice di noncuranza, Eve avvertì il tono di un bambino troppo solo. Un pesce fuor d'acqua, pensò, dominando l'impulso di arruffargli i capelli.

«La gente afferma che fai troppe domande solo quando non sa come rispondere.»

Lui le lanciò un'altra, lunga occhiata con quel suo sguardo franco, adulto. Poi sorrise, e divenne quasi un bambino di dieci anni.

«Lo so. E si arrabbia quando continuo a chiedere.»

Stavolta, Eve non poté resistere e gli arruffò i capelli; «Farai strada, piccolo. Ma per il momento, che cosa ne diresti di una passeggiata sulla spiaggia?»

Lui la fissò per parecchi secondi. Eve avrebbe scommesso l'ultimo dollaro che le amanti di Rory non perdevano tempo con lui. E avrebbe anche scommesso che Paul Winthrop avesse un disperato bisogno di un amico.

«Okay. Se vuoi...»

Non era bene dimostrarsi troppo entusiasta.

«Bene.» Eve la pensava allo stesso modo, e si alzò con noncuranza. «Aspetta solo che trovi qualcosa per vestirmi.»

«Passeggiammo per un paio d'ore» disse Eve. Sorrideva, ora, e la sigaretta, dimenticata, si era consumata nel portacenere. «Costruimmo perfino castelli di sabbia. Fu uno dei pomeriggi più... intimi della mia vita. Quando tornammo, Rory era sveglio, e io ero innamorata pazza di suo figlio.»

«E Paul?» chiese Julia quietamente.

«Oh, lui fu più cauto di me. Più tardi, capii che mi sospettava di servirmi di lui per arrivare a suo padre.»

Eve prese un'altra sigaretta. «Chi poteva fargliene una colpa? Rory era un uomo molto desiderabile.»

«Vi sposaste prima che il film uscisse.»

«Un mese dopo quel sabato a Malibu» confermò Eve.

«Ammetto di non avergli lasciato molta scelta. Il romanticismo era la sua debolezza, e io volevo quel matrimonio, quella famiglia bell'e pronta. Avevo le mie ragioni.»

«E quali?»

Eve sorrise.

«Per ora, diciamo che una delle principali era Paul. É abbastanza vero, e non intendo mentire. A quel punto della mia vita, credevo ancora nel matrimonio, avevo bisogno di crederci. Non funzionò, ma dei miei quattro matrimoni è l'unico che non rimpiango.»

«C'erano altre ragioni?»

«Non le sfugge molto» mormorò Eve. «Sì. Ma questa è un'altra storia, per un altro giorno.»

«Bene. Ora mi dica perché ha assunto Nina.»

Capitava di rado che Eve fosse colta di sorpresa. Ora, per guadagnare tempo, sbatté le palpebre e sorrise.

«Prego?»

«Ho parlato con Nina ieri sera. Mi ha detto che l'ha trovata in un ospedale, dopo che aveva tentato il suicidio, e che le ha dato non solo un lavoro, ma anche la volontà di vivere.»

«Capisco. Non sapevo che avesse parlato con Nina. Non l'ho ancora vista, stamattina.» Eve giocherellò col bicchiere. «Le mie ragioni per assumerla sono troppo complicate per parlarne in questo momento. Le dirò solo che detesto lo spreco.»

«Mi chiedevo...» insistette Julia, più interessata all'espressione di Eve che alla sua risposta. «Era forse un modo di pagare un vecchio debito? Charlie Gray si era suicidato, e lei non aveva potuto fare nulla per impedirlo. Con Nina, poteva.»

Un'ombra di tristezza passò negli occhi di Eve.

«É molto intuitiva, Julia. In parte, l'ho fatto per ripagare Charlie. Ma poiché ho guadagnato un'efficiente impiegata e una buona amica, si può dire che non mi è costato nulla.»

Fu lo sguardo di Eve, non le sue parole, che spinsero Julia a posare una mano sulla sua, quasi senza rendersene conto.

«Qualunque cosa abbia guadagnato, la compassione e la generosità valgono di più. L'ho ammirata come attrice per tutta la vita, ma in questi giorni ho cominciato ad ammirarla come donna.»

Eve fissò le loro mani unite, e un'ombra di emozione le passò sul viso. Combatté una breve e aspra battaglia per dominarla.

«Avrà tutto il tempo di cambiare opinione, col procedere del suo lavoro... Nel frattempo, ho alcune cose da fare.» Si alzò. «C'è un ballo di beneficenza, stasera. Ho un biglietto per lei.»

«Stasera?» ripeté lei, sorpresa. «Non credo di poter venire.»

«Se intende scrivere questo libro, non può farlo standosene chiusa qui. Io sono un personaggio pubblico, Julia» le rammentò Eve. «La voglio con me, in pubblico. Si faccia trovare pronta alle sette e mezzo. CeeCee resterà con Brandon.»

Julia si alzò a sua volta.

«Verrò, naturalmente. Ma deve sapere che non ho mai perso l'abitudine di far impazzire la gente facendo troppe domande.»

Eve ridacchiò e si incamminò verso la villa, soddisfatta.

Era certa che sarebbe stata una serata interessante.

CAPITOLO 6

Se c'era una cosa che Julia odiava anche più che ricevere ordini, era non aver altra scelta che ubbidire. Non che non le facesse piacere trascorrere una serata che senza dubbio sarebbe stata eccitante. Ciò che la infastidiva era essere avvertita all'ultimo momento, e ricevere non un invito, ma un ordine.

Comunque, era abbastanza umana da passare la maggior parte del pomeriggio a pensare cosa mettersi. Proprio quando la sua irritazione contro Eve aveva raggiunto il culmine, Nina aveva bussato alla porta, portandole tre vestiti che, disse, Eve aveva scelto personalmente dal proprio guardaroba, nel caso che Julia non avesse portato con sé niente di adatto a un'occasione così formale.

Dittatoriale, ma premurosa. E la tentazione di scegliere uno di quegli abiti scintillanti era stata forte. Julia li aveva distesi sul letto, migliaia di dollari di seta e lustrini.

Aveva perfino avuto la debolezza di provarsene uno, un tubino senza spalline color corallo. Le era appena un po' abbondante sul busto e sui fianchi, perciò immaginò che scivolasse sul corpo di Eve come la pioggia primaverile.

In quel momento si era sentita quasi sfiorare da una magia. Se la sua vita avesse preso una piega diversa, avrebbe avuto anche lei una villa a Beverly Hills e un armadio pieno di abiti stupendi? Il suo viso sullo schermo avrebbe incantato milioni di persone? Forse, o forse no, aveva pensato, concedendosi un paio di piroette davanti allo specchio. Ma la sua vita aveva preso un'altra direzione, le aveva dato qualcosa di molto più importante e duraturo della fama.

Alla fine, il suo spirito pratico aveva prevalso. Aveva deciso che era meglio rifiutare gli abiti che fingere di essere quella che non era. Avrebbe indossato l'unico abito da sera che aveva portato con sé, un semplice vestito diritto color blu notte, con un piccolo bolero ricamato di perle. Da quando lo aveva comprato due anni prima, nei saldi da Sacks, lo aveva indossato una sola volta.

Mentre si metteva gli orecchini di strass, sentì Brandon ridere, al piano di sotto. Lui e CeeCee ormai erano amici per la pelle. Controllò il contenuto della borsa, infilò le graziose e scomodissime scarpine da sera e scese le scale.

«Ehi, mamma.» Brandon la guardò scendere. Era così diversa! Si sentiva sempre fiero, e anche un po' strano, quando si rendeva conto di quanto era bella sua madre.

«Sei proprio carina.»

«É splendida» lo corresse CeeCee. «Non è un vestito di Miss B.»

«No.» Julia si lisciò la gonna, a disagio. «Spero che questo vada bene.»

«Oh, sì» approvò la ragazza. «Classico ed elegante. E con i capelli raccolti è anche più sexy. Che cosa vuole di più?»

Essere invisibile, pensò Julia. Ma sorrise.

«Non dovrei fare tardi. Spero di svignarmela dopo cena.»

«Come? Questo è un avvenimento grandioso!» protestò CeeCee. «Ci saranno tutti. Lei non deve pensare ad altro che a divertirsi. Se sarò stanca, mi metterò a dormire in una camera libera.»

«Possiamo fare il popcorn?» chiese Brandon.

«Okay, ma state attenti a...»

«... metterci molto burro» completò la voce di Paul dalla porta.

Ammiccò a Brandon ed entrò. CeeCee si ravviò immediatamente i capelli. Il suo cuore faceva le capriole.

Paul indossava lo smoking con una grazia disinvolta che si trasformava in sex-appeal. CeeCee si chiese se ci fosse al mondo una donna capace di non fantasticare di sciogliere il nodo di quell'impeccabile cravatta nera.

«Eve ha detto che l'avrei trovata pronta» disse Paul a Julia.

«Non sapevo che sarebbe venuto a prendermi. Pensavo di andare con Eve.»

«Lei è già partita con Drake. Dovevano parlare d'affari.» Paul sorrise. «Siamo solo io e lei, Jules.»

«Vedo» commentò lei, tesa. «Brandon, a letto alle nove, mi raccomando.»

Le cose non andavano secondo i suoi piani, pensò, avvicinandosi alla Studebaker di Paul. Quella mattina, aveva deciso di passare una tranquilla serata lavorando.

Poi, si era rassegnata all'idea di uscire, ma limitandosi a condurre un paio d'ore di ricerca sul campo, restandosene discretamente in un angolo. Ora aveva un cavaliere che probabilmente si sentiva tenuto a farla divertire.

«Mi spiace che Eve l'abbia importunata in questo modo.»

«Quale modo?»

«Forse lei aveva altri progetti per la serata.»

Lui si appoggiò alla portiera aperta, osservando i suoi fluidi movimenti mentre saliva in macchina.

«In effetti, contavo di bere troppo caffè, fumare troppe sigarette e combattere con il capitolo diciotto. Ma...»

«Io odio vedere interrotti i miei piani di lavoro. Immagino che sia così anche per lei.»

«Infatti.» Stranamente, però, quella sera la pensava in modo diverso. «Tuttavia, in occasioni come queste, mi costringo a ricordare che non si tratta di neurochirurgia. Il paziente può tranquillamente aspettare fino a domattina.»

Paul chiuse la portiera e girò attorno alla macchina per sedersi al posto di guida. «Ed Eve mi chiede molto poco.»

«Lo apprezzo molto, ma non era necessario. Davvero. Non ho bisogno di essere scortata» osservò lei.

«Oh, ne sono certo.» Paul avviò la macchina. «Lei mi sembra il tipo che sa cavarsela benissimo da sola. Le ha mai detto nessuno che mette soggezione?»

«No. La gente trova che la sua competenza mette soggezione?»

«É probabile.» Pigramente, Paul accese la radio a basso volume. L'aria che entrava dal finestrino gli portava il profumo di Julia, romantico e un po' all'antica. «Ma mi piace mettere in imbarazzo la gente.» Le lanciò un'occhiata.

«A lei no?»

«Non ci ho mai pensato.» L'idea la fece sorridere.

Passava metà della sua vita con Brandon, lontana dalla gente! «Interviene a molte di queste serate?»

«Due o tre all'anno... di solito su richiesta di Eve.»

«Non perché le piacciono?»

«Oh, sono abbastanza divertenti.»

«Ma ci andrebbe in ogni caso, solo perché Eve glielo chiede?»

Paul si fermò un momento in attesa che i cancelli della tenuta si aprissero.

«Sì, ci andrei per lei.»

Julia si voltò a studiare il suo profilo, cercando il bambino che Eve le aveva descritto.

«Eve mi ha raccontato il vostro primo incontro.»

Lui sorrise, imboccando il viale di palme.

«Alla casa al mare di Malibu.»

«Mi parlerebbe delle sue prime impressioni su di lei?»

Il sorriso di Paul svanì, mentre tirava fuori un sigaro di tasca.

«Ancora al lavoro?»

«Sempre. Lei dovrebbe capirmi.»

Lui premette il pulsante dell'accendino, poi si strinse nelle spalle. Certo, capiva.

«E va bene. Sapevo che una donna aveva passato la notte in casa. C'erano alcuni indumenti rivelatori sparpagliati in soggiorno.» Colse la sua occhiata e sollevò un sopracciglio. «Scandalizzata, Jules?»

«No.»

«Però disapprova.»

«Sto semplicemente immaginando Brandon nelle stesse circostanze. Non vorrei che pensasse che...»

«Che lei ha fatto l'amore?»

Il tono divertito di Paul la fece irrigidire.

«Che mi sono comportata in modo scorretto.»

«Oh, all'età di Brandon ero abituato al comportamento di mio padre. Non ho cicatrici.»

Julia non ne era così sicura.

«E quando incontrò Eve?»

«Ero preparato a trattarla con noncuranza. Ero un perfetto piccolo cinico.» Paul espirò una boccata di fumo.

«La riconobbi quando entrò in cucina, ma rimasi sorpreso.

Perlopiù, le donne che mio padre portava a letto avevano un'aria... be', diciamo sfiorita, al mattino. Eve era bellissima. E poi, c'era la tristezza nei suoi occhi.» Si interruppe, con una smorfia. «Questa a Eve non piacerebbe. Ma per me, la cosa più importante è che non trovò necessario essere sdolcinata, come la maggior parte delle altre.»

Julia rise.

«Brandon odia la gente che gli da colpetti sulla testa e gli dice che è un bravo bambino.»

«É rivoltante.»

Paul lo disse con tanta convinzione che lei rise nuovamente.

«E ha detto che non ha cicatrici.»

«Lo consideravo un male inevitabile. In ogni modo, Eve e io chiacchierammo. Lei era interessata. Nessuno sa distinguere un finto interessamento quanto un bambino, ma non c'era niente di finto in Eve. Passeggiammo sulla spiaggia, e riuscii a parlare con lei come non avevo mai parlato con nessuno. Le cose che mi piacevano e quelle che non mi piacevano, quelle che volevo e che non volevo. Fu sorprendentemente buona con me, fin da quel primo giorno, e mi presi una cotta monumentale per lei.»

«Pensa che...»

«Basta così. Siamo quasi arrivati, e ha fatto lei tutte le domande.» Paul spense il sigaro. «Perché scrive biografie di celebrità?»

«Perché non ho abbastanza immaginazione per scrivere romanzi.»

«Troppo semplice per essere vero. Riprovi.»

«E va bene. Ammiro la gente che non solo sopporta, ma che corteggia anche la notorietà. Poiché io ho sempre preferito tenermi nell'ombra, mi interessa la gente a cui piace occupare il centro della scena.»

«Ancora troppo facile, e solo in parte vero. Se fosse così, come spiega che un tempo ha aspirato a diventare attrice?»

«Come lo sa?»

Il suo tono aspro lo rallegrò. Era ora che riuscisse a sbilanciarla.

«Mi sono preoccupato di sapere questa e molte altre cose.» Le lanciò un'occhiata. «Anch'io faccio le mie ricerche.»

«Vuol dire che ha indagato su di me?» Julia strinse i pugni, cercando di controllarsi. «Il mio passato non la riguarda. Il mio rapporto di lavoro è con Eve, e solo con lei, e sono risentita che lei abbia ficcato il naso nella mia vita privata.»

«Può essere risentita finché vuole. E può anche essere contenta. Se avessi trovato qualcosa che non mi persuadeva, a quest'ora sarebbe a spasso.»

Julia si voltò di scatto.

«Che arrogante figlio di...»

«Già.» Paul accostò al marciapiede davanti al *Beverly Wilshire* e si voltò a guardarla. «Ricordi, sulla strada del ritorno continuerò a fare domande.» Le mise una mano sul braccio prima che potesse scendere. «Se salta giù dalla macchina e sbatte la portiera, altra gente comincerà a fare domande.»

Lei respirò a fondo. Quando la sua espressione fu di nuovo composta, si voltò verso di lui e disse, calma:

«Vada al diavolo, Winthrop».

Paul sollevò un sopracciglio e rise, secco.

«Quando vorrà.» Scese e consegnò le chiavi al portiere.

Julia lo aveva già preceduto. Lui le prese il braccio e la guidò all'interno, passando fra due ali di cronisti e fotografi. «Ci sarà un mucchio di gente, stasera, che vorrà darle un'occhiata, e magari estorcerle qualche informazione su quello che Eve le sta raccontando.»

«Conosco il mio mestiere» ribatté lei, brusca.

«Oh, Jules, ne sono certo.» Il tono condiscendente le fece ribollire il sangue. «Ma qui c'è gente che si diverte a divorare le signorine perbene.»

«Qualcuno ci ha già provato.»

Julia avrebbe voluto liberarsi dal suo braccio, ma pensò che sarebbe stato poco dignitoso, in particolare mentre due cronisti puntavano dritti su di loro.

«Lo so.» Paul le prese anche l'altro braccio e la costrinse a guardarlo. «Non intendo scusarmi per essermi informato su di lei, Julia, ma voglio che sappia che quello che ho saputo è ammirevole... e anche affascinante.»

Il contatto era troppo intimo, quasi un abbraccio.

«Non voglio la sua ammirazione.»

«Comunque, ce l'ha.»

Paul si voltò, con un sorriso, verso la macchina fotografica.

«Signor Winthrop, è vero che Mel Gibson è stato scritturato come protagonista per la versione cinematografica di *Chain Lightening*!»

«É meglio chiederlo al produttore... o al signor Gibson.»

«Il suo fidanzamento con Sally Bowers è finito?»

«Non crede che sia una domanda indiscreta, mentre sono in compagnia di una bella donna?» Il cerchio dei cronisti si strinse, e Paul sentì Julia irrigidirsi. «Il fidanzamento è stato un'invenzione della stampa. Sally e io non siamo neppure i classici buoni amici. Ci conosciamo appena.»

«Può dirci il suo nome?»

Qualcuno aveva ficcato un microfono sotto il naso di Julia. Lei fece uno sforzo per rilassarsi.

«Summers» disse. «Julia Summers.»

«La scrittrice che sta lavorando alla biografia di Eve Benedict?»

Prima che lei potesse rispondere, altre domande fioccarono da tutte le parti.

«Comprate il libro» suggerì lei, sollevata che avessero finalmente raggiunto la sala da ballo.

Paul si chinò a sussurrarle all'orecchio: «Si sente bene?».

«Certo.»

«Sta tremando.»

Lei si liberò dal suo braccio protettivo.

«Non mi piace essere stretta dalla folla.»

«Allora è un bene che non sia venuta con Eve.»

Paul fece un cenno a un cameriere di passaggio e prese due coppe colme di champagne da un vassoio.

«Non dovremmo cercare un tavolo?»

«Mia cara Jules, è troppo presto per sedersi.» Toccò la sua coppa con la propria, prima di bere. «Non è il modo giusto di farsi vedere.» Ignorando il suo gesto di protesta, le passò un braccio attorno alla vita. «E ora, mi dica, chi vuole conoscere?»

«Non c'è bisogno che lei mi faccia compagnia» affermò Julia, gelida. «Posso stare benissimo da sola.»

«Eve mi farebbe a brandelli se la piantassi in asso. Tanto più che ha deciso di provare a combinare qualcosa fra noi.»

Per poco Julia non si soffocò con lo champagne.

«Prego?»

«Deve rendersi conto che Eve si è messa in testa che se ci butterà l'uno addosso all'altro abbastanza spesso, resteremo col finire appiccicati.»

«Che peccato doverla disilludere.»

«Sì, sarebbe un peccato» convenne Paul.

Lei vide la sua espressione di sfida, avvertì l'improvvisa tensione nell'aria, ma non seppe come reagire. Paul continuò a sorridere mentre il suo sguardo indugiava sulla bocca di lei, intenso come un bacio.

«Mi chiedo che cosa succederebbe...»

Una mano gli si posò sulla spalla.

«Paul, canaglia, come sono riusciti a trascinarti qui?»

«Victor!» Paul sorrise, stringendo la mano a Victor Flannigan. «Sono bastate un paio di belle donne.»

«É sempre così.» Victor si rivolse a Julia. «E questa è una di loro.»

«Julia Summers. Victor Flannigan.»

«L'avevo riconosciuta.» Victor strinse la mano a Julia.

«Lei lavora per Eve.»

«Sì.» Lei ricordò la devozione, l'intimità di cui era stata involontaria testimone in giardino. «É un piacere conoscerla, signor Flannigan. Ho sempre ammirato molto il suo lavoro.»

«É un sollievo, specialmente se mi varrà una nota a pie di pagina nella biografia di Eve.» Victor si guardò attorno. «Che ne pensa di questa bella adunanza, signorina Summers?»

«É troppo presto per dirlo.»

«Diplomatica. Glielo chiederò di nuovo fra un paio d'ore. Sa il cielo che cosa mangeremo. É troppo sperare in una bella bistecca. Non sopporto quella roba francese.»

Colse lo scintillio divertito negli occhi di Julia e continuò: «Si può portar via un contadino dall'Irlanda, ma non si può tirar fuori il contadino dall'irlandese».

Ammiccò. «Tornerò a reclamare un ballo.»

«Sarà un piacere.»

«Impressioni?» chiese Paul quando Victor si fu allontanato.

«Spesso un attore sembra più piccolo, fuori dallo schermo. Lui sembra più imponente. Eppure, credo che mi troverei bene seduta davanti al fuoco con lui a giocare a canasta.»

«Lei ha delle ottime capacità di osservazione.» Paul le passò un dito sulla guancia. «E non è più arrabbiata.»

«Niente affatto. Mi risparmio per più tardi.»

Paul rise e stavolta le passò amichevolmente un braccio attorno alle spalle.

«Diavolo, Jules, sta cominciando a piacermi. Cerchiamo il nostro tavolo. Forse riusciremo a mangiare prima delle dieci.»

«Maledizione, Drake, detesto le persone insistenti» disse Eve a voce bassa, prendendo posto al tavolo.

«Non sarei insistente se mi dessi una risposta diretta» ribatté Drake. «Come posso reclamizzare qualcosa, se non ho niente su cui basarmi?»

«Non c'è niente da reclamizzare, al momento.» Eve fece un cenno di saluto a un gruppo di visi familiari al tavolo vicino. «In ogni caso, se la gente saprà in anticipo che cosa c'è nel libro, nessuno sarà curioso... o preoccupato.»

Solo quell'idea la faceva sorridere. «Concentrati sul pubblicizzare questo lavoro che ho accettato di fare per la televisione.»

«Il mio lavoro è...»

«É fare quello che ti dico io» completò Eve. «Procurami dell'altro champagne.»

Drake si dominò con uno sforzo. Non voleva che circolasse voce che Eve Benedict litigava con il suo addetto stampa. Si alzò, e nello stesso momento scorse Paul e Julia che attraversavano la sala da ballo. Julia, pensò, rischiarandosi. Da lei avrebbe saputo le informazioni che Delrickio voleva.

«Ah, eccovi qui.»

Eve sollevò entrambe le mani. Julia le prese, e si rese conto che tutti si aspettavano che la baciasse. Sentendosi un po' sciocca, si chinò e la baciò sulle guance.

«E Paul.» Consapevole degli sguardi curiosi puntati su di loro, Eve ripeté il rituale. «Formate una bellissima coppia.» Lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «Drake, fa' portare dell'altro champagne.»

Lui strinse le labbra per un attimo, poi si sforzò di sfoggiare il suo più luminoso sorriso.

«Lieto di vederti, Paul. Julia, è bellissima. Aspettate un momento, mentre faccio da cameriere.»

«É davvero bellissima» osservò Eve. «Paul l'ha presentata in giro?»

«Non ce n'è bisogno» disse lui. «Quando la vedranno seduta qui con te, tutti capiranno di chi si tratta e si presenteranno da soli.»

Aveva perfettamente ragione. Prima che Drake tornasse con lo champagne, la gente cominciò a sfilare davanti al loro tavolo. Per tutta la durata della cena, Eve parve una regina che concedesse udienza dal suo trono. Quando fu servita la *crème brùlée*, un uomo dai capelli radi, incredibilmente grasso, si fece avanti.

Anthony Kincade, il secondo marito di Eve, non era invecchiato bene. Negli ultimi vent'anni era ingrassato decisamente troppo. Ansimava in modo percettibile, e la traversata della sala aveva reso il suo viso di un bel rosso brillante. Era stato un abile regista di film importanti, ma poi era finito a dirigere produzioni minori. Aveva ammassato la maggior parte della sua ricchezza negli anni Cinquanta e Sessanta, e ora, essendo pigro per natura, era soddisfatto di vivere di rendita.

Solo guardandolo, Eve rabbrividì all'idea di essere stata sposata con lui per cinque anni.

«Tony.»

«Eve.» Lui si appoggiò pesantemente alla sua sedia.

«Cosa sono quelle sciocchezze che ho sentito a proposito di un libro?»

«Non lo so, Tony. Dimmelo tu.» Eve prese una sigaretta, cercando di vincere la repulsione. «Conosci Paul e Drake. E questa è Julia Summers, la mia biografa.»

Lui si voltò.

«Stia attenta a quello che scrive» l'avvertì. «Io, per esempio, ho abbastanza denaro e avvocati da tenerla in tribunale per il resto dei suoi giorni.»

«Non minacciare Julia, Tony» disse Eve, in tono conciliante. Non si sorprese quando vide Nina, che si trovava dall'altra parte della sala, avvicinarsi con discrezione, pronta a proteggerla. «É scortese. E ricorda» aggiunse, deliberatamente, «lei non può scrivere quello che non le dico.»

Kincade le posò una mano sulla spalla, con forza sufficiente a far quasi balzare Paul dalla sedia, prima che Eve gli facesse cenno di stare calmo.

«É un terreno pericoloso, Eve. Sei troppo vecchia per correre rischi» sibilò.

«Sono troppo vecchia per *non* correrli» lo corresse lei.

«Rilassati, Tony. Non intendo che Julia scriva una sola riga che non sia la pura verità.» Benché fosse certa che la spalla le avrebbe fatto male, il mattino dopo, Eve sollevò il bicchiere. «Una bella dose di onestà non ha mai fatto male a chi non lo meritava.»

«Verità o bugie, è un'antica tradizione uccidere il messaggero» borbottò Kincade, e con quella battuta si allontanò fra la folla.

«Stai bene?» mormorò Nina, chinandosi su Eve.

«Ma certo. Gesù, che essere disgustoso.» Eve inghiottì un sorso di champagne e fece una smorfia al dolce. La visita le aveva rovinato l'appetito. «É difficile credere che trent'anni fa fosse un uomo vitale e interessante.»

Un'occhiata a Julia la fece ridere. «Mia cara bambina, vedo quelle rotelline letterarie che girano freneticamente. Parleremo di Tony. Molto presto» promise.

In realtà Julia stava traendo le sue conclusioni. Anthony Kincade non era semplicemente seccato della possibilità che Eve rivelasse i loro segreti coniugali, era furioso. E minaccioso. E non c'era dubbio che la sua reazione avesse divertito moltissimo Eve.

Anche le reazioni degli uomini seduti al tavolo erano state altrettanto rivelatrici. Paul era stato pronto a prendere Kincade per il collo. Il lampo di violenza che gli era passato negli occhi era stato molto reale, e molto sorprendente, venendo da un uomo in smoking che stava tranquillamente bevendo champagne da una coppa di cristallo.

Drake si era limitato a osservare, e Julia era convinta che avrebbe continuato a osservare e a sorridere anche se Kincade avesse stretto le sue grasse dita attorno alla gola di Eve.

«Sta pensando troppo.»

Julia sbatté le palpebre e mise a fuoco Paul. «Come?»

«Sta pensando troppo» ripeté lui. «Balliamo.» Si alzò e la tirò in piedi. «Mi hanno detto che quando una donna è fra le mie braccia le riesce difficile pensare.»

«Come fa a nascondere tanta presunzione sotto lo smoking senza che si veda?»

Lui raggiunse la pista da ballo e strinse Julia a sé.

«Allenamento. Anni di allenamento.» Le sorrise, piacevolmente eccitato dal modo in cui il corpo di lei si adattava alle sue braccia, e dal fatto che la scollatura del

vestito fosse abbastanza profonda perché, facendo scivolare la mano sotto il bolero, potesse toccarle la pelle.

«Lei è troppo seria.» La sua mascella aveva una bellissima linea, decisa, appena appuntita. Se fossero stati soli, si sarebbe concesso il piacere di tentare di mordicchiarla.

«Quando si è nella fabbrica dei sogni, bisogna andare con la corrente.»

Non c'era alcun modo dignitoso in cui potesse dirgli di smettere di accarezzarle la schiena. E non c'era un modo non pericoloso di ammettere l'effetto che quella sensazione aveva su di lei. Era come una leggera corrente elettrica che faceva vibrare tutto il suo corpo.

Sapeva che cosa significava desiderare un uomo. E aveva scelto di non ripetere l'esperienza.

«Perché vive qui?» chiese. «Potrebbe scrivere ovunque.»

«Abitudine.» Paul lanciò un'occhiata al tavolo. «Eve.»

Quando Julia aprì di nuovo la bocca per parlare, lui scosse la testa. «Ancora domande. Devo aver sbagliato qualcosa, visto che sta ancora pensando.» La soluzione fu di stringerla più forte, tanto che lei fu costretta a voltare la testa per evitare la sua bocca. «Mi piace il suo profumo. Erotico. Etereo, sottilmente romantico.»

«Immaginazione» ribatté lei. «Io non sono niente di tutto questo.»

«Giusto. É una madre laboriosa e una donna pratica. Perché ha studiato poesia all'università?»

«Perché mi piaceva.» Julia stava facendo uno sforzo per resistere all'impulso di affondargli le dita fra i capelli. «La poesia è molto strutturata.»

«É immagini, emozioni e sentimento.» Paul si staccò da lei abbastanza per guardarla. «É una bugiarda, Jules. Una complessa, affascinante bugiarda.»

Prima che lei potesse trovare una risposta, Drake si avvicinò e batté un colpetto sulla spalla di Paul.

«Non ti dispiace, vero?»

«Sì, mi dispiace» ribatté lui, ma si fece da parte.

«Come si trova?» chiese Drake, mentre riprendevano a ballare.

«Bene.»

«Eve mi ha detto che fate buoni progressi. Ha avuto una vita stupefacente.»

«Sì. Metterla sulla carta sarà un'autentica sfida.»

«Come pensa di strutturare il libro? Intende procedere anno per anno?»

«É ancora presto per dirlo, ma credo che sia l'approccio più ovvio per raccontare la vita di una donna che ha scelto una professione difficile e ne ha fatto un successo che dura ancora dopo quasi cinquant'anni.»

«Perciò intende privilegiare il lato professionale.»

«No.» Julia si rese conto che Drake cercava di carpirle delle informazioni. «La sua vita professionale e quella privata sono strettamente intrecciate. Amicizie, matrimoni, famiglia, tutto è vitale. Avrò bisogno non solo dei ricordi di Eve, ma anche di fatti documentati, opinioni, aneddoti...»

Drake optò per una tattica diversa.

«Vede, Julia, io ho un problema. Se lei mi terrà al corrente dei progressi del libro, dei suoi contenuti, potrò preparare la campagna di lancio.» Sorrise. «Tutti noi vogliamo che diventi un bestseller.»

«Naturalmente. Ma temo di poterle dire ben poco.»

«Ma lo farà, quando il libro prenderà forma?»

«Per quanto possibile.»

Nel corso della serata, Julia non pensò più a quella conversazione. C'era ancora in lei abbastanza della ragazzina sognatrice da farla sentire emozionata quando Victor Flannigan, e poi altri divi famosi le chiesero di ballare.

C'erano dozzine di impressioni e di informazioni che avrebbe voluto annotare prima che la serata sfumasse in un sogno. Assonnata, e più rilassata di quanto avesse creduto possibile, risalì sulla macchina di Paul alle due del mattino.

«Si è divertita» commentò lui.

Julia alzò le spalle.

«Sì. Perché no?»

«Era una constatazione, non una critica.»

Paul le lanciò uno sguardo e vide che aveva gli occhi socchiusi e un lieve sorriso sulle labbra. Le domande che avrebbe voluto porre gli parvero inappropriate. Ci sarebbero state altre occasioni. La lasciò sonnecchiare durante tutto il tragitto. Quando arrivarono davanti alla residenza degli ospiti, era profondamente addormentata. Con un sospiro, Paul tirò fuori un sigaro e lo fumò in silenzio, studiandola. Julia Summers era una sfida. Diavolo, era un paradosso.

Non c'era niente che gli piacesse di più che seguire le fila di un mistero. Intendeva conoscerla più da vicino, accertarsi che gli interessi di Eve fossero al sicuro. Ma... Sorrise, gettando il sigaro dal finestrino. Ma non c'era nessuna legge che gli vietasse di approfittare della situazione.

Le accarezzò la guancia con un dito, e lei sospirò.

Sorpreso lui stesso dall'eccitazione che provava, si tirò indietro e cercò di riflettere. Poi, come aveva fatto per la maggior parte della vita, fece quello che desiderava fare: posò la bocca su quella di Julia.

Morbide e rilassate nel sonno, le labbra di lei si socchiusero sotto le sue. Fu una sensazione che lo colpì con inaspettata violenza, accrescendo il suo desiderio. Le sue mani fremevano per il bisogno di toccare, di prendere, ma Paul strinse i pugni e si limitò a baciarla. C'erano regole che non si potevano infrangere.

Julia stava sognando. Un sogno splendido, meraviglioso.

Fluttuava lungo un grande fiume silenzioso, seguendo la corrente, sonnecchiando sull'acqua azzurra. I raggi del sole si posavano su di lei, caldi, dorati. La sua mente, appannata dalla stanchezza e dallo champagne, non fece alcuno sforzo per schiarirsi. Stava troppo bene, nel sogno.

Ma il calore crebbe, la corrente accelerò. L'eccitazione si sparse sulla sua pelle come una cascata di scintille.

Quando Paul le mordicchiò delicatamente il labbro, Julia si svegliò di soprassalto.

«Che cosa diamine sta facendo?» esclamò, raddrizzandosi sul sedile e, nello stesso tempo, respingendolo con maggior forza di quanta Paul potesse immaginare.

«Sto soddisfacendo la mia curiosità. E cacciando entrambi nei guai.»

Julia afferrò la borsa che aveva in grembo ma riuscì a non sbattergliela in faccia. Meglio limitarsi alle parole.

«Non avevo idea che fosse così disperato... o così privo di coscienza. Imporsi con la forza a una donna addormentata richiede uno speciale tipo di perversione.»

Gli occhi di Paul si ridussero a due fessure. Quando parlò, la voce era ingannevolmente calma.

«La forza non c'entrava molto, ma ha ragione.» Le mise le mani sulle spalle e l'attirò a sé. «Ora, però, è sveglia.»

Stavolta, la sua bocca non fu dolce e seducente, ma calda e dura. Julia sentì il sapore della collera e della frustrazione, e il desiderio esplose dentro di lei come una bomba.

Aveva dimenticato che cosa significasse desiderare realmente un uomo. Un'ondata di sensazioni, di bisogni abbatté le sue difese. Le sue braccia si strinsero attorno al collo di Paul, la sua bocca era avida quanto quella di lui... e lui dimenticò la collera e la frustrazione, travolto da un'ondata di passione e di desiderio. Avrebbe voluto prenderla là, sul sedile della macchina. Si sentiva come un adolescente alla prima esperienza... e come un uomo che correva a testa bassa verso il confine dell'ignoto.

«Andiamo dentro» sussurrò, coprendole il viso di baci. «In casa. A letto.»

Quando la baciò sulla gola, lei fu sul punto di cedere. Ma lottò per liberarsi. Ordine. Responsabilità. Prudenza. «No.» Chiamò a raccolta tutti i ricordi più penosi, e resistette. «Non è questo che voglio.»

Quando le prese il viso fra le mani, Paul si rese conto che anche lui stava tremando.

«Menti molto male, Julia.»

Lei strinse disperatamente le dita attorno alla borsa.

«Non è quello che intendo fare» affermò. Tese la mano verso la maniglia e aprì la portiera. «Hai commesso un errore, Paul.» Attraversò di corsa il breve tratto di prato ed entrò in casa.

«Su questo non c'è dubbio...» mormorò lui.

All'interno, Julia si appoggiò alla porta e respirò a fondo, lentamente, per calmare i battiti del cuore. Poi spense la luce che CeeCee aveva lasciato accesa per lei e salì le scale. La ragazza dormiva nella camera di fronte a quella di Brandon. Un'occhiata a suo figlio fu sufficiente a calmare del tutto Julia, a rassicurarla che aveva fatto la giusta scelta. Non valeva la pena di rischiare tutto quello che aveva costruito. Non c'era posto per i tipi come Paul Winthrop nella sua vita, uomini che eccitavano, bruciavano e sparivano. Rimboccò le coperte a Brandon e poi andò in camera sua.

Gettò la borsa in direzione del letto, e imprecò sottovoce quando, invece, cadde a terra, sparpagliando il contenuto sul pavimento. Di malavoglia, Julia si chinò a raccogliere cipria, pettine, borsellino. E un foglio di carta piegato.

Strano, pensò. Non ricordava di aver messo alcun foglio nella borsa. Quando lo ebbe aperto, fu costretta ad appoggiarsi al letto per rialzarsi. Guarda, prima di saltare.

Lasciando il contenuto della borsa sparso sul pavimento, Julia sedette sul letto. Che cosa diamine significava? E che cosa doveva fare?

CAPITOLO 7

Julia salutò Brandon che usciva per andare a scuola, sollevata che fosse Lyle ad accompagnarlo. Sarebbe stato al sicuro con lui.

Naturalmente, non c'era nulla di cui preoccuparsi, si era detta e ripetuta, nel corso della notte. Un paio di sciocche lettere anonime non potevano fare alcun male né a lei né a Brandon. Ma si sarebbe sentita meglio una volta che fosse andata a fondo di quella storia, cosa che intendeva fare al più presto.

Quando richiuse la porta, sentì CeeCee che cantava allegramente sbrigando le sue faccende, e dovette ammettere che le faceva piacere non essere sola. Prese la tazza semivuota del caffè e la portò in cucina per riempirla di nuovo.

«É stata una colazione favolosa, signora Summers» commentò CeeCee, pulendo il bancone con uno strofinaccio umido. «Non credevo che una persona come lei sapesse cucinare.»

Julia aggiunse il caffè nella tazza.

«Una persona come me?»

«Be'... famosa, e tutto il resto.»

«Quasi famosa» la corresse Julia sorridendo. «O forse, famosa di riflesso, dopo ieri sera.»

«É stato bello?» chiese CeeCee avidamente.

Julia ricordò come avesse ballato con Paul, e come si fosse svegliata con la bocca di lui sulla sua...

«É stato... diverso.»

«Non è assolutamente splendido, il signor Winthrop? Ogni volta che parlo con lui, mi sento soffocare per l'emozione» confessò CeeCee.

«É quel tipo d'uomo che è difficile non notare» concesse Julia.

«Non lo dica a me. Le donne vanno pazze per lui. Non credo che sia venuto qui due volte con la stessa ragazza.»

«Mmh...» Julia aveva le sue idee sugli uomini che passavano così facilmente da una donna all'altra. «Sembra molto devoto alla signorina Benedict.»

«Certo. Immagino che farebbe qualunque cosa per lei... tranne mettere la testa a posto e darle i nipotini che desidera.» CeeCee strizzò lo strofinaccio. «É buffo pensare a Miss B. come nonna.»

Buffo non era la parola che Julia avrebbe scelto. Piuttosto, *incredibile*.

«Da quanto tempo lavora per lei?»

«Tecnicamente, solo un paio d'anni, ma giro per casa da sempre. La zia Dottie mi permetteva di venire qui durante i finesettimana e le vacanze.»

«La zia Dottie?»

«La signora Travers.»

«La signora Travers è sua zia?» chiese Julia, sorpresa.

«Sì, la sorella maggiore di mio padre. Travers è una specie di nome d'arte. Ha fatto un po' di cinema, negli anni Quaranta, credo, ma non ha mai sfondato. Lavora per

Miss B. da sempre. É un po' strano, se si pensa che sono state sposate con lo stesso uomo.»

Julia sobbalzò.

«Come?»

«Anthony Kincade» spiegò CeeCee. «Il regista, sa? La zia Dottie lo ha sposato per prima.» Lanciò un'occhiata all'orologio a muro. «Cielo, devo andare. Ho una lezione alle dieci.» Corse in soggiorno a raccogliere la borsa e i libri. «Verrò domani a cambiare la biancheria. Posso portare il mio fratellino? Muore dalla voglia di conoscere Brandon.»

«Sicuro. Saremo felici di averlo qui» rispose Julia distrattamente.

CeeCee sorrise divertita.

«Me lo dirà dopo un paio d'ore.»

Julia non sentì neppure la porta chiudersi, tanto era immersa nelle sue riflessioni. Kincade era stato sposato sia con la splendida Eve Benedict sia con la sua taciturna governante. Spinta dalla curiosità, corse nella stanza che le serviva da studio. Per qualche minuto brontolò fra sé, cercando di rintracciare libri che sembravano non essere mai dove li aveva lasciati.

Si sarebbe organizzata, assolutamente, promise al santo protettore degli scrittori distratti, chiunque fosse. Subito dopo aver soddisfatto la sua curiosità, avrebbe dedicato un'ora... okay, un quarto d'ora... a mettere tutto in ordine.

Il voto funzionò. Con un piccolo grido di trionfo scovò l'edizione ridotta del *Who's Who.*

Kincade, Anthony, lesse. Saltò i particolari professionali. Sposato con Margaret Brewster, 1942. Due figli, Anthony jr. e Louise. Divorziato 1947. Sposato con Dorothy Travers, 1950. Un figlio, Thomas, deceduto. Divorziato 1953. Sposato con Eve Benedict, 1954. Divorziato 1959.

C'erano altri due matrimoni, ma Julia se ne disinteressò.

Era troppo affascinante riflettere su quello strano triangolo. Dorothy Travers era stata sposata per tre anni con Kincade, gli aveva dato un figlio. Un anno dopo il divorzio, lui aveva sposato Eve. Ora, Dorothy lavorava per Eve come governante.

Come potevano due donne che avevano condiviso lo stesso uomo vivere sotto il medesimo tetto? Era una domanda che si riprometteva di porre. Ma prima avrebbe mostrato a Eve i biglietti anonimi che aveva ricevuto, sperando in una reazione, e forse in una spiegazione.

Mise da parte il libro, dimenticando il suo patto con il pazientissimo santo, e un quarto d'ora dopo la signora Travers le aprì la porta della villa.

«In palestra» brontolò la donna, e le fece strada, nel suo modo scontroso, lungo un corridoio che conduceva all'ala sinistra della villa.

In fondo, c'era una porta a due battenti, dipinta di un vivace arancione. Dorothy la spalancò senza bussare, e immediatamente il corridoio si riempì di una musica allegra a tutto volume.

La *palestra* era una vasta stanza che riusciva ad apparire elegante nonostante la presenza di complesse attrezzature ginniche. Una parete era di specchio e c'era una sbarra per gli esercizi di danza. Il soffitto era dipinto a figure in stile *art-déco*. La

luce entrava da tre grandi lucernari. Un'altra parete era occupata da un bar completo di frigorifero, e la musica proveniva da un sofisticato impianto stereo fiancheggiato da begonie e alti ficus in vaso.

Eve era distesa su una panca, e stava facendo degli esercizi per le gambe con i pesi. Accanto a lei, c'era Mister Muscolo. Julia rimase a fissarlo per un attimo, affascinata.

Doveva essere alto quasi due metri. Un dio nordico il cui corpo bronzeo traboccava da un costume incredibilmente ridotto. I lunghi capelli biondi erano raccolti in una coda di cavallo e gli occhi azzurri sorridevano con approvazione a Eve, che, dal canto suo, brontolava e imprecava.

«Ne ho abbastanza, Fritz.»

«Ancora cinque, fiorellino mio» la incoraggiò lui.

«Mi uccidi!»

«Ti rendo più forte.» Fritz le pizzicò una coscia. «Hai il tono muscolare di una trentenne.» Sempre sorridendo, lui si voltò verso Julia. «Salve.»

Lei inghiottì a vuoto.

«Mi spiace, non volevo disturbarvi.»

Eve, che aveva concluso gli esercizi, aprì gli occhi. Se ne avesse avuto la forza, avrebbe riso. Di solito, le donne rimanevano a bocca aperta, di fronte a Fritz. Era contenta di vedere che neppure Julia era immune.

«Grazie al cielo, Travers. Versaci qualcosa di fresco. Con un po' di arsenico per il mio amico, qui.»

Fritz rise.

«Bevi, poi cominceremo a lavorare sulle braccia. Non vorrai che la pelle ti penzoli come quella di un tacchino, vero?»

«Posso tornare più tardi...» cominciò Julia.

«No, resti. Fritz ha quasi finito di torturarmi.»

Mentre Eve beveva il drink che la signora Travers le aveva preparato, lui squadrò Julia.

«Ha delle gambe ben fatte. Fa ginnastica?»

«Be'... no» ammise lei incautamente.

Fritz si avvicinò e cominciò a palparle i muscoli.

«Ehi, senta...»

«Braccia un po' magre. Possiamo lavorarci su.»

«Grazie, ma davvero non ho tempo...»

«Deve trovare il tempo per il suo corpo» ribatté lui, serio. «Venga lunedì, e cominceremo.»

«Non credo proprio...»

«Eccellente idea» si intromise Eve. «Odio essere torturata da sola. Si sieda, Julia» aggiunse, mentre Fritz le consegnava i pesi. «Può parlarmi e distrarmi dalla mia triste situazione. Mi dica, si è divertita, ieri sera?»

«Sì grazie.»

«Che ragazza bene educata» commentò Eve. «Sa qual è il guaio, a essere belle, Julia? Tutti notano il più piccolo difetto... e se ne rallegrano. Perciò, si è costrette a

mantenersi belle. É come una religione. Io sono decisa a fare del mio meglio per il corpo che Dio e la chirurgia mi hanno dato, e a non dare a nessuno la soddisfazione di dire che ero bella... una volta.» Si interruppe, ansante. «E ora mi dica, quali sono le sue impressioni su ieri sera?»

«Che una buona percentuale dei presenti era più interessata alla pubblicità che alla beneficenza. Che la nuova Hollywood non avrà mai la classe della vecchia. E che Anthony Kincade è un uomo sgradevole e potenzialmente pericoloso.»

«Mi chiedevo se fosse facile gettarle polvere negli occhi, ma evidentemente non lo è.» Ansimando e brontolando, Eve concluse gli esercizi, poi si alzò.

«Aspetti qui» ordinò, sparendo dietro una porta.

«É una bella donna» commentò Fritz.

«Non crede di esagerare un po', considerando la sua età?» si informò Julia.

Lui sollevò un sopracciglio. Se Eve avesse sentito quella battuta, non le sarebbe certo piaciuta!

«Non con Eve. Ho studiato questo programma appositamente per il suo corpo, per la sua mente e per il suo spirito. Tutti e tre sono forti.» Si diresse verso il tavolo dei massaggi e prese un flacone da uno scaffale. «Per lei preparerò qualcosa di diverso.»

«Da quanto tempo si occupa di Eve?»

«Da cinque anni. Mi ha procurato molti clienti, ma se dovessi averne uno solo, sceglierei Eve. É una gran signora.» Lanciò un'occhiata a Julia. «Lei sta scrivendo la sua biografia.»

«Sì.»

«Stia ben attenta a scrivere che è una gran signora.»

Eve tornò, avvolta in una corta vestaglia bianca. Senza una parola, si diresse al tavolo, si svestì con disinvoltura e si distese a pancia sotto. Fritz le coprì pudicamente i fianchi con una salvietta e si mise al lavoro.

«Dopo l'inferno, viene il paradiso» sospirò Eve. «Può scrivere che mi sottopongo a questo spiacevole procedimento tre volte alla settimana, e per quanto lo odi, so che è quello che conserva il mio corpo così bene che Nina deve rifiutare ogni anno un'offerta di *Playboy*, e che riesco a sopportare dieci o dodici ore di riprese senza crollare.»

Aspettò pazientemente che Eve indossasse di nuovo la vestaglia e scambiasse un bacio molto intimo con il suo *trainer*. Pensò alla scena a cui aveva assistito in giardino e si chiese come una donna così palesemente innamorata di un uomo potesse flirtare con un altro.

«Lunedì» le ricordò lui, prima di lasciarle sole.

«Ci sarà» promise Eve, prima che Julia potesse rifiutare educatamente. «Lo consideri parte della sua ricerca» aggiunse, tirando fuori una sigaretta. «Ne avevo una voglia pazza. Ma non ho il cuore... o il coraggio... di fumare davanti a Fritz. Prepari un altro drink, vuole? Con molto champagne, nel mio.» Ridacchiò, accettando il bicchiere. «Più la conosco, più mi è facile capire quello che pensa, Julia. In questo momento, sta cercando di non giudicarmi, ma si chiede come giustifico una relazione con un uomo abbastanza giovane da essere mio figlio.»

«Non è mio compito giudicare.»

«Infatti. Ma, giusto per la precisione, non ho una relazione con quella favolosa montagna di muscoli, perché è ostinatamente gay.» Eve rise e bevve un sorso. «Ora, è scandalizzata e cerca di non esserlo.»

Julia sorseggiò il proprio drink, imbarazzata.

«Lo scopo per cui sono qui è che io indaghi sui suoi sentimenti, non lei sui miei.»

«Funziona nei due sensi.» Eve scivolò giù dal tavolo e andò a raggomitolarsi in una poltrona. I suoi movimenti erano sinuosi, seducenti. «Prima che questo libro sia finito, noi due ci conosceremo per quanto è possibile che due persone si conoscano. Più intimamente di due amanti, più completamente che madre e figlia. A mano a mano che impareremo a fidarci l'una dell'altra, capirà lo scopo.»

Per mettere le cose sul piano che preferiva, Julia tirò fuori registratore e taccuino.

«Che ragioni avrei per non fidarmi di lei?»

Eve sorrise. Mille segreti maturi per essere colti le scintillarono negli occhi.

«Già, che ragioni? Continui, Julia, mi faccia le domande che le ronzano in testa. Sono dell'umore giusto per rispondere.»

«Anthony Kincade. Perché non mi racconta come è arrivata a sposarlo, e perché la sua seconda moglie è qui come governante?»

«Ha interrogato CeeCee» osservò Eve, con una punta di irritazione sufficiente a dare a Julia una piccola soddisfazione. Se dovevano arrivare a un livello di reciproca fiducia, sarebbe stato su un piano di parità.

«Ho parlato con lei» precisò. «Mi ha detto che spesso veniva qui da bambina, a trovare la zia Dottie, e naturalmente è saltato fuori chi era questa zia.»

«Poteva chiedere a me.»

«É precisamente quello che sto facendo.» Julia piegò la testa da un lato, con aria di sfida. «Se voleva mantenere dei segreti, ha scelto la biografa sbagliata. Non lavoro con i paraocchi.»

«É la *mia* storia.»

Il tono era tagliente, ma Julia rifiutò di lasciarsi intimidire.

«Infatti. E per sua scelta, ora è anche la mia. Se vuole qualcuno che si inchini quando lei tira i fili, è meglio smettere subito. Me ne tornerò nel Connecticut e lascerò che i nostri avvocati risolvano la questione.» Fece per alzarsi.

«Si sieda.» La voce di Eve tremava di collera. «Si sieda, maledizione. É stata chiara.»

Con un cenno di assenso, Julia si rimise a sedere. Eve restò in silenzio per parecchio tempo, mentre la sua collera si trasformava in riluttante rispetto.

«Ho vissuto molto a lungo» disse alla fine. «Sono abituata a fare a modo mio. Vedremo, Julia. Vedremo se possiamo conciliare il mio modo con il suo.»

I muscoli tesi di Julia si rilassarono leggermente. Aveva conseguito una piccola vittoria. «Mi sembra giusto.»

Eve si portò il bicchiere alle labbra, preparandosi ad aprire una porta vecchia e arrugginita.

«Mi dica quello che sa.»

Julia riassunse la sua conversazione con CeeCee e la sua breve ricerca sul *Who's Who.*

«Dorothy venne a lavorare per me pochi mesi dopo il mio divorzio da Tony. Diamine, più di trent'anni fa» disse Eve. «Lo trova strano?»

«Che due donne possano intrattenere uno stretto rapporto per trent'anni dopo essere state innamorate dello stesso uomo? Credo di sì.»

«Innamorate? Oh, può darsi che Dorothy sia stata innamorata di lui, per un po'. Ma Tony e io ci sposammo solo per reciproco desiderio e per ambizione. Lui era un magnifico uomo, a quei tempi. Quando mi diresse in *Separate Lives*, il suo matrimonio stava fallendo.»

«Lui e Dorothy ebbero un figlio, che morì.» Eve esitò. Ma c'era un solo modo di raccontare la storia, il *suo*.

«La perdita del bambino distrusse le basi del loro matrimonio. Dorothy non voleva, non poteva dimenticarlo. Tony, invece, era deciso a farlo. Era sempre stato un egocentrico, faceva parte del suo fascino. Non conoscevo tutti i dettagli, quando ci incontrammo, ma non credo che il loro matrimonio sia fallito per colpa mia.»

«Chiederò alla signora Travers.»

«Ne sono certa» affermò Eve. «É improbabile che le risponda, ma ci provi. Per il momento, è meglio cominciare dall'inizio, il mio inizio con Tony. Come ho detto, era un uomo molto attraente, pericolosamente attraente. Avevo un grande rispetto per lui come regista. Ci eravamo già incontrati, qua e là, come succede su questa nave di folli. Ma il set di un film è un mondo minuscolo, intimo, separato dalla realtà.» Sorrise fra sé. «C'è sempre una componente di fantasia, e questa è la ragione per cui tanti di noi si illudono di essere disperatamente innamorati di un altro personaggio di quella bolla scintillante... per il periodo di tempo necessario a girare un film.»

«Lei non si innamorò del suo partner, ma del regista» obiettò Julia.

Eve abbassò le palpebre, ricordando.

«Era un film difficile, molto cupo, una storia di tradimento, di adulterio, che conduceva la protagonista al suicidio. Io dovevo spogliarmi fino a una sottoveste di pizzo nero, truccarmi, profumarmi, accendere la radio e ballare, a lume di candela, bevendo champagne e inghiottendo una pillola di sonnifero dopo l'altra.»

«Ricordo la scena» mormorò Julia. «Era tragica.»

«Tony voleva che esprimessi esaltazione, oltre che disperazione. Una ripresa dopo l'altra, non era mai soddisfatto. Ripetemmo la scena per ore. Io ero esausta, fisicamente e soprattutto emotivamente. Quando vidi i provini, mi resi conto che aveva ottenuto esattamente quello che voleva da me. Lo sfinimento, la rabbia, la disperazione, e una luce d'odio negli occhi.» Sorrise. Era stato ed era ancora uno dei suoi migliori momenti sullo schermo.

«Quando smettemmo e andai in camerino tremavo. La mia anima tremava. Lui mi seguì, chiuse la porta a chiave. Dio, lo ricordo come se fosse ieri, là in piedi, a fissarmi con due occhi brucianti. Io piansi, gridai, lo insultai. Quando mi afferrò, lo graffiai a sangue. Mi strappò la vestaglia, e io lo morsi. Mi gettò sul pavimento, facendo a pezzi la sottoveste di pizzo, senza mai dire neppure una parola. Buon Dio, facemmo l'amore come due cani selvaggi.»

Julia inghiottì a vuoto.

«La violentò.»

«No. Sarebbe facile mentire e affermare che lo fece, ma quando mi trascinò sul pavimento ero già più che disponibile. Ero frenetica. Se non lo fossi stata, mi avrebbe violentata. Saperlo era terribilmente eccitante. Perverso, ma eccitante. Il nostro rapporto fu contorto, fin dall'inizio. Ma per i primi tre anni fu il miglior sesso che avessi mai avuto.» Con una risata sommessa, Eve si alzò per prepararsi un altro drink. «Be', dopo i miei cinque anni di matrimonio con Tony niente e nessuno ha più potuto scandalizzarmi. Mi ero considerata piuttosto esperta, ma dovetti riconoscere che ero innocente come un agnellino. Lui era un intenditore di ogni perversione, di cose di cui, allora, non si parlava neppure. Aveva anche una collezione di simpatici giocattolini. Alcuni li trovavo divertenti, altri rivoltanti, altri erotici. E poi, c'erano le droghe. Tony precorreva di molto i tempi, con le droghe. Gli piacevano gli allucinogeni. Li provai anch'io, ma non mi attiravano molto. D'altra parte Tony era eccessivo in tutto: mangiare, bere, sesso. Mogli.»

Julia si rese conto che quei ricordi la ferivano, e provò un assurdo desiderio di proteggerla. Avevano avuto uno scontro di volontà, ma non voleva che la sua vittoria causasse sofferenza.

«Eve, non c'è bisogno di parlarne ora.»

Con uno sforzo, Eve si rilassò e tornò alla poltrona.

«Come ci si tuffa nell'acqua fredda, Julia? A poco a poco, o tutto in una volta?»

Un sorriso sfiorò le labbra di Julia.

«A capofitto.»

«Bene.» Eve bevve un altro sorso, prima di tuffarsi.

«Il principio della fine fu la notte in cui mi ammanettò al letto. Manette giocattolo. Niente che non avessimo già fatto prima. Scandalizzata?»

Julia non riusciva a immaginare come potesse essere trovarsi completamente alla mercé i un'altra persona in quel modo. Era una prova di fiducia? E non poteva neppure immaginare una donna come Eve disposta a essere soggiogata. Ma si strinse nelle spalle.

«Non sono una bacchettona.»

«Certo che lo è. É una delle cose che mi piacciono in lei. Sotto quell'aria sofisticata, c'è un cuore puritano. Non sia seccata. Lo trovo... rinfrescante.»

«E io lo trovo insultante.»

«Per niente. É l'unica cosa che può impedire a una donna di fare con un uomo cose che la farebbero tremare di vergogna alla luce del giorno.»

«Mi stava parlando di Anthony Kincade.»

«Sì. Quella notte mi fece cose... cose meravigliose... fino a farmi impazzire di desiderio. E a quel punto si alzò, aprì la porta e fece entrare un ragazzo.» Eve si interruppe per bere. Quando riprese, la sua voce era fredda e piatta. «Non poteva avere più di diciotto anni. Ricordo di aver imprecato contro Tony, di averlo minacciato e perfino supplicato mentre lui svestiva il ragazzo. Scoprii che anche dopo quattro anni di matrimonio con un uomo come Tony ero ancora innocente, in certe cose, ero ancora capace di scandalizzarmi. Poiché non sopportavo di guardare quello che si facevano l'un l'altro, chiusi gli occhi. Poi, Tony portò il ragazzo da me, e gli disse di farmi quello che voleva, mentre lui stava a guardare. Scoprii che il

ragazzo era molto meno innocente di me. E poi, Tony partecipò a quel perverso festino e...» La mano di Eve non era ferma, quando accese la sigaretta, ma la voce era secca, brusca. «Andammo avanti per ore. Io smisi di imprecare, di supplicare, di piangere, e cominciai a fare progetti. Quando il ragazzo se ne fu andato e Tony si addormentò, andai in cucina e presi il coltello più grande che trovai. Poi svegliai Tony, e gli dissi che se mi avesse toccata ancora una volta, lo avrei castrato. Volevo un divorzio rapido e discreto, e volevo la casa con tutto ciò che conteneva, la Rolls, la Jaguar e il piccolo rifugio che avevamo comprato in montagna.»

Ricordare la faccia terrorizzata di Tony, il modo in cui aveva balbettato, la fece sorridere, finché non guardò Julia. «Non c'è bisogno di piangere. Ho avuto il mio pagamento.»

«Non c'è pagamento per una cosa simile.»

«Forse no. Ma vederla stampata nero su bianco, almeno sarà una vendetta. Ho aspettato abbastanza.»

«Perché? Perché ha aspettato?»

«Vuole la verità?» Eve sospirò e finì il suo drink. «Mi vergognavo di essere stata usata in quel modo, umiliata in quel modo. E poi, scoprii Dorothy Travers. Andai a trovarla qualche settimana dopo il divorzio. Avevo scoperto diverse pellicole che Tony aveva nascosto. Non soltanto aveva ripreso immagini di lui e di me, ma di lui con altri uomini e due ragazze. Mi sentivo così nauseata che penso che andai da Dorothy per dimostrare che qualcun'altra era stata umiliata quanto me. Viveva sola in un piccolo appartamento in città. Quello che Tony le passava bastava a malapena a pagare l'affitto e le altre spese... un istituto specializzato per suo figlio.»

«Suo figlio?»

«Il bambino che Tony ufficialmente dichiara morto. Si chiama Tommy. É gravemente ritardato, e Tony si è sempre rifiutato di accettarlo.»

«Vuol dire che ha ignorato suo figlio per tutti questi anni?» domandò Julia, sbalordita.

«Non è né il primo né l'ultimo, no?»

Julia distolse lo sguardo da Eve, chiudendosi automaticamente.

«É stata una scelta anche mia, e io non ero sposata con il padre di Brandon. Ma Dorothy Travers lo era con quello di Tommy.»

«Sì... E Tony aveva già due figli perfettamente sani della sua prima moglie. Preferì rifiutare quello ritardato. Ora, Tommy ha quasi quarant'anni. Non sa fare nulla da solo, neppure mangiare o vestirsi.»

«Come ha potuto Dorothy lasciare che suo figlio fosse creduto morto?»

«Non la condanni, Julia.» La voce di Eve si addolcì.

«Ha sofferto. Aveva paura di quello che Tony avrebbe potuto fare al bambino. E, per di più, si ritiene colpevole della sua disgrazia. É convinta che le... diciamo... anormali situazioni sessuali in cui è stato concepito siano la causa del suo ritardo mentale. Sciocchezze, certo, ma lei lo crede. Forse ha bisogno di crederlo. In ogni caso, rifiutò quella che considerava la mia carità, ma accettò di lavorare per me. E io ho mantenuto il suo segreto per più di trent'anni.»

«Fino a ora» disse Julia a bassa voce.

«Fino a ora.»

«Perché vuole rendere pubblico tutto questo, dare in pasto al pubblico questa sofferenza?»

Eve si appoggiò allo schienale.

«Non c'è più niente che Tony possa fare al ragazzo, o a Dorothy. Il mio matrimonio con lui fa parte della mia vita, e ho deciso di raccontarla senza bugie, Julia.»

«Tony cercherà di impedirglielo.»

«Ho smesso di aver paura di lui molti anni fa.»

«É capace di violenza?»

Eve si strinse nelle spalle.

«Tutti siamo capaci di violenza.»

Senza rispondere, Julia tirò fuori due foglietti dalla ventiquattrore e li tese a Eve. Leggendoli, lei impallidì leggermente. Poi, alzò gli occhi.

«Dove li ha avuti?»

«Uno è stato lasciato sulla mia porta. L'altro mi è stato infilato nella borsa ieri sera.»

«Me ne occuperò io.» Eve mise i fogli nella tasca dell'accappatoio. «Se ne riceve altri, me li dia.»

Lentamente, Julia scosse la testa.

«Non basta. Sono stati mandati a me, Eve, perciò ho diritto a qualche risposta. Devo considerarli delle minacce?»

«Io li considero piuttosto i pietosi avvertimenti di un codardo.»

«Chi può averne lasciato uno davanti alla porta?»

«É una cosa che intendo scoprire.»

«Va bene. E ora, mi dica: ci sono altri, oltre a Tony Kincade, che possono essere abbastanza spaventati dalla sua biografia da mandare questi biglietti?»

Eve sorrise.

«Oh, mia cara Julia, ci sono, eccome!»

CAPITOLO 8

Eve non pensava spesso a Tony e a quel periodo della sua vita in cui era stata schiava del lato più oscuro del sesso. Dopotutto, erano stati solo cinque anni su sessantasette.

Era il progetto del libro che la portava a rivivere la sua vita a segmenti, come le parti di un film in sala di montaggio. Ma lei non avrebbe tagliato alcuna scena, si disse, inghiottendo le solite pillole. E al diavolo le conseguenze.

Si massaggiò il centro della fronte, dove il dolore sembrava essersi concentrato, quella sera, come un pugno chiuso. Aveva abbastanza tempo. Poteva fidarsi di Julia... Doveva fidarsi.

Julia... Pensare a lei alleviava il dolore quanto la medicina che prendeva in segreto. Julia era competente, acuta, piena di integrità e di comprensione. Eve non sapeva ancora definire bene ciò che aveva provato vedendo le sue lacrime, quando si era aspettata sorpresa e disapprovazione.

Era la sua superbia, rifletté. Era stata così certa di poter dirigere il copione! Ma Julia e il bambino non si adattavano del tutto alla parte. Come poteva prevedere che si sarebbe affezionata a coloro che aveva pensato di usare soltanto?

E poi, c'erano i biglietti. Eve li sparpagliò sul tavolo da toeletta. Due per lei, e due per Julia, tutti scritti nello stesso stampatello, tutti banali proverbi che potevano essere interpretati come avvertimenti o come minacce.

Tamburellò sul tavolo con le lunghe unghie color corallo.

C'era tanta gente che non voleva che raccontasse la sua storia. Non sarebbe stato forse divertente radunarle tutte sotto lo stesso tetto nello stesso momento?

Sentendo bussare alla porta, Eve fece sparire i biglietti nel cassetto.

«Avanti.»

«Ti ho portato un po' di tè» disse Nina, entrando con un vassoio. «E delle lettere da firmare,»

«Metti il tè sul tavolino da notte. Devo ancora dare un'occhiata a un paio di copioni, stasera.»

«Credevo che dopo la miniserie volessi prenderti un po' di riposo.»

«Dipende.» Eve prese la penna e firmò le lettere senza leggerle. «Il programma di domani?»

«Ecco.» Sempre efficiente, Nina aprì l'agenda. «Hai appuntamento da *Armando* alle nove. All'una, pranzi con Gloria DuBarry da *Chasen*.»

«Ah, sì. Per questo vado prima da *Armando*.» Eve sorrise, aprendo un vasetto di crema. «Non voglio che Gloria mi scopra qualche nuova ruga. E poi?»

«Drink con Maggie alle quattro. Poi, hai invitato a cena qui Victor Flannigan, alle otto.»

«Assicurati che la cuoca prepari i cannelloni.»

«Già fatto.» Nina chiuse l'agenda. «E zabaione per dessert.»

«Sei un tesoro, Nina.» Eve si cosparse di crema il viso e il collo. «Dimmi, quanto tempo ti occorre per organizzare un party?»

«Che genere di party?»

«Un grande party. Molto stravagante. Diciamo... almeno duecento persone. Abito da sera. Un'orchestra sul prato, cena e danze sotto le stelle. Fiumi di champagne... Oh, e alcuni selezionati rappresentanti della stampa.»

Nina riaprì l'agenda, facendo rapidi calcoli.

«Penso che in un paio di mesi...»

«Prima.»

La segretaria sospirò.

«Sei settimane.» Notò l'espressione di Eve e sospirò di nuovo. «Okay, tre. Lo fisseremo subito prima che tu parta per girare gli esterni.»

«Bene. Stileremo la lista degli invitati domenica.»

«Qual è l'occasione?»

«L'occasione...» Eve rifletté, sorridendo. «Diciamo... per rivivere i ricordi. Una retrospettiva. Vecchi amici, vecchi segreti, vecchie bugie.»

Nina andò a versare il tè che Eve aveva dimenticato.

«Eve, perché sei così decisa a cercare guai?»

Eve si cosparse la lozione attorno agli occhi.

«La vita è così noiosa, senza.»

«Parlo sul serio.» Nina posò la tazza sul tavolo da toeletta. «Sai... be', ti ho già detto come la penso. E ora... La reazione di Tony Kincade mi ha davvero preoccupata.»

«Non è il caso di preoccuparsi di Tony» ribatté Eve.

«É ora che qualcuno racconti in giro le sue perversioni.»

«Ma c'è altra gente...»

«Oh, certo.» Eve rise. «La mia vita è stata un pazzo tessuto di avvenimenti e di personalità. Tutte quelle mezze verità e autentiche bugie formano un disegno affascinante, si intrecciano, si collegano. La cosa interessante è che se tiri un filo, tutto il disegno cambia. Anche il bene che si fa ha delle conseguenze, Nina. Io sono più che pronta ad affrontarle.»

«Non tutti sono pronti quanto te.»

Eve sorseggiò il tè, guardando Nina da sopra l'orlo della tazza, poi riprese, in tono più gentile: «La verità portata alla luce non è neppure lontanamente distruttiva quanto una menzogna nascosta». Le strinse una mano.

«Non preoccuparti. Ho le mie ragioni per fare quello che faccio.»

«Lo spero» disse Nina, con un pallido sorriso. «Non leggere fino a tardi. Hai bisogno di riposo.»

Quando la porta si fu richiusa, Eve si guardò allo specchio.

«Avrò anche troppo riposo, molto presto...»

Julia passò lavorando la maggior parte del sabato.

Brandon giocava con il fratello di CeeCee, Dustin, e dal suo studio Julia sentiva i due bambini strillare e saltare al piano di sopra. Quando esageravano, CeeCee smetteva quello che stava facendo e gridava rimproveri e avvertimenti.

Non era facile conciliare i rumori familiari dei bambini che giocavano e dell'aspirapolvere che ronzava con le brutture della storia che stava trascrivendo dal nastro.

Non si era aspettata qualcosa del genere. Eve voleva che fosse pubblicata la verità, nuda e cruda. Ma era proprio necessario, o anche saggio, rivangare ricordi così dolorosi, e così dannosi?

Julia era irritata per l'esitazione che provava. Chi stava proteggendo? Non certo Kincade. Eve? Ma perché avrebbe dovuto proteggere una donna che conosceva appena, e che, comunque, non capiva?

Del resto, Eve non sembrava preoccuparsi delle reazioni del pubblico. E, come biografa, lei aveva la responsabilità di raccontare la storia, aggiungendo le proprie opinioni e le proprie sensazioni. L'istinto le diceva che il matrimonio con Anthony Kincade aveva contribuito pesantemente a fare di Eve la donna che era. Il libro non sarebbe stato completo, omettendo tutti quei particolari.

Si costrinse ad ascoltare i nastri un'altra volta, prendendo appunti sul tono della voce, sulle pause, sulle esitazioni, e aggiungendo i propri ricordi del colloquio.

Quella parte doveva essere raccontata con la voce di Eve, decise. Semplice dialogo. Il tono pratico avrebbe accresciuto il pathos.

Julia passò quasi tre ore lavorando a quel capitolo, poi andò in cucina. Voleva distaccarsi dalla scena che le era rimasta nella mente, vivida come se fosse accaduta a lei. I lavori domestici non mancavano mai di calmarla.

Durante le prime settimane di gravidanza, aveva passato ore a lucidare i mobili, pazientemente, insistentemente. Più tardi, si era resa conto che la monotonia di quel lavoro le aveva impedito di cadere nell'isterismo. Era stato allora che aveva deciso, con molta calma, di scartare le soluzioni dell'aborto e dell'adozione. Ora, più di dieci anni dopo, sentiva che la sua scelta era stata giusta.

Decise di cucinare uno dei piatti preferiti di Brandon, la pizza. Il tempo e il lavoro che richiedeva l'aiutavano a venire a patti con il senso di colpa che provava quando era lontana per qualche giro promozionale e, più di tutto, nei momenti in cui un libro la impegnava talmente che non poteva offrire a suo figlio niente di meglio che una combinazione di minestra e panini.

Mise da parte la pasta a lievitare e cominciò a preparare la salsa, pensando alla sua casa nel Connecticut. Quando avrebbe potuto tornarci?

«Che buon profumino.»

Julia sobbalzò. Sulla porta della cucina c'era Paul, indolentemente appoggiato allo stipite, con le mani nelle tasche dei jeans scoloriti e un sorriso amichevole sulle labbra. All'istante, Julia fu tesa quanto lui era rilassato. Forse, Paul aveva già dimenticato il bacio infuocato del loro ultimo incontro, ma a lei era rimasto il segno.

«CeeCee mi ha fatto entrare» spiegò lui, poiché Julia restava in silenzio. «Ho visto che avete fatto la conoscenza di Dustin, il principe del caos.»

«É bello per Brandon avere un amico della sua età.»

Rigida, Julia tornò a mescolare la salsa.

«Tutti hanno bisogno di un amico» mormorò Paul.

«Lo so per esperienza.» Benché gli voltasse le spalle, Julia sentì che sorrideva. «Stai aspettando delle scuse per il mio... ehm... comportamento dell'altra sera.» Con noncuranza, le sfiorò con le dita il collo, lasciato scoperto dai capelli raccolti alla meglio sulla nuca. «Non posso favorirti, Jules.»

Lei si scrollò di dosso la sua mano, irritata.

«Non vado in cerca di scuse.» Gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «E tu, che cosa cerchi, Paul?»

«Conversazione. Compagnia.» Lui si chinò sul fornello e fiutò. «Magari un pasto caldo. E...» I suoi occhi scintillarono di malizia. «Be', qualunque cosa mi riesca di rimediare.»

Julia si voltò di scatto.

«Direi che tutte queste cose potresti trovarle in qualunque posto.»

«Sicuro. Ma mi piace questo.» Con un movimento troppo carezzevole per essere minaccioso, Paul appoggiò le mani sul fornello, virtualmente intrappolandola. «Fa bene al mio ego vedere quanto ti rendo nervosa.»

«Non nervosa» mentì Julia. «Seccata.»

«Comunque sia, è una reazione.» Paul sorrise. Era certo che Julia avrebbe continuato a mescolare la salsa fino al giorno del Giudizio, piuttosto che voltarsi, col rischio di trovarsi fra le sue braccia. A meno che non la facesse infuriare abbastanza da farle perdere il controllo.

«La verità, Jules, è che sei troppo rigida per accettare un bacio per quello che è.»

«Non sono rigida» ribatté lei a denti stretti. «Certo che lo sei. Ho fatto le mie ricerche, ricordi? Non sono riuscito a trovare un solo uomo a cui tu sia stata legata, negli ultimi dieci anni.»

«Si tratta della mia vita privata. Non è affar tuo quanti uomini decido di includervi.»

«Esatto. Ma è affascinante che il numero assommi a zero. Mia cara Julia, non sai che non c'è una tentazione maggiore, per un uomo, di una donna che tiene le proprie passioni sotto controllo? Ognuno si dice che potrebbe essere lui a farglielo perdere.» Le sfiorò l'orecchio in un breve, arrogante bacio che la infuriò, più che eccitarla.

«Non posso resistere.»

«Cerca di impegnarti di più» suggerì lei, secca.

«Ci ho pensato.» Paul rubò un chicco d'uva dal vassoio sul tavolo. «Il guaio è che mi piace cedere ai miei impulsi. Hai dei piedi così carini!»

Con una teglia in mano, Julia si voltò a guardarlo.

«Come?»

«Ogni volta che arrivo inaspettato, sei a piedi nudi. Non avevo idea che un alluce potesse essere così eccitante.»

Lei non avrebbe voluto ridere, ma non riuscì a trattenersi.

«Se può servire, comincerò a portare calze pesanti e scarponi.»

«Troppo tardi. Non farei che fantasticare su quello che c'è sotto.» Guardò Julia imburrare abilmente la teglia.

«Hai intenzione di dirmi che cosa stai cucinando?»

«Pizza.»

«Pensavo che si comprasse surgelata, o che si facesse arrivare pronta.»

«Non in casa mia.»

«Se prometto di non mordicchiarti gli alluci, mi inviti a pranzo?»

Lei rifletté, mentre accendeva il forno e poi infarinava la spianatoia.

«Ti inviterò se accetti di rispondere onestamente a qualche domanda.»

Paul fiutò di nuovo la salsa, poi cedette alla tentazione e l'assaggiò con il cucchiaio di legno.

«Affare fatto. Ci metti i peperoni?»

«Quelli e altro.»

«Immagino che tu non abbia una birra.» Julia cominciò a lavorare la pasta, e Paul dimenticò la domanda.

Benché le sue dita fossero abili come quelle di una nonna, lo facevano pensare a tutt'altro che alla pizza. Piuttosto, a come avrebbero potuto toccarlo, e dove... Julia disse qualcosa, ma lui non sentì. Era cominciato tutto per scherzo, ma ora non riusciva a capire perché vederla compiere quel rito tipicamente femminile lo eccitasse a tal punto.

«Hai cambiato idea?»

Lui sussultò.

«Come?»

«Ho detto che CeeCee ha fatto provvista di bevande, e sono sicura che ci sia anche della birra.»

«Bene.» Paul si schiarì la voce e aprì il frigorifero.

«Ne vuoi una?»

«Mmh... no. Una Pepsi, magari.»

Lui tirò fuori le due bottiglie.

«Hai fatto qualche intervista?»

«Qua e là. Vedo regolarmente Eve, s'intende. E ho parlato con Nina e rivolto qualche domanda a Fritz.»

«Ah, il dio vichingo della salute. Che ne pensi?»

«Penso che sia gentile, devoto a Eve e splendido.»

«Splendido?» Paul sollevò le sopracciglia. «Gesù, sembra un treno merci! Davvero le donne trovano attraente un simile cumulo di muscoli?»

Lei non poté resistere.

«Sai, ci piace essere sedotte da un uomo forte.»

Paul bevve un sorso, accigliato, e resistette alla tentazione di palparsi i bicipiti.

«Chi altri hai contattato?»

Divertita dalla sua reazione, Julia tornò al lavoro.

«Ho alcuni appuntamenti per la prossima settimana.

Sono tutti molto disponibili.» Sorrise. «Ho l'impressione che sperino di estorcermi qualche informazione, piuttosto che il contrario.»

Era esattamente quello che stava facendo lui... o meglio, quello che aveva avuto intenzione di fare.

«E che cosa dirai?»

«Niente di più di quello che sanno già.» Julia era più rilassata, ora, dopo che avevano superato lo scoglio imbarazzante di ciò che era accaduto fra loro. Con le mani immerse nella pasta e i bambini di sopra, si sentiva sicura.

«Forse puoi dirmi qualcosa della gente che devo incontrare.»

«Per esempio?»

«Il primo della lista è Drake Morrison.»

«É nipote di Eve, unico figlio di sua sorella maggiore. La minore non si è mai sposata.»

«Questo lo so. Drake è il suo unico parente.»

«Bel ragazzo, ambizioso. Ama i bei vestiti, le macchine e le donne. Direi che svolge il suo lavoro abbastanza bene, ma del resto Eve è la sua più importante cliente, e non è un personaggio difficile da vendere! Gli piacciono le cose belle, e a volte si trova nei guai a causa del suo debole per il gioco.» Paul colse l'occhiata di Julia e si strinse nelle spalle. «Non è un segreto, anche se lo fa con discrezione. Si serve dello stesso bookmaker di mio padre.»

Julia decise di lasciar cadere l'argomento, fino a quando non avesse fatto ulteriori ricerche.

«Speravo di intervistare tuo padre. Sembra che Eve gli sia ancora molto affezionata.»

«É stato un divorzio amichevole, ma non so fino a che punto mio padre sia disposto a parlarne.»

«So essere molto persuasiva. É a Londra, adesso?»

«Sì, sta facendo il Re Lear.»

Julia sperò di non dover trasvolare l'Atlantico.

«Anthony Kincade?»

«Non mi avvicinerei troppo.» Paul accese un sigaro.

«É un serpente che morde. E non è un segreto che preferisce mordere le belle ragazze. Sta attenta.»

Julia cominciò a distribuire i peperoni sulla pizza.

«Sembrava molto seccato, l'altra sera. Perfino minaccioso.

Fino a che punto credi che potrebbe arrivare, per proteggere quelle parti della sua vita privata che non vuole vengano rivelate?»

«Non lo conosco abbastanza per saperlo.» Paul le lanciò un'occhiata penetrante. «Ti ha minacciata?»

«No.»

Lui si avvicinò.

«Lo ha fatto qualcun altro?»

«Perché avrebbe dovuto?»

Sentendosi in colpa, Julia abbassò gli occhi, ma Paul l'afferrò per le spalle.

«Di che cosa parlate, tu ed Eve? Chi sta coinvolgendo, in questo viaggio sui sentieri della memoria?» Paul sospirò «Tu non me lo dirai, e neppure lei, lo so.» *Ma lo scoprirò, in un modo o nell'altro,* si ripromise. «Verrai da me, se ci saranno dei problemi?»

Quella era l'ultima cosa che Julia era tentata di fare.

«Non prevedo problemi che non possa affrontare da sola.»

«Allora, mettiamola in un altro modo.»

Le mani di Paul le scivolarono lungo le braccia, carezzevoli. Poi, accentuarono la stretta, attirandola contro di lui mentre posava la bocca sulla sua. Il bacio si fece più profondo prima che il cervello di Julia potesse registrare l'ordine di respingerlo. La sua bocca si arrese a quella di Paul, e rispose. Fu un bacio pieno di calore e di desiderio, di passione e di promesse. Buon Dio, voleva essere desiderata così. Come aveva potuto dimenticare?

Più scosso di quanto fosse disposto ad ammettere, Paul le fece scivolare le labbra sulla gola. Era morbida, liscia. E, per di più, c'era quel lieve tremito, terribilmente eccitante... Pensava a lei troppo spesso. Fin dal primo bacio aveva voluto molto di più. Era l'unica donna che temeva di poter arrivare a supplicare.

«Julia» mormorò il suo nome tornando a sfiorarle le labbra. Più dolce, ora, più persuasivo. «Voglio che tu venga da me. Voglio che lasci che io ti tocchi, che ti dimostri come potrebbe essere...»

Lei sapeva come sarebbe potuto essere. Si sarebbe data a Paul e, soddisfatto della conquista, lui se ne sarebbe andato fischiettando e lasciandola pressoché distrutta.

Non sarebbe accaduto un'altra volta. Mai più. Ma il corpo di Paul era così tentatore, stretto al suo. Se avesse potuto persuadersi che era dura quanto lui, immune dalle delusioni, allora forse, avrebbe potuto cogliere il proprio piacere senza essere ferita.

«É troppo presto.» La voce di Julia tremava, ma era inutile fingere di non essere turbata. «Troppo in fretta.»

«Mai presto abbastanza» mormorò Paul, ma la lasciò.

No, non l'avrebbe supplicata! «E va bene, rallenteremo, per il momento. Sedurre una donna in cucina con due bambini al piano di sopra non è nel mio stile.» Tornò alla sua birra. «Tu... cambi le cose, Julia. Credo che sia meglio che io ci rifletta bene quanto te.» Bevve un sorso.

«Oh, al diavolo le riflessioni!»

Ma prima che potesse fare un passo verso di lei, si sentirono i bambini scendere di corsa le scale.

CAPITOLO 9

Gloria DuBarry aveva un'età imbarazzante per un'attrice.

La sua biografia ufficiale la fissava a cinquant'anni. Il certificato di nascita, sotto il nome di Ernestine Blofield, ne aggiungeva altri cinque.

La natura era stata generosa con lei, perciò aveva bisogno di pochi, piccoli ritocchi per conservare la sua immagine ingenua. Portava ancora i corti capelli biondi a caschetto che erano stati imitati da tante donne, e il viso era illuminato da due innocenti occhioni azzurri. La stampa l'adorava... A questo, pensava lei. Era il sogno di ogni *press-agent*. Accordava sempre interviste con grande disponibilità e aveva generosamente distribuito le fotografie del suo unico matrimonio e dei suoi bambini.

Era nota per la sua partecipazione a ogni sorta di iniziative benefiche.

Nei ribelli anni Sessanta, l'America benpensante l'aveva collocata su un piedistallo, come simbolo dell'innocenza, della moralità, della fiducia. E là era rimasta per più di trent'anni.

Nel loro unico film insieme, Eve aveva sostenuto la parte della rapace donna più anziana che seduceva il debole marito dell'innocente e paziente Gloria. I ruoli erano stati il coronamento delle immagini di entrambe.

Brava ragazza l'una, donna perfida l'altra. Stranamente, erano diventate amiche. I cinici potevano dire che potevano esserlo perché non si erano mai trovate in concorrenza per un ruolo, o per un uomo, ma sarebbe stato vero solo in parte.

Quando Eve entrò da *Chasen*, Gloria era già seduta a un tavolo. Non molti la conoscevano abbastanza da notare che era contrariata, sotto la consueta espressione placida. Ma Eve se ne accorse subito, e pensò che sarebbe stato un pomeriggio lungo.

«Champagne, signorina Benedict?» domandò il cameriere.

«Naturalmente.» Eve accese una sigaretta. «Come stai, Gloria? E Marcus? Abbiamo sentito la vostra mancanza, al ballo di beneficenza dell'altra sera.»

«Oh, ci è dispiaciuto molto non poter intervenire, ma Marcus aveva un terribile mal di testa. Povero caro. Non immagini quanto sia difficile muoversi nel mondo degli affari, al giorno d'oggi.»

Parlare di Marcus, marito di Gloria da venticinque anni e proprietario di una delle maggiori catene di *fast food* del paese, annoiava sempre Eve. Borbottò qualche commento poco impegnativo e aprì il menu.

Quando il cameriere si fu allontanato con le ordinazioni, Eve disse: «E ora, raccontami gli ultimi pettegolezzi».

«Per la verità, tu sei in cima alla lista. Non si parla che del tuo libro.»

«Magnifico. E che cosa si dice?»

«C'è molta curiosità.» Gloria prese tempo versandosi un bicchiere d'acqua. «E parecchio risentimento.»

«E io che speravo che fosse paura!»

«C'è anche quella. Paura di essere inclusi... o esclusi, a seconda dei casi.»

«Tesoro, hai dato un senso alla mia giornata.»

«Tu puoi anche scherzare, Eve, ma la gente è preoccupata.»

«Chi, in particolare?»

«Be', quello che pensa Anthony Kincade non è un segreto, tanto per fare un esempio.»

«E chi altri?»

«Troppi per contarli.» Gloria mescolò l'insalata. Come faceva per ogni ruolo, aveva provato quel colloquio per ore. «Eve, sono tutti tuoi amici.»

«Niente affatto.» Eve aveva appetito, e attaccò con gusto il suo *chili*. «Persone con cui ho lavorato e con cui sono intervenuta a cerimonie ufficiali. Con alcuni sono andata a letto. Gli amici potrei contarli sulle dita di una mano.»

La bocca di Gloria si atteggiò nella graziosa smorfia che aveva affascinato milioni di spettatori.

«E conti anche me?»

«Sì.» Eve assaporò un altro boccone prima di parlare di nuovo. «Gloria, una parte di quello che dirò ferirà qualcuno, un'altra parte, al contrario, potrebbe addirittura fare del bene. Ma non è questo il punto.»

«E qual è, allora?»

«Raccontare la mia storia, tutta intera, senza veli. Questo include la gente che ne ha fatto parte. Non mentirò, né per me stessa né per chiunque altro.»

Gloria tese la mano e afferrò il polso di Eve. Anche quel gesto faceva parte del copione, ma nelle prove le sue dita erano state dolci e supplichevoli. Nella realtà, erano forti, dure.

«Io mi sono fidata di te.»

«Per un buon motivo» le rammentò Eve. «Non avevi nessun altro a cui rivolgerti.»

«Questo ti da il diritto di distruggermi?»

Con un sospiro, Eve usò la mano libera per portarsi il bicchiere alle labbra.

«Ci sono persone e avvenimenti che fanno parte della mia storia. Se ne lasciassi fuori una parte, tutta la struttura crollerebbe.»

«Come può quello che io ho fatto tanti anni fa aver influito sulla tua vita?»

«Non posso spiegartelo» mormorò Eve. «Sarà tutto nel libro, e spero con tutto il cuore che capirai.»

«Mi rovinerai, Eve.»

«Non essere ridicola. Credi davvero che la gente si scandalizzerà per il fatto che un'ingenua che si era incautamente innamorata di un uomo che non meritava la benché minima fiducia, abbia deciso di abortire?»

«Se quella ragazza è Gloria DuBarry, sì.» Gloria ritirò la mano di scatto. «Sono diventata un'istituzione, Eve, e credo in quello che rappresento. Integrità, innocenza, valori d'altri tempi. Sai che cosa mi succederà se salterà fuori che ho avuto una relazione con un uomo sposato, ho abortito... e tutto mentre stavo girando *The Blushing Bride!*» Impaziente, Eve spinse da parte il chili.

«Gloria, tu hai cinquantacinque anni.»

«Cinquanta.»

«Diavolo.» Eve prese una sigaretta. «Sei amata e rispettata... poco meno che canonizzata. Hai un marito ricco che, fortunatamente, non ha nulla a che fare con il

mondo del cinema. Hai due figli che conducono una vita normale e pulita. Ha davvero importanza che, a questo punto, qualcuno riveli che venticinque anni fa sei andata a letto con un uomo?»

«Se fossimo stati sposati, no. La mia carriera...»

«Sappiamo tutte e due che non hai avuto un ruolo decente negli ultimi cinque anni.» Gloria fece per protestare, ma Eve sollevò una mano per zittirla. «Hai fatto degli ottimi lavori e ne farai ancora, ma il cinema non è più da tempo la cosa più importante della tua vita. Niente che io possa dire sul passato cambierà quello che hai ora, o che puoi avere.»

«Sbatteranno la mia faccia su tutte le copertine.»

«Probabilmente» convenne Eve. «Potrebbe procurarti un ruolo interessante. Il punto è che nessuno può condannarti per aver superato una situazione difficile e aver salvato il resto della tua vita.»

«Non capisci... Marcus non sa nulla.»

Eve sollevò le sopracciglia, sorpresa.

«E perché mai?»

Gli occhi di Gloria si indurirono.

«Accidenti a te, ha sposato Gloria DuBarry. Ha sposato l'immagine, e io ho avuto cura che quell'immagine non fosse mai macchiata, neppure da un'ombra di scandalo. Tu rovinerai tutto.»

«In questo caso, mi dispiace, davvero. Ma non mi sento responsabile per la mancanza di confidenza nel tuo matrimonio. Credimi, quando racconterò la storia lo farò con onestà.»

«Non te lo perdonerò mai.» Gloria gettò il tovagliolo sul tavolo. «E farò qualunque cosa per fermarti.» Uscì a testa alta, minuta ed elegante nel tailleur di Chanel.

Drake guardò il *Super Bowl* alla televisione da solo. Una volta tanto, non gli importava di avere una donna a portata di mano. Non voleva qualche bionda sdraiata sul divano a fare il broncio perché prestava più attenzione al televisore che a lei.

Guardava la partita dalla sala giochi della sua villa al Hollywood Hills. Attorno a lui, c'erano i giocattoli per gli adulti che lo compensavano di quelli che sua madre gli aveva negato da piccolo: videogiochi, un canestro di basket, un tavolo da biliardo. Aveva una videoteca di oltre cinquecento film e un videoregistratore in ogni stanza. Non si trattava di pellicole culturali, ma i suoi ospiti le trovavano interessanti. Quando era bambino, gli era stato insegnato che il sesso era peccato, e molto tempo dopo aveva deciso che tanto valeva peccare fino in fondo. In ogni caso, qualche piccolo aiuto visivo accresceva i suoi appetiti. Benché non avesse un particolare gusto per le droghe, teneva in casa un assortimento di pillole e polverine, per quando un party minacciava di diventare noioso. Drake si considerava un padrone di casa coscienzioso.

Aveva rifiutato una mezza dozzina di inviti per vedere il *Super Bowl* quella domenica. Per lui, non era una partita, quella che si svolgeva sullo schermo, bensì una questione di vita o di morte. Aveva scommesso forte sul risultato, e non poteva permettersi di perdere.

Prima della fine del primo tempo, aveva inghiottito due birre e mezzo sacchetto di patatine. Con la sua squadra in vantaggio di una meta, si rilassò leggermente. Dopo due minuti del secondo tempo, cominciò a sentirsi al sicuro. La sua squadra teneva duro magnificamente.

Pensò a Delrickio e sorrise. Avrebbe pagato quel bastardo fino all'ultimo soldo.

Poi, forse, si sarebbe preso una breve vacanza. Giù a Portorico, a puntare forte nelle case da gioco e a farsi un paio di ragazze di classe. Lo meritava, dopo essersi tirato fuori da quel pasticcio. E senza l'aiuto di Eve, pensò, aprendo un'altra birra. La vecchia rifiutava di prestargli un altro centesimo... solo perché aveva avuto un periodo di sfortuna. Se avesse saputo che aveva di nuovo a che fare con Delrickio...

Comunque, non aveva il diritto di essere così taccagna. Che cosa pensava di farsene del suo denaro, quando fosse crepata? Non aveva altri parenti che lui!

Si riscosse dai suoi pensieri non appena un boato proveniente dal televisore lo avvertì che la squadra avversaria aveva pareggiato. Ma non importava, si disse. La fortuna avrebbe girato. C'era tutto il tempo.

Nella sua casa sulla spiaggia di Malibu, Paul era chino sulla tastiera del computer. Il libro gli creava qualche problema. Era deciso a superare quella parte. Spesso pensava al suo lavoro in quel modo: una parete da scalare dopo l'altra. Era una fatica e al contempo era il più grande piacere della sua vita. Lo odiava e lo amava come certi uomini odiavano e amavano le loro mogli. Scrivere una storia era qualcosa che doveva fare. Non per il denaro, ne aveva anche troppo. Ma nello stesso modo in cui doveva mangiare, dormire o soddisfare i suoi bisogni naturali.

Si appoggiò all'indietro e fissò lo schermo! Il piccolo cursore bianco lampeggiava dopo l'ultima parola che aveva scritto.

La parola era *assassinio*.

Gli dava molta soddisfazione creare dei thriller, complicare la vita dei personaggi che nascevano dentro di lui. Ma al momento, sembrava che non gliene importasse abbastanza.

Troppe distrazioni, ammise, lanciando un'occhiata da sopra la spalla al televisore. Era infantile tenerlo acceso e fingere di guardarlo. La verità era che neppure il football gli interessava, e comunque non era quello che gli impediva di concentrarsi sul suo lavoro da un paio di settimane. No, a distrarlo era una bionda dalle gambe lunghe e dagli occhi freddi di nome Julia.

Non sapeva neppure bene che cosa volesse da lei... a parte l'ovvio. Metterle le mani addosso era una fantasia piacevole. Ma se era solo quello, perché non riusciva a scacciarla dai suoi pensieri, come c'era riuscito con tante altre, quando si metteva al lavoro?

Forse, era la sua complessità che lo incuriosiva. Era insieme professionale e casalinga, ambiziosa e modesta. Aveva scoperto che, più che superba, era timida, più cauta che cinica.

Eppure era stata abbastanza coraggiosa da attraversare un continente per soddisfare il capriccio di una leggenda di Hollywood.

Dalle informazioni che aveva assunto su di lei, sapeva che era stata adottata da due avvocati, aveva superato la frattura della sua famiglia, una gravidanza giovanile, la perdita di entrambi i genitori. Nonostante la vulnerabilità che Paul aveva intravisto, era dura. Doveva esserlo.

Diavolo, gli ricordava Eve. Forse era a causa di Brandon, così diverso dal bambino che lui era stato. Eve non era stata una madre in senso tradizionale, ma lo aveva salvato, aveva cambiato la sua vita. Gli aveva dato l'attenzione di cui aveva un disperato bisogno, l'apprezzamento che aveva smesso di aspettarsi, le critiche che erano importanti. Ma, più di tutto, gli aveva dato un affetto privo di complicazioni.

Brandon era cresciuto così, perciò come poteva non essere un caro bambino? Strano, pensò Paul. Non gli erano mai piaciuti particolarmente i bambini, ma Brandon gli piaceva. Si era trovato bene, qualche giorno prima, a mangiare pizza e a raccontare storie di pallacanestro.

Doveva veramente portare Brandon a una partita. E se ci andava anche la madre, tanto meglio. Lanciò un'occhiata al televisore e vide che l'incontro era arrivato al quarto tempo. Pensò fugacemente a tutto il denaro che sarebbe stato vinto e perso nel prossimo quarto d'ora, poi si rimise al lavoro.

Drake era sull'orlo della poltrona. Il tappeto attorno a lui era cosparso di briciole delle patatine e dei salatini che divorava senza interruzione. Era alla seconda confezione di birra, e non distoglieva gli occhi dallo schermo nemmeno per un istante.

Ancora quattro minuti e ventisei secondi di gioco. La sua squadra ce l'avrebbe fatta a rimontare. Doveva farcela. Diavolo, avevano sprecato due occasioni d'oro, negli ultimi dieci minuti. Erano degli incapaci. Perfino lui avrebbe saputo fare di meglio.

Tre minuti e dieci. La sua squadra si avvicinava alla meta. A ogni metro che guadagnava, Drake si spostava un po' più avanti sulla poltrona. Al segnale dei due minuti, balzò in piedi.

Cinquantamila dollari. Non poteva neppure pensare a che cosa avrebbe fatto Delrickio se non gli avesse restituito il resto del denaro. Si coprì gli occhi con le mani tremanti. Come poteva aver fatto una cosa simile? Come poteva aver scommesso cinquantamila dollari su quella dannata partita, quando ne aveva novantamila di debito?

Ci fu un *time out*. Drake cominciò a mordicchiarsi le unghie. Le squadre ripresero posizione. Sembrava tutto come prima. Seguì ansando i giocatori che correvano, si spingevano, scattavano. Aveva le lacrime agli occhi.

«Vi prego, vi prego, vi prego...» implorava.

La sua squadra perse la palla. La partita era virtualmente finita. Mancavano pochi secondi, ormai.

Drake rimase in piedi davanti al televisore, singhiozzando come un bambino. Quando l'orologio segnò la fine dell'incontro, più di una vita era cambiata.

CAPITOLO 10

«Il signor Morrison l'aspetta» annunciò la receptionist bruna e pettoruta dell'ufficio di Drake. «Se vuole accomodarsi e attendere qualche minuto...»

Non c'era niente che Julia desiderasse di più. Dopo la sua sessione mattutina con Fritz, era pronta a chiedere mercé... possibilmente da una posizione orizzontale. Si mise a sedere su uno dei divani, con un sospiro, e finse di leggere una rivista.

Nonostante i muscoli doloranti, era stata una mattinata interessante. A quanto pareva, le donne diventavano più espansive, quando erano sottoposte alla stessa tortura.

Eve era stata amichevole e divertente, e a un certo punto le aveva perfino proposto di darsi del tu. Ed era difficile mantenere una distanza professionale quando due donne esauste facevano la doccia insieme.

Non avevano parlato di persone, durante la sessione di ginnastica, ma di cose: i giardini che Eve amava particolarmente, la musica che preferiva, le sue città favorite.

Solo più tardi Julia si era resa conto che si era trattato più di una chiacchierata che di un'intervista... e che Eve aveva appreso su di lei più cose di quante lei ne avesse apprese su Eve.

Le era stato facile descrivere la sua casa nel Connecticut, raccontare quanto bene aveva fatto a Brandon lasciare New York, quanto lei detestava gli aerei e amava la cucina italiana, e quanto era stata terrorizzata alla presentazione del suo primo libro, quando la gente le si era affollata intorno.

E che cosa aveva detto Eve, quando le aveva confessato di aver paura di comparire in pubblico?

Mostra loro il cervello, ragazza, mai il cuore.

Julia sorrise. Era una frase che le piaceva.

Per distrarre la mente dai molti punti doloranti del suo corpo, lanciò un'occhiata ai due uomini che sedevano con lei nella sala d'aspetto. Due attori che speravano di farsi rappresentare da un *press-agent* importante? No, decise. Gli attori non andavano mai in cerca di un agente pubblicitario in coppia. Piuttosto, due agenti del fisco che aspettavano di controllare i libri contabili. Avevano l'aspetto freddo, ostile e spietato che ci si aspettava dagli agenti delle tasse... o dai killer della mafia. Avevano calcolatrici o pistole, nascoste sotto le eleganti giacche nere?

Un'occhiata all'orologio disse a Julia che aspettava ormai da dieci minuti. Le doppie porte bianche, con il nome di Drake Morrison a grandi lettere, rimanevano chiuse. Si chiese che cosa lo stesse trattenendo.

Nel suo elegantissimo ufficio decorato in crema e smeraldo, Drake teneva le mani tremanti intrecciate sulla scrivania lucida. Dietro di lui, una grande finestra gli dava la possibilità di ammirare dall'alto il panorama di Los Angeles. Ma ora Drake voltava le spalle alla finestra, a occhi bassi. Non aveva dormito, la notte prima, fino a quando

il panico non lo aveva spinto alla ricerca di un paio di Valium e della bottiglia del brandy.

«Sono venuto io perché abbiamo un rapporto personale»

stava dicendo Delrickio. Strinse le labbra con una smorfia di disgusto. «Tu capisci cosa succederebbe ora, se non avessi questo rapporto personale con te, vero?»

Drake sentì che l'altro si aspettava una risposta, e mormorò: «Sì».

«Gli affari possono essere influenzati dall'amicizia fino a un certo punto. Noi siamo a quel punto. Ieri sera hai avuto sfortuna. Posso simpatizzare, come amico, ma come uomo d'affari devo pensare prima di tutto ai miei profitti e alle mie perdite. Tu, Drake, mi costi denaro. Che cosa pensi di fare?»

«Io... potrei trovare altri diecimila dollari in due, forse tre settimane.»

Delrickio tirò fuori una mentina e se la mise in bocca.

«Non ci siamo. Mi aspetto il resto del pagamento fra una settimana.» Fece una pausa. «No, visto che siamo amici, fra dieci giorni.»

«Novantamila dollari in dieci giorni?» Drake fece per prendere la caraffa dell'acqua sulla scrivania, ma le mani gli tremavano talmente che non si fidò a versarla. «É impossibile.»

Delrickio rimase impassibile.

«Quando un uomo ha un debito, lo paga. O subisce le conseguenze. Un uomo che non paga i debiti può diventare molto maldestro... così maldestro da chiudersi le dita in una porta. O così distratto da tagliarsi la faccia... o magari la gola... mentre si rade. Alla fine, diventa così preoccupato che può finire per buttarsi da una finestra.»

Delrickio lanciò uno sguardo al pannello di cristallo alle spalle di Drake. «Come quella.» Drake inghiottì a vuoto.

«Ho bisogno di tempo» pigolò.

Delrickio sospirò come un padre deluso da una cattiva pagella.

«Mi chiedi un favore, ma non mi hai ancora fatto quello che ti ho chiesto io.»

«Eve non ha voluto dirmi niente» protestò Drake. «Sai quanto sa essere irragionevole.»

«Certo che lo so. Ma dev'esserci un modo.»

«Ho cercato di far parlare la scrittrice.» Drake intravedeva un debole barlume alla fine del tunnel, e riprese coraggio. «In effetti, ci sto lavorando. É qui fuori proprio ora.»

«Sì?» chiese Delrickio, con scarso interesse.

«Conosco il tipo» continuò Drake in fretta. «Sai, la donna solitaria in carriera, che ha bisogno di un po' di corte. In due settimane l'avrò addomesticata. Saprò tutto quello che Eve le racconta.»

Delrickio si accarezzò i baffi.

«Hai una certa reputazione con le donne. L'avevo anch'io, ai miei tempi.» Quando si alzò, Drake provò un'ondata di sollievo. «Tre settimane, amico. Se mi porterai delle informazioni utili, ci accorderemo per una dilazione più lunga. E, per dimostrare la tua buona fede, diecimila fra una settimana. In contanti.»

«Ma...»

«É un'ottima offerta, Drake. Credimi, non avresti la stessa considerazione da nessun altro.» Andò alla porta, poi si voltò. «Non deludermi. Sarebbe un peccato se ti tremasse la mano mentre ti radi. Potresti rovinarti la faccia.»

Quando uscì, Julia vide un uomo distinto sulla sessantina. Gli altri due si alzarono. L'uomo uscito dall'ufficio di Drake si inchinò leggermente a lei, dimostrandole, con il modo in cui la guardava, che sapeva ancora apprezzare una bella donna. Lei sorrise a quel gesto cerimonioso e fuori moda. Poi, lui uscì, fiancheggiato dai due tipi silenziosi.

Passarono altri cinque minuti prima che il telefono interno ronzasse e la receptionist introducesse Julia nell'ufficio di Drake.

Lui stava cercando disperatamente di riprendersi. Non aveva rischiato un altro Valium, ma era andato in bagno a sciacquarsi il viso con l'acqua fredda e a rassettarsi i capelli e il vestito. Accolse Julia con la stretta di mano di Hollywood, un buffetto sulla guancia.

«Mi spiace averla fatta aspettare. Che cosa posso offrirle? Caffè? Acqua minerale? Succo di frutta?»

«Niente, grazie.»

«Si accomodi, la prego.» Drake lanciò un'occhiata all'orologio, per dimostrarle che era un uomo molto occupato.

«Come sta andando il libro?»

«Credo che possiamo essere ottimisti.»

«Oh, sarà un bestseller, senza dubbio. Eve racconta storie affascinanti.»

«Parla come nipote, o come *press-agent*!»

«Come entrambi. Avere Eve Benedict come zia ha aggiunto pepe alla mia vita. Averla come cliente è stata la ciliegina sulla torta.»

Julia non commentò le metafore culinarie. Qualcuno, o qualcosa, aveva scosso profondamente Drake. Forse l'uomo distinto dai modi cerimoniosi? Be', non era affar suo, finché non toccava Eve.

«Perché non comincia a parlarmi di sua zia? Passeremo alla cliente più tardi.» Tirò fuori registratore e taccuino e sorrise. «Sua madre è la sorella maggiore di Eve, giusto?»

«Giusto. Erano in tre, Ada, Betty e Lucille. Naturalmente, Betty era già Eve Benedict, quando io sono nato. Era una star, una leggenda. O almeno, lo era a Omaha.»

«Veniva a trovarvi?»

«É venuta solo due volte, che io ricordi. Una quando avevo circa cinque anni. Vede, mio padre ci aveva abbandonati. Io ero troppo piccolo per capire, allora. Semplicemente, mi chiedevo perché mio padre non tornasse a casa.»

«Mi dispiace» simpatizzò Julia. «Dev'essere stato molto difficile.»

«É stato incredibilmente doloroso. Credo che non smetterò mai del tutto di soffrirne.» Drake non aveva pensato al suo vecchio una sola volta, negli ultimi vent'anni, ma niente affascinava una donna quanto una storia lacrimevole raccontata coraggiosamente. «Eve venne anche se lei e mia madre non erano mai andate molto d'accordo. Fu molto gentile, a modo suo, e fece in modo che non ci mancasse nulla.

Alla fine mia madre trovò un lavoro part-time, ma fu l'aiuto di Eve che ci mantenne un tetto decente sopra la testa. Provvide anche alla mia istruzione.»

Julia non si lasciò ingannare dalla piccola commedia che Drake aveva inscenato a suo beneficio, ma la storia era interessante.

«Ha detto che non andavano molto d'accordo. Che cosa significa?»

«Be', non posso dire che cosa succedeva quando erano bambine. Ho l'impressione che rivaleggiassero per l'affetto del padre. Ma senza dubbio c'era dell'altro. Ho visto delle fotografie delle tre sorelle insieme, quando erano giovani. Immagino che non sia facile per tre belle ragazze vivere sotto lo stesso tetto.»

Julia sbatté le palpebre, e quasi perse il filo del discorso. Quell'uomo si rendeva conto di quanto luccicavano il Rolex, i gemelli dei polsini, il gel sui capelli...

«Oh...» Guardò gli appunti che aveva preso, senza notare che Drake era convinto di aver fatto colpo. E così, Eve se ne andò.»

«Sì, e il resto è storia. Mia madre si sposò, ma io venni al mondo solo dopo molti anni, e rimasi figlio unico. É sicura di non volere niente?»

«No, grazie. Ma continui, la prego.»

Drake andò al bar e si versò dell'acqua. Avrebbe preferito qualcosa di forte, ma era certo che Julia avrebbe disapprovato una simile abitudine prima di pranzo.

«Lucille si mise a viaggiare. Credo che abbia vissuto anche in una comune, per qualche tempo. Erano gli anni Sessanta, capisce. Morì in un incidente ferroviario nel Bangladesh, o nel Borneo, una decina d'anni fa.»

«Direi che non avevate rapporti molto stretti.»

«Con la zia Lucille? Oh, credo di non averla vista più di tre o quattro volte in vita mia. Non è mai stata... be', molto reale, per me, se capisce quello che voglio dire.»

Julia si ammorbidì un po'. Non era giusto giudicare un uomo insensibile perché non mostrava affetto per una zia che conosceva appena. O perché si comportava come un pavone che contava esageratamente sulle proprie attrattive sessuali.

«Immagino di sì. La sua famiglia era sparsa per il mondo...»

«Già. Mia madre rimase nella piccola fattoria che aveva comprato insieme a mio padre, ed Eve...»

«Che cosa ricorda di quando l'ha vista per la prima volta?»

«Mi sembrava sempre una gigantografia.» Drake sedette sul bordo della scrivania per godersi la vista delle gambe di Julia. Carpirle informazioni sarebbe stata un'esperienza tutt'altro che spiacevole. «Bellissima, certo, ma anche con una qualità che poche donne posseggono, una sensualità innata. Anche un bambino poteva vederla, anche se non la riconosceva. A quel tempo, credo che fosse sposata con Anthony Kincade. Arrivò con montagne di bagagli, labbra rosse, unghie scarlatte, un completo di Dior e l'eterna sigaretta fra le dita. In una parola, era favolosa.» Bevve un sorso d'acqua, sorpreso di quanto il ricordo fosse ancora vivido. «Ricordo una scena, la sera prima che ripartisse. Ebbe una discussione con mia madre, nella cucina della fattoria. Eve fumava e camminava avanti e indietro, mentre mia madre sedeva al tavolo, furiosa e con gli occhi rossi.»

«Per l'amor del cielo, Ada, non puoi lasciarti andare in questo modo.»

Ada strinse le labbra.

«Sono una donna senza marito, senza un soldo e con un bambino da crescere.»

Eve fece un ampio gesto con la sigaretta.

«Sai bene che il denaro non sarà un problema. E il mondo è pieno di donne senza marito. Qualche volta, è anche meglio.» Si chinò in avanti, appoggiando le mani al tavolo. «Stammi a sentire, Ada. Papà e mamma sono morti. Lucille se n'è andata. Anche quel fannullone di tuo marito se n'è andato. Non torneranno indietro.»

«Non ti permetto di parlare di mio marito...»

«Oh, smettila. Non vedi che hai la possibilità di cominciare una nuova vita? Gli anni Cinquanta sono finiti, Ada. Ora le donne possono gettare via il grembiule. C'è un cambiamento nell'aria. Non lo senti?» Eve guardò l'espressione chiusa, remota, della sorella, e sospirò. No, Ada non avrebbe mai capito e apprezzato i cambiamenti. «Senti, Ada, pianta tutto, prendi il bambino e vieni in California con me.»

«E perché mai dovrei fare una cosa simile?»

«Perché siamo sorelle. Vendi questo posto dimenticato da Dio, trasferisciti dove puoi trovare un lavoro decente, degli amici, una vita per tuo figlio.»

«Il tuo genere di vita» sbuffò Ada, con gli occhi pieni di risentimento e di invidia. «Posare sulla scena mezza nuda, sposarti e divorziare a capriccio, darti a ogni uomo che ti strizza l'occhio... Terrò qui mio figlio, grazie tante. Qui, dove potrà crescere con dei valori decenti, secondo la volontà di Dio.»

«Fa' come vuoi» disse Eve stancamente. «Benché non riesca a capire perché Dio dovrebbe voler fare di te una donna inasprita e rinsecchita anzitempo. Ti manderò del denaro. Come lo userai è affar tuo.»

«Naturalmente, mia madre prese il denaro» continuò Drake. «Brontolando contro gli immorali e i senza Dio, mentre incassava.» Si strinse nelle spalle. «A quanto ne so, Eve le manda ancora un assegno ogni mese.»

Julia era turbata dalla sua mancanza di gratitudine. Si chiese se Drake si rendesse conto di quanto assomigliasse a sua madre.

«Se ha avuto così pochi contatti con Eve, come è arrivato a lavorare per lei?»

«L'estate in cui finii la scuola superiore, venni a Los Angeles con l'autostop, con trentasette dollari in tasca.

Mi ci volle quasi una settimana per raggiungere Eve, una volta qui. Fu un'avventura. L'abbordai mentre andava a un party. Lei mi fece cenno di seguirla con un dito e girò sui tacchi. Io le corsi dietro. Non mi fece una sola domanda mentre andavamo a casa sua. Quando arrivammo, mi ordinò di fare un bagno e di radermi quel tentativo di barba che avevo. E la signora Travers mi servì il miglior pasto che avessi mai mangiato.»

«E sua madre?»

Drake si strinse nelle spalle.

«Eve si occupò di lei. Non ho mai chiesto come. Eve mi mandò all'università, poi mi fece insegnare il mestiere da Kenneth Stokley, che era il suo assistente, a quel tempo. Nina comparve poco prima che lei e Kenneth avessero dei dissapori. Poi, Eve decise che avevo dei numeri, e fece di me il suo *press-agent*.»

«Eve è stata molto generosa con la sua famiglia» commentò Julia.

«Sì, a modo suo. Ma, parenti o dipendenti, bisogna rigar diritto.» Drake depose il bicchiere, ricordando che era meglio non mettere in mostra la propria insoddisfazione. «Eve Benedict è la donna più generosa che io conosca. L'adoro, semplicemente.»

«Si considera una specie di figlio, per lei?»

«Assolutamente» affermò Drake con un sorriso troppo untuoso per essere sincero.

«E Paul Winthrop? Come descriverebbe il suo rapporto con Eve?»

«Paul?» Drake corrugò la fronte. «Non hanno legami di sangue, anche se senza dubbio Eve gli è affezionata. Si può considerarlo parte della cerchia di uomini giovani di cui Eve ama circondarsi.»

Non solo mancava di gratitudine, rifletté Julia, ma aveva anche una certa dose di cattiveria.

«Strano, avrei pensato che Paul Winthrop fosse un tipo molto indipendente.»

«Certo, ha la sua vita, i suoi successi.» Drake sorrise.

«Ma se Eve schiocca le dita, può scommettere il suo ultimo dollaro che Paul salterà. Mi sono chiesto spesso... Senza registratore?»

«Certo.»

Julia premette il pulsante di stop.

«Be', mi sono chiesto se non si siano mai concessi un tipo di rapporto più intimo.»

Julia si irrigidì. *Più di una certa dose*, si disse. Sotto la superficie scintillante, Drake Morrison era divorato dalla cattiveria.

«Ha oltre trent'anni più di lui.»

«La differenza d'età non fermerebbe Eve. E quanto a Paul, ha lo stesso debole di suo padre per le belle donne, anche se lui non le sposa.»

Trovando spiacevole l'argomento, Julia chiuse il taccuino. Aveva ricavato tutto quello che voleva da Drake, per il momento.

«Sono sicura che Eve me lo dirà, se pensa che il loro rapporto meriti spazio nel libro.»

Drake cercò di approfittare dello spiraglio.

«Le parla di argomenti così personali?»

«É la sua biografia» osservò Julia, alzandosi. «Spero di parlare ancora con lei.» Gli offrì la mano e cercò di non trasalire quando lui se la portò alle labbra.

«Mi dica solo il giorno e il luogo. Perché non ceniamo insieme?» Drake trattenne la mano, accarezzandole le nocche. «Sono sicuro che possiamo trovare qualcos'altro di cui parlare, oltre a Eve.»

«Mi spiace, il libro assorbe tutto il mio tempo.»

«Non può lavorare tutte le sere. Perché non andiamo a casa mia, per una cenetta informale? Ho parecchi ritagli di giornale e vecchie foto che potrebbero esserle utili.»

Come variante della collezione di farfalle, pensò Julia, non era molto originale.

«Cerco di passare le serate con mio figlio. Ma mi farebbe piacere vedere i ritagli, se non le spiace mandarmeli.»

Lui ridacchiò.

«A quanto pare, sono stato troppo sottile. Vorrei rivederla, Julia. Per ragioni personali.»

«Non è stato troppo sottile» ribatté lei. «É che fra il libro e Brandon, ho troppo da fare per pensare a socializzare.»

Si diresse alla porta, decisa, e Drake le mise una mano sulla spalla, leggermente, e l'accompagnò.

«Ma io credo di essere la persona che può aiutarla meglio nel suo lavoro. Perché non mi mostra i suoi appunti, o quello che ha scritto finora? Potrei riempire qualche vuoto, suggerirle dei nomi. E intanto potremmo conoscerci meglio...»

«É molto gentile» concesse Julia. «Se avrò qualche problema, può darsi che accetti la sua offerta. Ma visto che è la storia di Eve, dovrò prima chiedere a lei.» Aprì la porta. «Grazie, Drake. Le assicuro che la chiamerò se avrò bisogno di qualcosa.» Julia sorrise fra sé, passando davanti alla receptionist. Era certa che stava succedendo qualcosa, e che Drake Morrison c'era in mezzo.

CAPITOLO 11

Julia si sfilò le scarpe ed entrò nel suo studio a piedi nudi. Com'era sua abitudine prese i nastri registrati quel giorno dalla valigetta per riporli. Stava pensando a un bicchiere di vino bianco fresco, e magari a un rapido tuffo in piscina, ma dimenticò tutti i suoi programmi quando sedette alla scrivania e aprì il cassetto.

Qualcuno era stato lì.

Lentamente, Julia fece scorrere il dito sui nastri. Non ne mancava nessuno, ma erano nell'ordine sbagliato. Una delle poche cose in cui era assolutamente ordinata era l'archiviazione delle sue interviste. Etichettate e datate, le cassette erano sempre in ordine alfabetico. Ora, erano disposte a caso.

Aprì di scatto un altro cassetto e tirò fuori il dattiloscritto.

Una rapida occhiata le assicurò che nessuna pagina mancava. Ma sapeva, sentiva che qualcuno l'aveva letto. Chiuse il cassetto, ne aprì un altro. Qualcuno aveva rovistato fra tutte le sue cose.

Presa dal panico, corse di sopra. Non possedeva oggetti di grande valore, ma i pochi gioielli di sua madre erano importanti per lei. Ma perché mai qualcuno sarebbe dovuto entrare in camera sua a rubare una manciata di ricordi di famiglia?

Naturalmente, tutto era intatto. Julia provò un'ondata di sollievo e si diede della sciocca. Il filo di perle con gli orecchini a goccia, la spilla a forma di bilancia della giustizia, tutto era al suo posto.

Poiché le tremavano le ginocchia, sedette sulla sponda del letto, stringendosi al petto le vecchie scatole dei gioielli.

Era assurdo provare tanto attaccamento alle cose.

Ma ricordava il giorno in cui suo padre aveva regalato la spilla a sua madre, e come lei ne era stata felice. Da allora, aveva sempre portato quella spilla quando andava in tribunale, anche dopo il divorzio.

Julia si alzò e rimise a posto le scatole. Era possibile che lei stessa avesse lasciato i nastri in disordine. Possibile, ma improbabile. Eppure, era improbabile anche che qualcuno avesse superato i sistemi di sicurezza di Eve in pieno giorno.

Eve, pensò Julia, con una breve risata. Eve stessa era l'indiziata più probabile. La curiosità e l'arroganza potevano averla spinta a controllare il suo lavoro. Ed era qualcosa che lei non intendeva tollerare.

Scese le scale, pensando di dare ancora un'occhiata ai nastri, ma prima che arrivasse in fondo Paul bussò alla porta ed entrò senza aspettare di essere invitato.

«Salve.»

«Fa' pure come se fossi a casa tua.»

Il tono lo incuriosì.

«Problemi?»

«No, certo» ribatté lei. «Perché dovrebbe essere un problema se la gente entra ed esce da qui a suo piacimento? Dopotutto, non è casa mia.»

Lui sollevò le mani in segno di resa.

«Scusa. Vuoi che esca e riprovi?»

«No» scattò Julia. «Che cosa vuoi? Mi hai preso in un cattivo momento, perciò sbrigati.»

Non c'era bisogno che gli dicesse che era un cattivo momento. In apparenza era calma, ma si torceva le mani. Questo rese Paul ancora più deciso a restare.

«Veramente, sono venuto per vedere Brandon.»

«Brandon? Perché? Che cosa vuoi da Brandon?»

«Rilassati, Jules.» Paul sedette sul bracciolo del divano.

Gli piaceva l'atmosfera che Julia aveva creato. Una specie di affascinante disordine di cui si circondava, rifletté.

Un orecchino dimenticato sul tavolo, le scarpe col tacco alto abbandonate dove se le era tolte, un appunto scribacchiato... E se fosse andato di sopra, in bagno, in camera da letto, avrebbe scoperto anche di più su di lei. Alzò gli occhi e sorrise.

«Scusa, hai detto qualcosa?»

«Sì» rispose lei, impaziente. «Ho chiesto che cosa vuoi da Brandon.»

«Non intendo rapirlo, e tantomeno mostrargli l'ultimo numero di *Playboy*. É una faccenda fra uomini.» Paul sogghignò. «Hai avuto una giornata dura?»

«Lunga» disse lei. «Brandon non è ancora tornato.»

«Posso aspettare.» Paul abbassò lo sguardo. «Sei di nuovo a piedi nudi. Sono felice che tu non mi abbia deluso.»

Julia ficcò le mani nelle tasche della giacca, nervosamente.

Paul avrebbe dovuto far registrare la voce alla polizia, come un'arma. Poteva mandare in coma una donna... o risvegliarla, pericolosamente eccitata.

«Ho da fare, Paul. Perché non mi dici che cosa vuoi da Brandon?»

«Proprio una madre ammirevole» commentò lui.

«Pallacanestro. I *Lakers* saranno in città sabato sera. Pensavo che a Brandon piacerebbe vedere la partita.»

«Oh.» Il viso di Julia era un insieme di contraddizioni. Gioia, preoccupazione, dubbio, divertimento. «Ne sono certa, Ma...»

«Puoi controllare con la polizia, Jules. Sono incensurato. Per la verità, ho tre biglietti, se vuoi unirti a noi.»

Oh, era così!, pensò Julia. Non era la prima volta che un uomo cercava di servirsi di Brandon per arrivare a lei. Be', Paul Winthrop sarebbe rimasto deluso. Si era offerto di passare una serata con un bambino di dieci anni, ed era quello che avrebbe ottenuto.

«Non è il mio sport» si giustificò. «Sono sicura che tu e Brandon starete meglio senza di me.»

«Okay» approvò Paul senza scomporsi. «Non dargli da mangiare. Troveremo qualcosa allo stadio.»

«Non so se...» Julia si interruppe, sentendo fermarsi una macchina.

«Sembra che Brandon sia arrivato» osservò Paul.

«Non ti trattengo. Sono sicuro che possiamo metterci d'accordo fra noi.»

Il bambino entrò in casa un attimo dopo.

«Non ho fatto un solo errore nel dettato.»

«Bravo.»

«E Millie ha avuto i cuccioli. Cinque.» Brandon lanciò un'occhiata a Paul. «Millie è il porcellino d'India della scuola.»

«Dopo mi racconterai tutto» disse Julia. «Il signor Winthrop è qui per parlare con te.»

«Davvero?» Per quello che Brandon ricordava, era la prima volta che qualcuno, e in particolare un maschio adulto, chiedeva personalmente di lui.

«Proprio così» cominciò Paul. «I *Lakers* saranno in città, sabato.»

«Sì, giocano contro i *Celtics*. Sarà forse il più grande incontro della stagione e...»

Lo colpì un'idea così sorprendente che si interruppe, a bocca aperta. Paul sorrise.

«E si da il caso che io abbia un paio di biglietti. Ti va di andarci?»

«Oh.» Brandon spalancò gli occhi. «Oh, mamma, ti prego.» Abbracciò Julia alla vita. «*Ti prego*!»

«Come potrei dire di no a un asso del dettato?»

Brandon lanciò un grido di gioia, abbracciando sua madre, poi, con sorpresa di Paul, si voltò e gli si gettò fra le braccia.

«Grazie. É il più bel regalo che potessi farmi. Davvero» disse.

«É un piacere. Senti, ho un biglietto in più. C'è qualcuno che vorresti portare con te?»

Era quasi troppo. Come andare a dormire in agosto e svegliarsi la mattina di Natale: «Forse la mamma...»

«Ho già detto di no, grazie» lo informò lei. «Be', Dustin impazzirebbe dalla gioia.»

«Perché non gli telefoni per chiedergli se può venire?» suggerì Paul.

«Senza scherzi? É magnifico!» Brandon schizzò in cucina.

«Non voglio interferire in una faccenda da uomini» disse Julia. «Ma sai a che cosa vai incontro?» Paul la guardò perplesso, e lei continuò: «Se non sbaglio, non ti sei mai sposato e non hai figli».

«Finora, no» precisò lui.

«E non hai neppure esperienza come babysitter?»

«Come?»

«Lo immaginavo.» Con un sospiro, Julia si tolse la giacca e la gettò su una sedia. «Ora, come debutto, ti sei impegnato a portare due bambini di dieci anni a una partita di pallacanestro. Da solo.»

«Non è una spedizione in Amazzonia. Sono un uomo ragionevolmente competente.»

«Ne sono certa... in circostanze normali. Ma le circostanze non sono mai normali con i bambini di dieci anni. É uno stadio molto grande, vero?»

«E allora?»

«Mi divertirò moltissimo a immaginarti alle prese con due ragazzini eccitatissimi.»

«Se me la cavo bene, mi offrirai un drink, dopo?» Lo sguardo di Paul era caldo... troppo caldo.

Julia, all'improvviso, provò l'assurdo desiderio di affondargli le mani nei capelli. Abbassò gli occhi.

«Vedremo...» mormorò.

«Può venire!» strillò Brandon dalla porta di cucina.

«Ma sua madre vuole parlare con te, per essere sicura che Dustin non stia inventando tutto.»

«Bene.» Paul guardò Julia. «Torno subito.»

Lei si lasciò sfuggire un sospiro. Buon Dio, che cosa aveva pensato? Domanda sbagliata, decise. Non aveva affatto pensato. E questo era pericoloso.

Paul era attraente, affascinante, sexy. Aveva tutte le qualità che tentavano una donna a commettere errori. Era un bene che lei conoscesse i rischi.

Ma, ciò nonostante, Paul le piaceva. Si chiese se avesse idea della faccia che aveva fatto quando Brandon lo aveva abbracciato. Sbalordita, dapprima, poi compiaciuta, felice. Forse lo aveva giudicato male. Forse aveva invitato Brandon alla partita senza secondi fini.

Non le restava che aspettare e vedere. Ora, era meglio che cominciasse a pensare alla cena. Guardò in direzione della mensola del caminetto per controllare l'orologio antico di bronzo. Era scomparso.

Julia impallidì. Non si era sbagliata. Qualcuno era stato in casa. Lottando contro il panico, condusse un'accurata ricerca in soggiorno. Oltre all'orologio, mancavano una porcellana di Dresda, una coppia di candelabri di giada e tre delle tabacchiere antiche contenute in una vetrinetta. Corse a controllare in sala da pranzo. Anche là trovò che mancavano alcuni piccoli pezzi di valore, a cominciare da una farfalla di ametista che poteva stare nel palmo di una mano, ma che certo valeva svariate migliaia di dollari.

Quando aveva visto quegli oggetti per l'ultima volta?

Un giorno, una settimana prima? Lei e Brandon mangiavano sempre in cucina o sulla terrazza.

Doveva esserci una spiegazione semplice. Forse Eve stessa aveva deciso di portarli via. Aggrappandosi a quella speranza, Julia tornò in soggiorno, dove trovò Paul e Brandon intenti a discutere i loro progetti per il sabato sera. Si sforzò di sorridere.

«Brandon, perché non ti prepari uno spuntino e rimandiamo i compiti a più tardi?»

«Okay.» Il bambino balzò in piedi e scoccò a Paul un altro sorriso. «Ci vediamo.»

«É meglio che ti sieda» disse Paul, appena furono soli. «Sei bianca come un cencio.»

Lei annuì. «Mancano alcuni oggetti dalla casa. Devo chiamare subito Eve.»

Paul balzò in piedi e le afferrò un braccio.

«Che oggetti?»

«L'orologio, tabacchiere antiche... oggetti di valore. I miei nastri...»

«Che cosa è successo ai nastri?»

«Sono in disordine. Qualcuno...» Julia si costrinse a respirare a fondo. «Qualcuno è stato qui.»

«Fammi vedere.»

Julia condusse Paul nello studio.

«Sono mescolati» spiegò, aprendo il cassetto. «Io li metto sempre in ordine alfabetico.»

Paul la fece sedere, poi controllò lui stesso. «C'è qualche possibilità che li abbia mescolati tu, lavorando fino a tardi?»

«Praticamente nessuna. Tenere le interviste in ordine fa parte del mio schema di lavoro.»

Lui annuì. Gli occhi scintillavano pericolosamente.

«E va bene, Julia. C'è qualcosa nei nastri che non vorresti andasse in giro prima della pubblicazione?»

Lei esitò, poi si strinse nelle spalle. «Sì.»

Paul serrò le labbra e chiuse il cassetto.

«É evidente che non intendi dirmi di più. Mancano dei nastri?»

«Ci sono tutti.» Julia impallidì, colta da un pensiero.

Agguantò il registratore che aveva nella valigetta e vi introdusse un nastro a caso. Un momento dopo risuonò una voce nasale.

Eve Benedict? Un'attrice di talento, e un'enorme seccatura. Julia sospirò di sollievo, poi fermò il registratore.

«É Alfred Kinski, il regista. Temevo che qualcuno li avesse cancellati. Devo controllarli tutti, ma...» Si passò una mano fra i capelli, allentando le forcine. «Non avrebbe senso. Potrei sempre rifare le interviste.» Rimise a posto il nastro e si premette le mani sugli occhi.

«Qualcuno è stato qui a rubare. Devo chiamare Eve. E la polizia.»

Paul la fermò.

«La chiamo io. Rilassati. Versati un brandy.» Lei scosse la testa. Paul compose il numero. «Allora, versane uno per me... e lascia fuori la bottiglia per Eve.»

Julia stava rimettendo il tappo alla bottiglia quando Paul entrò in soggiorno.

«Sta arrivando. Hai controllato i tuoi oggetti personali?» chiese.

«Sì. C'è tutto.»

Paul prese il bicchiere e bevve un sorso, senza distogliere lo sguardo da lei.

«Julia, si vede benissimo che stai pensando che è tutta colpa tua. Non ti stanchi mai di reggere sulle spalle tutti i problemi del mondo?»

«Smettila.»

«Ah, dimenticavo. Julia regge tutti i problemi del mondo da sola, e guai a chi cerca di aiutarla.»

Lei girò sui tacchi e andò in cucina. Paul la sentì parlare con Brandon, poi la porta esterna sbatté. Aveva mandato il bambino fuori a giocare, immaginò. Per quanto fosse turbata, avrebbe sempre pensato per prima cosa a proteggere suo figlio.

Quando Paul entrò in cucina, lei era appoggiata al lavello, e guardava fuori dalla finestra.

«Se sei preoccupata per il valore degli oggetti, ti informo che erano assicurati.»

«Non è questo il punto, no?»

«No.» Paul depose il bicchiere e si avvicinò per massaggiarle le spalle. «Il punto è che il tuo spazio è stato invaso, violato.»

«Non mi piace sapere che qualcuno può entrare qui, frugare nel mio lavoro, scegliere qualche oggetto costoso e andarsene indisturbato... Ah, ecco Eve.»

Eve entrò, seguita da Nina.

«Che cosa diavolo succede?»

Julia le spiegò rapidamente l'accaduto.

«Figlio di...» fu il solo commento di Eve. Andò in soggiorno, e il suo sguardo si indurì quando notò gli spazi vuoti. «Ero affezionata a quell'orologio.»

«Eve, mi spiace moltissimo...»

Eve troncò le scuse di Julia con un gesto impaziente.

«Nina, controlla il resto della casa con il tuo inventario. Paul, per l'amor del cielo, versami un brandy.»

Poiché era proprio quello che stava facendo, lui sollevò un sopracciglio. Eve prese il bicchiere.

«Dov'è il bambino?»

«L'ho mandato fuori a giocare.»

«Bene. Vediamo il tuo studio.» Eve aveva già aperto i cassetti prima che Julia potesse parlare. «E così, dici che qualcuno ha frugato fra i nastri.»

«Non lo dico, lo so.»

Un'ombra di divertimento sfiorò le labbra di Eve.

Passò un dito sulle cassette e rise. «Vedo che ti sei data da fare. Kinski, Drake... Perfino Charlotte Miller.»

«Non è per questo che mi hai assunta?»

«Certo. Vecchi amici, vecchi nemici... tutti accuratamente catalogati. Diavolo, Julia, mi piaci.»

«Posso contraccambiarti il complimento. Ma ora il punto è: che cosa facciamo?»

«Dove diamine è il mio brandy? Ah, Paul.» Gli diede un buffetto sulla guancia, quando lui glielo porse. «Che fortuna che fossi qui nel momento di crisi.»

Lui lasciò correre l'osservazione maliziosa.

«Naturalmente, Julia è turbata che qualcuno sia entrato in casa. E si sente responsabile per la perdita dei tuoi gingilli.»

«Non essere ridicolo.» Eve liquidò l'argomento con un gesto noncurante, poi chiuse gli occhi e rifletté. «Controlleremo con le guardie al cancello. Devono aver fatto entrare qualcuno, qualche fornitore, qualche operaio...»

«Bisogna chiamare la polizia» intervenne Julia.

«No, no.» Eve aveva già un suo piano in mente.

«Possiamo occuparci di questo incidente con maggiore delicatezza della polizia.»

«Eve, ho l'elenco completo. Mancano oggetti per un valore di trenta, forse quarantamila dollari. Anche la farfalla di ametista. Mi spiace, c'eri affezionata.»

«Sì, me l'aveva regalata Victor quasi vent'anni fa. Be', credo che dovremo controllare l'inventario anche alla villa. Voglio sapere se qualcuno con le dita appiccicose è stato anche là.» Eve finì il brandy e si alzò. «Mi spiace, Julia. Paul aveva ragione di usare quel tono d'accusa nel dirmi che sei turbata. Puoi stare certa che parlerò col personale della sicurezza. Non mi piace che i miei ospiti vengano disturbati.»

«Posso parlarti un momento in privato?»

Eve annuì, e Julia chiuse la porta dietro Paul e Nina.

«Credo che dovresti ritornare sulla tua decisione di non chiamare la polizia.»

«Devo salvaguardare la mia privacy. Non voglio finire in prima pagina per quarantamila dollari di cianfrusaglie.»

«Eve, qui ci sono i tuoi ricordi del matrimonio con Anthony Kincade. Qualcuno può aver duplicato il nastro, e può passargli l'informazione. Mi fa paura pensare a che cosa sarebbe disposto a fare perché la storia non arrivi al pubblico.»

«Tony è un problema mio, Julia. Non può farmi niente e non gli permetterò di fare del male a te. Non sei convinta?» Eve alzò leggermente la voce. «Nina?»

La porta si aprì.

«Sì, Eve.»

«Scrivi una lettera, per favore. Ad Anthony Kincade... Hai il suo indirizzo?»

«Sì» disse Nina aprendo il taccuino.

«Carissimo Tony, spero che questa mia ti trovi in pessima salute. Solo due righe per dirti come sta procedendo il mio libro. So quanto sei interessato a questo progetto. Certo saprai che molta gente si preoccupa per il contenuto, tanto che si sussurra che qualcuno potrebbe cercare di fermare l'operazione. Tony, tu dovresti sapere meglio di chiunque altro come reagisco alle pressioni. Per risparmiarti ogni eventuale problema, ti scrivo per farti sapere che ho ricevuto l'offerta di partecipare a un noto talk-show televisivo per spettegolare sulla mia biografia. Se tu interferirai in qualunque modo, tesoro, affascinerò il pubblico con alcuni ricordi dei nostri meravigliosi anni insieme. Sono certa che quei piccoli accenni fatti davanti alle telecamere farebbero prenotare valanghe di copie. Come sempre, tua Eve.» Sorridendo, Eve alzò una mano. «Questo dovrebbe fargli venire un colpo.»

Senza sapere bene se piangere o ridere, Julia sedette alla scrivania.

«Ammiro il tuo coraggio, se non la tua strategia.»

«Solo perché non la capisci del tutto. Ma la capirai, col tempo.» Eve le strinse una mano. «Ora, fa' un bagno caldo, bevi un po' di vino e lascia che Paul ti porti a letto. É una combinazione che farà meraviglie.»

Julia rise e scosse la testa.

«Forse accetterò i primi due consigli.»

Eve sorprese entrambe passandole un braccio attorno alle spalle.

«Mia cara Jules... è così che ti chiama, vero? Ogni donna può seguire i primi due. Vieni da me domattina, e parleremo. Fissa l'ora con Nina.»

Quest'ultima aspettò che Eve fosse uscita, poi disse:

«So quanto devi essere turbata. Se vuoi, posso trasferire te e Brandon alla villa».

«No, no, grazie. Stiamo bene qui.»

«Se cambi idea, si può fare in un momento. E comunque, chiamami, se sei preoccupata durante la notte.»

«Grazie, sei molto gentile.»

Rimasta sola, Julia riordinò i suoi nastri, poi prese il bicchiere lasciato da Eve e andò in cucina. Sulla soglia, si fermò di colpo a guardare Paul che si affaccendava ai fornelli.

«Che cosa stai facendo?»

«Preparo la cena. Pasta con pomodoro e basilico.»

«Perché?»

«Perché la pasta fa bene all'anima... e perché ti sarà impossibile non invitarmi a cena, se cucino io.» Prese una bottiglia di Borgogna che aveva lasciato a respirare sul bancone e riempì un bicchiere. «Ecco.»

Lei prese il bicchiere, ma non bevve.

«Sei capace?»

Lui sogghignò. Approfittando del fatto che aveva le mani occupate, le passò le braccia attorno alla vita.

«Di fare che cosa?»

Era bello, troppo bello avere qualcuno che la tenesse fra le braccia in quel momento.

«La pasta con pomodoro e basilico.»

«Sono un asso.» La strinse a sé, poi sospirò. «Non tirarti indietro, rovescerai il vino.» Le fece scivolare una mano sulla nuca. «Rilassati, Julia. Un bacio non ha mai fatto morire nessuno.»

«É il modo in cui tu lo fai.»

Le labbra di Paul erano curvate in un sorriso quando sfiorarono le sue.

«Di bene in meglio» mormorò. «Dimmi, provi le stesse sensazioni esplosive che provo io, quando faccio così?» chiese, mordicchiandole il lobo dell'orecchio.

«Non lo so.» Ma le ginocchia le tremavano. «Sono fuori esercizio in fatto di esplosioni.»

Le dita di Paul le strinsero la nuca, prima che lui si costringesse a rilassarle.

«Era proprio la cosa giusta da dire per fermarmi.»

Paul allentò la stretta. Era un peccato, un vero peccato che lui avesse degli scrupoli. «Almeno, hai ripreso un po' di colore. Quando sei così pallida, un uomo sente il bisogno di proteggerti.»

Julia si irrigidì.

«Non ho bisogno che nessuno mi protegga.»

«Il che rende un certo tipo d'uomo ancora più deciso. Vulnerabilità e indipendenza. Non mi ero mai reso conto quale combinazione sconvolgente le due cose potessero creare.»

«Be', in questo caso mi hanno procurato una cena» disse lei, forzando un tono leggero.

Paul le tolse il bicchiere di mano e lo mise da parte.

«Potremmo avere molto di più.»

«Forse.» Lei lo guardò negli occhi. «Non sono sicura di poter affrontare anche poco di più» sussurrò.

Che fosse vero o no, Paul si rese conto che ne era convinta.

«Allora, sembra che dovremo procedere per gradi. Il prossimo stadio, sarà che tu mi bacerai.»

«Credevo di averlo già fatto.»

Paul scosse la testa. «Io ho baciato te.»

Julia cercò di dirsi che era infantile accettare la sfida.

Poi sospirò. Adagio, gli sfiorò le labbra con le sue. Impiegò solo un attimo a capire che quell'esperienza poteva risultare pericolosa. Eppure, si concesse un altro momento, lasciando le sue labbra contro quelle di lui, godendo il brivido del rischio.

«Devo chiamare Brandon» disse, facendo un passo indietro. Aveva bisogno di riflettere molto a lungo, prima di passare allo stadio successivo.

CAPITOLO 12.

Michael Delrickio coltivava orchidee in un'enorme serra collegata alla sua fortezza di Long Beach da un'ampia galleria dal soffitto a vetri. Era un hobby costoso, ma Delrickio era un uomo ricco. I suoi affari, molti dei quali erano del tutto legali, includevano trasporti, ristoranti, proprietà immobiliari, prostituzione, gioco d'azzardo, moda, elettronica, estorsione e informatica. Negli anni Settanta era entrato, controvoglia per ragioni di principio, nel campo della droga. Considerava un triste segno dei tempi che quel ramo dei suoi traffici prosperasse tanto.

Era un marito affettuoso che gestiva le sue scappatelle extraconiugali con gusto e discrezione, un padre orgoglioso, che aveva cresciuto i suoi otto figli con mano ferma e giusta, e un nonno indulgente.

Non era uomo da commettere errori, e quando gli capitava lo ammetteva. Eve Benedict era stata uno dei suoi errori. L'aveva amata in un modo violento, febbrile, che lo aveva reso imprudente e sciocco. Anche ora, quindici anni dopo, ricordava com'era stato fare l'amore con lei. E il ricordo lo eccitava ancora.

Adesso, mentre curava amorevolmente le sue orchidee, aspettava il nipote di Eve. E poiché riconosceva che, quindici anni prima, l'errore era stato suo, era più paziente con suo nipote di quanto quella nullità meritasse.

«Padrino.» Joseph era sulla soglia. Era un giovane bruno grande e grosso, che amava scambiare pugni in una delle palestre che Delrickio possedeva. Non era certo un tipo intelligente, ma era leale e pieno di buona volontà.

«Morrison è arrivato.»

«Bene, bene.» Delrickio si pulì le mani nel grembiule, regalo della più giovane delle sue figlie. «Portalo qui. E resta nelle vicinanze. Drake potrebbe aver bisogno di qualche incentivo.»

Nello spazioso salotto, Drake sedeva in una comoda poltrona e tamburellava con le dita sulle ginocchia, nervosamente.

Ai suoi piedi c'era una valigetta contenente settemila dollari. Erano pochini, e Drake riconosceva che la colpa era soltanto sua. Ne aveva quindicimila, dopo aver venduto gli oggetti sottratti a Eve. Benché sapesse di essere stato derubato dal ricettatore, era pur sempre abbastanza... se non avesse fatto quella gita all'ippodromo.

Era stato così maledettamente sicuro di poter trasformare quei quindicimila in trentamila, quarantamila, forse...

E invece, aveva perso il suo investimento. Ma tutto sarebbe andato bene, si disse. Insieme ai settemila dollari, c'erano i tre nastri che aveva duplicato.

Si congratulò con se stesso per aver avuto l'idea di portare con sé delle cassette vergini. Avrebbe potuto copiarne più di tre, ma aveva sentito qualcuno entrare dalla porta posteriore, ed era stato costretto a nascondersi nel ripostiglio. Drake sorrise fra sé. Poteva diventare un vantaggio, prima o poi, aver visto l'altra persona che frugava fra i nastri e li ascoltava.

«Il signor Delrickio l'aspetta» disse Joseph.

Drake lo seguì. Imprecò fra sé quando vide che si dirigevano verso la serra. Odiava quel caldo umido, la luce filtrata, la giungla di fiori per cui era obbligato a dimostrare interesse. Conoscendo la procedura, si stampò un sorriso sulla faccia ed entrò.

«Sei molto gentile a ricevermi di sabato. Spero di non disturbarti.»

«Per niente. Lieto di vederti, Drake.» Delrickio fece cenno al suo uomo di uscire. «Sei sempre il benvenuto a casa mia. Che cosa mi hai portato?»

Drake aprì la valigetta, poi si fece da parte per permettere a Delrickio di ispezionare il contenuto.

«Vedo.»

«Ehm... sono un po' sotto con il pagamento, ma penso che i nastri potrebbero compensare la differenza.»

«Davvero?» fu tutto quello che Delrickio disse.

«Quanto sotto?»

«Ho settemila dollari.»

Drake cominciava a sudare, e si disse che era a causa della temperatura.

«Perciò, ritieni che i nastri valgano mille dollari l'uno?»

«Io... ecco... è stato difficile duplicarli. Rischioso. Ma sapevo che ti interessavano.»

«E così, dopo settimane di lavoro, la signora Summers ha solo tre nastri?»

«Be', non proprio. Quei tre sono quelli che ho potuto duplicare.»

«Quanti altri ce ne sono?»

«Sei o sette» rispose Drake, allentandosi il nodo della cravatta. «É stata impegnata, e non abbiamo avuto molto tempo per stare insieme, ma siamo...»

«Sei o sette» lo interruppe Delrickio. «E tu me ne porti solo tre, e un pagamento parziale. Mi deludi, Drake.»

«É stato pericoloso copiare i nastri. Mi hanno quasi colto sul fatto.»

«Questo non è un problema mio.» Delrickio sospirò.

«Riconosco che ti sei dato da fare, ma voglio tutti i nastri.»

«Vuoi che torni là?»

«Voglio i nastri. Come li ottieni è affar tuo. Non deludermi di nuovo. Joseph!» L'uomo comparve sulla soglia.

«Joseph ti riaccompagnerà. Ci sentiamo presto, intesi?»

Drake non poté che annuire, sollevato di uscire nella galleria, dove la temperatura era molto più bassa. Delrickio sollevò un dito, trattenendo Joseph.

«Una piccola lezione» disse a bassa voce. «Non rovinargli la faccia, il ragazzo mi è simpatico.»

Drake riacquistava fiducia a ogni passo. Non era andata poi così male. Avrebbe trovato il modo di copiare gli altri nastri, e se si sbrigava forse Delrickio gli avrebbe condonato il resto del debito. Era stato in gamba.

Rimase sorpreso quando Joseph lo prese per un braccio e lo trascinò in un boschetto.

«Che diavolo...»

Fu tutto quello che riuscì a dire prima che un pugno della misura di una boccia da bowling gli affondasse nello stomaco. La battuta fu metodica ed efficace. Joseph teneva ritto Drake con una mano, e con l'altra lo colpiva nei punti più sensibili, il fegato, lo stomaco, il basso ventre. In meno di due minuti finì il suo lavoro e lasciò scivolare Drake a terra. Poi se ne andò in silenzio, lasciando che si trascinasse fino alla sua macchina con le gambe molli e tremanti.

Mentre Brandon era alla partita di pallacanestro con Paul e Dustin, Julia decise di lavorare. L'intervista con Charlotte Miller, l'attrice che si era trovata più spesso in competizione con Eve, per un ruolo o per un uomo, era stata particolarmente istruttiva. Era evidente che la rivalità fra le due donne rasentava l'odio, ma nello stesso tempo il rispetto professionale era grandissimo. Quello che era ancora più interessante, era che Charlotte aveva avuto una breve relazione con Charlie Gray.

«Il povero Charlie non aveva molto giudizio, quando si trattava di donne, ed Eve era senza scrupoli» aveva detto. «Si servì di lui fino a quando ottenne una particina in *Desperate Lives* con Michael Torrent. Charlie rimase sconvolto quando lei e Torrent divennero amanti. Charlie era un amico, e sono felice di poter dire che gli offrii una spalla su cui piangere, e lo aiutai a salvare la faccia accompagnandolo a feste e occasioni ufficiali. Questo non vuol dire che non fosse anche un po' innamorato di me, ma pensava che fossi tale e quale a Eve, il che certo non era vero. A quel tempo aveva anche dei gravi problemi finanziari, a causa di una delle sue ex mogli. Aveva una bambina e la moglie pretendeva che fosse allevata in grande stile. Charlie, poveretto, pagava. Non so che cosa ne sia stato della figlia, dopo la sua morte. In ogni caso, feci quello che potevo per lui, ma quando Eve sposò Michael, Charlie crollò. Anche da morto aiutò la carriera di Eve. Il fatto che si fosse suicidato per amor suo comparve sulle prime pagine di tutti i giornali e creò una leggenda. Eve, la donna per cui gli uomini si uccidevano.»

Una leggenda, rifletté Julia, riascoltando il nastro. Un mito. Una star. Eppure, il libro non era centrato su questo.

Era una storia intima, onesta.

Cominciò a battere a macchina, e ben presto fu troppo assorbita dalla sua storia per accorgersi del trascorrere del tempo. Passò più di un'ora prima che si fermasse per bere un sorso di Pepsi e aprire un cassetto per controllare un dettaglio sulla parte che aveva già completata. Fu allora che, mentre sfogliava il dattiloscritto, trovò fra le pagine il foglietto scritto a grandi lettere maiuscole. *Uomo avvisato, mezzo salvato*. Julia rimase immobile, imponendosi di non lasciarsi prendere dal panico. Quei banali aforismi erano ridicoli, uno scherzo di cattivo gusto di qualcuno. Ma di chi? Aveva sfogliato quello stesso fascicolo pochi giorni prima, dopo il furto. O no?

Rifletté, sforzandosi di mantenere la calma. L'altra volta non lo aveva trovato, era l'unica spiegazione.

Chiunque avesse frugato fra i nastri, aveva infilato il foglietto fra le pagine. Non voleva, non poteva credere che qualcuno fosse entrato dopo che il servizio di sicurezza era stato rinforzato, e dopo che lei aveva preso l'abitudine di chiudere porte

e finestre ogni volta che usciva. No, il foglietto doveva essere là da giorni, in attesa che lei lo trovasse.

A dispetto di quella conclusione rassicurante, ormai trovava impossibile restarsene tutta sola nella casa silenziosa, avvolta dall'oscurità. Senza concedersi il tempo di riflettere, andò di sopra e indossò un costume da bagno e un accappatoio. La piscina era riscaldata. Avrebbe fatto una rapida nuotata, rilassando i muscoli e la mente.

Un filo di vapore si alzava dall'acqua. Julia prese fiato, si tuffò e cominciò a nuotare con bracciate potenti e regolari. Un quarto d'ora dopo, quando si fermò, si sentiva magnificamente. Si era appena issata sul bordo della vasca quando un asciugamano le cadde sulla testa.

«Asciugati.» Eve era seduta a un tavolo, con davanti una bottiglia e due bicchieri. «Beviamo qualcosa.»

Julia si strofinò i capelli con l'asciugamano.

«Non ti ho sentita arrivare.»

«Eri troppo occupata a battere il record olimpico» ribatté Eve. «Hai mai sentito parlare di una tranquilla nuotata?»

Julia sorrise, indossando l'accappatoio.

«Ero nella squadra di nuoto, alla scuola superiore.

Facevo sempre l'ultima frazione della staffetta. E vincevo sempre.»

Gli occhi di Eve scintillarono mentre versava due bicchieri di champagne.

«Beviamo al vincitore.» Julia sedette e accettò il bicchiere.

«Ne abbiamo già uno?» Eve rise.

«Oh, Julia, mi piaci.»

«Anche tu mi piaci.»

Ci fu una pausa. Eve accese una sigaretta.

«E ora dimmi, come mai sei qui per una nuotata niente affatto tranquilla?»

Julia pensò di dirle del biglietto, poi rinunciò. E per dirla tutta, non era stato soltanto il biglietto a spingerla a uscire. Era stata la solitudine, il peso della casa vuota.

«La casa era troppo silenziosa. Brandon è fuori, stasera.»

«Lo so» disse Eve sorridendo. «Ho incontrato tuo figlio ieri sul campo da tennis. Ha un servizio eccellente.»

«Hai... hai giocato a tennis con Brandon?»

«Oh, è stato un caso.» Eve incrociò i piedi nudi.

«Comunque, mi ha detto che gli uomini passavano la serata fuori. Non devi preoccuparti» aggiunse. «Paul è un po' discolo, a volte, ma non lo farà ubriacare e non lo porterà a donne.»

Julia avrebbe potuto ridere, se non si fosse sentita così trasparente.

«Non capita spesso che stia fuori la sera. Certo, ha dormito qualche volta da un amico, ma...»

«Ma non è mai uscito con un uomo.» Eve schiacciò la sigaretta nel portacenere. «Hai sofferto molto?»

Julia capì subito a che cosa alludeva, e raddrizzò le spalle.

«No.»

Eve sollevò un sopracciglio.

«Quando una donna ha detto tante bugie come me, le sa riconoscere. Non credi che faccia male fingere?»

«Credo che faccia bene dimenticare.»

«Se possibile. Ma tu vivi con un ricordo concreto.»

Deliberatamente, Julia riempì di nuovo i bicchieri.

«Brandon non mi ricorda suo padre.»

«É un bel bambino. Ti invidio.»

Julia si raddolcì. «Sai... ti credo.»

Eve si alzò e si tolse il pigiama di seta verde, lasciandolo cadere con noncuranza sulle piastrelle.

«Farò un tuffo. Sii gentile, Julia, prendimi un accappatoio nella cabina» disse, e si tuffò.

Divertita, Julia ubbidì. Scelse un lungo accappatoio di ciniglia blu e lo offrì a Eve, quando uscì dall'acqua, gocciolante.

«Diamine, non c'è niente di meglio che nuotare nuda sotto le stelle... tranne nuotare nuda sotto le stelle con un uomo.»

«Mi spiace, non me ne intendo.»

Con un sospiro soddisfatto, Eve tornò a sedersi e sollevò il bicchiere.

«Agli uomini, Julia. Credimi, qualcuno vale realmente qualcosa.»

«Qualcuno» ammise Julia.

«Perché non hai mai voluto fare il nome del padre di Brandon?»

Era un attacco proditorio, pensò Julia, ma scoprì di essere più triste che urtata.

«Non l'ho fatto per proteggerlo. Non meritava né lealtà né protezione. Ma i miei genitori sì, e non volevo fare loro più male di quanto gli avessi già fatto. Posso immaginare che cosa provarono quando seppero che la loro figlia diciassettenne era incinta. Ma non mi fecero mai rimproveri. Quando mi chiesero chi fosse il padre, non potei dirlo, perché sapevo che li avrei feriti anche più profondamente.»

Eve esitò un momento.

«Non ne hai mai parlato con nessuno?»

«No» rispose lei.

«Parlarne adesso non può più farti male, Julia. Se c'è qualcuno che non è nella posizione di giudicare un'altra donna, quella sono io.»

Julia non si era aspettata l'offerta di Eve, tantomeno il proprio bisogno di accettarla. Era il momento giusto, il luogo giusto... e la persona giusta, riconobbe.

«Lincoln era avvocato» cominciò. «Mio padre lo assunse nel suo studio, convinto che sarebbe diventato un grande penalista. Benché non lo confessasse, credo che avesse sempre desiderato un figlio maschio, qualcuno che continuasse a portare il nome dei Summers nelle aule di giustizia.»

«E questo Lincoln corrispondeva ai suoi desideri.»

«Oh, magnificamente. Era ambizioso e idealista nello stesso tempo. Mio padre era fiero di lui.»

«E tu, eri attratta dall'ambizione o dall'idealismo?»

Julia rifletté un momento, poi sorrise.

«Io ero solo attratta. Svolgevo qualche lavoro d'ufficio per mio padre, dopo la scuola, la sera. Sentivo la sua mancanza, dopo il divorzio, ed era un modo di passare più tempo con lui. Poi cominciai a passarlo con Lincoln.»

Sorrise di nuovo fra sé. Era difficile, dopo tanti anni, condannare la ragazzina che era stata così assetata d'amore. «Era un uomo affascinante, alto, biondo, sempre impeccabile, e con un'ombra di tristezza negli occhi.»

Eve rise, secca.

«Niente seduce una donna quanto un'ombra di tristezza negli occhi.»

Con sua stessa sorpresa, Julia rise con lei.

«Lo trovavo molto romantico. E naturalmente, tutto era molto più eccitante perché lui era parecchio più anziano di me. Quattordici anni.»

«Diamine, Julia, avresti dovuto vergognarti di te stessa a sedurre quel poveretto» commentò. «Una ragazza di diciassette anni è letale.»

«E quando comincerà a gironzolarne qualcuna attorno a Brandon la prenderò a schiaffi» affermò Julia. «Ma ero innamorata. Lincoln era così bello, laborioso, intelligente...e sposato» aggiunse. «Benché, naturalmente, il suo matrimonio fosse finito.»

«Naturalmente» disse Eve, secca.

«Cominciò a chiedermi di fare qualche lavoretto extra per lui. Mio padre gli aveva affidato il suo primo caso importante, e voleva prepararsi al meglio. Ci furono quei lunghi sguardi fra pizza fredda e libri di legge. Mani che si sfioravano casualmente. Sospiri. Mi baciò in biblioteca, e poi, mentre mi stava portando verso il grande divano di cuoio, io gli confessai che lo amavo, e lui mi disse che ero bellissima. Solo più tardi mi resi conto della differenza. Be'...» Julia bevve un sorso. «C'è chi l'ha fatto per motivi anche meno validi. Fummo amanti per una settimana, sempre su quel grande, brutto divano. Poi, lui mi disse molto gentilmente che lui e sua moglie intendevano fare un altro tentativo. Io gli feci una scenata, lo spaventai a morte.»

«Buon per te.»

«Fu una soddisfazione, ma durò poco. Lui rimase fuori dall'ufficio per un paio di settimane, impegnato con la sua causa. Vinse, naturalmente, e iniziò la sua brillante carriera. Mio padre era più fiero che mai. Perciò, quando scoprii di essere incinta, non andai né da lui né da mia madre. Andai da Lincoln, al quale, nel frattempo, la mogliettina riconciliata aveva annunciato di essere anche lei in dolce attesa.»

Il cuore di Eve si strinse, ma il suo tono rimase piatto.

«Il ragazzo si era dato parecchio da fare.»

«Parecchio, sì. Si offrì di pagare per l'aborto, o di provvedere per l'adozione. Non gli passò neppure per la testa che potessi tenere il bambino. Per la verità, non ci avevo pensato neppure io. Mi resi conto che affrontava quel piccolo problema nel suo modo preciso, organizzato... e che non ero mai stata innamorata di lui. Quando feci la mia scelta, e parlai con i miei genitori, lui visse per mesi nella paura che potessi accusarlo. Fu quasi una punizione sufficiente.»

«Oh, dubito che fosse sufficiente» commentò Eve.

«Ma tu hai Brandon.»

Julia sorrise. Sì, erano stati il momento giusto e la persona giusta.

«Sai, Eve, credo che potrei provare anch'io una nuotata nuda sotto le stelle.»

Eve aspettò fino a quando Julia si fu tolta il costume e si fu tuffata nell'acqua tiepida. Allora, lasciò che lacrime silenziose le scorressero sul viso, poi le asciugò, prima che diventassero evidenti alla luce delle stelle.

Julia si rilassò davanti al notiziario della notte. La casa era ancora vuota, ma lei non si sentiva più a disagio.

Qualunque fosse la sorte del libro, sarebbe sempre rimasta grata a Eve per quell'ora sul bordo della piscina.

Sussultò al rumore di una macchina che si avvicinava, ma sbirciando dalla finestra vide che si trattava della Studebaker di Paul. Quando aprì la porta, lo vide con Brandon fra le braccia, addormentato sulla sua spalla, e provò un senso di vuoto che non poteva permettersi di riconoscere. Lo respinse con impazienza e tese le braccia verso suo figlio.

«É crollato» disse Paul, senza fare l'atto di consegnarglielo. «Lo porto di sopra io. C'è dell'altra roba da prendere in macchina.»

«Bene. É la prima porta a destra.»

L'altra roba consisteva in tre poster arrotolati, una bandierina, una felpa ufficiale dell'NBA, un programma a colori e una tazza ricordo piena di distintivi, penne e portachiavi.

Scuotendo la testa Julia rientrò in casa, giusto mentre Paul scendeva le scale.

«Hai dimostrato una volontà di ferro, eh?»

Lui si strinse nelle spalle.

«Si sono coalizzati contro di me. Se ti interessa, abbiamo vinto, centoquarantatré a centotrentanove.»

«Congratulazioni.» Julia lasciò cadere i trofei di Brandon sul divano.

«Non considererò mai più quella del genitore una funzione naturale della vita» ammise Paul. «É un lavoro incredibilmente difficile, faticoso e complicato. Alla fine del primo tempo mi sentivo come se avessi corso la maratona di Boston su un piede solo!» Quello che non confessò, fu la curiosa sensazione che aveva provato quando Brandon, con il berretto dei *Lakers* in una mano e una bandierina nell'altra, lo aveva guardato sorridendo e aveva detto: *É la più bella serata della mia vita*, con la semplicità e la sicurezza che hanno solo i bambini. «Ho veramente bisogno di un drink.»

«Serviti. Io vado a dare un'occhiata a Brandon.» Lo trovò con le coperte accuratamente rimboccate, e il berretto ancora in testa. Un'occhiata sotto le coperte le dimostrò che Paul si era dato la pena di togliergli le scarpe e i jeans. Quando scese, lui aveva in mano due bicchieri di vino.

«Ho pensato che non mi avresti lasciato bere da solo.»

Le passò il bicchiere e lo toccò con il proprio. «Alla maternità. Hai il mio incondizionato rispetto.»

«Ti hanno messo sotto, eh?»

«Sai quante volte un bambino di dieci anni ha bisogno di andare in bagno, durante una partita di pallacanestro? Otto» la informò lui.

Julia rise e sedette sul divano.

«Non posso dire che mi dispiace di non essere venuta con voi.»

«Brandon dice che te la cavi bene a baseball.»

«Molto bene.»

«Forse verresti a vedere i *Dodgers*.»

«Forse, se sarò ancora qui.»

«Aprile non è poi così lontano.» Paul appoggiò un braccio sulla spalliera del divano e giocherellò con i capelli di Julia. «Ed Eve ha avuto una vita piena di avvenimenti.»

«Lo sto scoprendo. A proposito, vorrei quell'intervista al più presto.»

Paul le accarezzò il collo.

«Perché non vieni a casa mia... diciamo, domani sera? Potremmo cenare, starcene tranquilli e chiacchierare.»

Il nodo che le strinse lo stomaco era in parte paura, in parte tentazione.

«Ho sempre pensato che è meglio parlare d'affari nei luoghi adatti.»

«C'è qualcosa di più degli affari fra noi, Julia.» Paul le prese il bicchiere di mano e lo mise da parte, insieme al suo. «Lascia che te lo dimostri.»

Lei lo prevenne, mettendogli le mani sul petto.

«Si sta facendo tardi, Paul.»

«Lo so.» Paul le prese il polso e si portò la sua mano alle labbra, baciandola sul palmo. «Mi piace guardarti quando sei così combattuta fra quello che ti piace e quello che pensi sia meglio per te.»

«Io so quello che è meglio per me.»

«E sai quello che ti piace?»

Questo, pensò lei. *Questo mi piace tantissimo*. «Non sono una bambina, che prende tutto quello che le va a genio. Conosco le conseguenze.»

«Ci sono piaceri che valgono il rischio delle conseguenze.»

Paul le prese il viso fra le mani. «Credi che mi impegni così tanto a corteggiare tutte le donne da cui sono attratto?»

«Non ne ho idea.»

«Allora, lascia che te lo dica.» Paul le piegò la testa all'indietro con una rudezza che la sorprese e la eccitò al tempo stesso. «Tu mi fai qualcosa, Julia. Non sono ancora riuscito a capire che cosa, ma non posso cambiarla. Così, ho deciso di non provarci, e di prendere le cose come vengono.»

La bocca di Paul era a pochi millimetri dalla sua, e Julia si sentiva attirata inesorabilmente verso un luogo in cui aveva paura di entrare.

«Bisogna essere in due.»

«É vero.» Lui le sfiorò le labbra con la punta della lingua, e lei cominciò a tremare. «Sappiamo entrambi che se insistessi, ora, passeremmo il resto della notte facendo l'amore.» Julia avrebbe voluto negare, ma la bocca di Paul si posò sulla sua. «Ti desidero, e con le buone o con le cattive, ti avrò. Preferisco con le buone.»

«E quello che preferisco io non conta?»

«Se fosse così, saremmo già a letto. Provo qualcosa per te, qualcosa di pericoloso e di fragile. Dio sa che cosa succederà, quando lascerò che esploda.»

«E non ti interessa quello che provo io?»

«Ci ho pensato... ci ho pensato anche troppo nelle ultime settimane.»

Julia aveva bisogno di allontanarsi da lui, subito, e gli fu grata quando non le impedì di alzarsi.

«Anch'io ho pensato molto a questa situazione, e voglio essere onesta fin dal principio. La mia vita mi piace così com'è, Paul. Ho lavorato duramente per dare a mio figlio una vita giusta, normale. Non la metterò a rischio, né per te, né per nessun altro.»

«Non vedo come una relazione con me metterebbe in pericolo Brandon.»

«Forse non lo farebbe. Ma devo esserne sicura. Ho programmato accuratamente la mia vita. Il sesso per il sesso non ne fa parte.»

Paul balzò in piedi e l'afferrò per le braccia.

«Questo ti sembra sesso per il sesso, Julia?» chiese, scuotendola leggermente. «É qualcosa che si può aggiungere a una lista?» Furioso, la lasciò di scatto e riprese il bicchiere. Non era così che aveva inteso cominciare, o finire, la serata con lei. Era sempre stato così facile controllarsi, prima. Ma temeva che non sarebbe stato mai più facile con Julia.

«Non intendo essere forzata.»

«Hai ragione. Stavolta, almeno, ti chiederò scusa.» Più calmo, ora, Paul sorrise. «Questo ti sorprende, vero? Forse è il modo migliore di prenderti. L'imprevisto ti fa paura.» Le passò un dito sulla guancia. «Non intendevo spaventarti.»

«Non mi hai spaventata.»

«Ti ho spaventata a morte. Non è nel mio stile, con le donne, ma tu sei diversa» mormorò Paul. «Forse è questo che sto cercando di capire.» Le prese la mano e gliela baciò gentilmente. «Almeno, so che stanotte penserai a me.»

«Temo di no, visto che intendo lavorare ancora almeno un'ora.»

«Oh, penserai a me» ripeté lui, andando alla porta. «E sentirai la mia mancanza.»

Julia fu sul punto di sorridere quando Paul si chiuse la porta alle spalle. Il fatto era che aveva ragione.

CAPITOLO 13

Quando Eve tornò a casa, era stanca, ma la sua mente era sveglia, viva. Era bello essere di nuovo al lavoro... ed essere ancora una volta eccitata da un uomo. Stava girando gli interni della miniserie televisiva, e quel giorno il suo personaggio, Marilou, aveva incontrato per la prima volta il Robert di Peter Jackson, nella scena del ballo. Era la prima comparsa di Peter sul set e, prima ancora di vederlo, Eve aveva sentito parecchie donne mormorare commenti lusinghieri su di lui. Quando era entrato, aveva capito il perché. La dinamica sensualità che aveva visto sullo schermo faceva parte anche dell'uomo.

Lo smoking metteva perfettamente in evidenza le sue spalle larghe, e poiché era previsto che girasse senza camicia buona parte del film, Eve aveva immaginato che quello che c'era sotto i vestiti fosse all'altezza della situazione.

Le biografie ufficiali gli attribuivano trentadue anni, e poteva essere vero.

La trasferta in Georgia prometteva di essere interessante.

Peter Jackson non aveva fatto mistero di essere attratto da lei, ed Eve era certa che sarebbe stato un amante interessante e fantasioso.

«Mina, di' alla cuoca di prepararmi della carne rossa. Sono affamata» chiamò, salendo le scale. Poi si fermò, vedendo la signora Travers sul ballatoio.

«C'è il signor Flannigan» annunciò la donna. «L'ho fatto accomodare nel salotto sul retro. Ha bevuto.»

Eve esitò un momento, poi proseguì: «Nina, di' alla cuoca di preparare due porzioni. Mangeremo in salotto. E accendi il fuoco, per favore. E di' a Victor che sarò da lui al più presto».

In realtà passò quasi un'ora prima che scendesse. Aveva bisogno di tempo per prepararsi ad affrontare il problema che l'aspettava, qualunque esso fosse. C'erano sempre problemi, quando Victor compariva inaspettatamente.

Victor Flannigan era ancora sposato, come tanti anni prima. Non poteva, o non voleva, lasciare sua moglie.

Nel corso degli anni, Eve aveva combattuto, si era infuriata, aveva pianto, e alla fine aveva accettato quell'inamovibile muro del matrimonio come lo concepiva la chiesa di Victor. Non poteva rinunciare a lui. Era l'uomo che l'aveva fatta piangere come nessun altro.

Il cielo sapeva che ci aveva provato, si disse Eve, indossando una vestaglia di seta scarlatta. Sposandosi due volte, prendendosi degli amanti. Ma era stata la donna di Victor Flannigan fin dal loro primo incontro, e lo sarebbe stata fino alla morte.

Lo trovò che camminava avanti e indietro in salotto, con un bicchiere di whisky in mano. La sua presenza riempiva la stanza, un misto d'arroganza e di stile.

Avrebbe potuto salire le scale, affrontarla in camera da letto. Ma Victor aveva sempre rispettato il suo lavoro e la sua privacy senza discussioni.

«Mi spiace averti fatto aspettare.» Eve andò al bar, aprì il frigorifero e tirò fuori una bottiglia di champagne.

«Volevo lavare via la giornata di lavoro.»

Lui la guardò aprire abilmente la bottiglia. «Sei bellissima, Eve. Dolce, sexy, sicura.»

Lei sorrise. «Non sono forse queste le ragioni per cui mi ami?»

Victor le voltò di scatto le spalle, fermandosi davanti al fuoco che Nina aveva acceso.

«Mio Dio, Eve... Sì, ti amo. Più di quanto dovrebbe un uomo sano di mente. Se per averti dovessi soltanto uccidere, sarebbe facile.»

Non fu il fatto che avesse evidentemente bevuto che la turbò, ma il tono disperato della sua voce.

«Che cosa c'è, Victor? Cos'è successo?»

«Muriel è stata di nuovo ricoverata.» Il pensiero di sua moglie spinse di nuovo Victor verso la bottiglia.

«Mi spiace.» Eve mise una mano sulla sua, non per fermarlo, ma per offrirgli, come aveva sempre fatto, tutto il conforto che poteva. «So che inferno è per te, ma non puoi continuare a colpevolizzarti.»

«Davvero?» Lui versò il liquore e lo bevve deliberatamente, senza alcun piacere. Eve sapeva che voleva ubriacarsi. Ne aveva bisogno. E al diavolo le conseguenze. «*Lei* mi attribuisce ancora la colpa. E perché no? Se fossi stato con lei, quando entrò in travaglio, invece di essere a Londra a girare quello stupido film... Oggi potremmo essere tutti liberi.»

«É successo quasi quarant'anni fa» scattò Eve. «Non è una pena sufficiente per qualunque chiesa? E la tua presenza non avrebbe salvato la bambina.»

«Non lo sapremo mai. Muriel rimase là distesa per ore, prima di riuscire a chiedere aiuto. Maledizione, non avrebbe mai dovuto neppure rimanere incinta, con i suoi problemi di salute.»

«É stata una scelta sua» replicò lei, secca. «Ed è una storia vecchia.»

«Fu l'inizio di tutto... o la fine. La perdita della bambina sconvolse la sua mente. Muriel non ha mai potuto dimenticarla.»

«E non lo ha permesso neppure a te. Victor, mi fa male vedere che continua a farti soffrire per qualcosa che non è dipeso da te. So che è ammalata, ma la sua malattia non è una scusa sufficiente per rovinare la tua vita. E la mia» aggiunse Eve amaramente.

Victor la guardò con gli occhi grigi pieni di disperazione.

«É difficile per una donna forte simpatizzare con una debole.»

«Io ti amo. Odio quello che ti ha fatto. E che ha fatto a me.» Eve mise la mano su quella di lui prima che potesse parlare. Era una discussione logora, era inutile riprenderla.

«Sopravviverò, come sempre. Ma mi piacerebbe poter credere che prima di morire ti vedrò felice. Veramente felice.»

Victor strinse la mano di Eve, senza parlare. Poi respirò a fondo e mormorò: «Non sono certo che se la caverà, questa volta. Ha preso del Seconal».

«Oh, Dio.» Eve lo strinse fra le braccia. «Oh, Victor, mi dispiace tanto.»

Lui avrebbe voluto rifugiarsi nel suo amore, nella sua comprensione, e quel pensiero lo faceva sentire in colpa, perché aveva ancora davanti agli occhi il viso bianco e senza vita di sua moglie.

«Le hanno fatto una lavanda gastrica, ma è ancora in coma.» Si passò le mani sul viso. «L'ho fatta trasferire con discrezione in una clinica privata.»

Eve vide Nina alla porta e scosse la testa. La cena avrebbe aspettato.

«Quando è successo, Victor?»

«L'ho trovata stamattina.» Lui si lasciò condurre a una delle poltrone davanti al fuoco e sedette. «In camera sua. Il flacone delle pillole era accanto al letto, con un biglietto. Diceva che era stanca, che voleva raggiungere la sua bambina.» Si appoggiò allo schienale, stringendo le mani di Eve. «Il peggio è che avevamo litigato, la sera prima. Era uscita per incontrare qualcuno, ma non ha voluto dirmi chi. Chiunque fosse, le aveva parlato del tuo libro. Quando è arrivata a casa era furiosa. Dovevo fermarti, mi ha detto. Non voleva che le sue umiliazioni e le sue tragedie fossero stampate nero su bianco. L'unica cosa che mi aveva mai chiesto era di tenere segreta la mia peccaminosa relazione, e di risparmiarle lo scandalo. Non aveva forse onorato le sue promesse? Non aveva rischiato di morire nel tentativo di darmi un figlio?»

E non aveva incatenato un uomo a un matrimonio distruttivo, senza amore, per più di quarant'anni?, pensò Eve. No, non poteva provare né comprensione, né rimorso nei confronti di Muriel Flannigan.

«É stata una scenata terribile» continuò Victor. «Con lei che condannava la mia anima all'inferno e chiamava in aiuto tutti i santi.» Sorrise debolmente. «Devi capire, lei ci crede. L'unica cosa che l'ha tenuta in vita, in tutti questi anni, è stata la sua fede. Ma l'idea del libro l'ha sconvolta, e ha avuto una crisi.» Chiuse gli occhi, rabbrividendo al ricordo di sua moglie che si contorceva sul pavimento, con gli occhi rovesciati. «Ho chiamato l'infermiera, e fra tutti e due siamo riusciti a praticarle la sua iniezione. Quando finalmente è andata a letto era calma, piangeva. Mi si è aggrappata supplicandomi di proteggerla... da te. L'infermiera è rimasta con lei fino all'alba. Deve aver preso le pillole poco dopo.»

Eve lo strinse a sé, cullandolo come un bambino.

«Mi dispiace tanto, Victor. Vorrei che ci fosse qualcosa che io potessi fare per venirti in aiuto.»

«C'è.» Victor le mise le mani sulle spalle, staccandola da sé. «Puoi dirmi che qualunque cosa tu scriva, non includerà la nostra relazione.»

«Come puoi chiedermi una cosa simile?» Eve balzò in piedi, sorpresa che dopo tanti anni Victor potesse ancora ferirla tanto.

«Devo chiedertelo, Eve. Non per me stesso, ma per Muriel. Le ho fatto abbastanza male. Le abbiamo fatto abbastanza male. Non potrebbe sopravvivere a questo.»

«Per metà della mia vita Muriel ha avuto il coltello per il manico.»

«Eve...»

«No, maledizione.» Eve andò al bar e si riempì il bicchiere di champagne. Le tremavano le mani. Buon Dio, non c'era nessun altro uomo al mondo che potesse farla tremare, *Io* ho fatto del male a *lei*!» continuò, tagliente.

«Dio, che ironia. É stata tua moglie, la donna con cui ti sentivi in dovere di passare il Natale, la donna che viveva in casa tua, mentre io dovevo accontentarmi degli avanzi...»

«Lei è mia moglie» osservò lui quietamente. «Tu sei la donna che ho amato.»

«Credi che questo faciliti le cose, Victor?» Quanto era più facile inghiottire una manciata di pillole, cancellare gli errori invece di scontarli. «Ha avuto il tuo nome, ha portato tuo figlio dentro di sé di fronte al mondo. E io ho i tuoi segreti, i tuoi bisogni.»

«Se potessi cambiare le cose...»

«Non puoi» lo interruppe Eve. «E neppure io. Questo libro è vitale per me. Qualcosa a cui non voglio e non posso rinunciare. Chiedermi di farlo è come chiedermi di rinnegare la mia vita.»

«Ti chiedo solo di omettere la parte che riguarda noi.»

«*Noi*?» ripeté Eve. «Tu, io e Muriel, più tutti gli altri che hanno saputo di noi, nel corso degli anni. Domestici, amici e confessori...» Rise, aspra. «Non conosci il detto secondo cui un segreto può essere mantenuto da tre persone solo se due sono morte?»

«Non c'è bisogno di renderlo pubblico.» Victor si alzò, afferrando il bicchiere. «Non c'è bisogno di stamparlo e venderlo nei... nei supermercati!»

«La mia vita è pubblica, e tu ne hai fatto parte per quasi metà. Non la censurerò, né per te né per nessun altro.»

«Ci distruggerai, Eve.»

«No. Lo credevo, molto tempo fa.» Eve abbassò gli occhi sulle bollicine che danzavano nel bicchiere, e ricordò.

«Ora, mi sono convinta che la scelta che feci era sbagliata. Avrei potuto liberare tutti.»

«Non so di che cosa stai parlando.»

Eve sorrise fra sé.

«Per il momento, basta che lo sappia io.»

«Eve.» Victor le si avvicinò, tentando di controllare la collera. «Non siamo più bambini. Abbiamo vissuto la maggior parte della nostra vita. Il libro non farà alcuna differenza per te o per me. Ma per Muriel potrebbe significare l'inferno.»

E il mio inferno? La domanda esplose nella mente di Eve, ma lei non la pronunciò.

«Non è stata la sola a soffrire, Victor.»

«Può darsi che stia morendo.»

«Tutti stiamo morendo.»

Lui strinse i denti, serrò i pugni.

«Avevo dimenticato quanto puoi essere fredda.»

«Allora, è meglio che te ne ricordi.» Eve mise una mano sulla sua, calda, amorevole. «Dovresti andare da tua moglie, Victor. Io sarò qui, se avrai bisogno di me.»

Victor le strinse la mano, poi se ne andò.

Eve rimase immobile a lungo, ma quando ebbe preso la sua decisione si mosse in fretta.

«Nina! Fammi portare la cena alla residenza degli ospiti.» Era già alla porta della terrazza prima che Nina entrasse nella stanza.

«Alla residenza degli ospiti?»

«Sì, e subito. Sto morendo di fame.»

Già in pigiama, Brandon stava costruendo un vero e proprio aeroporto, seduto a gambe incrociate sul tappeto del soggiorno. Quando sentì bussare alla porta della terrazza, alzò gli occhi e vide Eve. Sua madre gli aveva raccomandato di non aprire a nessuno, ma certo non intendeva parlare della padrona di casa!

Si alzò e andò ad aprire.

«Salve. Vuole vedere la mamma?»

«Sì, se possibile.» Eve aveva dimenticato quanta tenerezza poteva suscitare un bambino. Dovette reprimere un improvviso desiderio di arruffargli i capelli. «E tu come stai, signorino Summers?»

Lui ridacchiò. Eve lo chiamava spesso, quando lo vedeva in giro per la tenuta, gli mandava dei dolci, e Brandon provava per lei una cauta simpatia.

«Bene. Entri pure.»

«Oh, grazie.»

«La mamma è al telefono nel suo studio. Vuole che la chiami?»

«Posso aspettare.» Eve sedette sul divano e tirò fuori una sigaretta, poi guardò la costruzione sul tappeto. «Che cosa stai facendo di bello?»

«Un aeroporto.»

Incuriosita, Eve posò la sigaretta e si chinò in avanti.

«Come si fa a costruire un aeroporto?»

«Non è difficile, se si ha un progetto in mente.» Brandon tornò a sedersi sul tappeto. «Vede, questi pezzi si agganciano, e ci sono elementi di tutte le forme, per poter costruire piste, curve, torri...»

«Fammi vedere.»

Quando Nina arrivò cinque minuti più tardi con un vassoio, Eve era seduta sul tappeto con Brandon e stava imparando a montare gli elementi di plastica.

«Potevi incaricare una domestica.» Eve accennò al tavolino. «Mettilo pure lì.»

«Volevo ricordarti che domani devi alzarti presto.»

«Non preoccuparti, mia cara. Avrò il mio sonno di bellezza.» Nina esitò.

«Non lasciare raffreddare la cena.»

Eve brontolò qualcosa e continuò la costruzione.

Brandon aspettò che Nina fosse uscita, poi bisbigliò:

«Si comporta come una madre».

Eve scoppiò a ridere. «Buon Dio, figliolo, hai proprio ragione. Un giorno dovrai parlarmi della tua.»

«Non grida quasi mai, ma non fa che preoccuparsi» la informò Brandon. «Come se potessi correre in strada ed essere investito da una macchina, o mangiare troppe caramelle, o dimenticare i compiti.»

«Una buona madre ha il dovere di preoccuparsi.» Eve alzò la testa e sorrise. «Salve, Julia.»

Lei fissò i due, chiedendosi come gestire il fatto che Eve Benedict era seduta sul pavimento a giocare con Brandon e a discutere sulla maternità.

«Miss B. è venuta per vedere te, mamma, ma ha detto che poteva aspettare che finissi la telefonata» spiegò il bambino.

«Mi spiace di averti fatta aspettare.»

«Non importa.» Stavolta, Eve cedette alla tentazione e arruffò i capelli di Brandon. «Sono stata in buona compagnia.»

Si alzò agilmente. «Spero che non ti dispiaccia se mangio mentre chiacchieriamo. Non ho avuto il tempo di cenare, e ho una storia da raccontarti.»

«Prego, fa' pure. Brandon, domani è giorno di scuola, lo sai.»

Era il segnale per andare a letto, e lui sospirò.

«Stavo costruendo questa pista.»

«La puoi finire domani.» Brandon si alzò e lei gli prese il viso fra le mani. «É un magnifico aeroporto. Lascia tutto com'è.» Lo baciò sulla punta del naso. «E non dimenticare...»

«Di lavarti i denti» completò lui, alzando gli occhi al cielo. «Via, mamma!»

Lei rise.

«Luce spenta fra dieci minuti.»

«Sì, mamma. Buonanotte, Miss B.»

«Buonanotte, Brandon.» Eve guardò il bambino salire le scale, poi si rivolse a Julia. «É sempre così docile?»

«Brandon? Credo di sì.» Julia sorrise. «Sa che ci sono poche regole, ma quelle poche sono inderogabili.»

«Sei fortunata. Ricordo i problemi che molti dei miei amici avevano con i loro figli, quando erano piccoli. Pianti, capricci... C'era da perdere la voglia di avere bambini.»

«É per questo che tu non ne hai mai avuti?» Eve spiegò il tovagliolo.

«Si potrebbe dire che è per questo che mi sono chiesta spesso come qualcuno possa volerne. Ma non sono qui per parlare dei misteri della maternità. Spero che non sia un problema per te parlare ora.»

«No, certo, se mi dai il tempo di andare a vedere Brandon e di prendere il registratore.»

«Va' pure.»

Julia tornò poco dopo e sedette di fronte a Eve.

«Ho ricevuto una visita di Victor, stasera, ed è per questo che ho deciso di parlare ora, quando ho tutto vivo nella mente» cominciò lei. «Sua moglie ha tentato il suicidio stamattina.»

«Oh, mio Dio...»

«Non è la prima volta. E se i medici riusciranno a salvarla, probabilmente non sarà neanche l'ultima. Sembra che Dio protegga i pazzi e i nevrotici.» Eve tagliò un pezzo di carne. «Probabilmente mi giudicherai priva di sentimenti.»

«Non *trascinata* dai sentimenti» osservò Julia dopo un momento. «É diverso.»

«Infatti. Io *ho* dei sentimenti, Julia.» Eve si versò una tazza di tisana sperando che sciogliesse il nodo che le stringeva la gola. «Che altra ragione potrebbe esserci per

aver dato tanti anni della mia vita a un uomo che non ho mai realmente potuto avere?»

«Victor Flannigan.»

«Victor Flannigan. L'ho amato, e sono stata la sua amante per più di trent'anni. É l'unico uomo per cui abbia mai fatto un sacrificio. L'unico che mi abbia dato delle notti solitarie, il genere di notti che una donna passa in lacrime, nella disperazione e nella speranza.»

«Eppure ti sei sposata due volte, in questi trent'anni.»

«Sì, e ho avuto degli amanti. Essere innamorata di Victor non significava che dovevo smettere di vivere. Questo è il modo di comportarsi di Muriel, non il mio.»

«Non ti ho chiesto di giustificarti, Eve.»

«No?» Eve tamburellò con le dita sul bracciolo del divano. «Non cercherei mai di tenermelo facendo la martire. E ammetto di aver tentato di dimenticarlo fra le braccia di altri uomini.»

«E lui ti ama.»

«Oh, sì. Io lo amo, e lui mi ama. Questo è parte della tragedia... e ciò che la rende sublime.»

«Se è così, perché è sposato con un'altra?»

«Ottima domanda.» Eve accese una sigaretta e si appoggiò ai cuscini.

«Me la sono posta infinite volte, nel corso degli anni, anche se sapevo la risposta. Il suo matrimonio con Muriel era già in difficoltà quando ci conoscemmo. Non lo dico per giustificarmi, lo dico semplicemente perché è vero. Non mi importerebbe un bel nulla se fossi stata io la causa della loro rottura. Ma quella era già avvenuta prima che entrassi in scena io. Victor rimaneva con lei perché si sentiva responsabile, e perché la religione di Muriel le rendeva impossibile accettare il divorzio. Inoltre lei aveva perso una bambina alla nascita. É qualcosa a cui Muriel non ha mai saputo... o voluto rassegnarsi. É sempre stata delicata di salute. Epilessia. É un segreto che è sempre stato conservato gelosamente. Certo, la malattia non è considerata vergognosa, oggi, ma lo era anche solo una generazione fa. E Muriel Flannigan è il tipo di donna che si aggrappa a queste cose e se le tiene ben strette.»

Julia corrugò la fronte.

«Stai dicendo che usa la sua malattia per attirare la simpatia?»

«Mia cara, la usa con l'abilità e la freddezza con cui un generale muove le sue truppe. É il suo scudo contro la realtà. E ha passato la vita a trascinare Victor dietro quello scudo con lei.»

«É difficile trascinare un uomo dove non vuole andare» commentò Julia.

Eve strinse le labbra, poi sorrise, amara.

«*Touchée*, cara.»

«Scusami. Sto giudicando, e non dovrei. Tu conosci gli attori meglio di me.»

«Ben detto» mormorò Eve. «Noi tre siamo stati veramente gli attori di un copione senza fine. L'altra donna, la moglie che soffre in silenzio, e l'uomo combattuto fra il cuore e la coscienza. E Muriel sa bene quando dimenticare di prendere le medicine che controllerebbero la sua infermità, specialmente se c'è qualche crisi da affrontare o qualche decisione da prendere.»

«Scusa, Eve» la interruppe Julia. «Ma perché lui tollera tutto questo? Perché un uomo dovrebbe sopportare di essere usato, anno dopo anno?»

«Qual è la motivazione più forte? Dimmelo usando la tua mente pratica. É l'amore, o il senso di colpa?»

Lei rifletté.

«Una combinazione di entrambi supererebbe ogni altro sentimento.»

«E Muriel sa come combinarli. Victor ha fatto di tutto perché la malattia di sua moglie rimanesse segreta. Lei insiste su questo... freneticamente. Da quando ha perso la bambina, la sua mente è stata a dir poco instabile. Entrambi sapevamo e accettavamo che finché Muriel fosse rimasta viva, Victor non potesse essere mio.»

Quello non era il momento di giudicare o criticare, pensò Julia. Come l'ora che avevano passato sul bordo della piscina, era il momento di comprendere.

«Mi dispiace. Ora so che ho soltanto creduto di essere innamorata di un uomo che non poteva appartenermi, e anche così è stata una sofferenza terribile. Non riesco neppure a immaginare come dev'essere amare qualcuno così a lungo, e senza speranza.»

«Non senza speranza» la corresse Eve. Accese una sigaretta e soffiò fuori una boccata di fumo. «Mai senza speranza. Avevo diversi anni più di te, quando lo conobbi, ma ero ancora giovane. Abbastanza giovane da credere che i miracoli avvengono, che l'amore può conquistare tutto. Ora non sono più giovane, e so che non è vero, eppure non cambierei la mia vita. Posso guardare indietro a quei primi, meravigliosi mesi con Victor ed esserne grata. Molto, molto grata.»

«Racconta» disse Julia.

CAPITOLO 14

«Probabilmente risentivo ancora delle mie disillusioni su Tony o su me stessa» cominciò Eve. «Erano passati un paio d'anni dal divorzio, ma bruciava ancora. Si può dire che la mia vita era a un punto morto.»

«Non professionalmente.»

«No.» Eve sorrise. «Ma le cose erano cambiate. Era l'inizio degli anni Sessanta, e non c'erano più le stesse facce. La Garbo si era ritirata, e viveva da reclusa. James Dean era morto. Marilyn Monroe lo sarebbe stata entro pochi mesi. Ma più che altro, c'era un cambio della guardia. Tutti i grandi artisti degli anni Quaranta venivano soppiantati, o almeno sfidati, da altre facce, altri talenti. Paul Newman, Peter O'Toole, Claire Bloom, Audrey Hepburn.» Sospirò. «Hollywood è una donna, Julia. Insegue sempre la giovinezza.»

«Eppure celebra la durata.»

«Oh, sì, è vero. Quando incontrai Victor sul set del nostro primo film insieme, non avevo ancora quarant'anni né carne né pesce... non più giovanissima, e non ancora meritevole di essere celebrata per la sua durata. Diamine, non avevo ancora neppure fatto il *lifting* agli occhi.»

Julia non poté evitare di sorridere. Solo a Hollywood la gente poteva misurare la vita dalle scadenze della chirurgia plastica!

«Il film era *Dead Heath*. E ti valse il tuo secondo *Academy Award*.»

«E mi portò Victor.» Pigramente, Eve ripiegò le gambe sul divano. «Come stavo dicendo prima di cominciare a divagare, non ero ancora guarita dalle ferite del mio ultimo matrimonio. Non mi fidavo degli uomini, benché certo sapessi come servirmene, e non avessi problemi a farlo. Ero contenta di girare quel film, tanto più che Charlotte Miller aveva desiderato disperatamente quel ruolo, e l'avevo battuta. E poi avrei lavorato con Victor, che aveva una grandissima reputazione come attore, sia di cinema sia di teatro.»

«Dovevi averlo già conosciuto prima.»

«No, per la verità, no. O almeno, non personalmente, benché immagino che ci fossimo incrociati a qualche ricevimento o cerimonia. Lui faceva spesso teatro all'Est, e quando era in California non socializzava molto. Ci incontrammo sul set. Accadde tutto così in fretta... alla velocità della luce.» Perduta nei propri pensieri, Eve si accarezzò distrattamente i risvolti della vestaglia. «La gente parla di amore a prima vista con noncuranza, sorridendo. Non credo che accada spesso, ma quando accade è irresistibile e pericoloso. Ci dicemmo tutte le cose educate che due colleghi si dicono all'inizio di un lavoro. Ma sotto, c'era il fuoco. É un modo di dire banale, ma è vero.» Si massaggiò distrattamente una tempia.

«Hai mal di testa?» chiese Julia. «Vuoi qualcosa?»

«No, non è niente.» Eve aspirò una boccata di fumo, e si immerse di nuovo nei ricordi. «Andò tutto bene, all'inizio. La trama era semplice. Io ero una donna dura e navigata che inavvertitamente si era trovata coinvolta con dei criminali. Victor era il

poliziotto incaricato di proteggermi. Quello che rendeva valido il film era la sua struttura: dialoghi serrati, una solida regia, un personale preparato e... sì, l'attrazione fra i protagonisti.»

«Non so quante volte l'ho visto, e scopro sempre qualcosa di nuovo» osservò Julia.

«Una piccola gemma nella mia corona» approvò Eve.

«Ricordi la scena in cui Richard e Susan sono nascosti in una squallida camera d'albergo, lui aspettando ordini, lei cercando una via d'uscita? Discutono, si insultano, lottando contro l'attrazione che hanno provato fin dal principio. Lui è il bravo, solido poliziotto irlandese, per il quale il bianco è bianco e il nero è nero. Lei, è la ragazza cresciuta dalla parte sbagliata della legge, e che ha vissuto in tutte le tonalità intermedie.»

«Lo ricordo molto bene. Quando l'ho visto per la prima volta avrò avuto forse sedici anni, ed ero innamoratissima di Robert Redford. Ma dopo il film, lo piantai in asso per Victor Flannigan!»

«Ne sarebbe lusingato» commentò Eve. «Ma che delusione per il povero Robert!»

«Credo che sopravviverebbe» rise Julia. «Ma continua, ti prego. Non dovrei interromperti.»

«Mi diverto di più quando lo fai» disse Eve. Poi si alzò e cominciò ad aggirarsi per la stanza. «Quello che i più non sanno, è che la scena non fu recitata com'era scritta. Victor cambiò il copione, e le nostre vite.»

«Scena ventiquattro, numero tre. Azione.»

Eve dimenticò i tecnici, le attrezzature. Alzò il mento, sporse il labbro inferiore e divenne Susan.

«Tu non sai niente di me.»

«Io so tutto di te, dolcezza.» Victor incombeva su di lei, gli occhi pieni di frustrazione e di rabbia. «Quando avevi dodici anni, ti sei detta che la tua bella faccia ti avrebbe portata dovunque avessi voluto andare. E ci sei andata, lasciandoti una scia di uomini alle spalle.»

«Se fosse vero, non sarei in questa topaia con un perdente come te.»

«Ti sei cacciata tu in questo guaio.» Lui sprofondò le mani nelle tasche. «A occhi ben aperti. E te ne tirerai fuori, anche. É nel tuo stile.»

Lei si voltò a versarsi un drink dalla bottiglia posata sul cassettone malandato.

«Non è nel mio stile denunciare gli amici agli sbirri.»

«Amici.» Con una risata, lui tirò fuori una sigaretta.

«La chiami amicizia, quando qualcuno vuole tagliarti la gola? La scelta è tua, dolcezza.» La sigaretta gli penzolava all'angolo della bocca, gli occhi erano stretti per il fumo che si levava fra loro. «Hai scelto bene. E sarai pagata per l'informazione. Una donna come te...» Si tolse la sigaretta di bocca. «Sarai abituata a essere pagata per un favore.»

Lei lo schiaffeggiò, dimenticando di trattenere il colpo all'ultimo momento. La testa di Victor scattò all'indietro, i suoi occhi si strinsero. Lentamente, fissandola, aspirò una boccata dalla sigaretta. Eve si preparò a schiaffeggiarlo una seconda volta,

trasalendo quando le dita di lui si chiusero attorno al suo polso. Era preparata a ricevere la spinta che avevano provato e a cadere sulla sedia dietro di lei.

Invece, Victor gettò la sigaretta sul pavimento. L'espressione di sorpresa, di intuizione, di panico di Eve fu fissata sulla pellicola per sempre, mentre lui l'afferrava fra le braccia. Quando la bocca di Victor si posò con violenza sulla sua, lei si dibatté... non tanto contro di lui, quanto contro un'esplosione di desiderio che non aveva niente a che vedere con Susan e tutto a che vedere con Eve.

Avrebbe barcollato se Victor non l'avesse sorretta.

Quando lui la lasciò, ansimava, e il suo pallore non aveva bisogno di trucco. I suoi occhi scintillarono di lacrime, poi di rabbia. Ricordò la battuta solo perché corrispondeva perfettamente ai suoi sentimenti.

«Bastardo. Credi che basti questo per avere una donna ai tuoi piedi?»

Lui sogghignò, ma senza disperdere l'atmosfera di passione e di violenza.

«Già.» Stavolta le diede la spinta. «Siediti e chiudi il becco.»

«Stop. Stampala. Gesù, Vic.» Il regista era in piedi «Da dove diavolo saltava fuori, questa?»

Victor si chinò a raccogliere la sigaretta.

«Mi sembrava la cosa più giusta da fare.»

«Be', ha funzionato. Dio onnipotente, ha funzionato. Ma la prossima volta che vi viene un'idea, avvertitemi, okay?»

Eve continuò le riprese per altre tre ore. Quello era il suo lavoro. Neppure con un battito di ciglia rivelò quanto fosse scossa. Quello era il suo orgoglio.

Nel suo camerino, scambiò i vestiti e i problemi di Susan con i propri. Aveva la gola dolorante, e accettò un bicchiere di tè ghiacciato da una delle assistenti.

«Susan fuma troppo» commentò. «Grazie, cara, va' pure. Buonanotte.»

«Buonanotte, signorina Benedict. Oh, salve, signor Flannigan.»

«Buonanotte, Joanie. A domani.»

Lui entrò, ed Eve rimase seduta, rigida, guardandosi nello specchio del tavolo da toeletta. Si rilassò leggermente vedendo che lasciava la porta aperta.

«Ho pensato che dovrei scusarmi.»

Eve cominciò a spazzolarsi i capelli.

«Per la tua trovata?»

«Per averti baciata quando non aveva niente a che fare con il copione. Ho desiderato farlo fin dal primo giorno in cui ci siamo incontrati.»

«E ora l'hai fatto.»

«E ora è peggio.» Victor si passò una mano fra i capelli scuri, appena spruzzati di grigio alle tempie. «Ho passato da un pezzo l'età dei giochetti, Eve.»

Lei depose la spazzola e riprese il bicchiere.

«Nessun uomo la passa mai.»

«Sono innamorato di te.»

Il ghiaccio tintinnò al tremito della mano di lei.

«Non essere ridicolo.»

«Devo esserlo, perché è vero.»

«C'è una differenza fra l'amore e la voglia, Victor.»

Eve si alzò, afferrando la borsa. «Non sono particolarmente interessata alla voglia, al momento.»

«E a una tazza di caffè?»

«Come?»

«Una tazza di caffè, Eve. In un luogo pubblico.» Vedendola esitare, Victor sorrise. «Non avrai paura di me, vero, dolcezza?»

Lei non poté fare a meno di ridere. Era Richard che sfidava Susan.

«Se avessi paura di qualcosa, non sarebbe certo di un uomo» rispose, stando al gioco. «Offri tu.»

Rimasero a chiacchierare per quasi tre ore, finendo di ordinare, oltre al caffè, anche la cena. Victor aveva scelto un locale vivamente illuminato, con tavoli laminati e scomode sedie di plastica. Evidentemente, aveva pensato Eve, il suo scopo non era quello di sedurla.

Le parlò di Muriel, del fallimento del loro matrimonio, dei suoi obblighi. Non cominciò, come lei si era quasi aspettata, con la vecchia storia che sua moglie non lo capiva, o che il loro era un matrimonio aperto. Invece ammise che, a modo suo, Muriel lo amava, o, piuttosto, aveva un disperato bisogno di fingere che il loro rapporto fosse intatto. Le parlò del loro incontro, quando lui era un attore alle prime armi che arrotondava il suo bilancio posando in una scuola d'arte, e lei una studentessa di pittura.

«Era quello che si definisce comunemente bohémienne, aveva idee molto libere e all'avanguardia. Ma è cambiata. La malattia... la bambina. L'epilessia fu diagnosticata meno di un anno dopo il matrimonio, e lei rinunciò del tutto a una carriera artistica. Poi, a poco a poco, si rivolse sempre più alla religione, e diventò quella che è oggi: una donna infelice, spaventata e spesso irritata.»

Eve si sentì stanca, tutto a un tratto.

«Non so che cosa ti aspetti che io dica, Victor.»

«Forse niente. Forse ho solo bisogno che tu capisca.»

Lui le prese la mano attraverso il tavolo. «Aveva ventidue anni quando ci siamo conosciuti. Ora ne ha quarantadue. Forse il nostro matrimonio avrebbe funzionato, se il destino non si fosse messo contro di noi. Non lo saprò mai. Ma quando ti ho vista, ho saputo che tu eri la donna con cui dovevo passare la vita.»

Lei sentì la verità di quelle parole, la paurosa verità che passava dal cuore di Victor al suo. L'angolo vivamente illuminato in cui sedevano fu separato con un taglio netto dal resto del mondo. La voce di Eve tremava quando ritirò la mano.

«Hai appena passato un bel po' di tempo a spiegarmi perché questo non è possibile.»

«Non lo è, ma questo non mi impedisce di sapere che dovrebbe esserlo. Ma sono troppo irlandese per non credere al destino, Eve. Tu sei mia. Anche se ora ti alzassi e te ne andassi, non cambierebbe niente.»

«E se resto?»

«Allora, ti darò tutto quello che potrò, per tutto il tempo che potrò. Non è solo sesso, Eve, anche se Dio sa che ti voglio. É il bisogno di essere con te quando apri gli occhi al mattino, di sedere con te sotto un portico soleggiato ad ascoltare il vento. Di

leggere vicino al fuoco. Di bere una birra insieme a una partita di baseball.» Victor respirò a fondo. «Sono passati quasi cinque anni da quando Muriel e io siamo stati insieme come marito e moglie. Non le sono stato infedele, né in questi cinque anni, né prima. Non mi aspetto che tu mi creda.»

«Forse è per questo che ti credo.» Eve si alzò, scossa, e tese una mano per impedirgli di fare altrettanto. «Ho bisogno di tempo, Victor, e anche tu. Finiamo il film, e vediamo quali saranno i nostri sentimenti.»

«E se saranno gli stessi?»

«Se saranno gli stessi... vedremo che cosa il destino ha in serbo per noi.»

«E quando il film fu finito, i nostri sentimenti non erano cambiati.» Il viso di Eve era rigato di lacrime. «Il destino ci ha riservato una strada lunga e dura.»

«La cambieresti?» chiese Julia quietamente.

«In parte, sì. Ma nel suo complesso... non importerebbe un gran che. Io sarei sempre qui, esattamente come oggi. E Victor sarebbe ancora il solo uomo.» Eve rise, asciugandosi una lacrima col dito. «Il solo uomo che può farmi questo.»

«L'amore lo vale?»

«L'amore vale qualunque cosa.» Eve si riscosse. «Sto diventando sentimentale. Avrei bisogno di un drink, ma ho già bevuto prima e la cinepresa registra ogni sorso.»

Si rimise a sedere, chiuse gli occhi e rimase in silenzio così a lungo che Julia si chiese se non si fosse addormentata.

«Hai fatto di questo posto una casa felice, Julia.»

«É casa tua.»

«L'edificio è mio. Tu hai messo i fiori nell'annaffiatoio, hai lasciato le scarpe sul pavimento, acceso le candele sul caminetto, messo la foto di un bambino sorridente sul tavolo.» Eve aprì gli occhi pigramente. «Penso che ci voglia una donna in gamba per rendere felice una casa.»

«Non una donna felice?»

«Tu non lo sei. Oh, soddisfatta, certo. Soddisfatta del tuo lavoro, della maternità, delle tue capacità. Ma felice? No.»

Julia si chinò a spegnere il registratore.

«Perché non dovrei essere felice?»

«Perché hai nel cuore una ferita non ancora chiusa, lasciata dal padre di Brandon.»

Julia si irrigidì.

«Abbiamo già parlato del padre di Brandon. Spero di non dovermene pentire.»

«Non sto parlando di lui, ma di te. Sei stata usata e messa da parte quando eri molto giovane. Questo ti ha impedito di cercare un altro tipo di soddisfazione.»

«Può essere difficile da capire, ma non tutte le donne misurano le soddisfazioni dal numero di uomini nella loro vita.»

Eve sollevò un sopracciglio.

«Be', sembra che abbia toccato un punto sensibile. Hai ragione. Ma una donna che misura in questo modo è sciocca quanto quella che rifiuta di ammettere che un certo uomo può migliorare la sua vita.» Si stiracchiò.

«Julia, il registratore è spento. Puoi dirmi, da donna a donna, che non sei attratta, incuriosita, eccitata da Paul?»

Julia intrecciò le mani in grembo.

«Se fossi attratta da Paul, sarebbe affar tuo?»

«Diavolo, no. Chi vuole interessarsi solo degli affari suoi? Sono molto meglio quelli degli altri!»

Julia non poté fare a meno di ridere.

«Io non sono una star, perciò per fortuna i miei segreti sono solo miei. Purtroppo, non sono affatto interessanti. Piuttosto, perché non mi dici per quale ragione vuoi mettere insieme Paul e me?»

«Perché quando vi guardo, ho l'impressione che stareste bene. E, conoscendolo, posso giudicare le sue reazioni. Tu lo affascini.»

«Allora, si lascia affascinare facilmente.»

«Al contrario. Per quanto ne so, modestamente sono stata l'unica a riuscirci, prima di te.»

«Evviva la modestia» commentò Julia. Poi, dopo un momento, aggiunse: «Sai, l'altro giorno mi ha detto che gli ricordavo te».

«Davvero? Immaginazione dello scrittore? O istinto?»

All'occhiata perplessa di Julia scosse la testa. «Buon Dio, devo andare. Cominciamo le riprese presto, domattina.» Si alzò. «Ma lascia che ti dia qualcosa su cui riflettere. Mi hai chiesto se cambierei qualcosa nel mio rapporto con Victor. Il primo e più importante cambiamento che farei è molto semplice. Non aspetterei fino a che il film fosse finito. Non perderei un giorno, un'ora, un minuto. Prendi quello che vuoi, Julia, e al diavolo le cautele. Vivi, godi... avidamente. O il più grande rimpianto della tua vita sarà quello di aver perso tempo.»

CAPITOLO 15

«La tenuta sembra un alveare» annunciò CeeCee, entrando in cucina dove Julia stava preparando la merenda per Brandon e Dustin. «Posso sentirlo fin da qui» commentò lei.

«Se vuole un vero spettacolo, dovrebbe dare un'occhiata. Se vedesse i fiori! Arrivano a camion. E tutta quella gente che parla lingue diverse, e la signorina Soloman che cerca di coordinare tutti!»

«E la signorina Benedict?»

«Se ne stanno occupando in tre, fra estetisti e parrucchieri. Il telefono non fa che squillare. C'è un tale vestito di bianco che si è messo a piangere perché le uova di quaglia non erano ancora arrivate. A quel punto, me ne sono andata.»

«Ha fatto bene.»

«Sa, Julia, Miss B. ha dato dei party straordinari, ma questo li batte tutti.»

«Mi spiace che lei si perda lo spettacolo per stare con Brandon.»

«Oh, non importa.» In realtà, CeeCee aveva già in mente di scivolare con i bambini fra i cespugli per dare una buona occhiata. «Metà del divertimento sta nella preparazione. Ha comprato un vestito nuovo?»

«No. Volevo farlo, ma mi è passato di mente. Ehi, lassù, la merenda è pronta!» I bambini scesero rumorosamente le scale ed entrarono in cucina. «Inventerò qualcosa. Forse può aiutarmi a decidere.»

«Sicuro. Vuole che lo facciamo subito?»

Julia guardò l'orologio e sospirò.

«Per forza. Non ci si può preparare per un'occasione simile in meno di due ore.»

Si sentì bussare alla porta, e CeeCee balzò in piedi, sbarrando la strada a Julia.

«No, no, lei vada di sopra. Lo porto io.»

«Che cosa?»

«Volevo dire, vedo chi è. Vada.»

Perplessa, Julia salì in camera da letto e cominciò a frugare nell'armadio. C'era il solito abito blu, ma lo aveva già indossato. E poi, c'era sempre il classico nero, si disse, tirando fuori una semplice tunica che l'aveva servita egregiamente per cinque anni.

«Le mie scelte sono terribilmente limitate» annunciò, quando sentì CeeCee entrare. «Ma con un po' di fantasia, chissà?» Si voltò. «Cos'è quello?»

CeeCee posò una grande scatola sul letto.

«É meglio aprirla.»

«Non ho ordinato niente» osservò Julia.

«Lasci, faccio io.»

CeeCee prese un paio di forbicine da unghie e tagliò la carta che avvolgeva la scatola.

«Mi piacerebbe vederla la mattina di Natale» commentò Julia ridendo. Ma la risata le morì sulle labbra quando CeeCee aprì la scatola, e le due donne videro il luccichio

della seta verde smeraldo e lo scintillio degli strass. Senza quasi respirare, Julia tirò fuori il vestito.

Era lungo, attillato e spettacolare. Il collo alto aveva un bordo di strass che si ripeteva in fondo alle maniche lunghe e ampie. Dietro, non c'era praticamente nulla fino alla vita. «Oh, santo cielo...»

«C'è un biglietto» annunciò CeeCee.

«É di Eve. Dice che le farebbe piacere se lo indossassi stasera.»

«Che cosa ne pensa?»

«Penso che mi ha messa in una posizione imbarazzante. Non posso accettarlo.»

CeeCee guardò il vestito, poi Julia.

«Non le piace?»

«É favoloso. Magnifico.»

«Davvero?»

«É terribilmente costoso. No, non posso.» Julia rimise il vestito nella scatola. «Eve è molto generosa, ma non è giusto. Io sono solo la sua biografa. Mi sentirò meglio...»

No, era una bugia. Desiderava indossare quel vestito con tutte le sue forze! «É meglio che mi metta qualcosa di mio.»

«Ma è suo!» CeeCee sollevò il vestito e glielo appoggiò contro. «É stato fatto per lei.»

«Ammetto che è nel mio stile, e certo sembra della mia misura, ma...»

«No, intendo proprio dire che è stato fatto per lei. L'ho disegnato io stessa.»

«Che cosa?»

Sbalordita, Julia si voltò per studiare il vestito allo specchio.

«Miss B. me l'ha chiesto. Voleva che avesse qualcosa di speciale per stasera. E le piacciono le sorprese.» Vedendo che Julia non diceva nulla, CeeCee si asciugò le mani sudate sui jeans. «Okay, non le piace. Be', non sono suscettibile. Capisco.»

Julia si voltò.

«Non ho forse detto che è bellissimo?»

«Sicuro, ma l'ha detto per non offendermi.»

«Non sapevo che l'aveva disegnato lei, quando l'ho detto.»

«É vero.» Julia posò di nuovo il vestito e mise le mani sulle spalle di CeeCee.

«É il più bel vestito che abbia mai avuto.»

«Allora, lo metterà?»

«Se crede che rinunci all'occasione di indossare un McKenna originale, lei è pazza.» Rise, mentre CeeCee l'abbracciava con calore.

«Miss B. mi ha detto di provvedere anche agli accessori.»

La ragazza frugò nella scatola e tirò fuori una pochette di velluto. «Questo fermaglio di strass. Ho pensato che porterà i capelli raccolti, vero? E gli orecchini lunghi. Che cosa ne dice?»

Julia soppesò gli orecchini scintillanti. Be', se CeeCee pensava che fossero quelli giusti, era disposta a rischiare, per una sera.

«Dico che stenderò tutti.»

Due ore dopo, a conclusione di un lungo rituale di creme, ciprie e profumi, Julia era pronta.

«Okay, può guardarsi allo specchio» concesse CeeCee.

Un'occhiata bastò a confermare che il vestito aveva mantenuto le sue promesse. Il colletto alto e le maniche lunghe suggerivano un'idea di dignità, mentre la schiena nuda aggiungeva un tocco sottilmente sexy.

«Mi sento come Cenerentola» mormorò. Si voltò e strinse le mani di CeeCee. «Non so come ringraziarla.»

«É facile. Quando la gente le farà domande sul vestito, dica che ha scoperto una nuova stilista: CeeCee McKenna.»

Il nervosismo di Julia era quasi panico quando raggiunse la villa. La scenografia era perfetta. Un oceano di fiori circondava tre sirene scolpite nel ghiaccio. Lunghi tavoli coperti di tovaglie immacolate erano sovraccarichi di cibi raffinati, lo champagne scorreva a fiumi, luci colorate ammiccavano fra gli alberi. C'era un sensazionale miscuglio della vecchia e nuova Hollywood, un tributo alla durata e alla gioventù, simbolizzate, pensò Julia, da Victor Flannigan e da Peter Jackson: il lungo amore di Eve e, a giudicare dalle occhiate che si scambiavano, il suo più recente flirt.

Più stelle che al planetario, si disse Julia.

Passò un'oretta aggirandosi fra la folla, prendendo mentalmente appunti e rimpiangendo che non fosse elegante portarsi dietro il registratore. Alla fine, decise che aveva bisogno di una pausa, e scivolò a un'estremità del giardino.

«Ti nascondi?» chiese Paul alle sue spalle.

Il sorriso le salì alle labbra troppo in fretta. Si disse che non lo aveva aspettato, non lo aveva cercato... non lo aveva desiderato.

«Riprendo fiato» rispose, voltandosi. «Il tuo è un ritardo a effetto?»

«Semplice ritardo. Dovevo finire un capitolo.» Paul le offrì uno dei due bicchieri che aveva in mano. Guardandola, si chiese perché diamine quelle poche pagine gli fossero sembrate così urgenti. «Perché non mi aggiorni sulla situazione?»

«Be', personalmente ho ricevuto baciamani, buffetti sulle guance e, in uno sfortunato caso, un pizzicotto sul sedere.» Gli occhi di Julia ridevano, sopra l'orlo del bicchiere.

«Inoltre ho scansato o risposto evasivamente a un buon numero di domande sul mio lavoro al libro di Eve, tollerato occhiate e bisbigli, senza dubbio legati allo stesso argomento.»

Paul fece tintinnare uno dei lunghi orecchini che le sfioravano quasi le spalle.

«Hai avuto molto da fare.»

«Ora sai perché avevo bisogno di prendere fiato.»

Lui annuì, facendo scorrere lo sguardo sui gruppi di persone che affollavano la terrazza e il prato.

«Quando Eve fa qualcosa, la fa sul serio.»

«É un party fantastico. Abbiamo uova di quaglia e funghi dell'Estremo Oriente, tartufi francesi, aragosta del Maine, salmone dell'Alaska, e credo che i cuori di carciofo vengano dalla Spagna.»

«Abbiamo molto di più! Vedi quell'uomo? Quel vecchietto dall'aria fragile? É Michael Torrent.»

«Torrent?» Julia allungò il collo per vedere meglio.

«Ma credevo che si fosse ritirato in Riviera. É un mese che cerco di contattarlo per un'intervista.»

A titolo sperimentale, Paul le fece scorrere un dito lungo la schiena, compiaciuto di avvertire un lieve fremito al suo tocco.

«Mi piace la tua schiena quasi quanto i tuoi piedi.»

Lei rifiutò di lasciarsi distrarre.

«Stavamo parlando di Torrent. Non credo proprio che sia venuto fin qui per un pasto gratis!»

«Evidentemente, ha pensato che valesse la pena di fare il viaggio. E guarda laggiù.»

«Avevo già notato Anthony Kincade. Quello che non capisco è perché Eve lo abbia invitato.»

«Dovresti.»

«Be', due dei suoi mariti...»

«Tre» la corresse Paul. «Damien Priest ha appena messo piede sulla terrazza.»

Julia lo riconobbe all'istante. Benché fosse l'unico marito di Eve estraneo al mondo del cinema, era una celebrità, nel suo campo. Era stato uno dei tennisti più pagati del mondo, vincitore di Wimbledon e di diversi altri tornei del Grande Slam.

Il suo matrimonio con Eve aveva fatto versare fiumi di inchiostro. Damien aveva quasi vent'anni meno di lei, e benché fossero rimasti insieme per un solo, tumultuoso anno, l'argomento aveva alimentato le colonne della stampa specializzata ancora per molto tempo.

«Tre su quattro» commentò Julia. «E tuo padre?»

«Mi spiace, ma neppure questo può allontanarlo da una recita di *Re Lea*r. Però ho ordine di riferirgli tutto quello che succede di interessante.» Paul mise una mano sul braccio di Julia. «A parte i mariti, potrei indicarti un numero imprecisato di ex amanti, vecchi rivali e amici scontenti.» Scosse la testa. «E c'è parecchia gente, qui, che sarebbe ben felice di veder sparire l'intera faccenda del libro.»

«Te compreso» affermò Julia, irritata.

«Sì. Ho riflettuto molto sul fatto che qualcuno è entrato in casa tua e ha frugato nel tuo lavoro. Forse era solo curiosità, ma ne dubito. Ti ho detto fin dal principio che non volevo che Eve corresse dei rischi. Non voglio che ne corra neppure tu.»

«Siamo tutte e due piuttosto cresciute, Paul. Se può tranquillizzarti, ti dirò che quello che Eve mi ha detto fino a ora è certo personale, forse scomodo per qualcuno, ma non credo che si possa considerare una minaccia per chicchessia.»

«Non ha ancora finito. E...» Gli occhi di Paul si strinsero e le sue dita si serrarono sullo stelo del bicchiere.

«Che cosa c'è?»

«Michael Delrickio.» La voce di Paul era fredda, ma non era nulla in confronto al gelo nei suoi occhi.

«Delrickio?» ripeté lei. «Dovrei conoscerlo?»

«No. E se hai fortuna, non lo conoscerai mai.»

«Perché?» Julia riconobbe l'uomo che aveva visto nell'ufficio di Drake. «É quel signore distinto con i baffi?»

«L'apparenza inganna.» Paul le passò il proprio bicchiere.

«Scusami.»

Ignorando la gente che lo salutava, Paul puntò dritto su Delrickio. Forse a causa dell'espressione dei suoi occhi o della furia repressa del suo passo, parecchie persone si fecero da parte... e Joseph si avvicinò. Paul lanciò al gorilla un'occhiata di sfida, poi fissò il suo padrone.

Con un semplice battito di ciglia, Delrickio ordinò al suo uomo di stare indietro.

«Be', Paul, è passato molto tempo.»

«Il tempo è relativo. Come hai fatto a superare il cancello, Delrickio?»

L'altro sospirò.

«Ancora non hai imparato il rispetto. Eve avrebbe dovuto permettermi di insegnartelo, anni fa.»

«Quindici anni fa, io ero un ragazzo, e tu una macchia di fango sugli stivali dell'umanità. Ora, la differenza è che io non sono più un ragazzo.»

La rabbia era qualcosa che Delrickio aveva imparato da molto tempo a controllare.

«I tuoi modi disonorano la donna che ci ha aperto la sua casa stasera. Anche i nemici devono rispettare un territorio neutrale.»

«Questo non è mai stato un territorio neutrale. Se Eve ti ha invitato, ha commesso un errore. Il fatto che tu sia qui, mi dice che non sai neppure che cosa significhi la parola *onore*.»

«Sono qui per godere dell'ospitalità di una bella donna.»

Delrickio sorrise, ma i suoi occhi bruciavano.

«Come è accaduto spesso in passato.»

Paul fece un passo avanti. Joseph scattò nello stesso tempo. Insinuò la mano sotto la giacca e gli piantò la canna di una pistola automatica fra le costole.

«Oh!» Julia inciampò e rovesciò un intero bicchiere di champagne sulle eleganti scarpe di Joseph. «Oh, mi dispiace terribilmente. Non so davvero come abbia potuto essere così maldestra.» Sorridendo e sbattendo le ciglia, sfilò il fazzoletto dal taschino del gorilla e si chinò ai suoi piedi. «Lasci che le asciughi le scarpe, prima che si macchino.»

La scena suscitò qualche risolino nei gruppetti circostanti. Sorridendo a Joseph, Julia tese una mano, e il gorilla non ebbe altra scelta che aiutarla ad alzarsi... e a mettersi fra lui e Paul.

«Le ho bagnato tutto il fazzoletto.»

Lui brontolò qualcosa e se lo ficcò in tasca.

«Non ci siamo già incontrati da qualche parte?»

«É una battuta trita, Julia.» Eve scivolò accanto a lei.

«Rovina l'effetto della scena. Ciao, Michael.»

«Eve.» Lui le prese la mano e se la portò alle labbra. «Più bella che mai.»

«Hai un'aria... prospera. Vedo che stai rinnovando vecchie conoscenze e facendone delle nuove. Ti ricordi di Paul, naturalmente. E questa è la mia affascinante, per quanto maldestra, biografa, Julia Summers.»

«Signorina Summers.» Delrickio le sfiorò la mano con i baffi. «Sono felice di conoscerla.»

Prima che lei potesse rispondere, Paul le passò un braccio attorno alla vita e se l'attirò accanto.

«Perché diavolo è qui, Eve?»

«Via, Paul, non essere scortese. Il signor Delrickio è un ospite. Michael, mi chiedevo se avessi già avuto l'opportunità di parlare con Damien. Sono sicura che avrete molto da dirvi sui vecchi tempi.» Gli occhi di Eve scintillavano gelidi come i brillanti della sua collana. «Julia, può interessarti il fatto che ho conosciuto il mio quarto marito tramite Michael. Lui e Damien erano... possiamo dire soci in affari, tesoro?»

«Avevamo... interessi comuni.»

«Ben detto. Be', Damien si ritirò da campione, e tutti ottennero ciò che volevano. Oh, tranne Hank Freemont. Che tragedia fu quella! Tu segui il tennis, Julia?»

C'era qualcosa, qualcosa di vecchio e spiacevole sotto il profumo dei fiori.

«No, temo di no.»

«Be', è successo circa quindici anni fa. Come vola il tempo!» Eve bevve un sorso di champagne. «Freemont era il principale avversario di Damien negli *U.S. Open*. Le scommesse erano arrivate alle stelle. Ma, per farla breve, Freemont si sparò un'overdose. Un'iniezione di cocaina ed eroina... *speedball*, credo che si chiami. Fu tragico. Ma Damien vinse il torneo, e chi aveva scommesso su di lui fece un ottimo affare.» Fece scorrere le lunghe unghie scarlatte attorno all'orlo del bicchiere. «Tu sei un giocatore, vero, Michael?»

«Tutti gli uomini lo sono.»

«E alcuni hanno più successo di altri. Ma prego, non voglio monopolizzarti. Spero che avremo ancora occasione di parlare, prima che la serata finisca.»

«Ne sono certo.»

Delrickio si voltò e vide Nina, a pochi passi di distanza.

I loro occhi si incontrarono, poi Nina abbassò i suoi e corse in casa.

«Eve...» cominciò Julia, ma lei scosse la testa .

«Gesù, ho bisogno di una sigaretta.» Poi si voltò con un luminoso sorriso. «Johnny, tesoro, che piacere che tu sia potuto venire.»

Julia rinunciò e si rivolse a Paul.

«Che cosa è successo esattamente?»

Lui le prese le mani.

«Stai tremando.» Prese due bicchieri da un cameriere di passaggio. «Tre sorsi, adagio.»

Poiché ne aveva realmente bisogno, Julia ubbidì.

«Paul, quell'uomo ti puntava davvero contro una pistola?»

«E tu mi hai salvato con un bicchiere di champagne, non è così, Jules?»

«Ha funzionato» disse lei, secca. «Voglio che tu mi dica chi è quell'uomo, perché gli hai parlato in quel modo e perché gira con un gorilla armato.»

«Ti ho già detto quanto sei bella stasera?»

«Rispondimi.»

Paul depose il bicchiere su un tavolo e le prese il viso fra le mani. Prima che Julia potesse decidere se desiderava evitarlo, la baciò con molta più passione di quanta fosse prudente mostrare in pubblico. E sotto la passione lei sentì un'amara, bruciante rabbia.

«Sta' alla larga da Delrickio» disse Paul quietamente, poi la baciò di nuovo. «E se vuoi goderti il resto della serata, stai alla larga anche da me.»

La lasciò ed entrò in casa a cercare qualcosa di più forte dello champagne.

«Be', è stato un bello spettacolo, finora.»

Julia si voltò di scatto e sospirò quando Victor le batté un colpetto sulla spalla.

«Vorrei solo che qualcuno mi avesse dato il copione.»

«Eve spesso preferisce l'improvvisazione.» Victor si guardò attorno, scuotendo i cubetti di ghiaccio nel suo bicchiere di soda. «Sa Dio come è riuscita a portare qui tutti i personaggi, stasera.»

«Immagino che non vorrà dirmi chi è Michael Delrickio...»

«Un uomo d'affari.» Victor sorrise. «Farebbe due passi in giardino?»

Lasciarono la terrazza e attraversarono il prato. Julia ricordò la sera in cui aveva visto Eve e Victor passeggiare per quello stesso giardino sotto la luna.

«Spero che sua moglie stia meglio.» Dall'espressione stupita di Victor, capì che aveva fatto la prima mossa troppo in fretta. «Eve mi ha accennato che era malata.»

«É diplomatica, Julia. Sono sicuro che Eve le ha detto di più.» Lui inghiottì un sorso, desiderando che fosse whisky. «Muriel è fuori pericolo. La guarigione temo che sarà lunga e difficile.»

«Non dev'essere facile per lei, signor Flannigan.»

«Potrebbe essere più facile, ma Eve non vuole saperne.»

Victor guardò Julia, nel chiaro di luna, e nella sua memoria si agitò qualcosa che non riuscì a identificare.

«So che Eve le ha detto di noi.»

«Sì, ma non ce n'era bisogno. Vi ho visti, una sera, qualche settimana fa.» Quando lui si irrigidì, Julia gli mise una mano sul braccio. «Non stavo spiando. Solo, mi sono trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«O al posto giusto nel momento giusto.»

«So che era qualcosa di molto privato, ma quello che ho visto erano due persone che si amavano. Non mi sono scandalizzata, e non sono corsa alla macchina da scrivere. Mi ha commossa.»

Victor si rilassò leggermente, ma i suoi occhi rimasero freddi.

«Eve è stata la parte migliore della mia vita, e la peggiore. Capisce perché voglio tenere segreto quello che c'è fra noi?»

«Sì.» Julia lasciò ricadere la mano. «E capisco anche perché Eve ha bisogno di raccontarlo. Per quanto possa comprenderla, il mio primo dovere è verso Eve.»

«La lealtà è ammirevole, anche quando è malriposta. Lasci che le dica una cosa su Eve. É una donna affascinante, forte, piena di talento e di cuore. Ma è anche impulsiva e commette errori enormi a causa di un momento di passione. Rimpiangerà questo libro, ma allora sarà troppo tardi... Troppo tardi per tutti.»

Julia lo guardò allontanarsi. Non poteva offrirgli né conforto né rassicurazione. Per quanto potesse comprenderlo, il suo impegno era con Eve. Improvvisamente stanca, si lasciò cadere su una panchina di marmo, ascoltando la musica in lontananza. Rimase seduta per diversi minuti, poi si alzò, con un sospiro di rassegnazione.

«So chi è lei.»

Julia vide una donna in un verginale abito candido barcollare sul sentiero e riconobbe immediatamente Gloria DuBarry. Sbalordita, si rese anche conto che era ubriaca fradicia.

«So chi è lei» ripeté Gloria, facendosi avanti. «La piccola ficcanaso di Eve. Lasci che le dica una cosa. Se stampa una parola su di me, la rovino.»

Non solo era ubriaca, ma anche bellicosa, pensò Julia.

«Forse è meglio che si sieda.»

«Non mi tocchi!» Gloria respinse la mano di Julia, poi l'afferrò per le braccia. Il suo alito sapeva di whisky.

«É lei che mi sta toccando, signora DuBarry» precisò Julia.

«Sa chi sono io? Sa che cosa sono? Io sono un'istituzione. Sputi su di me, e sputerà sulla maternità, la torta di mele e la bandiera americana.»

«Mi lasci andare.»

«Mi stia a sentire.» Gloria le diede una spinta in mezzo al petto che quasi la fece cadere sulla panchina. «Per il suo bene, dimentichi tutto quello che Eve le ha detto. Sono bugie, maledette bugie.»

«Non so di che cosa stia parlando.»

«Vuole denaro?» chiese Gloria sprezzante. «É questo? Quanto? Quanto vuole?»

«Voglio che mi lasci in pace. Se vuole parlare con me, parleremo quando sarà sobria.»

La donna le lanciò un'occhiata velenosa.

«Io non sono mai ubriaca. Non permetto che una sporca ficcanaso pagata da Eve mi dica che sono ubriaca.»

Julia perse la pazienza. Agguantò una manciata di chiffon alla gola di Gloria e sibilò: «Mi tocchi ancora una volta, e...».

«Gloria.» La voce di Paul era calma. «Non ti senti bene?»

«No.» Le lacrime cominciarono tutt'a un tratto a rigarle copiose le guance. «Non so che cosa mi succede. Mi sento così debole...» Gli nascose il viso nella giacca.

«Dov'è Marcus? Marcus si prenderà cura di me.»

«Perché non vieni in casa a sdraiarti un po'? Lo cercherò io.»

«Ho un terribile mal di testa» singhiozzò Gloria, mentre Paul la conduceva via.

Lui scoccò un'occhiata a Julia da sopra la spalla.

«Siediti» disse soltanto.

Tornò dopo dieci minuti e si lasciò cadere sulla panchina vicino a lei, con un sospiro.

«Non credo di aver mai visto Gloria ubriaca. Che cosa diamine è successo?»

«Non ne ho idea, ma intendo chiederlo a Eve alla prima occasione» rispose Julia.

«Che cosa avresti fatto se Gloria ti avesse toccato di nuovo?»

«Le avrei assestato un pugno sul naso.»

Lui rise, stringendola a sé.

«Che donna. Vorrei essere arrivato un momento più tardi.»

«Non mi piace litigare.»

«No, lo vedo. Eve, d'altra parte, ha messo in scena una quantità di liti nella sua serata di stelle. Vuoi che ti dica che cosa ti sei persa?»

«Avanti.»

«Kincade ha gironzolato intorno a Eve con aria minacciosa, senza riuscire a parlarle da solo. Drake saltellava nei paraggi come se avesse dei carboni accesi nelle scarpe.»

Paul tirò fuori un sigaro. Alla luce dell'accendino, il suo viso apparve teso, nonostante il tono divertito della voce.

«Forse perché ho visto Delrickio e il suo gorilla nel suo ufficio, la settimana scorsa.»

«Davvero? Bene, bene. Torrent aveva un aspetto pietoso...tanto più dopo un piccolo tête-à-tête con Eve.

Priest ha chiacchierato e riso forte, ma quando lui ed Eve hanno ballato insieme sudava freddo.»

«Mi sembra il caso di tornare là e vedere con i miei occhi.»

«Julia.» Paul la trattenne. «Dobbiamo parlare di parecchie cose. Verrò domani.»

«Non domani. Brandon e io abbiamo dei programmi.»

«Lunedì, allora, mentre Brandon è a scuola.»

«Ho un appuntamento alle undici e mezza.»

«In tal caso sarò qui alle nove.»

Tornarono insieme verso il centro della festa.

«Paul, sei venuto a salvarmi da Gloria con fazzoletti e comprensione?»

«Ha funzionato.»

«Allora siamo pari.»

Lui esitò un momento, poi intrecciò le dita alle sue.

«Quasi.»

CAPITOLO 16

Alle nove del lunedì mattina, rientrando esausta da una seduta con Fritz, Julia trovò Paul seduto sulla terrazza. Lui le lanciò un'occhiata e sogghignò.

«Hai l'aria di aver bisogno di bere qualcosa di fresco.»

«Fritz» spiegò lei, frugando nella borsa da ginnastica alla ricerca della chiave. «Sta lavorando sui miei deltoidi. Mi sento le braccia come due elastici stiracchiati.»

Aprì la porta, gettò la borsa e le chiavi sul tavolo e andò al frigorifero. «Sarebbe stato una star nell'Inquisizione spagnola.» Si versò un bicchiere di succo di frutta. «Ne vuoi?»

«No, grazie.»

«Ho poco più di un'ora prima di prepararmi per uscire.»

Rinfrescata, Julia posò il bicchiere vuoto sul bancone.

«Di che cosa volevi parlarmi?»

«Di parecchie cose. Dei nastri, per esempio.»

«Non devi preoccuparti per i nastri.»

«Chiudere a chiave la casa è un'ottima precauzione, ma non basta.»

«Ho fatto di più. Vieni.» Gli fece strada fino allo studio. «Da' un'occhiata» disse, indicando la scrivania.

Paul aprì il cassetto e lo trovò vuoto.

«Dove sono?»

«In un posto sicuro. Li tiro fuori solo quando lavoro. Perciò...» Julia chiuse il cassetto. «Se qualcuno dovesse tornare a ficcare il naso, se ne andrà a mani vuote.»

«Non so se è così semplice.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che qualcuno potrebbe prendere questa storia molto sul serio. Pensa al comportamento di Gloria sabato sera.»

Julia si strinse nelle spalle.

«Era ubriaca.»

«Appunto. Già questo è anormale. Non ho mai visto Gloria neppure brilla, e meno che mai ubriaca fradicia.»

Paul sedette sull'orlo della scrivania, giocherellando con un fermacarte. «Ti stava minacciando. Perché?»

«Non lo so» rispose Julia. «Eve non l'ha mai nominata, tranne che di sfuggita.» Si lasciò cadere sulla sedia.

«Sembrava convinta che intendo scrivere qualcosa che potrebbe rovinare la sua reputazione. Si è perfino offerta di pagarmi... benché probabilmente preferirebbe assassinarmi.»

Quando vide gli occhi di Paul ridursi a due fessure, gemette. «Per l'amor del cielo, Paul, scherzavo.»

«Non è affatto divertente.» Paul posò il fermacarte.

«Julia, voglio che tu mi faccia ascoltare i nastri.»

«Sai che non posso.»

«Voglio aiutarti.»

Il tono di Paul era così paziente che lei non poté fare a meno di mettere una mano sulla sua.

«Apprezzo l'offerta, Paul, ma non credo di aver bisogno di aiuto.»

Lui abbassò gli occhi sulla mano sottile e delicata posata sulla sua.

«In caso, me lo diresti?»

Poiché voleva essere certa di dire a entrambi la verità, lei rifletté un momento.

«Sì.» Poi sorrise, accorgendosi che non era così difficile, né pericoloso fidarsi di qualcuno. «Sì, te lo direi.»

«Almeno, ho una risposta.» Paul le afferrò la mano prima che potesse ritirarla. «E se tu pensassi che Eve ha bisogno di aiuto?»

«Saresti il primo a saperlo.»

Soddisfatto, lui mise da parte il problema.

«Ora voglio chiederti qualcos'altro.»

Pensando che la parte più difficile fosse passata, Julia si rilassò.

«E dire che ero io a doverti intervistare.»

«Verrà anche il tuo turno. Sei convinta che mi importi molto di te?»

«Al momento, sì.»

La risposta gli piacque.

«Nella tua vita è stato sempre tutto così provvisorio?»

La sua mano era troppo decisa su quella di lei.

«A parte Brandon, immagino di sì.»

«É così che la vuoi?» chiese Paul.

«Per la verità, non ci ho mai pensato.» Julia si alzò, sperando di allontanarsi da un precipizio che sembrava avvicinarsi di soppiatto ogni volta che non guardava.

«Allora, è il momento che io faccia qualcosa perché cominci a pensarci.»

Paul la baciò, come aveva fatto l'ultima volta, con troppa passione, una traccia di rabbia, un accenno di frustrazione. Il lieve sapore di panico che avvertì quando le labbra di Julia si dischiusero sotto le sue fu insopportabilmente eccitante. La sentì gemere e rabbrividire quando le insinuò le mani sotto la maglietta per accarezzarle la schiena.

Ma la paura stava passando, sopraffatta da emozioni più forti. Bisogni troppo a lungo ignorati si sollevavano come un'ondata di marea per spazzare via tutto... tutto, tranne lui. Julia aveva l'impressione di fluttuare, aggrappata a lui, al di sopra del pavimento. Avrebbe voluto sentirsi così per sempre, immersa nelle sensazioni, debole... abbastanza debole da lasciarsi guidare da qualcuno.

Quando Paul chinò la testa per tracciarle una linea bruciante di baci lungo la gola, lei si rese conto che non stava affatto fluttuando, ma veniva condotta lentamente fuori dallo studio, in soggiorno, su per le scale.

Quella era la realtà. E nel mondo reale lasciarsi guidare significava troppo spesso arrendersi.

«Dove andiamo?» mormorò.

«Questa volta, questa prima volta, hai bisogno di un letto.»

«Ma...» Julia cercò di schiarirsi le idee, ma la bocca di Paul catturò di nuovo la sua. «Sono le nove del mattino...»

La risata di Paul fu rapida e nervosa come le sue pulsazioni. Si sentiva travolgere dall'incontrollabile desiderio di toccarla, di sentirla sotto di sé, di sentirsi dentro di lei.

«Dio, sei così dolce...» Poi, i suoi occhi si strinsero. «Voglio di più, Julia. Hai solo questa occasione per dirmi quello che vuoi *tu*.» Le sfilò la maglietta e la lasciò cadere in cima alle scale. Sotto, non portava nulla, a parte il lieve profumo di sapone. «Vuoi che aspetti fino al tramonto?»

Lei si lasciò sfuggire un piccolo grido, in parte di allarme, in parte di piacere quando la mano di Paul si chiuse sulla sua.

«No.»

Il respiro di Paul era ansante come se avesse scalato una montagna, anziché salito una scala. Lei lo sentì, bruciante, sulla gola, sulla guancia, sulla bocca.

«Che cosa vuoi, Julia?»

«Questo.» La bocca di lei si mosse sotto la sua. E ora, Paul la stava conducendo in camera da letto. «Te.»

Quando cercò di sbottonargli la camicia, le mani le tremavano. Dio, aveva bisogno di toccarlo. Da dove veniva quel fuoco che le ardeva dentro? «Non posso... è passato troppo tempo.» Lasciò ricadere le mani, umiliata.

«Ti stai comportando benissimo.» Paul era stato sul punto di ridere, ma si era reso conto che Julia non aveva idea dell'effetto che i suoi frenetici, inesperti tentativi producevano su di lui. «Rilassati, Julia» mormorò, adagiandola sul letto. «Le cose migliori tornano sempre in mente.»

«Dicono lo stesso dell'andare in bicicletta, ma io tendo a perdere l'equilibrio» rispose con un timido sorriso.

Lui le tracciò la linea della mascella con la punta della lingua, sorpreso dell'effetto devastante che aveva su di sé un semplice, piccolo fremito di risposta.

«Te lo dirò, se cominci a barcollare.»

Quando Julia tese le mani verso di lui, le imprigionò i polsi e le baciò le dita, a una a una. Troppo in fretta, si disse, guardandola alla luce che filtrava dalle persiane.

Stava andando troppo in fretta, spinto dal proprio desiderio.

Julia aveva bisogno di dolcezza, di pazienza, di tenerezza.

Qualcosa era cambiato. Julia non sapeva bene che cosa, ma l'atmosfera era diversa. Il nodo che le stringeva lo stomaco non era più paura, ma eccitazione. Il tocco di Paul non era più possessivo, ma cauto, leggero. Quando la baciò, la frustrazione era scomparsa, sostituita dalla persuasione. Irresistibile. Lui la sentì rilassarsi, un muscolo alla volta, fino a quando fu come cera calda che si scioglieva sotto di lui.

Non aveva mai conosciuto quel genere di resa, quel livello di fiducia. E per questo voleva darle di più, dimostrarle di più. Prometterle di più.

Lentamente, senza distogliere gli occhi dal suo viso, le tolse la fascia che le tratteneva i capelli, che si sparsero come una cascata d'oro sulla coperta. Quando le labbra di Julia si socchiusero, lui le sfiorò appena con le sue, aspettando che fosse lei a rendere più profondo quello che era il più semplice e il più complesso dei contatti.

Il desiderio le offuscava la mente, le accelerava il respiro.

Benché le mani le tremassero ancora, riuscì a sbottonargli la camicia, e si lasciò sfuggire un sospiro di piacere quando finalmente la pelle di Paul fu a contatto con la sua. A occhi chiusi, poteva sentire il battito del cuore di lui, rapido quanto il suo.

Una cappa di sensazioni l'avvolgeva, la copriva. Un velo di nebbia che le consentiva di fare tutto ciò che desiderava, senza esitazioni o rimpianti. Vivi, godi, avidamente. Sì, lo avrebbe fatto. Un'anima che aveva conosciuto la fame così a lungo, comprendeva l'avidità quanto l'astinenza. Ora, voleva un festino.

Gli fece scorrere le labbra sul viso, sulla gola, assaporando il ricco, animale sapore d'uomo. Paul disse qualcosa, e lei sentì la propria risata, che si spense quando lui la premette disperatamente sotto di sé.

Quando la lingua di Paul le stuzzicò un capezzolo, la violenza della sensazione provata la costrinse a inarcarsi contro di lui, a stringersi la sua testa sul petto, con un gemito soffocato, domandando e offrendo tutto quello che lui chiedeva, e anche di più.

E quella era la libertà. Quel pazzo incalzare di desideri che aveva negato, escluso dalla sua vita così a lungo. L'aria era piena del profumo dei fiori. Il sole, filtrando attraverso le persiane, riempiva la stanza di una luce dorata. Ogni volta che Paul la toccava, quella luce esplodeva in un arcobaleno, dietro le sue palpebre socchiuse.

Era così che lui la voleva.

Voleva vederla salire lentamente fino alle vette della passione. Reprimendo duramente il proprio bisogno di prendere, cercò invece di dare, stuzzicandola, tormentandola... fu ricompensato dalla soddisfazione di sentire il proprio nome erompere roco dalle sue labbra.

La pelle di Julia era liscia come seta, fragrante degli oli che erano stati così diligentemente massaggiati sui suoi muscoli. Voleva vederla tutta, accarezzarla tutta. Le sfilò i calzoncini, e gli sfuggì un gemito quando vide che sotto non indossava nulla.

Eppure, scoprì che poteva ancora aspettare, che poteva accontentarsi di accarezzarla, di eccitarla con dolcezza, con tenerezza. Quando finalmente scivolò dentro di lei, Julia si sollevò per andargli incontro. Uniti, si mossero insieme in un ritmo istintivo, atavico, meraviglioso. Le palpebre di lei si chiusero, ma le braccia si aprirono per attirarlo più vicino. E quando balzò oltre il limite del piacere, lo portò con sé.

Paul giaceva immobile, ancora stretto a Julia. Il profumo della sua pelle, acuito dalla passione, filtrava nei suoi sensi e si mescolava al delicato profumo dei fiori sul tavolino da notte. La luce, schermata dalle persiane, sembrava non appartenere né al giorno né alla notte, ma a qualche spazio senza tempo. Stretto fra le sue braccia, il corpo di lei si muoveva dolcemente al ritmo del respiro.

Quando Paul alzò la testa per guardarla, il suo viso era ancora roseo del calore della passione. Non doveva fare altro che baciarla per assaporare la dolce memoria del piacere che avevano condiviso.

Aveva creduto di capire l'amore, di apprezzarlo. Ma quello era diverso. Quella donna lo aveva trasportato su un altro piano, e lui intendeva farle capire che dovevano ritornarvi insieme, ancora e ancora...

«Te l'avevo detto che avresti ricordato.»

Julia aprì gli occhi, lentamente. Erano enormi, scuri e assonnati. Sorrise. Era inutile dirgli che non aveva ricordato niente, perché non aveva mai provato niente di paragonabile a quello che avevano avuto insieme.

«Somigliava a quello che piace a te?»

Lui sorrise e le mordicchiò il lobo dell'orecchio.

«É stato molto di più. In realtà, stavo giusto pensando che potremmo avere una giornata molto produttiva se nessuno dei due si muovesse da qui.»

«Produttiva?» Julia gli passò le dita fra i capelli, poi lungo la schiena, mentre lui le solleticava la gola. «Interessante, forse. Piacevole, certamente. Ma produttiva è un'altra faccenda.» Pigramente guardò l'orologio. Con un piccolo grido, fece per balzare dal letto, ma lui la trattenne.

«Sono le undici e un quarto. Com'è possibile? Erano passate da poco le nove quando...»

«Il tempo vola» mormorò lui. «Non ce la farai mai.»

«Ma...»

«Impiegheresti quasi un'ora a vestirti e ad andare all'appuntamento. Rimanda.»

«Non è serio.» Julia si liberò dalle braccia di Paul e frugò nel cassetto del tavolino da notte per cercare il numero. «Se perderò l'intervista, sarà solo colpa mia.»

«Mi piaci così» disse Paul, mentre lei si attirava vicino il telefono. «Tutta eccitata e frettolosa.»

«Stai zitto, mentre penso.»

Julia si ravviò i capelli dalla fronte e compose il numero, poi sussultò. Paul si limitò a sorridere e continuò a mordicchiarle gli alluci.

«Scusa, ma è una fantasia che devo soddisfare.»

«Non è il momento... Paul, ti prego, devo... Come?»

Julia si sforzò di concentrarsi sulla receptionist che aveva risposto al telefono. «Sì, mi scusi.» Paul aveva cominciato con l'altro piede. «Io... sono Julia Summers. Ho un appuntamento alle undici e mezzo con la signorina Del Rio... Io avrei bisogno di rimandarlo. Mi è capitato un... impegno imprevisto. Per favore, preghi la signorina...»

«Del Rio» la soccorse Paul, passando a mordicchiarle un ginocchio.

«La preghi di scusarmi, e le dica...» Una scia di baci brucianti all'interno della coscia. «Che la richiamerò.»

Il telefono cadde rumorosamente sul pavimento.

CAPITOLO 17

Drake salutò la guardia al cancello, ma in realtà il sudore gli gocciolava lungo la schiena. Mancavano quarantott'ore alla scadenza, e non osava pensare che cosa poteva fargli Joseph, se avesse mancato al suo impegno.

Non correva alcun rischio, si ripeté. Eve era a Burbank a girare, e Julia era andata a intervistare quella strega di Anna Del Rio. Non doveva fare altro che entrare, duplicare i nastri e andarsene.

Purtroppo, quando girò la maniglia, si rese conto che la porta era chiusa a chiave. Fece il giro della casa, tentando porte e finestre, ma inutilmente. Quando tornò al punto di partenza, sudava più che mai. Non poteva andarsene a mani vuote. Guardandosi attorno nervosamente, prese dalla terrazza un piccolo vaso di petunie. Il tintinnio del vetro infranto gli parve forte come un colpo di cannone, ma nessuno corse al contrattacco. Guardandosi ancora alle spalle, Drake lasciò cadere il vaso e passò la mano attraverso l'apertura, sbloccando il chiavistello.

Trovarsi solo nella casa silenziosa gli restituì un po' di coraggio. Quando aprì il cassetto, sorrideva. Ebbe un momento di panico, poi rise di se stesso e aprì un altro cassetto. Poi un altro. Il sorriso si trasformò in una smorfia, mentre apriva e chiudeva i cassetti vuoti.

Julia tornò a casa dall'intervista con Anna Del Rio, la stilista che disegnava gli abiti di Eve, e spesso anche i suoi costumi di scena, sotto una pioggia battente. Corse alla porta principale e frugò nella borsa alla ricerca delle chiavi, chiedendosi che cosa cucinare per cena, ma appena entrata si fermò di colpo. Il soggiorno era un caos di tavoli rovesciati, lampade rotte, cuscini strappati. Julia rimase immobile per un momento, sbalordita, poi fece il giro della casa. Dappertutto trovò la stessa distruzione: vetri rotti, quadri staccati dalle pareti, cassetti aperti. In cucina, scatole e bottiglie giacevano rotte sul pavimento.

Corse di sopra. In camera sua, materassi e lenzuola erano stati strappati dal letto. Il contenuto dei cassetti era sparpagliato dappertutto. Ma fu nella camera di Brandon che perse il controllo. La stanza di suo figlio era stata invasa, qualcuno aveva frugato fra i suoi giocattoli, i suoi libri, i suoi indumenti.

Julia raccolse il vecchio pigiama di Batman che Brandon prediligeva e andò al telefono. Le rispose la governante.

«Signora Travers, ho bisogno di Eve.»

«La signorina Benedict è agli studi. Tornerà verso le sette» fu la risposta, brusca.

«Si metta subito in contatto con lei. Qualcuno è entrato da me e ha seminato la distruzione. Le do un'ora prima di chiamare la polizia.»

Julia riattaccò senza altre spiegazioni. Le tremavano le mani. Era un bene, decise. Quella era rabbia, e non le importava di tremare di rabbia. Deliberatamente, scese le scale e tornò in soggiorno. Si accovacciò di fronte a un pannello del rivestimento di legno e premette il pulsante nascosto che Eve le aveva mostrato. Il pannello scivolò

da una parte, scoprendo una cassaforte. Julia compose la combinazione e quando lo sportello si aprì esaminò il contenuto. I nastri, gli appunti, i pochi gioielli. Soddisfatta, richiuse tutto e andò alla finestra ad aspettare.

Mezz'ora dopo vide arrivare la Studebaker di Paul. Il suo viso era duro e privo di espressione quando scese e si presentò alla porta.

«Che cosa diavolo succede?»

«Ti ha chiamato la signora Travers?»

«Sì... cosa che tu hai trascurato di fare.»

«Non ci ho pensato.»

«É evidente. Che cosa è successo?»

«Guarda tu stesso.» Julia si fece da parte per lasciarlo entrare. «Tutto quello che posso immaginare, è che il ladro, furioso per non aver trovato i nastri, abbia deciso di fare a pezzi la casa fino a scovarli.» Spinse da parte dei cocci col piede. «Non ci è riuscito.»

Paul si voltò di scatto verso di lei, con la gola stretta dalla rabbia e dall'angoscia. I suoi occhi scintillavano così minacciosi che Julia fece un passo indietro.

«É tutto qui quello che riesci a pensare?»

«É la sola ragione plausibile.»

Lui scosse la testa, sforzandosi di ignorare l'angoscia che provava guardando un cuscino sventrato. E se avesse trovato *lei* così? La sua voce era dura e fredda quando riuscì a parlare di nuovo.

«E così, i nastri sono salvi. Tutto qui.»

«No, non è tutto qui. Sono andati in camera di Brandon, hanno toccato le sue cose.» Gli occhi di Julia erano scuri di rabbia. «Nessuno, nessuno può arrivare così vicino a mio figlio. Me la pagheranno.»

«Avevi detto che mi avresti chiamato, se avessi avuto dei problemi.»

«Posso cavarmela da sola.»

«Al diavolo.» Paul l'afferrò per le braccia e la scosse prima che potesse protestare. «Se qualcuno cerca così disperatamente quei nastri, tu sei in pericolo. Per l'amor del cielo, Julia, ne vale la pena? Per un libro, per qualche settimana nella lista dei bestseller, una comparsa di cinque minuti in televisione. Ne vale la pena?»

Julia si strappò dalla sua stretta.

«Sai bene che si tratta di molto di più. Quello che scriverò su Eve sarà più ricco, più pregnante, più forte di qualsiasi altro romanzo.»

«E se fossi stata in casa, quando sono entrati?»

«Non sarebbero entrati, se fossi stata qui» ribatté lei.

«É evidente che hanno aspettato che la casa fosse vuota. Sii logico.»

«All'inferno la logica. Non voglio che tu corra dei rischi» scattò Paul. Afferrò un cuscino strappato e glielo sventolò davanti. «Guarda qui. Potresti essere tu!»

Julia non aveva neppure pensato che qualcuno avrebbe potuto farle del male. Ora, l'immagine che Paul le presentava era così vivida da farla rabbrividire.

«Io non sono un cuscino, Paul. E non tocca a te prendere le mie decisioni. Aver passato alcune ore a letto insieme non ti rende responsabile della mia sicurezza.»

Lentamente, lui la prese per i risvolti della giacca.

«É stato molto più di alcune ore a letto, ma questo è un altro problema. Ora, quello che conta è che stai correndo dei rischi per un maledetto libro.»

«E se mai avessi pensato di rinunciare a scriverlo, questo mi avrebbe fatto cambiare idea. Non scapperò davanti a questo genere di intimidazioni.»

«Ben detto» affermò Eve dalla soglia. Era pallida, ma la sua voce era forte e decisa. «Sembra proprio che abbiamo spaventato qualcuno, Julia.»

«Che cosa diamine ti prende?» Paul si voltò verso di lei con uno scatto rabbioso. «Ti diverte l'idea che qualcuno abbia fatto tutto questo a causa tua? La tua vanità vale qualunque prezzo?»

Eve sedette sul bracciolo del divano sventrato e accese una sigaretta. Strano, pensava. Era stata certa che Victor fosse il solo che potesse ferirla. Quanto più acuta, quanto più profonda era la sofferenza, quando veniva da un uomo che considerava suo figlio!

«Mi diverte vedere le mie cose distrutte, la privacy dei miei ospiti violata? No.» Soffiò una boccata di fumo. «Mi diverte vedere che qualcuno è così terrorizzato da quello che potrei dire da rischiare una mossa stupida come questa? Sì, e poi sì.»

«Non sei coinvolta solo tu.»

«Julia e Brandon saranno al sicuro.» Eve scosse la cenere sui cocci che coprivano il pavimento. La testa le pulsava dolorosamente. «La signora Travers sta già preparando le camere degli ospiti alla villa. Julia, puoi restarci fino a quando vorrai, o tornare qui, quando la casa sarà di nuovo abitabile.» Alzò gli occhi, mantenendo un tono accuratamente neutro. «O, naturalmente, sei libera di abbandonare il progetto.»

Impulsivamente, Julia andò a mettersi al suo fianco.

«Non intendo abbandonare il progetto... né te.»

«Integrità» commentò Eve con un sorriso. «É una virtù invidiabile.»

«Cieca ostinazione, ecco che cos'è» ritorse Paul. Lanciò un'occhiata a Julia. «É evidente che nessuna di voi vuole o ha bisogno del mio aiuto.

Eve si alzò rigidamente quando lui uscì a passo di carica dalla casa. «L'ego maschile» mormorò, passando un braccio attorno alle spalle di Julia. «É una cosa enorme e fragile al tempo stesso. Ma tornerà, cara. É agganciato troppo stretto per non tornare.» Gettò il mozzicone fra i cocci. «Credi che non sappia che siete stati insieme?»

«Non penso...»

«Ecco, non pensare.» Eve si avvicinò alla porta aperta per respirare un po' d'aria fresca. Le piaceva sentire la pioggia batterle sul viso. Aveva cominciato ad apprezzare le piccole cose della vita. «Ho capito subito che cosa era successo fra voi, E che tu, quietamente, senza sforzo, mi avevi sloggiata dal primo posto nei suoi affetti.»

«Era infuriato...» cominciò Julia.

«E a ragione. Ho messo in pericolo la sua donna.»

«Vieni dentro, prenderai un raffreddore» disse Julia.

«E io non sono la donna di nessuno. Sono mia.»

«Bisogna esserlo.» Docilmente, Eve rientrò in casa. «Per quanto una donna ami un uomo, deve rimanere se stessa.» Il dolore alla testa si irradiò così improvviso, così acuto che le sfuggì un grido, mentre si premeva la mano sull'occhio sinistro.

«Che cos'hai?» Julia balzò a sorreggerla e la portò quasi di peso a quello che restava del divano. «Stai male. Chiamo un medico.»

«No, no.» Prima che Julia potesse correre al telefono Eve la fermò. «É solo stress, il troppo lavoro, lo shock. Ho spesso mal di testa.» Riuscì quasi a sorridere della propria affermazione. «Portami un bicchiere d'acqua.»

«Subito.»

Quando Julia andò in cucina a cercare un bicchiere che non fosse rotto, Eve tirò fuori dalla borsa il flacone delle pillole. Il dolore si manifestava più spesso, come i medici le avevano detto. E, sempre in accordo con le previsioni, peggiorava. Tirò fuori due pillole, poi si costrinse a rimetterne a posto una. Non voleva cedere alla tentazione di raddoppiare la dose. Non ancora. Quando Julia tornò con l'acqua, il flacone era di nuovo scomparso nella borsa.

«Rilassati fino a quando non ti sentirai meglio.»

Aveva portato anche un panno freddo, e le massaggiò la fronte come avrebbe fatto con Brandon. Da dove era saltato fuori tutto quell'affetto?, si chiese. In qualche punto, in qualche momento, si era stabilita fra loro un'amicizia, uno di quei legami da donna a donna che nessun uomo può capire.

«Sei un conforto per me, Julia. In molti sensi» disse Eve con un sorriso. Il dolore era quasi tollerabile, ora. «Mi spiace che le nostre strade si siano incrociate così tardi. Tempo sprecato. Ricordi? Ti ho detto che è l'unica cosa che rimpiango.»

«Mi piace pensare che il tempo non è mai sprecato. Le cose accadono quando devono accadere.»

«Spero che tu abbia ragione.» Eve rimase in silenzio, riflettendo. «Ho detto a Lyle di portare Brandon direttamente alla villa.»

«Grazie.»

«Hai controllato i nastri?»

«Ci sono tutti.»

Eve annuì.

«Parto per la Georgia alla fine della settimana. Al mio ritorno, finiremo il libro, tu e io. E mentre sarò via, non voglio che ti preoccupi per quello che è successo qui.»

Julia si guardò attorno. «É difficile non preoccuparsi.»

«Non ce n'è bisogno. So chi è stato.»

Julia si irrigidì. «Lo sai? Ma allora...»

«Mi è bastato controllare con la guardia al cancello.»

Eve si sentiva meglio e si alzò, mettendo una mano sulla spalla di Julia. «Abbi fiducia in me. Me ne occuperò io.»

Drake gettava freneticamente degli indumenti in una valigia, alla rinfusa. Doveva andarsene, e in fretta. Con meno di cinquemila dollari, dopo una disperata, e perdente, sessione all'ippodromo, e neanche un nastro con cui trattare, non osava

presentarsi all'appuntamento con Delrickio. Sarebbe andato in qualche posto dove lui non poteva trovarlo. In Argentina, forse. O in Giappone.

No... meglio a Omaha. Chi avrebbe cercato Drake Morrison a Omaha? Poteva restare alla fattoria per un paio di settimane, e perfino estorcere qualche migliaio di dollari a sua madre. Lei gliene aveva sottratto più che abbastanza, sperperando per la fattoria o per la chiesa quello che Eve le mandava. Anche a lui spettava qualcosa, no? Da sua madre. Da Eve. Erano in debito con lui.

«Drake.»

Lui lasciò cadere a terra una bracciata di biancheria quando Eve entrò.

«Come...»

Lei fece dondolare una chiave.

«Hai chiesto troppo spesso a Nina di annaffiare le tue piante, quando vai fuori città.» Si rimise la chiave in tasca, sfidandolo a protestare. «Parti?»

«Viaggio d'affari.»

«E dove vai?»

«A New York» rispose Drake d'impulso. «Tu sei la mia cliente preferita, Eve, ma non la sola. Devo definire alcuni dettagli di un contratto televisivo.»

Lei scosse la testa.

«Devi essere proprio sconvolto per mentire così male. Senti, piantiamola con questa commedia. So che stamattina sei entrato nella residenza degli ospiti.»

Drake cercò di ridere.

«Perché diamine avrei dovuto farlo?»

«Proprio la mia domanda. Non ho dubbi che tu ci fossi già andato una volta, rubando degli oggetti. Non so dirti quanto sono delusa, Drake, che il mio unico parente trovi necessario derubarmi.»

«Non ho alcun bisogno di rubare» protestò Drake.

«Guardati attorno. Ti sembra che mi servano le tue cianfrusaglie?»

«Sì. Quando un uomo insiste a vivere al di sopra dei propri mezzi, rischia di diventare un ladro.» Eve sospirò e accese una sigaretta. «É di nuovo il gioco?»

«Ti ho detto che ho smesso.»

«Sei un bugiardo. E se non vuoi che vada alla polizia smetti subito di mentire. Di quanto sei sotto?»

A quel punto, Drake crollò.

«Ottantatremila dollari, più gli interessi.»

Eve strinse le labbra. «Idiota. A chi li devi?»

«A Delrickio» mormorò Drake.

Lei balzò in piedi.

«Maledetto stupido! Ti avevo avvertito. Dieci anni fa ti ho tolto dalle grinfie di quello strozzino. E poi anche cinque anni fa. Delrickio! Buon Dio! Si mangia gli smidollati come te a colazione!» Furiosa, gettò la sigaretta sul tappeto e la schiacciò col piede. «Cercavi i nastri per conto suo, vero? Volevi darglieli per salvare la pelle!»

«Mi ucciderà» farfugliò Drake. «Lo farà, Eve. Mi ha già fatto picchiare da uno dei suoi gorilla. Vuole ascoltare i nastri, ecco tutto. Ho solo...»

Lei lo schiaffeggiò con tutte le sue forze.

«Smettila. Sei patetico.»

Drake tirò fuori un fazzoletto e si asciugò il viso. «Mi sono lasciato prendere dal panico. Santo cielo, non capisci che cosa può farmi? Per ottantamila miseri dollari.»

«Ottantamila miseri dollari che non hai» precisò Eve. «Hai tradito la mia fiducia, Drake, e il mio affetto. So che hai avuto un'infanzia difficile, ma non è una scusa.»

«Ho paura» confessò lui. «Se non gli darò il denaro fra due giorni, mi ucciderà. Lo so. Devo andare via, lasciare il paese...»

«Tu resterai qui e affronterai le conseguenze delle tue azioni, una volta tanto.»

«Sarò morto» gemette Drake.

Eve aprì la borsa e tirò fuori il libretto degli assegni. Era andata là preparata, ma questo non diminuiva la sua rabbia, né la sua tristezza.

«Centomila» disse, sedendosi per scrivere. «Dovrebbero bastare per il debito e per gli interessi.»

«Oh, Gesù, Eve...» Drake cadde ai suoi piedi, nascondendole il viso sulle ginocchia. «Non so che cosa dire.»

«Non dire niente. Ascolta, piuttosto. Incasserai questo assegno, e non giocherai neppure un centesimo. Porterai il denaro direttamente a Delrickio.»

«Lo farò... lo giuro.»

«Hai già giurato altre volte, ma questo è affar tuo.»

Disgustata, Eve lo spinse da parte e si alzò. L'affetto che un tempo aveva riposto nel figlio di sua sorella era svanito. Superata la rabbia, forse ne avrebbe avuto pietà. Ma niente di più. «Ti ho salvato la vita per l'ultima volta, Drake. Sei licenziato.»

«Eve, non puoi dire sul serio.» Drake si alzò in piedi, col suo sorriso più affascinante. «Ho combinato un pasticcio, lo ammetto. Ma non succederà più.»

«Un pasticcio? Che espressione delicata. Hai fatto irruzione in casa mia, hai rubato, hai distrutto cose che amavo, hai violato la privacy di una donna che ammiro e rispetto e che è mia ospite.» Eve sollevò una mano per impedirgli di replicare. «Non lavorerai più per me.»

Tutto il sollievo di Drake era svanito. Una paternale, qualche minaccia, sarebbero state niente. Ma quella punizione era peggio delle frustate dietro il granaio.

«Non puoi cacciarmi via in questo modo!»

«Sto licenziando un dipendente che non mi soddisfa.»

«Ho lavorato bene per te.»

«Allora, siamo pari. Quell'assegno è tutto il denaro che avrai da me. Consideralo la tua eredità.»

«Non puoi!» Drake le afferrò il braccio. «Sono tuo nipote. Non puoi diseredarmi.»

«Ti assicuro che posso. Ho guadagnato ogni centesimo di quello che ho, e lo lascerò a chi dico io.» Eve liberò il braccio con uno strattone. «Non ricompenso il tradimento, Drake. In questo caso, non lo punisco neppure. Anzi, ti ho appena restituito la tua vita.»

CAPITOLO 18

Brandon era seduto sul letto a baldacchino della grande, ariosa camera della villa e guardava sua madre che finiva di preparare i bagagli.

«Sei sicuro che non ti dispiace non venire con me a Londra?» chiese Julia.

«Ma no! Mi divertirò molto di più io dai McKenna che tu a parlare con qualche vecchio attore. Hanno un *Nintendo*.»

«Be', Rory Winthrop non può certo competere con un Nintendo.» Julia chiuse la lampo della borsa da viaggio.

«CeeCee sarà qui da un momento all'altro. Abbiamo messo lo spazzolino da denti nella tua borsa?»

«Sì, mamma» rispose lui alzando gli occhi al cielo.

«Forse dovresti prendere un altro giubbotto, nel caso che piovesse.» O che Los Angeles fosse investita da bufere di neve, inondazioni, cicloni. Terremoti. Oh, Dio, e se ci fosse stato un terremoto mentre lei era via? Tormentata dai timori e dai sensi di colpa che provava sempre quando lasciava Brandon, Julia si voltò a guardarlo.

«Mi mancherai, piccolo.»

Lui fece una smorfia, come ogni decenne che si rispetti quando si sente chiamare *piccolo*. Perlomeno, non erano in pubblico! «Starò benissimo. Non preoccuparti.»

«Sì che mi preoccupo. É il mio compito.» Julia andò ad abbracciarlo e fu felice di essere ricambiata. «Sarò di ritorno martedì.»

«Mi porti qualcosa?»

«Forse.» Lo baciò sulle guance. «Coraggio, portiamo giù questa roba.»

Julia prese la ventiquattrore, cercando di ricordare se avesse messo il passaporto e i biglietti nel posto giusto, poi si gettò la cinghia della borsa da viaggio su una spalla e quella della borsetta sull'altra. Brandon prese la sua sacca da ginnastica. A nessuno dei due passò per la mente di chiamare un domestico per farsi aiutare.

«Telefonerò tutte le sere. Ti ho messo il numero dell'albergo nella sacca.»

«Lo so, mamma.»

Julia avvertì il sottofondo di impazienza, ma non vi badò. Una madre aveva il diritto di comportarsi in quel modo.

Pochi minuti dopo, CeeCee arrivò a prelevare Brandon e Julia salì sulla limousine che doveva portarla all'aeroporto.

Nello stesso momento, Eve si stava stiracchiando nel letto, ascoltando il tamburellare della pioggia sul tetto del piccolo bungalow che la produzione aveva affittato per lei per la durata delle riprese esterne. Sarebbe stato impossibile girare, ma un giorno di libertà non le dispiaceva affatto... date le circostanze.

Si stiracchiò di nuovo, facendo le fusa come un gatto quando una grande mano robusta le accarezzò il corpo.

«Sembra che non smetterà tanto presto» commentò Peter, spostandosi in modo che Eve potesse rotolare su di lui. Lo sorprendeva, e lo eccitava, constatare com'era bella

al mattino. Appariva più vecchia, certo, senza il suo trucco accurato. Ma i tratti delicati del viso, gli occhi, la pelle chiara, rendevano l'età un elemento insignificante.

«Se continua così, dovremo restarcene chiusi qui per tutto il giorno.»

Eve si mosse sopra di lui, provocante.

«Credo che troveremo qualcosa da fare.»

«Sì... scommetto che ci riusciremo» sussurrò Peter.

Lei si sollevò per accoglierlo dentro di sé, inarcandosi per lasciare che il suo corpo assorbisse le deliziose ondate di piacere. Aveva visto giusto pensando che Peter sarebbe stato un amante capace di stuzzicare la sua curiosità.

E quale donna della sua età non si sarebbe sentita lusingata di riuscire a eccitare un uomo poco più che trentenne? Decisamente, quella gita in Georgia si stava rivelando piacevole.

Julia si tolse le scarpe e affondò i piedi nella moquette del suo piccolo, elegante appartamento al Savoy. Era stanca e nervosa. Tutte quelle ore sopra l'Atlantico erano state un vero inferno. Ma ce l'aveva fatta, e ora era in Inghilterra, e aveva il piacere di alloggiare al Savoy. Era ancora sorpresa di poterselo permettere!

Le luci della città ammiccavano, nella sera di marzo.

Quell'oscurità di velluto, quella falce di luna velata di nebbia, lo scintillio dell'acqua... era come vivere in un sogno. E l'appartamento era così caldo e silenzioso!

Julia sbadigliò e si allontanò dalla finestra. L'avventura poteva aspettare fino all'indomani. Tolse dalla borsa da viaggio solo quello che le serviva per la notte, e venti minuti dopo dormiva profondamente.

Al mattino, quando scese dal taxi a Knightsbridge, vide che la casa era esattamente come l'aveva immaginata. L'enorme edificio vittoriano di mattoni rossi era ombreggiato da grandi alberi contorti, ancora spogli. Il fumo si levava dai camini in dense nuvole scure, che il vento disperdeva nel cielo grigio.

Superò il piccolo cancello di ferro e si incamminò per il sentiero acciottolato che tagliava il prato ingiallito, fino ai gradini di un bianco abbagliante che conducevano a una porta altrettanto bianca. Julia passò la valigetta nell'altra mano, seccata di constatare che il palmo era sudato. Era inutile negarlo, si disse. Pensava a Rory Winthrop non tanto come a un ex marito di Eve, ma come al padre di Paul.

Paul era a più di seimila chilometri di distanza, e doveva essere furioso con lei. Che cosa avrebbe pensato sapendo che era a Londra, e non solo continuava a lavorare al libro, ma stava per intervistare suo padre? Non ne sarebbe stato affatto contento, ne era certa. Se solo ci fosse stato un modo per conciliare i suoi desideri con i proprii.

Rammentandosi che era là per lavorare, Julia suonò il campanello. Una cameriera aprì dopo pochi secondi.

«Sono Julia Summers. Ho un appuntamento con il signor Winthrop.»

«Sì, signora. Il signor Winthrop l'aspetta. Si accomodi, prego.»

Il vasto ingresso aveva il pavimento di piastrelle marrone e avorio e un soffitto altissimo da cui pendevano lampadari di cristallo. Sulla destra, una scala descriveva una curva maestosa. Julia consegnò il soprabito alla cameriera, poi la seguì in un

salotto arredato con mobili di mogano, la cui atmosfera parlava di denaro antico e radici profonde.

La cameriera annunciò che il signor Winthrop sarebbe venuto subito e si ritirò senza far rumore, chiudendosi le pesanti porte alle spalle. Rimasta sola, Julia si avvicinò al caminetto e tese le mani gelate verso la fiamma. La mensola scolpita era affollata di vecchie fotografie in cornici d'argento che dovevano essere la disperazione della servitù, al momento di spolverarle.

Julia riconobbe Rory Winthrop, in una foto in bianco e nero per la quale aveva posato in bombetta e colletto rigido. Il film era stato Delaney Murders, ricordò, e lui aveva sostenuto il ruolo di un assassino diabolico e ultrarispettabile.

La foto successiva, non poté accontentarsi solo di guardarla. La prese in mano, avidamente. Era Paul, ne era certa, benché il ragazzo che ritraeva non avesse più di undici o dodici anni. I capelli erano più chiari, più incolti, e a giudicare dall'espressione non era stato troppo soddisfatto di indossare uno scomodo completo con tanto di cravatta.

Gli occhi erano gli stessi. Strano, pensò Julia, che anche da bambino avesse quegli occhi così intensi, adulti. Non sorridevano, ma la guardavano come se Paul avesse già visto, sentito, capito più di qualcuno che aveva il doppio dei suoi anni.

«Era proprio un bel tipo, eh?»

Julia si voltò, con la foto ancora stretta fra le mani.

Era stata così intenta a guardarla che non aveva sentito entrare Rory Winthrop. Lui si fermò a fissarla, con un sorriso accattivante e una mano disinvoltamente affondata nella tasca dei pantaloni grigio perla. Fisicamente, poteva essere scambiato per il fratello di Paul, più che per suo padre. I capelli color mogano erano folti e pettinati all'indietro come la criniera di un leone. Rory si permetteva solo una spruzzata di grigio alle tempie, dove aggiungeva fascino piuttosto che denunciare l'età. Il suo viso era asciutto e liscio come il suo corpo. Anche a lui non era sconosciuta la fontana della giovinezza offerta dalla chirurgia estetica e dagli istituti di bellezza.

«Mi scusi, signor Winthrop. Mi ha colta di sorpresa.»

«É il modo migliore di cogliere una bella donna.»

Gli piaceva il modo in cui Julia lo aveva guardato. Un uomo poteva conservare il suo corpo e il suo viso con le cure, la diligenza e il denaro, ma ci voleva una donna, una donna giovane, per conservare il suo ego.

«Le piace la mia galleria di ritratti?»

«Oh.» Julia ricordò la foto che teneva ancora in mano e la rimise a posto. «Sì, è molto interessante.»

«Quella fu scattata subito dopo il mio matrimonio con Eve. Non sapevo come occuparmi di lui più di quanto lo sappia adesso. Paul mi ha parlato di lei.»

«Lui...» Sorpresa, gioia, imbarazzo. «Davvero?»

«Sì. Non ricordo che mi abbia mai nominato una donna, prima. É una delle ragioni per cui sono felice di conoscerla.» Rory si avvicinò e le tese entrambe le mani.

Visto da vicino, il sorriso che aveva sconvolto le donne per generazioni era davvero eccezionale. «Sediamoci vicino al fuoco, vuole? Ah, ecco il tè.»

Un'altra cameriera spinse vicino a loro un carrello.

«La ringrazio per avermi ricevuta, specie di sabato.»

«É un piacere.» Rory congedò la cameriera con un sorriso e versò il tè lui stesso. «Purtroppo, devo essere in teatro a mezzogiorno per la matinée, perciò temo che il mio tempo sia limitato. Limone o panna, mia cara?»

«Limone, grazie.»

«E provi uno di questi biscotti, sono ottimi.» Rory ne prese due, spalmandoli generosamente di marmellata. «E così, Eve sta rimescolando le acque, con questo libro, eh?»

«Si può dire che ha suscitato molto interesse e molta curiosità.»

«É diplomatica, Julia.» Rory sorrise. «E come sta la mia affascinante ex moglie?»

Julia colse una traccia di affetto nel suo tono.

«Direi che è affascinante come sempre. Parla molto bene di lei.»

«La nostra è stata una di quelle rare amicizie che crescono a mano a mano che la sensualità si raffredda.»

Rory rise. «Naturalmente, Eve era molto arrabbiata con me, verso la fine del nostro matrimonio... e a ragione.»

«L'infedeltà spesso fa *arrabbiare* le donne.»

Il sorriso di Rory era così simile a quello di Paul che Julia non poté fare a meno di sorridere a sua volta.

«Mia cara, io sono un esperto di infedeltà. Per fortuna, l'amicizia è rimasta... in gran parte, credo, perché Eve è così terribilmente affezionata a Paul.»

«Non trova strano che la sua ex moglie e suo figlio siano così legati?»

«No, affatto. Francamente, io sono stato un ben povero padre. Il fatto è che non avevo idea di come allevare un ragazzo.» Rory sorrise dell'espressione stupita di Julia.

«Mia cara, non mi giudichi troppo severamente. Almeno, ammetto i miei difetti. Il teatro era la mia famiglia. Paul ha avuto la sfortuna di nascere da due genitori molto egoisti, molto dotati, e incapaci di crescere un figlio. E lui era così paurosamente intelligente.»

«Da come lo dice, sembra più un'offesa che un complimento.»

Ancora una volta, Rory sorrise.

«A quel tempo, il ragazzo per me era un rompicapo che non sapevo come risolvere né come gestire. Eve si comportava con naturalezza con lui. Era premurosa, interessata, paziente. Confesso che, tramite lei, Paul e io ci siamo avvicinati più di quanto avessimo mai fatto in precedenza.»

Per la seconda volta, Julia dovette fare uno sforzo per ricordare che stava lavorando.

«Le spiace se accendo il registratore? Mi rende più facile essere precisa.»

Lui esitò solo un momento, poi annuì.

«Ma certo. Deve essere precisa.»

Lei posò il registratore sul tavolino e lo accese.

«Si è scritto molto su lei, Eve e Paul durante il primo anno del vostro matrimonio. Ne emerge una specie di ritratto di famiglia.»

«Era un concetto nuovo per me, ma sì, eravamo una famiglia. Eve desiderava molto una famiglia, forse perché aveva raggiunto l'età in cui una donna prova il bisogno fisico di avere dei figli. Mi aveva perfino convinto ad averne uno nostro.»

Quell'informazione nuova e affascinante fece drizzare le orecchie a Julia.

«Lei ed Eve progettavate di avere un bambino?»

«Mia cara, Eve è una donna molto persuasiva» ridacchiò Rory. «Programmammo la nostra strategia come due generali. Ammetto che le battaglie non furono affatto spiacevoli, ma non riuscimmo mai a vincere. Eve andò in Europa... in Francia, credo... per farsi visitare da un noto specialista. Tornò con la notizia che non poteva avere figli.» Depose la tazza. «Devo dire che prese quella che sono certo era per lei una notizia sconvolgente con molto coraggio. Niente pianti o imprecazioni, per Eve. Si buttò nel lavoro, ma io sapevo che soffriva.»

«Non avete mai pensato a un'adozione?»

«Strano che me lo chieda.» Gli occhi di Rory si strinsero.

«Fui io a proporlo. Odiavo vedere Eve infelice, e a dire la verità, mi ero affezionato all'idea di avere un altro figlio. Quando gliene parlai, lei rimase in silenzio, anzi trasalì come se l'avessi colpita. Disse... che cosa disse esattamente? *Rory, abbiamo avuto entrambi la nostra occasione. Visto che non c'è modo di tornare indietro, perché non pensiamo ad andare avanti?»*

«Che cosa intendeva dire?»

«Immagino che intendesse dire che avevamo fatto del nostro meglio per avere un bambino e non ci eravamo riusciti, perciò era più saggio continuare a vivere le nostre vite. In realtà, alla fine continuammo a viverle separatamente, ma ci lasciammo da buoni amici.» Rory consultò l'orologio. «Ora, temo che dovrà scusarmi. Il teatro è l'amante più esigente che un uomo possa avere.»

Julia spense il registratore e lo mise via.

«Ho apprezzato la sua cortesia e la sua ospitalità, signor Winthrop.»

«Rory» la corresse lui, prendendole la mano mentre si alzavano. «Spero che questo non sia un addio. Sarei felice di parlare ancora con lei. Il teatro è chiuso, domani.

Forse potremmo continuare la conversazione a cena.»

«Con piacere, se non interferisce con i suoi impegni.»

«Julia, gli impegni di un uomo sono fatti per essere cambiati per una bella donna.»

Rory si portò la sua mano alle labbra, e lei sorrideva quando la porta del salotto si aprì.

«Ci sai fare come sempre, vedo» commentò Paul.

Rory tenne le mani di Julia nelle sue, mentre si voltava verso suo figlio.

«Paul, che deliziosa e intempestiva sorpresa. Non c'è bisogno che ti chieda qual buon vento ti porta.»

«Infatti. Non hai una *matinèe* oggi?» chiese Paul, senza distogliere lo sguardo da Julia.

«Proprio così.» Rory si sforzò di non ridere. Era la prima volta che vedeva quell'espressione negli occhi di Paul. «Stavo giusto congedandomi da questa affascinante signora. Ora credo che dovrò darmi da fare per procurarmi due biglietti per lo spettacolo di stasera. Sarei felice se voi due foste presenti.»

«Grazie. Io...»

«Ci saremo» intervenne Paul.

«Ottimo. Li farò consegnare al suo albergo, Julia. Ora, la lascio in buone mani.» Rory si mosse per uscire, passando accanto a suo figlio. «Almeno, mi hai dato la possibilità di constatare che hai un gusto impeccabile. Se non fosse per Lily, ti darei sicuramente del filo da torcere, vecchio mio.»

Paul sorrise, ma quando suo padre fu uscito anche il sorriso scomparve.

«Non credi che partire per Londra sia un modo un po' complicato per evitarmi?»

«Sto facendo il mio lavoro» ribatté Julia nervosamente.

«Non credi che seguirmi a Londra sia un modo un po' complicato per aprire questa conversazione?»

«Io direi *scomodo*.» Paul attraversò la stanza e si fermò davanti al fuoco. «Perché non mi hai detto che venivi da mio padre?» Il suo tono era misurato, paziente.

Per reazione, lei rispose con uno scatto.

«Non c'è motivo di aggiornarti sui miei programmi.»

«Allora te ne darò uno.»

Paul la strinse a sé, premendo la bocca sulla sua. La sua mossa fu così violenta, e così inaspettata, che Julia non ebbe il tempo di protestare.

«Non è...»

Paul le chiuse un'altra volta la bocca con un bacio che le tolse ogni capacità di pensare.

«Sono stato abbastanza chiaro?»

«Zitto...» mormorò lei, lanciandogli le braccia attorno al collo. «Non parlare.»

Paul chiuse gli occhi, imprevedibilmente commosso dal modo in cui lei gli aveva appoggiato la testa sulla spalla. Provava l'improvviso bisogno di portarsela via, in un luogo sicuro e tranquillo.

«Julia, tu mi preoccupi.»

«Perché sono venuta a Londra?»

«No, perché io ti ho seguita.» La staccò da sé e le accarezzò la guancia col dorso della mano. «Sei al Savoy?»

«Sì.»

«Allora andiamo. Non vorrei che uno dei domestici di mio padre mi sorprendesse qui a fare l'amore con te.»

«Devo telefonare a Brandon» mormorò Julia.

«Mmh...» Paul la strinse a sé. «Vai.»

«No, non posso... Voglio dire, non posso mentre siamo...»

Lui ridacchiò.

«Julia, non abbiamo un videotelefono.»

Per quanto si sentisse sciocca, lei scosse la testa e si sciolse dal suo abbraccio.

«No, davvero, non posso.»

Guardò la vestaglia, posata sulla spalliera di una sedia a non più di un metro di distanza. Notando la sua espressione, Paul sogghignò.

«Vuoi che chiuda gli occhi?»

«No, certo.»

Ma non fu facile per lei andare a prendere la vestaglia e indossarla, sapendo che Paul la guardava.

«Sei tanto cara, Julia.»

Lei abbassò gli occhi.

«Se è un modo per dirmi che non sono abbastanza sofisticata...»

«Cara» ripeté lui. «E io sono abbastanza maschilista da essere felice che tu non sia abituata a trovarti in questa situazione con un uomo.» Lanciò un'occhiata alla finestra rigata di pioggia. «Volevo farti vedere Londra, ma non è la giornata adatta. Che ne diresti se andassi di là e ordinassi qualcosa da mangiare?»

«Bene. Chiedi se ci sono messaggi.»

Dieci minuti dopo, Julia entrò nel salottino. Paul era alla finestra. Con quella che per lei era una mossa audace, Julia gli passò le braccia attorno alla vita e gli appoggiò la guancia sulla schiena.

«A Los Angeles c'è il sole. Ieri i Pistons hanno battuto i *Lakers* e Brandon è andato allo zoo. Tu invece dove sei?»

«Mi stavo chiedendo perché la città dove sono nato mi risulta sempre così estranea.»

«Non è così importante. Io non lo so neppure, dove sono nata.»

«E la cosa non ti preoccupa?»

«No. Solo qualche volta, a causa di Brandon, ma ci penso raramente. Amavo i miei genitori. Sapevo che mi avevano voluta. Immagino che sia uno dei vantaggi di essere adottati, sapere di essere stati realmente desiderati da qualcuno.»

«Credo che ci sia un legame simile fra Eve e me. Non avevo mai saputo che cosa significava essere voluto, fino a quando lei non è entrata nella mia vita.» Paul si voltò.

«Non so se puoi capirmi. Non avevo mai saputo neppure che cosa significava volere, prima di incontrarti.»

Più del suo tocco, più della sua passione, quelle semplici parole aprirono una breccia nelle difese di Julia.

«Io...» Si staccò da lui. Vedere chiaramente nel proprio cuore non cancellava la paura. «Io pensavo... speravo... quando ho capito che potevamo stare insieme, come ora, che sarei stata capace di gestire la situazione come... be', come immagino facciano gli uomini...» S'interruppe, confusa.

Improvvisamente nervoso, Paul sprofondò le mani nelle tasche.

«E cioè?»

«Sai, con disinvoltura, apprezzando il lato fisico senza sovraccaricarlo di sentimenti e di speranze.»

«Capisco.» Paul la guardò muoversi per la stanza. Non era il solo a essere nervoso. «E io gestirei la situazione in questo modo?»

«Non lo so. Posso parlare solo per me stessa.» Julia si voltò a guardarlo. «Volevo considerare il nostro rapporto come una libera relazione fra due persone adulte... e volevo essere sicura di uscirne, quando fosse stato il momento, senza la più piccola ferita. Il problema è che non posso. Quando sei entrato, stamattina, tutto quello che

sono riuscita a pensare è stato quanto desideravo vederti, quanto mi eri mancato, quanto ero stata infelice perché avevamo litigato.» Si interruppe di nuovo, raddrizzando le spalle. «Potresti anche fare a meno di sogghignare in quel modo. Non è...»

«Ti amo, Julia.»

Lei spalancò gli occhi. Se l'avesse colpita in pieno stomaco, non sarebbe riuscito a toglierle il fiato altrettanto efficacemente.

«Tu... avresti dovuto lasciarmi finire, e poi dire qualcosa a proposito dell'apprezzare il singolo momento per quello che è.»

«Scusa. Credevi davvero che fossi saltato su un Concorde con poco più di un cambio di biancheria solo per passare un pomeriggio a letto?»

«Sì» disse lei senza riflettere.

Paul rise.

«Sei in gamba, Jules, ma non abbastanza.»

Lei sollevò il mento.

«Qualche minuto fa hai detto... per la verità, più che altro era un mugolio... che ero *magnifica*. Hai detto proprio così, *magnifica*.»

«Davvero? Be', era la pura verità! É possibile. Ma neppure per un pomeriggio di sesso magnifico avrei piantato il mio libro in un momento difficile.»

E questo secondo lui, diceva tutto, pensò Julia.

«E allora, perché diamine sei venuto?»

«Sono venuto perché ero preoccupato per te, perché ero furioso che fossi partita senza di me, perché volevo esserti vicino se fosse saltato fuori qualche guaio. E perché ti amo tanto che riesco appena a respirare quando non sei con me.»

«Oh. Questo non doveva succedere. Avevo sistemato tutto, con logica e buonsenso. Non era previsto che tu mi facessi sentire così.»

«Così, come?»

«Come se non potessi vivere senza di te. Maledizione, Paul, non so che cosa fare.»

«Che ne dici di questo?»

Paul l'afferrò alla vita, sollevandola quasi dal pavimento.

Il bacio fece il resto.

«Ti amo.» Il tono di Julia era deciso, ora. «Non so come gestire questa situazione, ma ti amo.»

«Hai finito di gestire le situazioni da sola.» Paul la guardò in viso, per essere certo che lo prendesse sul serio.

«Capisci, Julia?»

«Non capisco niente. Ma forse non ce n'è bisogno.»

Soddisfatto, Paul posò la bocca sulla sua. Il colpetto alla porta li interruppe.

«Posso mandare via il cameriere.»

«No, sono affamata» disse Julia ridendo. Scoprì che insieme al pranzo Paul aveva ordinato champagne e una dozzina di rose. Il cameriere le consegnò anche due messaggi.

«I biglietti per stasera?» chiese Paul, aprendo lo champagne.

«Sì. Prima fila, centrale. Come ci sarà riuscito?»

«Mio padre ottiene quasi tutto quello che vuole.»

«Mi è piaciuto» commentò lei, strappando la seconda busta. «Non succede spesso di trovare un uomo così affascinante, cortese, sexy...

«Ti prego!»

«Gli somigli troppo per non apprezzarlo» rise Julia.

«Spero proprio...»

La voce le morì in gola. La busta cadde sul pavimento mentre fissava il foglio che aveva in mano.

Due torti non fanno una ragione.

CAPITOLO 19

Paul posò la bottiglia così bruscamente che la schiuma traboccò. Mise le mani sulle spalle di Julia e la costrinse a sedersi.

«Julia! Che cosa succede?»

Lei gli tese il foglio, con mano tremante.

«*Due torti non fanno una ragione*?» Paul le lanciò un'occhiata. Non era più pallida come prima, ma stringeva ancora le mani in grembo, convulsamente. «Di solito i proverbi ti provocano uno shock?»

«Quando mi seguono per seimila chilometri, sì.»

«Vuoi spiegarti?»

Lei si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Qualcuno sta cercando di spaventarmi» disse, per metà a sé stessa. «E mi fa infuriare che ci riesca. Non è il primo avvertimento. Ne ho ricevuto uno pochi giorni dopo il mio arrivo in California. Era stato lasciato davanti alla porta. Lo ha trovato Brandon.»

«Il primo giorno in cui sono stato da te?»

«Sì.» Julia si voltò di scatto. «Come lo sai?»

«Perché avevi lo stesso sguardo spaventato. Non mi è piaciuto allora, e ora mi piace anche meno.» Paul studiò il foglio. «L'altro diceva la stessa cosa?»

«No. *La curiosità uccise il gatto*. Per il resto, era come questo, un foglio di carta in una busta.» La paura iniziale si stava trasformando rapidamente in rabbia. Si capiva dalla voce, dal modo in cui si muoveva, dai pugni stretti nelle tasche della vestaglia. «Ne ho trovato un altro nella borsetta, la notte del ballo di beneficenza, e un terzo fra le pagine del manoscritto, dopo il primo furto.»

Paul le porse un bicchiere di vino mentre gli passava accanto. Se non poteva più essere usato per festeggiare il loro amore, forse poteva almeno calmarle i nervi.

«Perché non mi hai detto niente?»

Lei bevve senza fermarsi.

«Perché mi è sembrato più opportuno parlarne con Eve. Sulle prime, non ti conoscevo, e poi...»

«Non ti fidavi di me.»

Lei gli lanciò uno sguardo fra l'imbarazzato e l'offeso.

«Eri contrario al libro.»

«Lo sono ancora.» Paul andò a prendere un sigaro dalla tasca della giacca. «Come ha reagito Eve?»

«Era molto turbata, credo, Ma lo ha nascosto bene.»

«Lo immagino.» Paul prese il bicchiere, distrattamente, e studiò le bollicine che salivano verso l'orlo, piene di verve e di energia. Come Eve, pensò. E anche come Julia. «Non c'è bisogno che ti chieda come hai reagito tu.

Ma ti chiederò che cosa pensi che significhino questi biglietti.»

«Penso che siano una minaccia, s'intende» ribatté lei.

«Vaga, sciocca, ma anche i detti banali diventano sinistri quando sono anormali e saltano fuori da non si sa dove.»

Paul non disse nulla, e lei si ravviò i capelli dal viso, con un movimento brusco, impaziente. Un gesto, riconobbe Paul, che sarebbe stato altrettanto naturale in Eve.

«Non mi piace l'idea che qualcuno tenti di ricattarmi.»

Prese il foglio dal carrello su cui Paul lo aveva posato.

«Ricevere questo qui, a seimila chilometri da dove ho ricevuto gli altri, significa che qualcuno deve avermi seguita a Londra.»

«Oltre a me?»

«É evidente» scattò Julia. Poi si interruppe. Paul era dall'altra parte della stanza. Era stato lui a mettere quella distanza fra loro, o era stata lei? «Non ho mai pensato che fossi tu a mandarmi questi biglietti. É una minaccia troppo passiva per te.»

Lui sollevò un sopracciglio e bevve un sorso.

«Dovrebbe essere un complimento?»

«No, è la verità.» Julia gli si avvicinò, gli accarezzò il viso per cancellare la ruga che si era formata fra le sopracciglia.«Non pensavo che fossi stato tu, prima, e non lo penso... non posso pensarlo adesso.»

«Perché siamo amanti?»

«No, perché ti amo.»

L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra di Paul, mentre posava la mano sulla sua.

«É difficile per un uomo rimanere arrabbiato con te, Jules.»

«Sei arrabbiato con me?»

«Sì.» Paul le baciò il palmo della mano. «Ma credo che dovremmo pensare prima alle cose più importanti. Vediamo se è possibile scoprire chi ha lasciato il messaggio.»

Parlò brevemente al telefono, poi depose il ricevitore.

«I biglietti sono stati consegnati da un uomo in uniforme» la informò. «La seconda busta è stata lasciata sul bancone. Stanno controllando, ma è improbabile che qualcuno abbia notato chi ce l'ha messa. Chi sapeva che tu saresti venuta a Londra a intervistare mio padre?»

Julia aveva deciso che lo champagne a stomaco vuoto non l'avrebbe aiutata a pensare più chiaramente, perciò andò al carrello per scegliere qualcosa da mangiare.

«Non era un segreto. Lo sapeva Eve, certo. Nina, la signora Travers, CeeCee, Lyle... Drake, immagino. E poi, chiunque lo abbia chiesto a uno di loro. Non è quello che hai fatto tu?»

Nonostante le circostanze, lo divertì che Julia portasse con sé un piatto di scampi in salsa d'aragosta mentre camminava avanti e indietro.

«Me l'ha detto la signora Travers. E ora, che cosa intendi fare?»

«Fare? Non vedo che cosa potrei fare, se non ignorare il messaggio. Mi ci vedi ad andare a Scotland Yard? *Ispettore, qualcuno mi ha mandato un biglietto. No, non posso dire se è una minaccia. Più che altro, è un proverbio. Metta al lavoro i suoi uomini migliori.»*

«Non eri così spiritosa quando hai aperto la busta.»

«No, ma forse avrei dovuto. Due torti non fanno una ragione. Dovrei preoccuparmi di qualcuno che non sa trovare niente di più originale?»

Paul si avvicinò, e lei si rese conto che il suo tentativo di umorismo era andato a vuoto.

«Anche se sapessimo chi li ha mandati, la polizia non se ne interesserebbe, vero? Sarebbe difficile provare che sono una minaccia. Ma noi sappiamo che è così.»

«Se stai cercando di dirmi che devo rinunciare al libro...»

«Ormai, ho capito che sarebbe inutile. Julia, non escludermi da questa storia.» Le sfiorò i capelli. «Lascia che ascolti i nastri. Voglio aiutarti.»

Lei non poté rifiutare. Quella non era arroganza, non era orgoglio maschile. Era amore.

«E va bene. Appena arriveremo a casa.»

L'incontro con Lily Teasbury, la nuova moglie di Rory, fu una sorpresa per Julia. Sullo schermo, l'attrice di solito sosteneva ruoli brillanti, che si adattavano ai suoi riccioli biondi e agli occhioni azzurri. In realtà, Julia non impiegò più di cinque minuti a scoprire che Lily era una donna acuta, intelligente, ambiziosa, che sfruttava il proprio aspetto, piuttosto che subirlo. Era anche perfettamente a suo agio nel salotto tradizionalista della casa di Knightsbridge. Appariva molto fredda, molto inglese e molto ben calata nel suo ruolo di moglie. Nonostante la differenza d'età, tra lei e Rory c'era un'intesa profonda che né Julia né Paul avrebbero mai osato immaginare.

La cena dai Winthrop fu piacevole, ma Julia non poteva dimenticare che era là per lavoro. Stava giusto studiando un modo per introdurre con tatto l'argomento, quando Lily, mentre stavano già prendendo il caffè in salotto, le offrì l'occasione.

«Mi è spiaciuto non poter intervenire al recente party di Eve. Rory mi ha raccontato che i suoi party sono sempre incredibili.»

«Ne davate molti, quando eravate sposati?» chiese Julia a Rory.

«Oh, sì. Cenette fra amici, barbecue e serate in grande stile. Ricordi la tua festa di compleanno, Paul?»

«Sarebbe difficile dimenticarla.» Sapendo che si trattava di un'intervista, Paul si rivolse a Julia. «Eve ingaggiò gli artisti di un circo, clown, giocolieri, un equilibrista. Perfino un elefante.»

«E il giardiniere quasi si licenziò quando vide lo stato in cui era il prato, il giorno dopo» ridacchiò Rory. «Vivere con Eve era tutto, tranne che noioso.»

«Se dovesse descriverla con una parola, quale userebbe?»

«Eve?» Lui rifletté un momento. «*Indomabile*, credo. Niente può abbatterla. Venticinque, trent'anni fa un'attrice non più giovanissima non era più molto corteggiata dai produttori. Eve andò a New York, ottenne una parte a Broadway. Rimase in cartellone per quasi un anno, vinse un'infinità di premi, ed ebbe Hollywood ai suoi piedi, che la supplicava di tornare. E non ha mai scelto un cattivo copione. Ce n'è stato qualcuno di scarso valore, agli inizi di carriera, certo. Ma in ciascuno la sua prestazione è stata sempre quella di una star. Ci vuole più che talento, più che ambizione, per questo. Ci vuole forza.»

«Mi ha raccontato che la vostra separazione fu amichevole.»

«Infatti. Eve fu gentile, ragionevole. E visto che la colpa era mia, non potevo certo serbarle rancore.»

«Colpa sua... a causa di altre donne?»

«Principalmente. Immagino che la mia... mancanza di discrezione, in fatto di donne, sia la ragione per cui Paul è sempre stato così cauto.»

«Selettivo» lo corresse Paul.

«Non sono stato né un buon marito né un buon padre. Non ti ho certo dato degli esempi ammirevoli.»

«Me la sono cavata abbastanza bene» disse lui, un po' a disagio.

«Con ben poco aiuto da parte mia. Julia vuole l'onestà. Tu no?»

«Sì. Ma, tutto sommato, sei stato un padre migliore di quanto tu creda. Non hai mai finto di essere quello che non eri.»

Gli occhi di Rory si riempirono di calore.

«Grazie. Immagino che un bambino impari tanto dai buoni esempi quanto dai cattivi. Paul era un bambino intelligente, perciò ha imparato a essere... selettivo con le donne e a diffidare dei giocatori.»

«Ho sentito che le piace il gioco d'azzardo.»

«Sono sempre stato fortunato al gioco. Forse è per questo che trovo difficile resistere di fronte a una casa da gioco. Eve non era contraria al gioco. Giocava anche lei, di tanto in tanto. Quello che la infastidiva era la gente con cui il gioco mi metteva in contatto. Di solito, gli allibratori e i giocatori di professione non sono la crema della società. Tuttavia, diversi anni dopo il nostro divorzio, ebbe una storia con un uomo strettamente legato al gioco. Anche quella fu colpa mia, ero stato io a presentarli. A quel tempo, non sapevo fino a che punto lui fosse coinvolto. Dopo, mi pentii di averglielo fatto conoscere.»

«Gioco d'azzardo? Non ricordo di aver mai trovato niente, nelle mie ricerche, che collegasse Eve con il gioco d'azzardo.»

«Non credo che si potesse definirlo un giocatore. Il termine corrente, credo, sarebbe *uomo d'affari*.»

Julia lanciò un'occhiata a Paul. La sua espressione le fece balzare alla mente un nome.

«Michael Delrickio?»

«Sì. Un uomo che fa paura» disse Rory. «L'ho conosciuto a Las Vegas, al Desert Palace, in una delle mie serate più fortunate. Mi offrì da bere, dichiarandosi un mio ammiratore. Io fui sul punto di rifiutare, perché spesso queste situazioni diventano imbarazzanti, ma poi seppi che era il proprietario della casa da gioco. O, più precisamente, la casa da gioco, insieme a parecchie altre, apparteneva alla sua organizzazione.»

«Ha detto che è un uomo che fa paura. Perché?»

«Erano circa le quattro del mattino» raccontò Rory lentamente. «Eppure, lui aveva l'aria... be', di un banchiere a un pranzo d'affari. Passammo quasi tre ore a parlare di cinema, e scoprii che era un intenditore. Mi disse che era interessato a finanziare una casa di produzione indipendente, e che sarebbe andato a Los Angeles il mese

seguente. Lo incontrai di nuovo a un party a cui ero intervenuto insieme a Eve. Eravamo liberi tutti e due, a quel tempo, e spesso ci facevamo reciprocamente da accompagnatori, se così si può dire. Paul viveva con Eve, mentre frequentava dei corsi all'università della California. Quando la presentai a Delrickio, l'attrazione fu immediata, almeno da parte di lui. Quanto a lei, potrei dire che era incuriosita. Comunque, Delrickio l'accompagnò a casa. Dopo, posso solo lavorare di fantasia.»

«Non ha risposto alla mia domanda» osservò Julia. «Perché è un uomo che fa paura?»

Rory sospirò.

«Le ho detto che era interessato a una certa casa di produzione. L'interesse non era reciproco, all'inizio. Ma tre mesi dopo l'incontro di Delrickio con Eve lui era proprietario della società. C'erano stati alcuni tracolli finanziari, incidenti, attrezzature danneggiate. Seppi poi che Delrickio aveva stretti legami con... come si può dire?»

«Con la mafia» intervenne Paul, impaziente. «Non c'è bisogno di girare tanto al largo.»

«Uno cerca di essere sottile...» sospirò Rory. «In ogni caso, i suoi legami con il crimine organizzato sono solo sospetti. Non c'è mai stata un'inchiesta su di lui. So che lui ed Eve si videro con discrezione per alcuni mesi, poi lei sposò all'improvviso quel tennista.»

«Damien Priest» disse Julia. «Eve mi ha detto che fu Delrickio a presentarli.»

«É possibile. Comunque, posso dirle ben poco in proposito.

Il matrimonio fu breve. Eve non ha mai parlato delle ragioni della sua brusca conclusione.» Rory lanciò una lunga occhiata a suo figlio. «Almeno, non con me.»

«Non voglio parlare di Delrickio» disse Paul entrando nel loro appartamento. «Hai passato la maggior parte della serata facendo interviste. Ora basta.»

Si tolse la giacca, e Julia si sfilò le scarpe.

«Tu puoi fornirmi un punto di vista diverso da quello di tuo padre. Voglio la tua opinione.»

Paul si levò la cravatta con un gesto irritato.

«Lo detesto. Non è sufficiente?»

«No, questo lo sapevo già. Voglio sapere il perché.»

«Puoi dire che ho un'intolleranza verso i signori del crimine.» Paul scalciò via le scarpe. «É una mia stranezza.»

Julia cominciò a togliersi le forcine dai capelli, tutt'altro che soddisfatta.

«Potrei crederti se non vi avessi visti insieme e non sapessi che la tua intolleranza è personale, piuttosto che generale.» Strinse in mano le forcine, e si rese conto che quel genere di intimità nei piccoli, banali gesti quotidiani era diventata facile fra loro. Un'altra intimità, quella del cuore, era più elusiva. «Credevo che fossimo arrivati a fidarci l'uno dell'altro.»

«Non è una questione di fiducia.»

«É sempre una questione di fiducia.»

Paul si mise a sedere, scuro in viso.

«Non intendi mollare, vero?»

«É il mio lavoro» gli rammentò lei. Andò alla finestra e chiuse le tende. «Eve può dirmi tutto quello che devo sapere su Michael Delrickio. Ma speravo di sentire il tuo punto di vista.»

«Bene, il mio punto di vista è che è uno sporco delinquente. Il peggior tipo di delinquente, perché gli piace essere quello che è.» Gli occhi di Paul scintillavano. «Prospera sulle miserie del mondo, Julia. E quando ruba, ricatta, malmena o uccide, fa rientrare tutto sotto l'ordinata etichetta di *affari*. Per lui, non è niente di più e niente di meno.»

Anche Julia sedette.

«Eppure, Eve ha avuto una storia con lui.»

«Eve non sapeva esattamente chi era o che cosa era prima che la loro relazione si sviluppasse. Certo, lo trovava attraente. É colto, è un buon parlatore. Eve apprezzava la sua compagnia e, credo, la sua forza.»

«Tu vivevi con lei.»

«Frequentavo l'università e facevo base a casa sua. Ho saputo solo stasera come aveva conosciuto Delrickio. Lui cominciò a farsi vedere in casa... una nuotata, una partita a tennis, una cena. Eve andò a Las Vegas con lui un paio di volte, ma perlopiù si vedevano a casa. Le mandava continuamente regali, fiori. Una volta portò il cuoco di uno dei suoi ristoranti per preparare un elaborato pranzo italiano.»

«Possiede dei ristoranti?»

«Già» disse Paul in tono piatto. «Un paio dei suoi uomini era sempre nei dintorni. Non era mai solo. Non mi piaceva. Non mi piaceva il modo in cui guardava Eve come se fosse una delle sue dannate orchidee.»

«Come?»

Paul si alzò e andò alla finestra. Irrequieto, scostò le tende, guardò la fitta pioggia cadere.

«Coltiva orchidee. É un'ossessione, per lui. Aveva un'ossessione anche per Eve, la sorvegliava, voleva sapere dove andava, con chi. Lei si divertiva, soprattutto perché rifiutava di dargli conto dei suoi movimenti, e questo lo rendeva furioso.» Lanciò un'occhiata a Julia e la vide sorridere. «Ti diverte?»

«Scusa. É solo che sono... be', invidiosa, credo. Invidio il modo in cui gestisce abilmente gli uomini.»

«Non sempre così abilmente» brontolò Paul, senza ricambiarle il sorriso. «Una volta li sorpresi mentre litigavano, e Delrickio era infuriato, la minacciava. Gli ordinai di lasciare la casa, cercai perfino di buttarlo fuori. Le sue guardie del corpo mi piombarono addosso come pidocchi. Eve dovette intervenire.»

Julia provò un senso di allarme. Delrickio non aveva forse detto che era un peccato che Eve non fosse riuscita a insegnare a Paul il rispetto?

«Dovevi avere una ventina d'anni.»

«Circa. É stato brutto, umiliante e istruttivo. Eve era arrabbiata con lui, ma lo era altrettanto con me. Pensava che fossi geloso e forse lo ero. Ne uscii col naso sanguinante e qualche costola ammaccata...»

«Ti hanno picchiato?» lo interruppe Julia, aspra.

Lui sogghignò.

«Dolcezza, non si addestrano gorilla per cogliere i fiori. Poteva andarmi peggio... molto peggio, visto che stavo facendo del mio meglio per mettere le mani attorno alla gola di quel bastardo. Forse non sai che di tanto in tanto posso diventare violento.»

«No, non lo sapevo» disse lei, con lo stomaco contratto.

«Fu per questo che Eve ruppe con Delrickio?»

«No» rispose Paul stancamente. «Riteneva che i suoi rapporti con Delrickio non mi riguardassero. E aveva ragione.» Si mosse adagio verso di lei. «Ma dobbiamo proprio parlare di questo, mentre tutto quello che desidero è toglierti quel vestitino da educanda e vedere se il profumo che ti ho visto spruzzare ore fa è rimasto sulla tua pelle... proprio lì, dietro l'orecchio.»

Julia si alzò, ma fu un errore, perché si ritrovò fra le sue braccia.

«Stai cercando di distrarmi.»

«Hai proprio ragione.» Le fece scorrere la lampo del vestito, ridacchiando quando lei cercò di divincolarsi.

«Tu non hai fatto altro che distrarmi, dal primo momento che ti ho vista.»

«Voglio sapere...» ritentò lei, poi sussultò quando Paul le tirò giù il vestito fino alla vita. Le sue carezze non erano dolci, né seducenti, ma tendevano piuttosto alla frenesia. «Paul, aspetta. Devo capire perché Eve mise fine alla relazione.»

«Ci volle un omicidio.» Gli occhi di Paul scintillavano quando la scostò da sé. «Un omicidio a sangue freddo, per denaro. Delrickio aveva scommesso su Damien Priest, perciò eliminò la concorrenza.»

Gli occhi di Julia si riempirono di orrore.

«Vuoi dire che...»

«Stai lontana da lui, Julia.» Paul l'attirò di nuovo a sé. «Di fronte a quello che provo per te, a quello che potrei fare per te, quello che provavo allora per Eve non è niente.» Le affondò le dita fra i capelli. «Niente.» La trascinò con sé sul pavimento per dimostrarglielo.

Julia si strinse attorno la vestaglia e si versò un brandy. Si sentiva come se fosse stata sbattuta sulla spiaggia dopo una violenta lotta con un mare in tempesta.

Esausta, stordita per essere sopravvissuta a tanta violenza, ed eccitata per la bellezza di qualcosa di così primitivo e senza tempo. A mano a mano che le sue pulsazioni rallentavano e il suo cervello si schiariva, la parola che Paul aveva pronunciato prima di trascinarla in quel mare turbolento le riecheggiava nella mente.

Omicidio.

Tornò sul divano, fra le braccia di Paul. Ma anche nell'intimità di quel silenzio, sapeva che il loro rapporto era ancora fragile. Per quanto la loro unione fosse stata frenetica, era adesso, quando l'atmosfera si raffreddava, che dovevano trovare il vero, vitale legame della reciproca fiducia.

«Stavi dicendo...» cominciò, e Paul sorrise.

«Sai, Jules, qualcuno potrebbe dire che hai molta capacità di concentrazione. Altri, potrebbero definirti semplicemente una rompiscatole.»

«Sono una rompiscatole molto concentrata» affermò lei. «Paul, ho bisogno di sentire tutta la storia. Se Eve solleverà delle obiezioni, tutto questo resterà fra noi, te lo prometto.»

«Integrità» mormorò lui. «Non è questo che Eve ammira in te?» Rimase per un momento in silenzio, poi, lentamente, le raccontò come era morto l'avversario di Damien Priest. «Eve sospettò subito che si trattasse di un assassinio, ordinato da Delrickio» concluse. «Non ne parlammo mai più. Priest vinse il torneo, poi si ritirò. Il divorzio causò qualche chiacchiera, ma non per molto. Dopo un po', cominciai a capire perché Eve aveva agito così. Niente poteva essere provato. Delrickio avrebbe ucciso anche lei, se avesse tentato di farlo.»

«É per questo che eri contrario alla biografia? Temevi che Eve raccontasse tutta la storia e mettesse in pericolo la propria vita.»

«So che lo farà» disse Paul. «So che non ha dimenticato. E se Delrickio pensa che te ne abbia parlato, anche la tua vita è in pericolo.»

Lei rifletté. Tutti gli anni in cui aveva dovuto prendere da sola le proprie decisioni, stabilire le proprie regole, le rendevano difficile spiegarsi.

«Paul, se tu avessi creduto che andando alla polizia si sarebbe fatta giustizia, avresti lasciato perdere?»

«Non è questo il punto.»

«Forse è tardi per stabilire qual è il punto. É qualcosa che sta nella zona grigia fra il giusto e l'ingiusto. Eve crede in quello che sta facendo. E anch'io.»

«Quello che fai è rischiare la vita per qualcuno che è morto da quindici anni» scattò Paul.

Lei studiò il suo viso per un momento.

«Se credessi davvero che la pensi così, non sarei qui con te. No» continuò, prima che lui potesse parlare, «quello che c'è fra noi non è solo fisico. Per questo ne avevo paura, all'inizio. Già una volta mi sono lasciata guidare dai sentimenti piuttosto che dalla ragione, ma poiché il risultato è stato Brandon, non posso rimpiangerlo. Questo...» Lentamente, intrecciò le dita a quelle di lui. «É più importante, meno superficiale. Ti amo, Paul, e amare significa che devo dare ascolto al mio istinto e rispettare la mia coscienza... e non solo con te.»

Paul accese un sigaro e fissò la punta incandescente, reso umile dalle sue parole più di quanto avrebbe creduto possibile.

«Non mi lasci molto spazio per discutere.»

«Non lascio spazio neppure a me stessa. Se ti chiedo di fidarti di me, significa che anch'io devo fidarmi.» Julia alzò gli occhi. «Non mi hai mai chiesto del padre di Brandon.»

«No.» Se Julia era disposta a parlargliene, si disse Paul, voleva dire che un altro muro era stato superato.

«Speravo che fossi tu a farlo.» Sorrise. «Ed ero abbastanza arrogante da esserne certo.»

«E io ero abbastanza arrogante da non dirtelo, se me lo avessi chiesto.»

«Sì, lo so.»

Quietamente, gli parlò di Lincoln, del proprio sentimento tumultuoso, della paura che aveva provato quando aveva scoperto di essere incinta, del dolore di essersi sentita abbandonata. «Credo che se tornassi indietro, agirei nello stesso modo. Non direi nulla ai miei genitori, per non ferirli ancora di più. E certo non rinuncerei a Brandon!» Julia sorrise, e la sua espressione era serena, fiduciosa. «Mi ha dato gli anni migliori della mia vita.»

In quel momento Paul provava rabbia verso l'uomo che aveva approfittato di una bambina. Una bambina che aveva affrontato le sue responsabilità con maggiore dignità di Lincoln, che aveva quasi il doppio dei suoi anni.

«Non è rimasto in contatto con te, o con Brandon?»

«No, e ora ne sono contenta. Brandon è mio.»

«Peccato» commentò Paul. «Mi sarebbe piaciuto strozzarlo per te.»

«Mio eroe. Ma tutto questo appartiene al passato. Ora, credo di avere tutto ciò di cui ho bisogno.»

Lui le prese il viso fra le mani.

«Voglio esserne sicuro» mormorò, prima di baciarla.

CAPITOLO 20

Era così bello essere a casa che Eve desiderava perfino una seduta con Fritz.

Le erano mancati i brontolii di Dorothy, l'organizzazione ossessiva di Nina, la compagnia di Julia. La colpì l'idea, non del tutto piacevole, che forse stava davvero invecchiando, se cominciavano a starle a cuore le piccole cose quotidiane che un tempo ignorava.

Le riprese degli esterni erano andate meglio di quanto avesse sperato. Il merito, per la maggior parte, andava a Peter, e non solo per gli interludi di sano, solido sesso, ma anche per la sua professionalità sul set. Un tempo, lei avrebbe potuto commettere l'errore di prolungare la loro relazione, ma il buonsenso aveva prevalso, e avevano deciso di comune accordo di tornare in California come amici e colleghi.

E ora, capiva che la persona che le era mancata di più era Victor. L'unico uomo che amava.

Julia arrivò cinque minuti dopo, senza fiato perché aveva corso. Quando vide Eve, ne capì la ragione. Aveva avuto nostalgia di lei, dei suoi acidi commenti, della pungente onestà dei suoi ricordi, della sua arroganza, di tutto. Eve alzò gli occhi e le sorrise. Qualcosa passò dall'una all'altra, inaspettato per entrambe. Julia provò l'impulso di abbracciarla, anche se si trattenne e si limitò a tenderle le mani.

«Com'era la Georgia?»

«Calda.» Eve scrutò il viso di Julia, felice di vederlo rilassato, contento. «E com'era Londra?»

«Fredda.» Sorridendo, Julia posò la borsa da ginnastica.

«Rory ti saluta.»

«Mmh... Sai bene che quello che voglio realmente è la tua opinione su sua moglie.»

«Credo che sia perfetta per lui. Mi ricorda un po' te.»

«Via, cara, nessuna è come me» protestò Eve.

«Hai ragione.» Cedendo al suo istinto, Julia tese le braccia a Eve e la strinse a sé affettuosamente. «Mi sei mancata.»

Lacrime inaspettate e difficili da controllare scintillarono negli occhi di Eve.

«Ti avrei voluto con me. Ma ho la sensazione che la compagnia, per te, fosse migliore a Londra.»

Julia fece un passo indietro.

«Sapevi che Paul era con me.»

«Io so tutto.» Eve le passò un dito sulla guancia. «Sei felice.»

«Sì. Nervosa, stordita, ma felice.»

«Raccontami tutto.»

«Al lavoro» le sollecitò Fritz. «Non potete esercitare solo la lingua.»

Tra un esercizio e l'altro, Julia raccontò a Eve di Londra, di Paul, di tutti i sentimenti che le ribollivano dentro.

Era così facile! Anni prima, aveva trovato impossibile parlare a sua madre di Lincoln. Ora non provava né vergogna né paura.

Avrebbe avuto una dozzina di occasioni per parlare di Delrickio, ma sentiva che non era né il luogo né il momento, perciò scelse un terreno più sicuro.

«Ho un appuntamento col predecessore di Nina, Kenneth Stokley, nel pomeriggio.»

«Davvero? É in città?»

«No, è a Sausalito. Ci vado in aereo, e torno in serata. C'è qualcosa che vuoi dirmi di lui?» domandò.

«Kenneth? Oh, lo troverai terribilmente educato, ma non molto espansivo. Gli ero affezionata, e mi è spiaciuto quando ha smesso di lavorare per me.»

«Pensavo che aveste avuto dei contrasti.»

«É vero, ma era un ottimo assistente. Non aveva una grande opinione di mio marito. Il quarto, per la precisione. E io trovavo difficile perdonargli di aver ragione. Così, decidemmo di troncare il nostro rapporto professionale, e lui si ritirò a Sausalito, a vivere sulla sua barca. Vai sola?»

«Sì. CeeCee si occuperà di Brandon, dopo la scuola. C'è un volo che parte a mezzogiorno.»

«Sciocchezze. Prenderai il mio aereo. Nina sistemerà tutto.» Julia fece per protestare, ma Eve glielo impedì.

«É molto più pratico. Potrai partire e tornare quando vorrai.»

«Be'... grazie. Volevo anche parlarti di Gloria DuBarry. Ha evitato tutte le mie telefonate.»

Eve esitò un momento.

«Mi chiedevo se mi avresti parlato del vostro piccolo scontro.»

Julia sollevò un sopracciglio.

«Non mi sembra necessario, visto che sai tutto.»

«Sì.» Eve sorrise, ma Julia vide che era tesa. «Parleremo più tardi, di Gloria e di altre cose. Chi altri hai intervistato?»

«La tua agente. E ho parlato brevemente al telefono con Michael Torrent. Ti ha definita l'ultima dea.»

«Tipico» brontolò Eve.

«Anthony Kincade rifiuta di parlarmi, ma Damien Priest è stato cortesissimo... ed evasivo.» Julia continuò a elencare una lista di nomi sufficiente a far sollevare le sopracciglia a Eve.

«Non ti lasci crescere l'erba sotto i piedi, eh?»

«C'è ancora molto da fare. Speravo che mi aiutassi a raggiungere Delrickio.»

«No, non lo farò. E ti chiederò anche di starne alla larga, almeno per il momento.»

Eve andò a fare la doccia per prima, al termine dei suoi esercizi, poi chiamò Nina e le diede istruzioni per mettere il suo aereo privato a disposizione di Julia.

Lei aspettò che Eve fosse pronta per uscire insieme dalla palestra, e appena furono sole tirò fuori dalla borsa il biglietto che aveva ricevuto in Inghilterra.

«Questo mi è stato recapitato al mio albergo di Londra.»

Eve studiò il foglio.

«Oh, mio Dio!» commentò.

«Paul era con me, Eve. Sa anche degli altri biglietti. Mi spiace se pensi che avrei dovuto tacere anche con lui, ma...»

«No, no.» Senza accorgersene, Eve si strofinò la tempia con la punta delle dita. «No, forse è meglio così. Comunque, non credo che si tratti di niente più di una seccatura.»

Julia rimise il foglio nella borsa. Probabilmente il momento era sbagliato, ma voleva dare a Eve il tempo per riflettere.

«So di Delrickio, di Damien Priest e di Hank Freemont» affermò.

Eve si tese solo un momento.

«Bene, questo mi risparmia di raccontarti tutta la storia.»

«Vorrei sentirla dal tuo punto di vista.»

«Allora, la sentirai. Ma abbiamo altre cose di cui parlare, prima. Vorrei che cenassi con me. Alle otto. Spero che verrai con la mente aperta, Julia... e anche con il cuore.»

«Certo. Non è mai stato mio compito giudicarti, Eve. Ora che ti conosco, non potrei.»

«Spero che la penserai ancora così, dopo stasera.» Eve le accarezzò una guancia. «Sei esattamente, esattamente quella che volevo.»

Un'ora dopo, Eve uscì dalla villa per recarsi agli studi. Salutò con un cenno l'autista, quando le aprì la portiera. Poi, all'improvviso, tutto andò a posto.

«Spero che non ti dispiaccia» disse Victor dal sedile posteriore. «Mi sei mancata, Eve.»

Lei scivolò all'interno, e fra le sue braccia.

Julia aveva immaginato Kenneth Stokley come un ometto grigio, educato e piuttosto puritano, ma scoprì subito di essersi sbagliata. Elegante, abbronzato e sexy, Kenneth sarebbe potuto essere la controfigura di Cary Grant negli anni Settanta.

E la sua casa galleggiante era una romantica imbarcazione dipinta di celeste, con le imposte bianche e gerani scarlatti alle finestre. L'interno era elegante, con comodi divani a colori vivaci, rivestimenti in legno e perfino un tappeto persiano.

Un'intera parete era coperta di scaffali colmi di libri.

«É molto carino, qui» commentò.

«Grazie. Uno preferisce stare comodo, no? Si sieda, la prego. Stavo giusto preparando del tè freddo.»

Quando Kenneth tornò dalla minuscola cucina col tè, Julia si sentiva già inaspettatamente a suo agio.

«Mi spiace essere mancato alla recente, piccola stravaganza di Eve» confessò lui. «Ero a Cozumel, a pesca subacquea. Eve organizza sempre dei party insoliti, unici nel loro genere.»

«Siete ancora in contatto?»

Kenneth sedette e le porse il bicchiere.

«Quello che sta cercando di sapere è se ci rivolgiamo ancora la parola, vero? Dopotutto, strettamente parlando, Eve mi ha licenziato.»

«Avevo l'impressione che ci fossero stati dei disaccordi.»

Lui sorrise.

«Con Eve, la vita era piena di disaccordi. A dire la verità, è più facile essere amici ora che quando ero un suo dipendente.»

«Le spiace se registro?»

«No, no, affatto.» Kenneth attese che Julia sistemasse il registratore. «Sono stato sorpreso di sentire che Eve voleva questo libro. Le biografie non autorizzate uscite nel corso degli anni la seccavano.»

«Una donna come Eve vuole avere la parte principale nel raccontare la sua storia.»

«E il controllo di quello che c'è scritto.»

«Infatti» disse Julia. «Mi racconti come cominciò a lavorare per lei.»

«La sua offerta mi giunse mentre stavo già pensando di cambiare posto. Lavoravo per Charlotte Miller, e la loro concorrenza spinse Eve a offrirmi un bel po' di denaro in più. Devo dire che dubitavo che Eve potesse essere noiosa, ma conoscevo la sua reputazione con gli uomini, perciò esitavo. Forse fui indelicato, ma le esposi la mia richiesta di un rapporto puramente professionale.»

Kenneth sorrise di nuovo. «Lei rise. Eravamo nella cucina di Charlotte, dove Eve mi aveva attirato durante un party. Lei aveva in mano un bicchiere di champagne. Ne prese un altro, me lo porse e brindammo. *Facciamo così, Kenneth, disse. Tu sta' fuori dal mio letto, e io starò fuori dal tuo*.»

«E siete stati ai patti?»

Se la domanda gli parve indiscreta, lui non lo diede a vedere.

«Sì. Imparai ad amarla, ma non ne fui mai infatuato. Stabilimmo un'amicizia che non fu mai complicata dal sesso. Sarebbe disonesto dire che, nei dieci anni in cui lavorai per Eve, non rimpiansi mai il nostro patto. E senza falsa modestia, credo che lo abbia rimpianto anche lei. Ma lo mantenemmo.»

«Deve essere diventato l'assistente di Eve all'incirca quando lei sposò Rory Winthrop.»

«Sì. Peccato che il matrimonio non abbia funzionato. Eve era molto affezionata al bambino e, benché sia difficile immaginarla in quel ruolo, fu un'ottima madre per lui. Anch'io mi affezionai a Paul. Lo conosce?»

«Sì» disse Julia, cercando di nascondere l'imbarazzo.

«Ho conosciuto la maggior parte delle persone che sono più vicine a Eve.»

«Ricordo che già allora scribacchiava delle storie e le leggeva a Eve. Le piacevano. Tutto in Paul le piaceva, e lui le voleva bene senza domande, senza riserve. Riempirono un vuoto l'uno nella vita dell'altro, anche dopo che Eve divorziò da suo padre.»

«Damien Priest» disse Julia. «A Paul non era simpatico.»

«Nessuno che volesse bene a Eve trovava simpatico Damien. Eve era convinta che Paul fosse geloso. Ma il fatto era che anche allora Paul era un eccellente giudice del carattere della gente. Aveva odiato Delrickio a prima vista, e disprezzava Priest.»

«E qual era la sua opinione?»

«Anch'io mi sono sempre considerato un buon giudice. Le spiace se saliamo sul ponte? Ho pensato di preparare un pranzo leggero.»

Il pranzo leggero si rivelò un succulento festino a base di insalata di aragosta, verdure e pane fresco aromatizzato alle erbe, il tutto annaffiato da vino bianco ghiacciato.

Julia aspettò il momento della frutta e dei formaggi per tirare di nuovo fuori il fedele registratore.

«A quanto so, la fine del matrimonio di Eve con Priest fu burrascosa. So anche della sua relazione con Michael Delrickio.»

«Ma vuole il mio punto di vista.»

«Lo vorrei, sì.»

Lui rimase in silenzio per un momento.

«Lei crede nel male, signorina Summers?»

Sembrava una strana domanda, in quel paesaggio pieno di sole e di colori.

«Sì, penso di sì.»

«Delrickio è il male. Il male gli scorre nel sangue. L'omicidio, la distruzione della speranza o della volontà sono solo un affare, per lui. Si innamorò di Eve. Anche un uomo malvagio può innamorarsi. Era una passione che lo consumava, e non mi vergogno di dire che a me faceva paura. Vede, Eve pensava di poter controllare la situazione. Ma non si controlla il male.»

«Che cosa fece?»

«Giocò con lui per troppo tempo. Sposò Priest, in parte per vanità, in parte per usarlo come parafulmine contro Delrickio, che stava diventando sempre più esigente. E pericoloso. Ci fu un incidente con Paul. Lui aveva interrotto una scena in cui Delrickio minacciava fisicamente Eve. Quando cercò di intervenire, gli onnipresenti gorilla di Delrickio gli saltarono addosso. Dio sa che cosa avrebbero fatto al ragazzo, se Eve non fosse intervenuta.»

Julia lo guardò sorpresa.

«Mi sta dicendo che lei era presente e che non fece nulla?»

«Eve se la cavò benissimo, glielo assicuro. Nessuno si accorse di me, che stavo in cima alle scale con una pistola in tasca.»

«L'avrebbe usata?»

«Senza esitazione, né rimorso. Poco dopo, Eve sposò Priest. Non so che cosa accadde a quel torneo, Eve non me ne parlò mai. Ma Priest vinse, e lei lo tagliò fuori dalla propria vita.»

«Allora lei non fu licenziato a causa sua?»

«Uhm... In parte, sì. Eve trovava difficile accettare che avevo avuto ragione su di lui. Ma c'era un altro uomo, un uomo che era molto più importante per lei, che causò indirettamente la fine del nostro rapporto professionale.»

«Victor Flannigan.»

Stavolta, Kenneth non nascose la sorpresa.

«Eve gliene ha parlato?»

«Sì. Vuole un libro onesto.»

«E Victor lo sa?»

«Sì.»

«Ah, be', allora... Nel corso di trent'anni e due matrimoni, c'è stato un solo uomo che Eve abbia amato, anche se le circostanze rendevano impossibile il loro rapporto. A volte, Eve riusciva ad accettarlo. Ma altre... Una volta, ricordo che la trovai seduta sola al buio. *Kenneth,* mi disse, *chiunque abbia inventato il detto mezza pagnotta è meglio che nessuna, non era abbastanza affamato*. Quella era la sintesi del suo rapporto con Victor. A volte, Eve era abbastanza affamata da cercare soddisfazione altrove.»

«Lei la disapprovava?»

«Senza dubbio pensavo che si buttasse via, spesso imprudentemente. Victor la ama profondamente. L'ultima volta che parlammo di lui fu quando i progetti di divorzio di Eve divennero pubblici. Victor venne a trovarla. Litigarono. Li sentivo gridare fin dal mio ufficio. Nina era con me da poco, Eve mi aveva chiesto di insegnarle il mestiere. A quel tempo, era come un cucciolo spaventato che era stato preso a calci troppe volte. Sentire quella lite la sconvolse. Dopo che Victor se ne andò, o fu buttato fuori, Eve piombò nel mio ufficio, ancora infuriata.

Cominciò a impartire ordini a Nina, sgarbatamente, finché quella povera ragazza scappò via in lacrime. Fu allora che persi la calma e dissi a Eve che era stata un'idiota a sposare Priest, che doveva smetterla di cercare di riempirsi la vita col sesso, invece di tenersi l'amore che aveva. Dissi altre cose, probabilmente imperdonabili per un dipendente, sul suo modo di vivere, il suo carattere, la sua mancanza di gusto. Quando ebbi finito, eravamo tutti e due di nuovo abbastanza calmi, ma non c'era modo di ritornare alla situazione di prima. Io avevo detto troppo, e lei mi aveva permesso di dire troppo. Così me ne andai.»

«E Nina prese il suo posto.»

«Eve provava una grande compassione per quello che aveva passato, e Nina le era profondamente grata. Alla fine, è stato meglio per tutti.»

«Spero che non le dispiaccia, ma devo proprio chiederglielo» disse Julia, spegnendo il registratore. «Guardando ora al suo rapporto con Eve, rimpiange di non essere mai stato il suo amante?»

Kenneth sorrise al di sopra dell'orlo del bicchiere.

«Signorina Summers, io ho solo detto che non sono mai stato il suo amante finché ero un suo dipendente.»

«Oh.» Julia non poté fare a meno di ridere. «Non credo che voglia essere più preciso, in merito...»

«No. Se Eve vuole farlo, è affar suo. Ma i miei ricordi sono miei.»

Con un po' di fortuna, quello sarebbe stato il suo ultimo volo, prima di quello che l'avrebbe riportata a casa, pensò Julia, mentre il piccolo, lussuoso aereo di Eve decollava.

A casa. Come sarebbe stato essere di nuovo sola? Privarsi dell'amore che aveva appena trovato? Che cosa ne sarebbe stato del suo rapporto con Paul, con lui su una costa e lei sull'altra? Chiuse gli occhi, cercò di immaginare di riprendere la sua vita

da dove l'aveva lasciata, quieta, solitaria... e non ci riuscì. Che cosa poteva fare? Paul le aveva parlato d'amore, ma non del futuro.

Voleva Paul, voleva una famiglia per Brandon, e voleva la sicurezza. Ma aveva paura di rischiare quello che aveva per la possibilità di avere di più.

Si appisolò, insonnolita dalla pillola contro il mal d'aria. Il primo sobbalzo la svegliò. Prima che potesse imporsi di non lasciarsi prendere dal panico, l'aereo si inclinò bruscamente sulla sinistra.

«Resti dov'è, signorina Summers. Stiamo perdendo pressione.»

La tensione nella voce del pilota bastò a farle capire che abbandonarsi all'isterismo non sarebbe servito.

«Che cosa significa?»

«Abbiamo un piccolo problema. Siamo solo a dodici chilometri dall'aeroporto. Stia calma e allacci la cintura.»

«Non devo andare da nessuna parte» riuscì a sussurrare Julia.

Chinò la testa sulle ginocchia. L'aiutava a vincere la nausea e anche a controllare il panico. Quando si costrinse ad aprire gli occhi, vide il foglietto che era scivolato da sotto il sedile. *Brucia, brucia, piccola candela*. «Oh, Gesù.» Afferrò il foglio, appallottolandolo. «Brandon, oh, Dio, Brandon.»

Non sarebbe morta. Non poteva. Brandon aveva bisogno di lei.

Sentiva il rombo irregolare del motore, il pilota gridare alla radio. Stavano perdendo quota, e troppo rapidamente per non allarmarsi.

Prese il taccuino dalla borsa. Aveva poco tempo. Scribacchiò un rapido biglietto a Paul, pregandolo di prendersi cura di Brandon, dicendogli quanto era grata al destino per averlo incontrato. All'improvviso, cadde un insolito silenzio. Julia impiegò qualche secondo a capire che cosa significasse.

«Il carburante è finito» annunciò il pilota a denti stretti.

«Abbiamo trovato una bella corrente d'aria. Cercherò di farci portare da quella, come un aliante. Ci stanno aspettando.»

«Okay. Come ti chiami?»

«Jack.»

«Okay, Jack.» Julia respirò a fondo. Aveva sempre creduto che con la volontà e la determinazione si potesse fare quasi tutto. «Io sono Julia. Vediamo di portare a terra questo coso.»

«Okay, Julia. Ora, metti la testa sulle ginocchia, intreccia le mani e recita ogni preghiera che sai.»

«Lo sto già facendo.»

CAPITOLO 21

«É meglio che tu stia attento alla palla» ansimò Paul, facendo una finta sopra la spalla di Brandon.

Il bambino rispose con un borbottio e piroettò via, palleggiando con estrema concentrazione. Sudavano entrambi... Paul più di Brandon. Colpa dell'età, si disse lui. Brandon si chinò per passare sotto il suo braccio e andò a centrare il canestro.

«Punto!» gridò. «Fanno sei, amico.»

«Non montarti la testa, amico.» Paul si asciugò il sudore col fazzoletto che si era legato attorno alla testa. «Se avessi fissato il canestro all'altezza giusta...»

«Già, già» sogghignò Brandon. «Belle parole!»

«Smargiasso.»

Lusingato, Brandon scoppiò a ridere. Non si era mai divertito tanto. Non riusciva ancora a crederci. Paul era andato a trovarlo, portando un canestro, una palla e una sfida per una partita. La sua felicità non diminuì quando Paul lo superò e centrò il canestro a sua volta.

«Un colpo fortunato.»

«Un corno.»

Paul passò la palla a Brandon. Certo, aveva preso con sé il canestro d'impulso. Lo aveva fissato sopra la porta del garage pensando che a Brandon sarebbe piaciuto fare qualche tiro. Anche l'offerta della partita era stata un'ispirazione del momento. Il fatto era che anche lui non si era mai divertito tanto.

In parte quella visita era stata calcolata. Amava la madre, voleva essere parte della sua vita e la parte più importante era Brandon. Non era del tutto certo di che cosa provasse all'idea di una famiglia bell'e pronta, di aprire al figlio di un altro la sua casa e il suo cuore. Prima ancora che il punteggio arrivasse dieci a dieci, aveva dimenticato quelle complicazioni. Si divertiva e basta.

«Ti sono dietro!» strillò Brandon, agitando il pugno, dopo aver pareggiato.

«Allora, mangia la mia polvere.»

«Scordatelo!»

Buon Dio, si disse Paul, si stava innamorando di quel bambino. Quei grandi occhi, quel sorriso timido. Tutta quella speranza, tutto quell'amore. Se c'era un uomo che poteva resistere a quello sguardo, non si chiamava Paul Winthrop. Approfittando della sua distrazione, Brandon andò di nuovo a canestro.

«Sono il numero uno!» si entusiasmò.

«Preparati a perdere la prossima!» ribatté Paul. «Stavolta ti demolisco. Chi perde paga la birra.»

Brandon stava rincorrendo la palla, ridendo, quando vide sua madre avvicinarsi lungo il sentiero.

«Ehi, mamma! Guarda che cosa ha portato Paul. Ha detto che posso tenerlo finché stiamo qui. E l'ho già battuto una volta!»

Julia camminava adagio. Il primo shock stava regredendo, lasciandola debole. Ma quando vide suo figlio, col visetto sporco, sudato ed eccitato, gli corse incontro e lo sollevò da terra. Era viva. Viva. E stringeva la sua vita fra le braccia.

«Ehi, che succede?» chiese Brandon imbarazzato.

«Niente.» Julia inghiottì a vuoto e lo lasciò. Non doveva spaventarlo. E poi era tutto finito. «Niente, sono solo felice di vederti.»

«Mi hai visto stamattina.» La sorpresa di Brandon si trasformò in sbalordimento quando vide sua madre gettare le braccia al collo di Paul.

«Sono contenta di vedere tutti e due.»

In silenzio, Paul le prese il viso fra le mani. Riconobbe i segni dello shock, della paura, delle lacrime. La baciò, e sentì le sue labbra tremare.

«Chiudi il becco, Brandon» disse in tono scherzoso, attirandosi la testa di Julia sulla spalla e accarezzandole i capelli. «Dovrai abituarti a vedermi baciare tua madre.»

Da sopra la spalla di Julia, vide gli occhi del bambino riempirsi di sospetto e di delusione. Con un sospiro, Paul si chiese se sarebbe stato capace di gestire il rapporto con la madre e il figlio.

«Perché non vai in casa, Jules? Bevi qualcosa di fresco. Io sarò da te fra un minuto.»

«Sì. Vedrò di preparare una limonata. Mi sembra che ne abbiate bisogno.»

Paul aspettò che si fosse allontanata. Brandon teneva le mani sprofondate nelle tasche dei calzoncini e si guardava le scarpe.

«Non credo di doverti spiegare che al mondo ci sono gli uomini e le donne» rifletté Paul ad alta voce. «Né perché baciarsi è un'occupazione così diffusa.» Brandon continuò a fissare le proprie scarpe. Prendendo tempo, Paul andò a tirare fuori un sigaro dal taschino della camicia che si era tolto e lo accese. «Immagino che tu sappia che cosa provo per tua madre.» Brandon rimase in silenzio. «La amo, moltissimo.» Quell'affermazione, almeno, fece sì che Brandon alzasse gli occhi. Non fu, notò Paul, uno sguardo particolarmente amichevole.

«Può darsi che ti ci voglia un po' di tempo per abituartici. Per me va bene, perché non intendo cambiare idea.»

«La mamma non esce molto con gli uomini.»

«No. Immagino di essere fortunato.» Buon Dio, c'era qualcosa di più difficile che affrontare lo sguardo di un bambino? «Senti, probabilmente ti stai chiedendo se le farò del male, se la farò soffrire. Ti assicuro che non succederà.»

Quell'idea smosse qualcosa nella memoria di Brandon. Ricordò il viso di sua madre quando erano morti i nonni. E qualcos'altro, tanto tempo prima, che era stato troppo piccolo per capire.

«Come mio padre» disse, a bassa voce. «Lui deve averla resa infelice.»

Quello era un terreno troppo pericoloso per Paul.

«Di questo dovrai parlare con lei, quando sarete entrambi pronti.»

«Penso che non ci abbia voluti.»

Paul passò un braccio attorno alle spalle di Brandon.

«Io vi voglio.»

Il bambino fissò un punto lontano.

«Immagino che tu sia venuto a ronzarmi intorno a causa della mamma.»

«In parte.» Paul corse il rischio e lo costrinse a guardarlo. «Non del tutto. Forse ho pensato che sarebbe stato un po' più facile per me se tu e io andavamo d'accordo. Se non ti fossi piaciuto, non avrei avuto una sola probabilità. Il fatto è che mi piace stare con te. Anche se sei piccolo, brutto e mi batti a pallacanestro.»

Istintivamente, Brandon sentì la sincerità nella risposta di Paul, lo comprese. E, guardandolo negli occhi, sentì di potersi fidare. Sorrise.

«Non sarò sempre piccolo. Però a pallacanestro ti batterò sempre.»

«Ti dimostrerò il contrario, più tardi. Ora, vorrei parlare con tua madre.»

«Da solo.»

«Già. Tu potresti andare alla villa ed estorcere qualche pasticcino alla signora Travers... di nuovo.»

Brandon arrossì.

«Non doveva dirlo in giro.»

«Non doveva dirlo alla mamma» lo corresse Paul. «Il fatto è che la signora Travers, molto tempo fa, passava i pasticcini anche a me.»

«Davvero?»

«Sicuro. E adesso dammi mezz'ora, okay?» Guardò Brandon allontanarsi, poi entrò in casa. Julia era in cucina e spremeva meccanicamente dei limoni. Si era tolta la giacca e le scarpe.

«Ho quasi finito» disse. La voce era ferma, ma Paul avvertì la sua tensione. Senza parlare la spinse verso il lavello e le sciacquò le mani sotto il rubinetto.

«Che cosa fai?»

Lui le asciugò le mani in uno strofinaccio. «Finisco io. Siediti, respira a fondo e dimmi che cos'è successo.»

Julia non si mise a sedere, ma si appoggiò al bancone.

«Dov'è Brandon?»

«Conoscendoti, ha pensato che non avresti parlato davanti a lui. L'ho mandato alla villa per un po'.»

«In modo che possa farsi dare dei pasticcini.»

Paul le lanciò un'occhiata.

«Ehi, hai una telecamera nascosta?»

«No, solo primitivi istinti materni.» Julia riuscì a sorridere, e finalmente sedette.

Lui aggiunse lo zucchero alla limonata e la mescolò.

«É stata l'intervista con Kenneth che ti ha sconvolta?»

«No. Chi ti ha detto che dovevo vedere Kenneth?»

«CeeCee.»

«Oh.» Julia si guardò attorno. «L'hai mandata a casa?»

«Volevo stare un po' con Brandon. Okay?» Paul riempì un bicchiere di cubetti di ghiaccio e vi versò sopra la limonata. Julia ne bevve un sorso, sforzandosi di rimanere calma.

«Scusami. Mi è sembrato che Brandon si divertisse un mondo. Io non valgo un gran che a pallacanestro, e...»

«Julia, dimmi che cosa è successo.»

Lei posò il bicchiere con un colpo secco e intrecciò le mani in grembo.

«L'intervista è andata benissimo.» Sollevò le mani per massaggiarsi le tempie. «Non riesco a pensare coerentemente.

Forse è meglio che cominci dal principio.»

«Bene.»

Paul sedette al tavolo di fronte a lei.

«É stato durante il volo di ritorno da Sausalito» cominciò lei. «Pensavo al lavoro, a te... a come sarebbe stato tornare a casa e lasciarti qui. Devo essermi appisolata. Mi sono svegliata quando l'aereo... Non so se ti ho mai detto che ho paura di volare. Be', non tanto di volare, quanto di essere rinchiusa senza possibilità di uscire. Quando l'aereo ha cominciato a ballare, mi sono detta di non essere stupida... Ma poi il pilota ha detto... che avevamo un problema. Perdevamo quota così in fretta!»

«Oh, buon Dio.» Paul balzò in piedi, terrorizzato. «Sei ferita? Julia, sei ferita?»

«No, no» rispose lei vagamente. «Jack, il pilota, ha detto che ce la saremmo cavata. C'era qualcosa che non andava nell'alimentazione del carburante. Poi, il motore si è fermato. L'unica cosa a cui potevo pensare era Brandon. Non sopportavo l'idea che restasse solo. Sentivo Jack imprecare, la radio crepitare...»

Tremava, ora, e Paul, istintivamente, la sollevò fra le braccia e la strinse forte.

«Jack mi ha gridato di tenere duro. Poi, abbiamo toccato terra. É stato come se fossi io a colpire la pista, non l'aereo. Poi abbiamo rimbalzato. Ho sentito il metallo spezzarsi, il vento entrare. C'erano le sirene. Stavamo girando su noi stessi, come una macchina in testacoda sul ghiaccio. Poi, ci siamo fermati. Eravamo fermi. Jack è venuto da me e mi ha baciata. Spero che non ti dispiaccia.»

«Nemmeno un po'.»

«Bene, perché l'ho baciato anch'io.»

Cullandola fra le braccia, Paul le nascose il viso fra i capelli.

«Se ne avrò l'occasione, lo bacerò anch'io.»

Lei rise nervosamente.

«Poi sono scesa, e sono tornata qui. Non ho voluto parlare con nessuno.» Si rese conto che Paul la stava reggendo fra le braccia. «Non c'è bisogno che mi porti.»

«Non chiedermi di metterti giù, per un po'.»

«No.» Julia gli appoggiò la testa sulla spalla. Si sentiva sicura, in salvo. Solo allora scoppiò in lacrime. «Mi dispiace.»

«Non è il caso. Piangi quanto vuoi.» Paul la portò in soggiorno, la depose sul divano e sedette accanto a lei. I suoi singhiozzi si stavano già calmando. Non era da Julia cedere alla debolezza. Avrebbe potuto perderla. Quel pensiero gli si ingigantiva nella mente, in una spirale di paura e di rabbia.

«Sto bene.» Julia si asciugò le lacrime col dorso della mano. «Mi sono realmente resa conto di quello che sarebbe potuto succedere solo quando vi ho visti.»

«Io non sto bene affatto» scattò Paul. Posò la bocca sulla sua, non così gentilmente come avrebbe voluto.

«Come sarebbe stato tutto privo di senso senza te! Ho bisogno di te, Julia.»

«Lo so.» Lei gli si rannicchiò fra le braccia. «Anch'io ho bisogno di te, e non è per niente difficile come avrei creduto.» Gli sfiorò la guancia con le dita. Era meraviglioso aver fiducia in qualcuno. «Ma c'è dell'altro, Paul, e non ti piacerà.»

«Purché tu non mi dica che hai deciso di scappare con Jack.» Ma Julia non sorrise. «Che cosa?»

«Ho trovato questo sull'aereo, sotto il sedile.» Tirò fuori il foglio dalla tasca della gonna. «Mi sembra diverso. Gli altri erano avvertimenti. Questo si potrebbe chiamare una dichiarazione.»

Paul fissò il foglio con gli occhi pieni di furore.

«Io lo chiamo omicidio.»

«Non sono morta» obiettò Julia debolmente.

«Bene. Tentato omicidio, allora. Chiunque lo abbia scritto ha sabotato l'aereo. Voleva la tua morte.»

«Forse. Ma è più probabile che volesse spaventarmi. Se fossi morta, a che cosa sarebbe servito il biglietto?»

«Non intendo starmene qui a cercare di capire una mente criminale» scattò lui.

«Non è forse il tuo lavoro? Quando descrivi un omicidio, non studi una mente criminale?»

«Questo non è un romanzo.»

«Ma dobbiamo ugualmente usare la logica per spiegare l'accaduto.»

«All'inferno la logica, Jules. Voglio che tu prenda il prossimo volo per il Connecticut.»

Julia rimase in silenzio per un momento, rammentandosi che Paul parlava in quel modo solo perché era spaventato per lei.

«Ci ho pensato. Sì, potrei andarmene...»

«Certo che te ne andrai.»

Lei scosse la testa.

«Che differenza farebbe? Non posso cancellare quello che Eve mi ha detto... Così come non posso cancellare il mio impegno verso di lei.»

«Il tuo impegno è finito.» Paul sventolò il foglio. «Con questo.»

«Anche se fosse vero, tornarmene all'Est non cambierebbe nulla» obiettò Julia. «So già troppo su troppa gente. Forse tutto questo finirebbe, se me ne stessi zitta. Ma non posso basare il resto della mia vita e di quella di Brandon su quel forse.»

La parte logica di Paul capiva che quello che Julia diceva era sensato. Ma la parte emotiva la voleva semplicemente in salvo.

«Puoi annunciare pubblicamente che abbandoni il progetto.»

«Non lo farò. Non solo per la mia coscienza, ma perché non servirebbe. Fra qualche mese, comincerei a rilassarmi... e allora ci sarebbe un incidente, e mio figlio resterebbe orfano. No, voglio vedere la fine di questa storia, e voglio vederla qui, dove ne ho la possibilità.»

Lui avrebbe voluto discutere, contraddirla, trascinare lei e Brandon sul primo aereo e portarli il più lontano possibile, ma il suo ragionamento era troppo sensato.

«Andremo alla polizia con i biglietti e con quello che sospettiamo.»

Julia annuì.

«Ma credo che dovremmo aspettare il rapporto sull'incidente. Se si trovano le prove del sabotaggio, avremo maggiori probabilità che ci credano.»

«Non voglio più perderti di vista.»

Julia gli tese le mani.

«Nemmeno io.»

«Allora, posso restare qui stanotte?»

«Preparerò personalmente il letto nella camera degli ospiti.»

«La camera degli ospiti?»

«Brandon» spiegò lei con un sorriso di scusa.

«Brandon» ripeté Paul, prendendola fra le braccia.

All'improvviso, lei si sentì così piccola, così fragile. Così *sua*. «Facciamo un patto. Fino a quando non si sarà abituato all'idea, io *fingerò* di dormire nella camera degli ospiti.»

Lei gli fece scorrere le mani sulla schiena.

«Sono sempre disponibile al compromesso. Dove hai messo la camicia?»

«Brandon e io giocavamo a pallacanestro, ricordi?»

«Oh, sì... il canestro.» Julia sorrise. «Lo hai fatto per Brandon.»

«Più o meno.» Paul si strinse nelle spalle. «Credevo dì sbalordirlo con la mia abilità e invece mi ha battuto. Quel bambino è un duro.»

Julia gli prese il viso fra le mani, commossa. «E io non avrei mai creduto di poter amare nessuno quanto amo lui... prima di incontrarti.» Sentì la porta della cucina sbattere. «Ecco Brandon. Vorrei che non sapesse niente, per ora.» Brandon entrò, con un sospetto baffo rosso sopra il labbro. «Succo di lampone?»

«La signora Travers lo aveva già aperto, e mi sembrava scortese rifiutare.»

«Oh, sicuro.»

«Giocare a pallacanestro mette sete» intervenne Paul.

«Già. Specie quando si vince» ritorse Brandon. Lanciò un'occhiata a sua madre. «Ehi, stai bene? Paul ha detto che forse ti era successo qualcosa.»

«Sto benissimo» rispose Julia. «Potrei perfino lasciarmi convincere a preparare qualche Brandonburger di misura doppia.»

«Ehi, calma. Con patatine e tutto?»

«Credo... Oh, dimenticavo. Devo cenare con Eve, stasera. Forse potrei chiamarla e rimandare.»

«No» disse Paul. «Brandon e io possiamo arrangiarci.»

Brandon parve interessato. «Sai cucinare?»

«Meglio. So guidare la macchina fino da *McDonald's*.»

«Magnifico! Possiamo, vero?» chiese a Julia.

«Sì» disse lei sorridendo.

CAPITOLO 22

Un lungo bagno caldo, creme e lozioni, il lusso di un intero quarto d'ora speso per truccarsi... Quando indossò il completo pantalone da sera di seta rosa, Julia si era ripresa del tutto, tanto che la divertì l'insistenza di Paul per accompagnarla fino alla villa.

«Hai un profumo incredibile.» Le prese il polso per annusarlo, poi lo baciò. «Forse ti piacerebbe raggiungermi nella camera degli ospiti, più tardi.»

«Potrei lasciarmi convincere.» Julia si fermò alla porta principale e gli allacciò le braccia attorno al collo.

«Perché non cominci a pensare a come riuscirci?» Gli sfiorò le labbra con le sue, leggermente, poi sorprese entrambi con un lungo bacio mozzafiato. «Ora, va' a procurarti un hamburger.»

L'ultima idea che passasse per la mente di Paul, in quel momento, era mangiare.

«Sbrigati a cenare.»

Lei sorrise.

«Batterò il record mondiale di pasti veloci.»

Eve l'aspettava in salotto, camminando avanti e indietro.

Aveva gli occhi lucidi, ma riusciva a trattenere le lacrime almeno fino a quando vide Julia. Per una volta, la sua forza di volontà l'abbandonò. Crollò sul divano e scoppiò a piangere.

«Oh, no, ti prego.» Julia si precipitò verso di lei, a braccia tese. «Va tutto bene, ora. Davvero. Sto bene.»

«Saresti potuta morire. Non so che cosa avrei fatto.»

Eve lottò per recuperare la consueta compostezza. «Lo giuro, non ho mai pensato che qualcuno potesse arrivare fino a questo punto. Sapevo che avrebbero cercato di fermarmi, ma non pensavo che avrebbero fatto del male a te.»

«Per fortuna non mi è successo niente. E non mi succederà niente.»

«No, perché io abbandonerò il progetto.»

«Eve.» Julia tirò fuori un fazzoletto di carta dalla borsetta e glielo porse. «Ho appena finito di discuterne con Paul. Fermarsi ora non farebbe alcuna differenza.»

Eve si asciugò gli occhi.

«No.» Lentamente, avvertendo tutto il peso della sua età, andò al bar a versarsi un bicchiere di champagne.

«Sai già troppo... per colpa del mio egoismo.»

«Del mio lavoro» la contraddisse Julia.

Eve versò un secondo bicchiere di vino per lei.

«Non vuoi fermarti?»

«Non potrei neppure se volessi. E non voglio.» Accettò il bicchiere e toccò quello di Eve col suo. «Ci sono dentro fino al collo.»

Prima che Julia potesse bere, Eve le afferrò il polso. I suoi occhi erano asciutti, e molto intensi.

«Forse mi odierai, prima della fine.»

«Non potrei mai odiarti.»

Eve si limitò ad annuire. Aveva preso la sua decisione, per il meglio o per il peggio. «Porta fuori la bottiglia. Ceneremo sulla terrazza.»

Le candele erano già accese sul tavolo di cristallo. Il giardino era immerso nell'oscurità. Gli unici suoni erano il fruscio delle foglie e la musica dell'acqua nella fontana. Le gardenie cominciavano a fiorire e il loro profumo riempiva l'aria.

«Ho tante cose da dirti stasera.» Eve si interruppe, mentre Dorothy serviva dei funghi ripieni. «Può darsi che ti sembrino troppe, tutte insieme, ma credo di aver già aspettato più che abbastanza.»

«Sono qui per ascoltare, Eve.»

«Victor mi aspettava in macchina, stamattina. Non so dirti quanto è stato meraviglioso ritrovarmi con lui, sapere che eravamo insieme, con il cuore. É un brav'uomo, Julia. Nonostante tutti i problemi e le sofferenze, ho avuto più felicità con lui di quanta ne trovino in tutta la vita molte donne.»

«Credo di capire» mormorò Julia. «A volte, si può amare senza il lieto fine. Questo non rende la storia meno importante.»

«Non smettere di sperare nel lieto fine, Julia. Io lo voglio, per te.»

Dorothy servì le insalate e il salmone. Il suo viso si indurì quando vide che Eve aveva appena toccato il primo piatto, ma non disse nulla.

«Hai portato il registratore?» chiese Eve, quando furono di nuovo sole.

«Sì. Hai detto che avevi qualcosa da dirmi.»

«Vorrei cominciare.» Eve finse di mangiare mentre Julia preparava l'apparecchio. «Ormai, conosci il modo in cui la mia vita si è intrecciata a quella di tante persone. Dorothy e Nina, con le loro dolorose esperienze, Michael Torrent, Tony, Rory, Damien, tutti errori con risultati differenti. Michael Delrickio, che ha solleticato la mia vanità, la mia arroganza. Per causa sua ho perso Drake.»

«Non capisco.»

«É stato Drake a entrare in casa tua, a rubare, a tentare di prendere i nastri. Delrickio lo ricattava. Forse, non è giusto attribuirgli tutta la colpa, ma io preferisco farlo. Drake ha sempre avuto il vizio del gioco, e lui lo sapeva. Drake è debole, è calcolatore, ma era anche la mia famiglia.»

«Era?»

«L'ho licenziato» disse Eve semplicemente. «Come agente pubblicitario e come nipote.»

«Questo spiega perché non sono più riuscita a parlargli. Mi spiace, Eve.»

Eve chiuse l'argomento con un gesto della mano.

«Non voglio parlare di Drake. Quello che volevo dire è che tutte le persone che ho incontrato hanno avuto una certa influenza sulla mia vita, e spesso anche un'influenza reciproca. Rory mi ha portato Paul, grazie a Dio. Mi ha anche portato Delrickio, e Delrickio, Damien. Vedi come ogni personaggio della storia altera l'altro, in modo più o meno sottile? Senza anche uno solo degli attori, la commedia potrebbe prendere

una piega diversa. Ma di tutte le persone che ho conosciuto, ce ne sono due che hanno influenzato la mia vita in modo determinante. Victor e Gloria.»

«Gloria DuBarry?»

«Sì. É offesa con me. Si sente tradita perché sto per rivelare quello che considera il suo inferno privato. Non lo faccio per cattiveria, e non lo faccio a cuor leggero.

Di tutte le cose che ti ho raccontato, questa è la più difficile.»

«Ti ho detto fin dall'inizio che non avrei giudicato. Non comincerò ora.»

«Lo farai, invece» disse Eve, piano. «All'inizio della sua carriera, quando impersonava ragazzine innocenti, angeliche, Gloria incontrò un uomo. Era bello, arrivato, seducente, e sposato. Gloria si confidò con me, non solo perché eravamo amiche, ma perché un tempo anch'io avevo subito lo stesso fascino. L'uomo era Michael Torrent.»

«Gloria e Torrent?» chiese Julia, sorpresa. «Ho letto tutto quello che ho potuto trovare su di loro, ma non c'è mai stato il benché minimo pettegolezzo.»

«Furono molto prudenti, e io li aiutai. Gloria era disperatamente innamorata, e a quel tempo non era ancora murata nella sua immagine pubblica. Tutto questo accadde un paio d'anni prima che sposasse Marcus. C'era in lei una selvaggia passione per la vita. Mi spiace che l'abbia persa così totalmente.»

«A quel tempo, Torrent doveva essere sposato con...»

Julia fece un rapido calcolo. «Con Amelia Gray.»

«La prima moglie di Charlie, sì. Il loro matrimonio stava affondando, anche a causa dei sensi di colpa di Michael. Aveva usato tutto il suo potere e la sua influenza per tenere Charlie lontano dai ruoli principali, e non era mai riuscito a perdonarselo.»

Julia passava di sorpresa in sorpresa. Se l'illecita relazione di Gloria aveva dell'incredibile, quell'ultima notizia era addirittura sbalorditiva.

«Mi stai dicendo che Torrent ha sabotato la carriera di Charlie? Dio, Eve, la loro amicizia è leggendaria. E Torrent è diventato uno dei nomi più riveriti del cinema.»

«Forse lo sarebbe diventato ugualmente. Ma il fatto è che ha tradito un amico per paura. Temeva che Charlie avesse più successo di lui. Fece pressioni sui produttori, come certe star potevano permettersi, allora, perché relegassero Charlie in ruoli di comprimario.»

«Charlie lo sapeva?»

«Forse aveva dei sospetti, ma non lo avrebbe mai creduto. Michael si era anche divertito con le sue mogli. Me lo confessò non molto tempo dopo la morte di Charlie. Fu questa, insieme a una terribile noia, una delle cause del nostro divorzio. Lui sposò Amelia, e dopo qualche anno incontrò Gloria. Giravano un film insieme.»

«E tu li aiutasti? Dopo quello che aveva fatto?»

«Io aiutai Gloria. Ero appena uscita dal disastro con Tony, e l'intrigo mi distraeva. La paura di essere scoperti obbligava Gloria e Michael a incontrarsi in piccoli, squallidi motel.»

«Ma non possono pensare sul serio che la loro relazione di tanti anni fa scandalizzerebbe la gente, oggi» osservò Julia. «A chi potrebbe importare?»

«A Gloria... e a suo marito. É un uomo rigido, il tipo che scaglia volentieri la prima pietra.»

«Sono sposati da più di venticinque anni. Non ce lo vedo a chiedere il divorzio per una scappatella così lontana.»

«Neppure io, ma Gloria la pensa diversamente. C'è di più, Julia, e mentre Marcus potrebbe lasciar passare il resto, questo sarebbe più difficile.» Eve tacque un momento, sapendo che le sue parole sarebbero state come una palla di neve che da inizio a una valanga. «Proprio quando il loro film uscì, Gloria scoprì di essere incinta. Ed essere incinta del figlio di un uomo sposato lascia scelte limitate. Gloria era spaventata. La sua relazione con Michael si stava già logorando. Per prima cosa si rivolse a lui, s'intende. Il suo matrimonio era alla fine ma, figlio o no, Michael non aveva intenzione di legarsi di nuovo.»

«Mi dispiace» mormorò Julia. La storia era troppo simile alla sua per non toccarla nel vivo. «Gloria doveva essere terrorizzata.»

«Avevano entrambi paura dello scandalo, della responsabilità, di rimanere legati l'uno all'altro. Gloria venne da me. Non aveva nessun altro. Aveva deciso di abortire, ma l'aborto era illegale, allora, e spesso pericoloso. Io trovai una clinica in Francia, e l'accompagnai. Fu doloroso per lei, Julia, e non solo fisicamente. Non è mai una scelta facile.»

«É stata fortunata ad averti vicino. Qualunque scelta una donna faccia, è molto più duro farla da sola» disse Julia a bassa voce.

«Io aspettai in un salottino dalle pareti bianche, e tutto quello che vidi fu il modo in cui Gloria si mise un braccio sugli occhi, mentre la portavano via sulla barella. Tornò di lì a poco e mi permisero di rimanere con lei. Non parlò per molto tempo. Poi voltò la testa e mi guardò...» S'interruppe per un attimo, travolta da un'ondata di emozione.

«E che cosa ti disse?» la sollecitò Julia.

«Eve» disse, «so che era l'unica cosa da fare, ma so anche che niente mi farà mai altrettanto male.»

Julia si asciugò una lacrima.

«Sei sicura che sia necessario pubblicare questo?»

«Sì, ma lascerò a te la decisione... dopo che avrai sentito il resto.»

Julia si alzò, nervosamente.

«La decisione non dovrebbe essere mia, Eve. Io sono solo un osservatore.»

«Tu non sei mai stata solo un osservatore, Julia. So che hai cercato di esserlo, che avresti preferito questo ruolo meno scomodo, ma è impossibile. Ti prego, siediti e lascia che ti racconti il resto» disse Eve.

Julia esitò, poi si rimise a sedere.

«Continua.»

«Gloria andò a casa, riprese la sua vita. Poi incontrò Marcus e ne cominciò una nuova. Quello stesso anno io conobbi Victor. Noi non ci incontravamo in alberghi e motel. Ci vedevamo qui, in questa casa. La nostra non era un'avventura passeggera, era un fuoco lento, continuo, che ci legava sempre più. Ma lui era sposato, e, benché mi ci siano voluti anni per accettarlo, sapevo che non saremmo mai stati una coppia, fuori da qui. Solo poche persone fidate sapevano di noi. Non fingerò di non aver

sofferto di tutte le cose che mi sono state rubate, di tutte le bugie con cui ho dovuto convivere. E di una bugia, di una cosa che mi è stata rubata, in particolare.»

Fu Eve ad alzarsi, ora. Era arrivata al punto cruciale, il punto da cui non avrebbe più potuto ritirarsi.

«Gloria sposò Marcus. Due mesi dopo era incinta, e terribilmente felice. Poche settimane dopo, anch'io ero incinta, e terribilmente infelice.»

«Tu?» Julia incassò il colpo, poi si alzò e prese la mano di Eve. «Mi dispiace tanto.»

«Non è il caso.» Eve accentuò la stretta. «Siediti con me. Lasciami finire.» Tenendosi ancora per mano, sedettero. La fiamma della candela guizzava fra loro, gettando luci e ombre negli occhi di Eve. «Avevo quasi quarant'anni, e avevo rinunciato all'idea di avere figli. La gravidanza mi spaventò, non solo per la mia età, ma per le circostanze. Non avevo paura dell'opinione pubblica, Julia. Almeno, non per me stessa.»

«Il bambino era di Victor» mormorò Julia.

«Sì, era di Victor. E lui era legato a un'altra.»

«Ma amava te» protestò Julia. «Come reagì quando lo seppe?»

«Non lo seppe mai. Non gli dissi nulla.»

«Oh, Eve, come hai potuto? Era figlio suo quanto tuo, aveva il diritto di sapere.»

«Sai quanto desiderava un figlio?» Eve si chinò in avanti. «Non si era mai perdonato per la perdita della bambina. Tutto sarebbe potuto cambiare se glielo avessi detto. E lo avrei intrappolato con quel figlio così come lei lo aveva intrappolato col rimorso e con Dio. Non potevo, e non volevo farlo.»

Julia aspettò, mentre Eve versava dell'altro vino con mano tremante.

«Capisco... o almeno, credo. Neppure io avrei mai voluto che il padre di Brandon stesse con me solo a causa di un bambino concepito per caso.»

Eve bevve un sorso.

«Il bambino era dentro di me, e sentivo, e sentirò sempre, che la scelta era mia. Desideravo tanto dirglielo, condividere quel segreto con lui, anche per un solo giorno. Ma sarebbe stato peggio che mentire. Decisi di tornare in Francia. Dorothy venne con me. Lei... capiva.»

Eve armeggiò con un fiammifero, e fu grata a Julia quando lo accese per lei. «Aveva un figlio, ma era come se non lo avesse. E così, andammo in Francia. Niente mi era mai sembrato così freddo come quelle pareti bianche.

Il medico era gentile, ma non aveva alcuna importanza.

Quello che importava, era che poiché io ero Eve Benedict, poiché il padre di mio figlio era Victor Flannigan, quel bambino non poteva esistere. Come avrebbe potuto la gente capire quanto desideravo essere la moglie qualunque di un uomo qualunque? Non volevo immaginare come sarebbe stato il mio bambino, ma non potevo farne a meno. Era inutile, e lo sapevo. Altre donne avevano fatto la stessa scelta. Se l'avessi rimpianta, avrei potuto comunque sopportarla, purché fossi certa che si trattasse di una scelta giusta. Fu solo quando venne l'infermiera per prepararmi che ricordai l'espressione di Gloria, quando si era coperta gli occhi con il braccio. E allora, capii che non potevo farlo...»

«E così, avesti il bambino?» mormorò Julia.

«Era figlio di Victor, concepito con amore. Raro e prezioso. Quello che era stato giusto per Gloria non lo era per me. Ma se non avessi vissuto la sua esperienza, forse non avrei saputo fare la scelta giusta per me.»

«Come hai potuto mantenere il segreto per tutti questi anni?»

«Una volta presa la decisione di portare a termine la gravidanza, feci i miei piani. Tornai negli Stati Uniti, a New York, e persuasi qualcuno a scritturarmi per una commedia a Broadway. Ci voleva tempo per trovare il copione, il regista, il cast. Ed era proprio di tempo che avevo bisogno. Quando non fu più possibile nascondere le mie condizioni, andai in Svizzera con Dorothy, e vi rimasi tre mesi, sotto falso nome. Victor impazzì per cercarmi, ma inutilmente. Sotto un altro nome ancora, misi al mondo una bambina. Era piccola e bellissima. Rosea e perfetta. Me la lasciarono tenere in braccio per un po'. La guardai dormire. Non ho mai desiderato avere accanto Victor come in quell'ora.»

Julia mise una mano sulla sua senza parlare.

«Puoi dirmi che cosa ne è stato della bambina?» chiese, dopo un lungo momento.

Eve chinò gli occhi sulle loro mani congiunte.

«I miei legali avevano diverse proposte di adozione, e le selezionai personalmente. Julia, io amavo quella bambina. Volevo il meglio per lei.»

«Certo. Posso solo immaginare quanto devi aver sofferto.»

«Fu come morire. Ma sapevo che non sarebbe mai potuta essere mia. Avevo solo la possibilità di darle il meglio. Scelsi i genitori adottivi, e nel corso degli anni, benché i miei legali mi disapprovassero, mi feci mandare dei rapporti sui suoi progressi.»

«Oh, Eve, devi aver solo prolungato la sofferenza!»

«No, no. Mi sono persuasa di aver fatto la scelta migliore. Lei era tutto quello che avevo sperato. Intelligente e bella, forte e dolce. Era anche troppo giovane quando dovette affrontare le mie stesse sofferenze.» Eve si aggrappò alla mano di Julia. «Ma non si lasciò mai abbattere. non avevo alcun diritto di riportarla nella mia vita. Ma, ancora una volta, non avevo scelta.»

Non furono tanto le parole, quanto gli occhi di Eve a togliere il respiro a Julia. Erano pieni di paura. Istintivamente, cercò di liberare la mano.

«Eve, mi fai male.»

«Non vorrei. Ma devo.»

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Ti ho chiesto di venire qui, di raccontare la mia storia, perché nessuno ha più diritto di te di farlo.» Gli occhi di Eve tenevano imprigionata Julia quanto la sua mano. «Tu sei mia figlia, Julia.»

«Non ti credo.» Julia strappò la mano dalla sua e si alzò tanto di scatto da rovesciare la sedia. «Che cosa spregevole stai tentando di fare!»

«Tu mi credi.»

«No!» Julia indietreggiò, ansante di rabbia. «Come puoi fare questo? Come puoi approfittare così di me? Sai che sono stata adottata. Hai montato tutta questa storia solo per sfruttarmi.»

«Sai che non è così.» Eve si alzò lentamente, appoggiandosi al tavolo. «Sai che è la verità, lo senti.» I loro occhi si incontrarono. «Ho le prove, se ne hai bisogno. I registri dell'ospedale, i documenti dell'adozione, la corrispondenza con i miei legali. Ma tu sai già la verità, Julia.» Tese la mano, con gli occhi pieni di lacrime.

«Non toccarmi!» urlò Julia.

«Cara, ti prego, comprendimi. Non ho mai voluto farti del male.»

«E allora, perché l'hai fatto? Perché?» La somma delle emozioni di quel giorno era troppo per Julia. Si sentiva come se stesse per esplodere. Quella donna, che fino a pochi mesi prima non era altro che una figura sullo schermo, era sua madre? «Mi hai portata qui, mi hai coinvolta nella tua vita, hai giocato con me, Con tutti...»

«Avevo bisogno di te.»

«*Tu* avevi bisogno.» La voce di Julia era tagliente come una lama. «Tu?» Cieca di rabbia, diede al tavolo una spinta abbastanza forte da rovesciarlo, mandando in frantumi cristalli e porcellane. «Credi che me ne importi? Ti aspetti che corra ad abbracciarti?» Si asciugò rabbiosamente le lacrime. Eve la guardava in silenzio. «Non lo farò. Io... ti detesto. Potrei ucciderti, per avermelo detto. Fuori di qui!» Julia si voltò di scatto verso Nina e Dorothy, accorse al trambusto. «Fuori! Non avete niente da fare, qui!»

«Tornate in casa» disse Eve quietamente alle due donne, senza guardarle. «Questo riguarda Julia e me.»

«Non c'è niente che riguardi te e me» riuscì a dire Julia, soffocando un singhiozzo. «Niente.»

«Tutto quello che voglio è una possibilità, Julia.»

«L'hai avuta» scattò lei. «Vuoi che ti ringrazi per non avermi abortita? Okay, tante grazie. Ma la mia gratitudine finisce nel momento in cui hai firmato i documenti per l'adozione. E perché? Perché costituivo una seccatura.

Perché ero un errore, un incidente. Ecco che cosa siamo l'una per l'altra, Eve. Un errore reciproco.» Le lacrime minacciavano di soffocarla, ma le respinse. «Ho avuto una madre che mi ha amata. Tu non potrai mai prendere il suo posto. Non ti perdonerò mai per avermi detto qualcosa che non ho mai voluto, che non ho mai avuto bisogno di sapere.»

«Anch'io ti ho voluto bene» disse Eve gravemente.

«É solo una bugia in una lunga serie. Stammi lontano» l'avvertì Julia, vedendola fare un passo avanti. «Non so che cosa potrei farti, se non mi stai lontano.» Girò sui tacchi e fuggì attraverso il giardino.

Eve si coprì il viso con le mani. Quando Dorothy la condusse in casa, la seguì docilmente.

CAPITOLO 23

Julia non poteva fuggire dalla rabbia, dalla paura, dallo smarrimento. Mentre correva nel chiaro di luna, portava tutti quei sentimenti dentro di sé.

Eve.

Vedeva ancora il suo viso, i suoi occhi intensi, la bocca... Oh, Dio. Con un singhiozzo, Julia si portò le mani alle labbra. La stessa forma, piena, sensuale. Le sue dita tremarono.

Piombò sulla terrazza. Cercò di aprire la porta, Imprecò, scalciò. Paul aprì dall'interno, poi afferrò Julia per il gomito, vedendola barcollare.

«Ehi, devo esserti mancato» rise. Si interruppe, accorgendosi che tremava. «Cosa c'è? É successo qualcosa a Eve?»

«No.» L'espressione smarrita di Julia si trasformò in furia. «Eve sta benissimo. Perché non dovrebbe? É lei che spinge tutti i bottoni.» Cercò di divincolarsi, ma lui la trattenne. «Lasciami andare.»

«Appena mi avrai detto che cosa ti è successo. Vieni.»

Paul la spinse di nuovo fuori. «Mi sembra che tu abbia bisogno d'aria.»

«Brandon.»

«Dorme tranquillamente. Perché non ti siedi?»

«Perché non voglio sedermi. Non voglio essere abbracciata e accarezzata. Voglio che mi lasci andare.»

Lui la lasciò e alzò le mani.

«Fatto. C'è altro?»

«Non usare quel tono. Non sono dell'umore giusto.»

«Okay.» Paul si appoggiò al tavolo. «Di che umore sei, Jules?»

«Potrei ucciderla.» Lei cominciò a camminare avanti e indietro, furiosamente. «Tutta questa storia, dal principio alla fine, è stata solo una sua manovra. Portarmi qui, farmi le sue confidenze, conquistarsi la mia fiducia... il mio affetto. Era maledettamente sicura che sarei caduta nella trappola. Credeva forse che mi sarei sentita grata, onorata, lusingata?»

«Non so che cosa credeva. Perché non cerchi di spiegarti?»

Julia alzò la testa di scatto. Per un momento, aveva dimenticato l'esistenza di Paul. Lui era appoggiato al tavolo, e la guardava.

«Tu sapevi» disse rabbiosamente. «Eve non ti nasconde nulla. E te ne sei stato lì a guardare, ad aspettare, sapendo che mi avrebbe fatto questo. Per che ruolo ti ha scritturato, Paul? L'eroe che interviene per raccogliere i cocci?»

Lui stava perdendo la pazienza. Si staccò dal tavolo per affrontarla.

«Non posso risponderti, finché non mi dici che cosa avrei dovuto sapere.»

«Che è mia madre» scattò Julia. «Che Eve Benedict è mia madre.»

Senza neppure rendersene conto, Paul l'afferrò per le spalle.

«Che cosa diavolo stai dicendo?»

«Me l'ha confessato stasera.» Julia non cercò di liberarsi, anzi, si aggrappò con le due mani alla sua camicia. «Deve aver pensato che era venuto il tempo per questa chiacchierata. Sono passati solo ventotto anni.»

Paul le diede una rapida, rude scossa. La sua voce stava diventando isterica, e lui preferiva la collera.

«Che cosa ti ha detto, esattamente?»

Julia alzò la testa lentamente. Parlò adagio, calma, come se spiegasse una lezione a un bambino ritardato.

«Che ventotto anni fa ha messo al mondo una bambina, in Svizzera. E non avendo posto nella sua vita per quel tipo di seccatura, l'ha data in adozione. Ero io.»

Paul l'avrebbe giudicata una storia ridicola se non fosse stato per la desolazione nei suoi occhi. I suoi occhi. Non il colore, ma la forma... Lentamente, le passò le mani fra i capelli. Non la tinta, ma la qualità... Le sue labbra tremavano. E la bocca...

«Buon Dio.» Studiò il viso di Julia come se non l'avesse mai visto. Come poteva non aver notato le somiglianze? Oh, erano sottili, ma c'erano. Come poteva averle amate entrambe e non aver capito?

«Te l'ha detto proprio lei?»

«Sì. Anche se mi chiedo se Nina non l'avesse annotato sulla sua agenda. *Rivelare a Julia il segreto della sua nascita a cena*. Otto in punto.» Julia si staccò da Paul e gli voltò le spalle. «La odio. La odio per ciò che mi ha rubato.» Si girò di scatto. «La mia vita, ogni momento della mia vita, cambiato in un attimo. Niente può più essere lo stesso.»

Paul non disse nulla. Stava ancora cercando di accettare l'idea.

«Devi darmi un momento per abituarmi. Credo di sapere quello che provi, ma...»

«No» scattò Julia furiosamente. «Non puoi saperlo neppure lontanamente. Quando ero bambina, a volte, pensavo ai miei veri genitori. É naturale, no? Chi erano, quelle due persone che non mi avevano voluta? Perché mi avevano data via? Fabbricavo delle storie... Ma con l'andare del tempo non ci pensai più, perché i miei genitori mi amavano, mi volevano. C'erano lunghi periodi in cui dimenticavo perfino di essere stata adottata. Ma poi, mi tornava in mente. Quando aspettavo Brandon, mi chiedevo se mia madre era stata spaurita com'ero io. Triste, spaventata e sola.»

«Jules...»

«No, ti prego.» Julia si ritrasse istintivamente. «Non voglio essere confortata, né compresa.»

«Che cosa vuoi, allora?»

«Tornare indietro» disse lei disperatamente. «Poter tornare a prima che Eve mi raccontasse la sua storia. Fermarla, farle capire che questa era una bugia con cui doveva convivere per sempre. Perché non ha capito che la verità avrebbe rovinato tutto, Paul? Mi ha dato la mia identità, rovinato i miei ricordi, e mi ha lasciato senza radici. Non so chi sono. Che cosa sono.»

«Sei esattamente quella che eri un'ora fa.»

«No, non capisci? Tutto quello che ero è stato costruito su quella bugia, e sulle altre che l'hanno seguita. Lei mi ha avuta sotto falso nome, poi se n'è andata. Non l'ha

neppure mai detto a...» Si interruppe, rabbrividendo, poi riprese, in un sussurro roco: «Victor Flannigan è mio padre».

Quella fu l'unica cosa che non sorprese Paul. Le prese la mano, la sentì fredda e rigida e la strinse nella sua per scaldarla.

«Lui non lo sa?»

Julia scosse la testa.

«Dio, Paul, che cosa ha fatto? Che cosa ha fatto a tutti noi?»

Lui la strinse a sé, nonostante la sua resistenza.

«Non so quali saranno le conseguenze, Julia. Ma so che, comunque tu ti senta ora, ti riprenderai. Hai superato il divorzio dei tuoi genitori, la loro morte, hai messo al mondo Brandon senza un padre.»

Lei chiuse gli occhi, e le lacrime traboccarono.

«Come potrò guardare Eve e non odiarla per aver potuto vivere così facilmente senza di me?»

«Credi che sia stato facile?» mormorò Paul.

«Per lei, sì.» Julia lo respinse e si asciugò le lacrime con impazienza. «Maledizione, so che cosa ha passato.

Incredulità, panico, disperazione... tutte le fasi. Buon Dio, Paul, so che cosa significa trovarsi incinta e sapere che l'uomo che ami, o che credi di amare, non formerà mai una famiglia con te.»

«Forse è per questo che Eve ha pensato di poterti dire tutto.»

«Be', ha sbagliato. Io so che se avessi deciso di dare Brandon in adozione, non sarei mai ricomparsa a viva forza nella sua vita.»

«Se ha commesso un errore...»

«Sì, ha commesso un errore. Sono io.»

«Basta così.» Se non voleva comprensione, non gliene avrebbe data. «Come minimo, sai di essere stata concepita nell'amore. É più di quanto la maggior parte di noi possa dare per certo. Per quanto posso ricordare, i miei genitori nutrivano l'uno per l'altro un'educata repulsione. Questa è stata la mia eredità. Tu sei stata allevata da persone che ti amavano, e concepita da persone che continuano ad amarsi. Tu lo chiami un errore, ma io direi che è una fortuna.»

Lei provò l'impulso di ribellarsi, di insultarlo, di ferirlo, ma la vergogna e il disgusto ebbero la meglio sulla collera.

«Mi spiace» disse, rigida. «Non c'era ragione di riversarti addosso tutto questo, né di commiserarmi.»

«Direi che ce ne sono moltissime, invece. Ora, vuoi sederti e parlare?»

Julia scosse la testa, asciugandosi gli occhi.

«No, sto bene, davvero. Odio perdere il controllo.»

Paul le ravviò i capelli dalla fronte, poi la prese fra le braccia, appoggiandole il mento sulla testa. «Hai avuto una serata dura, Jules. Forse dovresti riposare un po'.»

«Non credo che ci riuscirò. Ma un'aspirina potrebbe farmi bene.»

«Te la prendo io.» Paul le passò un braccio attorno alle spalle e la condusse in cucina. «Dov'è?»

«Sullo scaffale sopra il fornello.»

Lui le portò due aspirine e aspettò che le avesse inghiottite.

«Che ne dici di un po' di tè?»

«Mi farebbe piacere, grazie.»

Julia si portò le dita alle tempie, con un lento movimento circolare... finché non ricordò che era uno dei gesti abituali di Eve. Stringendo le mani in grembo, guardò Paul preparare il tè. Era strano starsene seduta a guardare mentre qualcun altro si occupava di quei particolari.

Era abituata a prendersi cura di se stessa, a risolvere i problemi, a rimediare ai danni. Ora, ci voleva tutta la sua forza di volontà per resistere al bisogno di appoggiare la testa sul tavolo e scoppiare a piangere.

«Dopo tutto questo tempo» mormorò. «Tutti questi anni. Perché me l'ha confessato? Ha detto che mi ha sempre tenuta d'occhio. Perché aspettare fino a ora?»

Anche Paul si era posto la stessa domanda.

«Non gliel'hai chiesto?»

«Non so neppure che cosa le ho detto. Ero così accecata dal dolore e dalla rabbia! Divento molto... brutta quando perdo il controllo.»

«Tu, Jules?»

«Ho un carattere orribile.» Julia non riuscì a ricambiare il sorriso di Paul. «L'ultima volta che mi è capitato, è stato un anno fa. Una maestra di Brandon lo aveva messo in castigo. Lui era umiliato, non volle dirmi nulla, così andai a parlare con lei. Brandon non è un discolo.»

«Lo so» replicò lui.

«Comunque, saltò fuori che la maestra aveva fatto preparare ai bambini dei cartoncini per la festa del papà, e Brandon si era rifiutato.»

«Comprensibile. E allora?»

«E allora, la maestra disse che quello era un compito come un altro, che Brandon era viziato e prepotente, e che se non gli veniva insegnato ad accettare la sua situazione non sarebbe mai diventato un membro produttivo della società.»

«Spero che tu l'abbia presa a schiaffi.»

«É proprio quello che ho fatto.»

«No.» Paul sogghignò. «Davvero?»

«Non c'è niente da ridere. Non ricordo di averla colpita, per la verità, ma ricordo alcuni degli insulti che le gridavo mentre la gente correva a separarci.»

Lui le prese la mano.

«Mia eroina.»

«Non è stato affatto soddisfacente come sembra a raccontarlo. Io tremavo di rabbia e lei minacciava di denunciarmi. Le sue colleghe la calmarono, quando venne fuori tutta la storia. Nel frattempo, io portai via Brandon dalla scuola e comprai la casa nel Connecticut.» Julia respirò a fondo un paio di volte. «Mi sono sentita esattamente nello stesso modo, stasera. Se Eve mi fosse venuta vicino, l'avrei colpita, anche se me ne sarei pentita subito dopo.» Guardò la tazza che Paul le aveva messo davanti. «Mi sono chiesta spesso da dove venisse questa mia vena di cattiveria. Ora credo di saperlo.»

«Quello che Eve ti ha detto ti ha spaventata.»

«Sì.»

Paul sedette accanto a lei.

«Non credi che anche lei fosse spaventata?»

«Temo di non potermi preoccupare dei suoi sentimenti, per ora.»

«Io vi amo entrambe.»

Ora, Julia capì quello che non era stata in grado di vedere prima. Paul era sotto shock quanto lei, e forse altrettanto ferito.

«In ogni caso, sarà sempre tua madre più che la mia. E immagino che, poiché ti amiamo entrambe, dovremo trovare un modo per coesistere. Solo, non chiedermi di essere ragionevole stasera.»

«No. Ti chiederò qualcos'altro.» Paul le prese le mani e la tirò in piedi. «Lascia che ti ami.»

Fu così facile, così semplice lasciare che la prendesse fra le braccia...

«Pensavo che non me l'avresti mai chiesto.»

Molto più tardi, quando Julia si fu addormentata, Paul rimase a lungo alla finestra, guardando la luce che si intravedeva fra gli alberi. Eve era sveglia, anche se sua figlia dormiva. Come poteva lui, che era così strettamente legato a ciascuna di loro, trovare il modo per confortarle entrambe?

Scese le scale, lasciò silenziosamente la residenza degli ospiti ed entrò nella villa dalla porta laterale. Prima che avesse attraversato il salotto per raggiungere le scale, comparve Dorothy.

«Non è l'ora per le visite. Eve ha bisogno di riposare.»

«É sveglia. Ho visto la luce.»

«Non importa, ha bisogno di riposare» insistette Dorothy. «Non si sente bene, stasera.»

«Lo so. Ho parlato con Julia.»

Dorothy sollevò il mento, combattiva.

«Ha lasciato Eve in uno stato terribile. Quella ragazza non aveva il diritto di dire certe cose, gridando e rompendo gli oggetti.»

«Quella ragazza ha avuto un terribile shock» ribatté Paul, calmo. «Lei sapeva, vero?»

«Quello che so è affar mio... come occuparmi di Eve. Qualunque cosa tu abbia da dirle, può aspettare fino a domani.»

«Dorothy.» Eve uscì dall'ombra, in cima alla scala. Indossava una lunga vestaglia scarlatta. «Va tutto bene. Voglio parlare con Paul.»

«Mi ha detto che sarebbe andata a dormire.»

Eve sorrise alla governante.

«Ho mentito. Buonanotte, Dorothy.»

Precedette Paul nel salotto adiacente alla camera da letto, con i suoi morbidi cuscini e le poltrone basse, invitanti.

C'era tutt'attorno il solito disordine serale: riviste sparpagliate, un bicchiere con un dito di champagne, l'accappatoio che Eve si era tolta dopo il bagno. Paul guardò Eve, e per la prima volta si rese conto di quanto stava invecchiando.

Lei alzò gli occhi, gli lesse sul viso tutto ciò che voleva sapere e distolse subito lo sguardo.

«Come sta?»

«Dorme.»

Paul sedette di fronte a lei. Non era la prima volta che andava da lei a tarda sera per chiacchierare. I cuscini, le tende erano diversi. Eve cambiava sempre qualcosa. Ma la stanza era la stessa, con gli stessi profumi che Paul aveva imparato ad amare nella sua adolescenza.

«Come stai, bellissima?» La dolcezza della sua voce minacciò di far salire di nuovo le lacrime agli occhi di Eve.

«Infuriata con me stessa per aver combinato un terribile pasticcio. Sono contenta che ci fossi tu ad aspettarla.»

«Anch'io.» Paul non disse altro, sapendo che Eve avrebbe parlato quando fosse stata pronta. E lei gli parlò come avrebbe fatto con pochi altri.

«Mi sono tenuta dentro questo segreto per quasi trent'anni. Ho sempre pensato che, col tempo, i ricordi sarebbero sbiaditi... il modo in cui il mio corpo era cambiato, quei movimenti dentro il mio grembo, la terrificante eccitazione di metterla al mondo...» Chiuse gli occhi. «Non è stato così. Dio, non è stato così.» Prese una sigaretta e l'accese. «Non negherò di aver vissuto una vita piena, ricca, senza di lei. Non fingerò di aver sofferto ogni giorno della mia vita per una bambina che avevo tenuto fra le braccia solo per un'ora. E non ho mai rimpianto quello che avevo fatto. Ma non ho neppure mai dimenticato.»

Il suo tono sfidava Paul ad accusarla, ma lui si limitò a sfiorarle la guancia con la mano.

«Perché l'hai portata qui? Perché gliel'hai detto?»

Eve si aggrappò per un momento alla sua mano, poi la lasciò e proseguì: «L'ho portata qui perché c'erano dei fili sparsi nella mia vita che volevo annodare. Soddisfaceva il mio umorismo, forse la mia vanità che fosse mia figlia a farlo. E avevo bisogno di vederla, maledizione. E il bambino, mio nipote... volevo conoscerlo. Se andrò all'inferno per questo peccato, tanto peggio. Ne vale la pena, più che per tanti altri che ho commesso».

«Lo hai detto a Julia?»

Eve rise brevemente.

«Ha carattere, e orgoglio. Non ho avuto il tempo di dire molto, prima che mi aggredisse. E a ragione. Avevo mancato ai patti, dopotutto. Non avevo il diritto di rivolerla indietro.» Si alzò e andò alla finestra. Vide la propria immagine riflessa nel vetro, come lo spettro che si sentiva diventare. «Ma più l'avevo vicino, più mi affezionavo a lei. Vedevo in lei parti di me stessa, e parti di Victor. Non avevo mai provato un amore così completo, così disinteressato per nessun essere umano... a parte te.»

Si voltò, con gli occhi umidi di lacrime. «Lei è la figlia che non ho potuto avere. Tu sei stato il figlio che ho sempre voluto.»

«E tu sei stata mia madre, Eve. Julia ne ha avuto una. Ha bisogno di tempo.»

«Lo so» mormorò lei. Stancamente, appoggiò la testa al vetro. «Sa che sei qui?»

«No.»

«Glielo dirai?»

«Sì.»

«La ami.»

Benché non fosse una domanda, lui rispose: «Più di quanto credevo di essere capace di amare. Voglio lei, e Brandon, a qualunque costo».

Eve annuì.

«Lascia che ti dia un consiglio non richiesto. Non permettere a niente e a nessuno di frapporsi fra te e lei. E meno che mai a me.» Gli tese le mani, e Paul si alzò e le prese. «Avrò alcune cose a cui provvedere, domani. Dettagli. Nel frattempo, ho fiducia che tu abbia cura di lei.»

«Intendo farlo, che le piaccia o no.»

«Torna da lei, allora. Io sto bene.» Eve sollevò il viso per ricevere il suo bacio. «Sono sempre stata grata al destino per avermi dato te.»

«Anch'io. Non preoccuparti per Julia.»

«Non più, ora. Buonanotte, Paul.»

Lui la baciò di nuovo.

«Buonanotte, bellissima.»

Quando Paul fu uscito, Eve andò al telefono e compose un numero.

«Greenburg, sono Eve Benedict... Sì, maledizione, so che ora è. Puoi addebitarmi il doppio di qualunque spaventosa parcella voi avvocati pretendiate. Ho bisogno di te entro un'ora.» Riattaccò sulla protesta del legale, poi sorrise. Si sentiva quasi di nuovo la solita Eve.

CAPITOLO 24

Meno di ventiquattr'ore dopo l'incidente aereo di Julia, Paul fissò un appuntamento con il pilota. Jack Brakerman lavorava per Eve da più di cinque anni, e aveva ottenuto quel posto tramite lo stesso Paul.

Si erano conosciuti mentre lui conduceva delle ricerche per un libro che comportava un omicidio in volo, e aveva riportato un'ottima impressione della competenza e dell'abilità di Jack.

Ben presto, Paul aveva raccolto materiale sufficiente per due libri, e Jack aveva lasciato il suo lavoro di pilota commerciale per passare alle dipendenze di Eve.

Si incontrarono in una piccola trattoria vicino all'aeroporto.

«Non è un gran locale, ma fanno la miglior crostata di mirtilli dello stato» annunciò Jack. «Vuoi provarla?»

«Sicuro.»

Jack segnalò l'ordine alla cameriera limitandosi ad alzare due dita, e pochi minuti dopo furono servite due grosse fette di torta e due tazze di caffè fumante.

«Stai scrivendo un altro libro?» chiese Jack.

«Sì, ma non è di questo che volevo parlarti.»

Jack annuì.

«Vuoi parlarmi di ieri. Ho già scritto il rapporto... Sembra che lo archivieranno come guasto meccanico.»

«Questa è la storia ufficiale. Qual è la tua opinione?»

«Qualcuno ha messo le mani sui tubi del carburante. Un lavoretto accurato. Sembra un guasto. Diavolo, se fosse l'aereo di qualcun altro e lo avessi controllato io, direi lo stesso. Il tubo era logoro, si è aperta una falla. La maggior parte del carburante è finita sulla Sierra Madre.»

«Ma non è l'aereo di qualcun altro.»

«Esatto. E io conosco il mio, Winthrop. Tra me e il meccanico, lo teniamo sempre in condizioni perfette. Non è assolutamente possibile che il tubo fosse consumato. Qualcuno ci ha messo le mani, qualcuno che sapeva che cosa fare e come farlo. É quello che mi dice il mio istinto.»

«Sono disposto a credere al tuo istinto, Jack. Ora, la domanda è che cosa fare in proposito.» Paul rifletté un momento. «Dimmi che cosa hai fatto esattamente ieri dopo essere atterrato a Sausalito.»

«Facile. Ho gironzolato per il salone, ho chiacchierato di lavoro con i colleghi, ho pranzato con un paio di loro. Julia aveva detto che sarebbe tornata alle tre, perciò ho provveduto ai documenti, e consegnato il piano di volo. Lei è arrivata in orario.»

«Sì, di solito è puntuale» disse Paul, per metà a se stesso. «Puoi chiedere in giro, vedere se qualcuno ha notato qualcosa?»

«Già fatto. La gente non nota molto, di solito.» Jack tracciò con la forchetta delle linee nel succo di mirtilli rimasto nel piatto. «Sai che cosa penso? Chiunque abbia

fatto quel lavoro conosce gli aerei. Poteva fare in modo che precipitassimo molto prima. Invece, ha fatto in modo che perdessimo il carburante lentamente. Mi segui?»

«Continua.»

«Se ci voleva morti, c'erano altri modi di sabotare l'aereo, e farlo sembrare lo stesso un incidente. Le cose potevano andare storte e potevamo morire in ogni caso, perciò forse non voleva la nostra pelle. In compenso, se avessimo finito il carburante dieci, quindici minuti prima, sarebbe stato molto peggio. Ha fatto in modo che ne avessimo abbastanza per arrivare in vista dell'aeroporto, in modo che un pilota in gamba come me potesse riportarlo a terra.»

«Dunque, qualcuno ha sabotato l'aereo per spaventarvi?» chiese Paul.

«Non lo so. Ma se questo era lo scopo, c'è riuscito. Ho fatto tanti patti con Dio in quei cinque minuti che sarò in debito per il resto della vita. E anche Julia era terrorizzata. É facile capire se un passeggero è nervoso, e si vedeva che a lei non piaceva neanche un po' volare, anche se non ricorreva ai soliti rimedi... bere, mangiare, prendere pillole. Quando ho dovuto dirle qual era la situazione, è diventata così pallida che ho pensato che sarebbe svenuta. Invece, ha tenuto duro. Non ha strillato, non ha pianto. Ha fatto tutto quello che le ho detto. Bisogna ammirarla.»

«É quello che faccio.»

«Qualcuno voleva spaventarla, e spaventarla parecchio. Non posso provarlo, ma lo so.»

«Io lo proverò» affermò Paul. «Puoi contarci.»

Poco più di un'ora dopo, Paul era così immerso nella scena che stava scrivendo che non sentì squillare il telefono.

La segreteria entrò in funzione, ma poi lui riconobbe la voce di Julia.

«Paul, sono Julia. Volevo solo...»

«Ciao.»

«Oh... allora ci sei.»

«Più o meno.» Deliberatamente, lui si staccò dalla scrivania, portando con sé il telefono senza filo sulla terrazza circolare. «Hai dormito ancora un po'?»

«Ecco...» Non poteva mentirgli, anche se sapeva che Paul se n'era andato solo perché lei aveva promesso di rimanere a letto tutta la mattina e di non rispondere al telefono. «Per la verità, sono uscita per un'intervista.»

«Sei...» Julia trasalì al tono rabbioso di Paul. «Maledizione, avevi promesso di restare a casa.»

«Non ho proprio promesso, e...»

«Dove sei?»

«In una cabina telefonica al *Beverly Hills Hotel*.»

«Vengo subito.»

«No. Paul, smetti di giocare al cavaliere errante per un momento e ascolta. Sto benissimo.»

«Hai commesso una sciocchezza.»

«E va bene, ho commesso una sciocchezza. Ma dovevo uscire, Paul. Mi sentivo in trappola. E speravo di poter parlare con Gloria e di farmi un'idea personale.»

Soffocando un'altra imprecazione, Paul si appoggiò alla ringhiera. Dietro di sé sentiva le onde frangersi sulla spiaggia.

«E ci sei riuscita?»

«No. Gloria non ha voluto dirmi nulla e mi ha cacciata via in malo modo. Ma devo parlare di nuovo con Eve. Ho bisogno di restare sola ancora per un po', poi tornerò indietro e proverò.»

«Vuoi che ci sia anch'io?»

«Vorresti...» Julia si schiarì la gola. «Vorresti aspettare che ti chiami? CeeCee porta Brandon a casa sua, dopo scuola. Non so neppure ancora che cosa le dirò, o come lo dirò. Ma se so di poterti chiamare quando avrò finito, sarà più facile.»

«Aspetterò, Jules. Ti amo.»

«Lo so. Non preoccuparti per me. Troverò una soluzione.»

«La troveremo insieme» la corresse lui.

Julia rimase per qualche momento dov'era. Non era sicura di poter affrontare Eve. Lentamente, attraversò l'atrio dell'albergo e uscì all'aperto, dove l'aria cominciava ad arroventarsi al calore del mezzogiorno.

L'uomo che l'aspettava la seguì come un'ombra.

Drake era furioso. Abbastanza furioso da salire sul tetto della sua Porsche senza preoccuparsi di graffiare la vernice. Quel giorno aveva deciso di tentare la carta della riconciliazione con Eve. Non intendeva lasciarsi scivolare fra le dita tutti quei milioni per un momento di collera.

Erano suoi, se li era guadagnati, dedicando a Eve quasi vent'anni della sua vita, e intendeva goderseli. Si era presentato alla sua porta con un mazzo di rose e il suo miglior sorriso... ma Eve si era rifiutata di riceverlo.

Gli aveva fatto dire da Nina che era occupata. Drake aveva visto l'avvocato Greenburg uscire dal suo studio, e aveva sudato freddo. Se la vecchia strega intendeva davvero cambiare il testamento... Pensava che fosse stupido, si disse, mentre scavalcava il muro senza curarsi di sciupare il suo elegante completo su misura. Ma lui non era stupido. Era stato abbastanza furbo da scivolare inosservato a staccare l'interruttore principale del sistema d'allarme, prima di lasciare la villa.

Non intendeva lasciarsi mettere alla porta da quella dannata segretaria. Eve avrebbe ascoltato quello che aveva da dirle.

L'uomo che pedinava Julia vide la Porsche. Stava girando attorno alla tenuta, dopo aver visto Julia varcare i cancelli. Aveva deciso di fermarsi là per il resto del pomeriggio, nel caso uscisse di nuovo. Era un lavoro noioso, ma ben pagato. Un uomo tollerava qualche piccola scomodità, per seicento dollari al giorno.

Quando riconobbe la macchina, una naturale curiosità lo spinse a esaminarla. Era chiusa a chiave e pulita come un chiodo nuovo tranne per due segni di scarpe sul tetto.

Sogghignando, l'uomo vi saltò sopra e sbirciò oltre il muro, giusto in tempo per vedere Drake scivolare fra i cespugli.

Gli ci volle solo un momento per decidere di seguirlo. Quando un'occasione bussava, un uomo in gamba apriva la porta. Era probabile che scoprisse di più dentro che fuori. E più cose scopriva, più era pagato.

Julia varcò il cancello giusto mentre la Mercedes di Gloria usciva a tutta velocità, facendo stridere le ruote sull'asfalto.

«Ha quasi perso il parafango» commentò Joe.

«Sembrava nervosa.»

«Lo sembrava anche quando è entrata.»

«C'è qualcuno da Eve, ora?» chiese Julia.

«Non credo.»

«Grazie, Joe.»

«Dovere. Buona giornata.»

Julia guidò lentamente, cercando di decidere se deviare verso la villa o proseguire. Si lasciò guidare dall'istinto, e seguì la strada per la residenza degli ospiti. Aveva bisogno ancora di un po' di tempo.

Si concesse di sedersi su una panchina, a occhi chiusi, assorbendo i suoni e gli odori del giardino. Il ronzio delle api, il frullare degli uccelli fra il fogliame. Oleandri, gelsomini, lillà, tutti quei dolci profumi mescolati all'odore della terra appena bagnata.

Aveva sempre amato i fiori. Quando viveva a Manhattan, coltivava gerani sui davanzali. Forse, aveva ereditato quell'amore da Eve. Ma non voleva pensarci ora.

Col passare dei minuti, divenne più calma. Aveva temuto che le rivelazioni di Eve la sradicassero dal suo passato, dai suoi ricordi, ma non era così. I suoi genitori adottivi le avevano dato delle radici profonde. Ricordava tante cose di loro! Il primo giorno in cui l'avevano accompagnata a scuola, le storie che le raccontavano prima di andare a letto, il Natale in cui le avevano regalato la prima bicicletta, il modo in cui, nonostante il loro divorzio, si erano riuniti per assicurarle il loro appoggio durante la gravidanza, l'aiuto che le avevano dato per finire gli studi, il loro affetto per Brandon.

No, niente poteva sminuire il suo legame con le persone che l'avevano allevata. Sarebbe sempre rimasta Julia Summers.

Ora, poteva affrontare il resto della sua eredità. Si alzò e si diresse verso la residenza degli ospiti. Avrebbe chiesto a Eve di andare da lei, dove nessuno le avrebbe disturbate.

Si fermò alla porta, frugando nella borsa per cercare le chiavi, e nello stesso tempo formulò un vago programma. Si sarebbe concessa un bicchiere di vino bianco, avrebbe messo a marinare del pollo per la cena, e poi avrebbe chiamato Eve. Dopo aver parlato con lei, avrebbe telefonato a Paul. A lui poteva dire tutto, sapendo che l'avrebbe aiutata. Posò la borsa e la valigetta su una sedia e si diresse verso la cucina. Fu allora che la vide.

Poté solo restare a fissarla. Non riuscì neppure a gridare.

Non poteva gridare mentre aveva smesso di respirare.

Per una frazione di secondo, pensò che doveva essere una commedia. Il sipario sarebbe calato, ed Eve avrebbe sorriso, inchinandosi.

Eve non si alzava e non sorrideva. Era coricata sul pavimento, in una posizione stranamente contorta. Il viso pallido era appoggiato a un braccio, come se dormisse.

Ma gli occhi erano aperti, vuoti. Il sangue inzuppava il tappeto davanti al caminetto, uscendo da una larga ferita alla base del cranio.

«Eve.» Julia fece qualche passo barcollando, e cadde in ginocchio. «Eve.»

Freneticamente, cercò di sollevarla. Il sangue le inzuppò la gonna, schizzò sulla giacca. Allora gridò. Mentre correva al telefono, inciampò. Ancora sopraffatta dallo shock, si chinò a raccogliere l'attizzatoio di ottone dal pavimento. Era coperto di sangue. Lo gettò via, inorridita. Le mani le tremavano talmente che ebbe difficoltà a comporre il numero della polizia.

«Ho bisogno di aiuto» singhiozzò. «Vi prego, credo che sia morta...» Riuscì a malapena a dare l'indirizzo, poi riattaccò bruscamente. Prima ancora di riflettere, stava già componendo un altro numero. «Paul, ho bisogno di te.» Non poté dire altro. Lasciò cadere il ricevitore e si trascinò vicino a Eve. Le prese la mano.

C'erano dei poliziotti in uniforme al cancello quando Paul arrivò. Ma sapeva già. Nell'impossibilità di rimettersi in contatto con Julia, aveva chiamato la villa dal telefono della macchina e finalmente aveva parlato con una cameriera isterica.

Eve era morta.

Si era detto che era un errore, un macabro scherzo.

Ma sapeva che non era così. Per tutto il lungo, frustrante tragitto da Malibu, aveva cercato di ignorare il nodo che gli stringeva lo stomaco, la gola. Ma quando arrivò al cancello, seppe che non c'era alcuna speranza.

«Mi spiace, signore, nessuno può entrare» lo avvertì un agente, attraverso il finestrino.

«Sono Paul Winthrop, il figliastro di Eve Benedict.»

L'agente si tolse un walkie-talkie dalla cintura e confabulò brevemente.

«Vada direttamente alla residenza degli ospiti.» Salì accanto a lui. «Devo venire con lei.»

Paul non disse nulla. Lungo il percorso vide degli altri poliziotti in uniforme, che frugavano metodicamente il giardino. Che cosa cercavano? Chi? Davanti alla residenza degli ospiti c'erano altre macchine della polizia. Dorothy Travers era seduta sull'erba, col viso nascosto nel grembiule e Nina le teneva un braccio attorno alle spalle.

Paul scese dalla macchina e fece un passo verso la casa, ma l'agente lo fermò.

«Nessuno è ammesso sulla scena del delitto.»

Lui gli lanciò un'occhiata gelida.

«Voglio vederla.»

«Senta... ecco... chiederò, ma dovrà aspettare il permesso del medico legale.»

«Chi comanda, qui?»

«Il tenente Needlemeyer.»

«Dov'è?»

«Sul retro... Ehi, sta conducendo un'indagine!»

«Con me parlerà.»

Erano sulla terrazza, seduti a un tavolo circondato da fiori. Lo sguardo di Paul passò un attimo sul tenente, poi si fermò su Julia. Il suo viso era così pallido, così freddo. Stringeva un bicchiere con entrambe le mani, convulsamente. E c'era sangue. Sulla sua gonna, sulla sua giacca. Il terrore lo attanagliò.

«Julia.»

Lei aveva i nervi così tesi che il suono del suo nome la fece balzare in piedi. Il bicchiere le cadde di mano e si infranse sulle piastrelle.

«Paul. Oh, Dio, Paul.» Julia ricominciò a tremare nel momento in cui fu fra le sue braccia. «Eve» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Sei ferita?»

Lei scosse la testa, respirando a fondo. Controllo. Doveva riprendere un minimo di controllo subito, o non ci sarebbe più riuscita.

«Era in casa quando sono tornata. L'ho trovata sul pavimento. Paul, mi dispiace. Mi dispiace tanto.»

Paul guardò da sopra la sua spalla. Il tenente Frank Needlemeyer non si era mosso, e li guardava.

«Devi farlo proprio adesso?» chiese Paul.

«É il momento migliore.»

Si conoscevano da quasi dieci anni, ed erano diventati amici nel corso delle ricerche di Paul, perciò il tenente sapeva che cosa aveva rappresentato Eve per lui.

«Era una gran donna, Paul. Mi dispiace.»

«Già.» Non era pronto per le parole di conforto. Non ancora. «Ho bisogno di vederla.»

Frank annuì.

«Provvederò io.»

Evidentemente, pensava, la donna a cui Paul aveva accennato l'ultima volta che avevano bevuto qualcosa insieme era Julia Summers. Come l'aveva descritta? É ostinata, le piace controllare le situazioni. Probabilmente è perché ha dovuto allevare un figlio da sola. Ha senso dell'umorismo, ma non ride abbastanza. Mi irrita terribilmente. Credo di essere pazzo di lei.

«Non vuole sedersi, signorina Summers?» chiese ora.

«Se non ha obiezioni, Paul può restare qui mentre parliamo.»

Aspettò che i due si fossero seduti, poi proseguì:

«Okay, ricominciamo da capo. A che ora è tornata a casa?».

«Non lo so.» Julia respirò a fondo. «Joe era al cancello, potrebbe ricordarsene. Stamattina avevo un appuntamento con Gloria DuBarry. Dopo, sono andata in giro...»

«Mi hai chiamato verso mezzogiorno» le ricordò Paul.

«Sì. Poi sono andata in giro ancora per un po'.»

«Va spesso in giro in macchina?» chiese Frank.

«Avevo molte cose su cui riflettere.» Frank notò lo sguardo che lei e Paul si scambiarono, e aspettò. «Sono arrivata qui giusto mentre Gloria stava uscendo, e...»

«Gloria DuBarry è stata qui?» la interruppe Frank.

«Sì. Stava andando via quando sono arrivata al cancello.

Ho scambiato qualche parola con Joe, poi ho posteggiato la macchina davanti alla casa. Non volevo ancora entrare. Io...» Strinse le mani in grembo, e Paul le coprì con le sue, senza parlare. «Mi sono seduta su una panchina in giardino. Non so per quanto tempo. Poi sono andata a casa.»

«Da che parte è entrata?»

«Dalla porta principale. L'ho aperta con la chiave. E poi, ho visto Eve... Distesa sul tappeto. E il sangue era... Sono andata da lei, credo. Ho cercato di svegliarla. Ma...»

«Ha chiamato la polizia all'una e ventidue.»

Julia rabbrividì.

«Ho chiamato la polizia, poi Paul.»

«E dopo che cosa ha fatto?»

Lei fissò un punto in lontananza.

«Ho aspettato vicino a Eve.»

«Sa perché la signorina Benedict può essere andata alla residenza degli ospiti?»

«Per aspettarmi. Stavo... stavamo lavorando al libro.»

«La sua biografia.» Frank annuì. «Nel periodo in cui ha lavorato con lei, la signorina Benedict le ha detto che qualcuno potesse desiderare di farle del male?»

«C'era molta gente che non gradiva l'idea del libro. Eve sapeva troppe cose. Ho le registrazioni, tenente. Le registrazioni delle mie conversazioni con Eve.»

«Le sarò grato se me le farà avere.»

«Sono in casa.» Julia intrecciò le dita a quelle di Paul.

«Ma c'è di più.»

Parlò al tenente dei biglietti, dei furti, dell'aereo, e lui scribacchiò rapidamente degli appunti.

«Devo vedere quei biglietti.»

«Sono insieme ai nastri, nella cassaforte.»

Frank chiuse il taccuino.

«So che tutto questo è duro per lei, signorina Summers, e non c'è molto che io possa fare per renderglielo più facile. Quando si sarà un po' calmata, ho bisogno che venga a rendere una testimonianza ufficiale. Vorrei anche prendere le sue impronte.»

«Gesù, Frank.»

Lui scoccò un'occhiata a Paul.

«Routine. Dobbiamo controllare tutte le impronte trovate sulla scena del delitto. É ovvio che ci saranno le sue, signorina Summers. Eliminarle ci aiuterà.»

«Va bene, farò tutto quello che è necessario.» Julia esitò, poi proseguì, con voce tremante: «C'è una cosa che deve sapere. Eve era molto più che il soggetto di un libro, per me. Era mia madre».

Che maledetto pasticcio!

Frank non pensava alla scena del delitto. Ne aveva viste troppe per lasciarsi turbare più di tanto dalla morte violenta. Odiava l'omicidio, come il peggiore dei peccati.

Ma era un poliziotto, e giudicare non era il suo lavoro.

Era al suo amico che pensava, guardando Paul in piedi accanto al corpo di Eve. Frank aveva fatto sgomberare la stanza, e i ragazzi della Scientifica non ne erano stati troppo contenti. Il loro lavoro non era ancora finito. Ma c'erano momenti in cui si dovevano modificare le regole.

Paul aveva diritto a rimanere solo per qualche minuto con la donna che aveva amato per venticinque anni. i sopra, si sentivano i passi di Julia che, accompagnata da una donna poliziotto, metteva in una valigia qualche indumento per sé e per Brandon. Nessuno, a parte la polizia, sarebbe potuto entrare in casa per qualche tempo.

Eve era ancora bella, rifletteva Paul. Vederlo gli era d'aiuto, in un certo senso. Chiunque l'avesse uccisa, non aveva potuto privarla della sua bellezza. Ma era troppo Pallida, troppo immobile. A occhi chiusi, Paul lottò contro un'ondata di sofferenza. Delicatamente, le prese la mano e se la portò alle labbra per l'ultima volta.

«Addio, bellissima.»

Frank gli mise una mano sulla spalla.

«Vieni via.»

Paul annuì. Aveva bisogno di una boccata d'aria.

«Come?» domandò soltanto, quando furono sulla terrazza.

«Un colpo alla base del cranio. Probabilmente con l'attizzatoio. So che non ti aiuta molto, ma il medico ha detto che la morte è stata istantanea.»

«No, non mi aiuta.» Paul sprofondò i pugni nelle tasche.

«Dovrò provvedere alle formalità. Quando... quando me la consegnerai?»

«Te lo farò sapere. Non posso dirti di più. Avrò bisogno della tua deposizione. Posso venire da te, o puoi venire tu in città.»

«Bisogna che porti Julia via da qui.» Paul accettò la sigaretta che Frank gli offriva. «Lei e Brandon staranno da me. Ha bisogno di un po' di tempo.»

«Farò il possibile, Paul, ma devi capire. Ha trovato il corpo, è la figlia di Eve. E sa che cosa c'è qui.» Frank sollevò la borsa piena dei nastri che aveva preso dalla cassaforte. «É il nostro miglior testimone.»

«Può darsi, ma è anche sconvolta. Tira ancora un po' la corda, e andrà in pezzi. Per l'amor del cielo, dalle un paio di giorni.»

«Farò quello che posso.» Frank soffiò una boccata di fumo. «Non sarà facile. I cronisti assediano la tenuta.

Terrò segreto il rapporto di Julia con Eve il più a lungo possibile, ma prima o dopo salterà fuori. E allora, le piomberanno addosso come cavallette.» Alzò gli occhi quando Julia uscì sulla terrazza. «Portala via da qui.»

Ansando, Drake entrò come una furia in casa, poi chiuse a chiave la porta. Grazie a Dio, pensò. Era arrivato a casa. Era salvo.

Aveva bisogno di un drink. Andò al bar e agguantò una bottiglia a caso. Morta. La regina era morta. Si lasciò sfuggire un risolino nervoso che finì in un singhiozzo.

Come poteva essere accaduto? Perché era accaduto? Se non fosse andato via prima dell'arrivo di Julia...

Non importava. L'unica cosa che importava era che nessuno lo aveva visto. Finché restava calmo, tutto sarebbe andato bene. Anzi, magnificamente. Eve non poteva aver avuto il tempo di cambiare il testamento.

Era ricco.

Quando Julia riuscì a snebbiarsi la mente dal sedativo, era mezzanotte passata. Non ci fu neppure un istante in cui poté credere che era stato tutto un terribile sogno.

Sapeva dov'era, e che cosa era successo.

Era nel letto di Paul. Ed Eve era morta.

Ricordava di aver insistito per andare a prendere Brandon.

Non poteva lasciargli apprendere la notizia dalla televisione. Non aveva potuto dirgli tutto. Solo che era successo un incidente ed Eve era morta. Lui aveva pianto un po'. Era naturale che fosse dispiaciuto per la donna che era stata gentile con lui. Julia si era chiesta quando avrebbe trovato il coraggio di dirgli che Eve era sua nonna. Ma c'era tempo. Ora Brandon dormiva, un po' triste, ma al sicuro.

Paul era sveglio.

Lo trovò sulla terrazza. La sua figura si stagliava nel chiaro di luna, le mani sprofondate nelle tasche dei jeans.

Non c'era bisogno che lo vedesse in faccia, che sentisse la sua voce. Percepiva il suo dolore. Lui avvertì la sua presenza. Per la maggior parte della serata aveva fatto quello che doveva fare, meccanicamente.

Ora, non aveva neppure la forza di dormire.

«Poco prima del mio sedicesimo compleanno, Eve mi insegnò a guidare» disse, fissando le onde che si frangevano sulla sabbia. «Ero qui in visita, e un giorno lei mi indicò la sua macchina. Una Mercedes. Disse: *Salta su, piccolo. Tanto vale che impari prima a guidare sul lato giusto della strada*.» Tirò fuori un sigaro dal taschino. Il fiammifero illuminò il suo viso tormentato, poi si spense.

«Ero terrorizzato, e così eccitato al tempo stesso che i piedi mi tremavano sui pedali. Per un'ora girai per tutta Beverly Hills, sobbalzando, fermandomi, saltando sui marciapiedi. Per poco non investii una Rolls, e lei non batté ciglio. Gettò indietro la testa e rise.» Il fumo gli bruciava la gola. Gettò il sigaro oltre la ringhiera e vi si appoggiò. «Dio, le volevo bene.»

«Lo so.» Julia gli si avvicinò e lo prese fra le braccia.

In silenzio, si strinsero l'uno all'altro e pensarono a Eve.

CAPITOLO 25

I funerali di Eve si svolsero tre giorni dopo, secondo una regia che lei stessa aveva minuziosamente indicato nelle sue ultime volontà. Aveva scelto l'abito con cui voleva essere sepolta, la musica, la lucente bara blu zaffiro foderata di seta bianca, e aveva perfino compilato una lista degli ospiti, come se dovesse dare un ultimo party. Il suo pubblico fece ala al passaggio del funerale, e le limousine scaricarono davanti alla chiesa dozzine di star che i migliori stilisti si erano cimentati a vestire di nero.

Julia e Brandon avevano trascorso quei tre giorni nella casa di Paul a Malibu, mentre lui faceva tutto il necessario per organizzare i funerali secondo i desideri di Eve.

Nella chiesa gremita di folla e di fiori, lei aveva avuto intenzione di restare in disparte, ma quando vide Victor fissare la donna che aveva amato, con i pugni stretti, le spalle cadenti, non poté mimetizzarsi semplicemente fra la folla.

«Devo...»

Paul, accanto a lei, annuì.

«Vuoi che venga con te?»

«No... credo di dover andare sola.» Quando fu vicina a Victor, Julia cercò di vedere chiaro nel proprio cuore. Quelle erano le due persone che le avevano dato la vita.

Forse non poteva pensare a loro come ai suoi genitori, ma non poteva neppure provare indifferenza. Mise una mano su quella di Victor. «Amava lei più di chiunque altro. Una delle ultime cose che mi ha confidato è quanto lei l'avesse resa felice.»

Victor strinse le sue dita, convulsamente.

«Non le ho mai dato abbastanza.»

«Le ha dato più di quanto pensi, Victor. Per tanti altri, Eve era una star, un prodotto, un'immagine. Per lei era una donna. *La* donna.» Julia strinse le labbra, sperando che quello che stava per dire fosse giusto. «Una volta, Eve mi ha detto che il suo solo rimpianto era di aver aspettato sino alla fine del film.»

Lui si voltò a guardare la figlia che non sapeva di avere. Fu allora che lei si rese conto di aver ereditato gli occhi di suo padre, quel profondo, puro grigio che poteva cambiare dal fumo al ghiaccio, a seconda delle emozioni.

«Mi mancherà in ogni momento del resto della mia vita.»

Julia intrecciò le dita a quelle di Victor e lo condusse alla panca dove Paul li aspettava.

L'avvocato si schiarì la voce e si guardò attorno. Tutto era come Eve aveva richiesto. Greenburg si chiese se avesse saputo, quando gli aveva fatto cambiare tutto tanto in fretta, che il suo tempo era così breve.

Quando cominciò a parlare, nella stanza si fece silenzio.

Anche Drake, che si stava versando da bere, si fermò. Poi riprese, sentendo che il testamento cominciava con i lasciti minori. Eve aveva lasciato degli oggetti specifici

a tutti coloro che le erano stati più vicini, oltre a un vitalizio per Nina e a uno per Dorothy e per suo figlio.

A sua sorella, che non era intervenuta né al funerale né alla lettura, lasciava un piccolo pacchetto di obbligazioni.

Drake era nominato solo di sfuggita, e solo per specificare che aveva già ricevuto tutto ciò che gli spettava mentre Eve era in vita. La sua reazione fu prevedibile.

«Maledetta strega» urlò, lasciando cadere il bicchiere.

«Non mi lascerò tagliare fuori in questo modo, dopo tutto quello che ho fatto per lei!»

«Signor Morrison» lo interruppe l'avvocato. «Lei è libero di impugnare il testamento...»

«Può scommetterci!»

«Comunque, posso dirle che la signorina Benedict ha discusso le sue volontà con me con molta precisione. Ho anche una copia di un video che ha voluto registrare, per spiegare quelle volontà in modo meno convenzionale.

Troverà molto costoso contestare la validità di questo documento... e del tutto inutile. In ogni caso, dovrà aspettare la fine della procedura odierna.» L'avvocato elencò ancora alcuni lasciti, poi lesse: «A Brandon Summers, che trovo un bambino delizioso, lascio un milione di dollari per la sua educazione, che rimarrà vincolato fino al suo venticinquesimo anno, quando sarà libero di fare ciò che più gli piacerà con qualunque somma sia rimasta».

«É ridicolo!» sbottò Drake. «Lascia un milione al primo venuto? Un bambino che non si sa neppure da dove diavolo venga!»

Prima che Julia potesse parlare, Paul si era alzato. Il suo sguardo le gelò il sangue. Tutti si aspettavano delle minacce, magari una rissa. Ma Paul pronunciò solo una frase, senza neppure alzare la voce.

«Non aprire un'altra volta la bocca.»

Quando si rimise a sedere, Greenburg annuì, come se avesse dato la risposta corretta a una domanda particolarmente complicata.

«Il resto» proseguì, «incluse tutte le proprietà personali mobiliari e immobiliari, lo lascio a Paul Winthrop e Julia Summers, che lo divideranno fra loro nel modo che riterranno migliore.»

Julia non sentì altro. La voce monotona dell'avvocato era sopraffatta dal ronzio delle sue orecchie. Si alzò in piedi senza neppure accorgersene, e barcollò fuori dalla stanza, sulla terrazza.

«Calmati.» Le mani di Paul erano sulle sue spalle, la sua voce bassa e dolce all'orecchio.

«Non posso» mormorò lei. «Non è giusto che mi abbia lasciato tutto.»

«Lei pensava che lo fosse.»

«Non sai le cose che le ho detto, come l'ho trattata l'altra sera. E poi... per l'amor del cielo, Paul, non mi doveva niente.»

Lui le prese il viso fra le mani.

«Credo che, piuttosto, tu abbia paura di quello che senti di dovere a lei.»

«Signor Winthrop, mi scusi» lo interruppe la voce di Greenburg. «Mi rendo conto che questo è un giorno difficile per entrambi, ma c'è ancora una cosa a cui la signorina Benedict mi ha chiesto di provvedere.» Tese a Paul una grossa busta. «Una copia del video che ha registrato. La sua richiesta era che voi due, insieme, lo guardaste dopo la lettura del testamento.»

«Grazie» disse Paul. «Eve avrebbe apprezzato la sua efficienza. Vorrei tornare a casa al più presto, ma credo che sia meglio vedere prima questo. Posso contare su di lei per congedare... gli ospiti?»

«Sarà un piacere.»

Paul aspettò finché furono di nuovo soli.

«La cosa migliore è andare in camera di Eve.»

Julia fissò la busta che Paul aveva in mano. Una parte di lei voleva girare sui tacchi, andare a prendere Brandon e correre all'Est. Forse, poteva ancora convincersi che era stato tutto un sogno. Ma allora, sarebbe stato un sogno anche Paul, anche tutte le fragili, nuove speranze che avevano costruito insieme.

«Va bene.»

Non fu facile entrare nella camera dove Eve aveva dormito e amato, e dove aleggiava ancora il suo profumo.

Julia sfiorò con le dita il copriletto di seta blu zaffiro.

Lo stesso colore che Eve aveva scelto per la sua bara.

Lo aveva fatto per ironia o per conforto?

«Non voglio il suo denaro, Paul, né le sue proprietà, né...»

«Il suo amore» completò lui. «Il fatto è che Eve ha sempre voluto avere l'ultima parola. Sarai costretta ad accettare tutto.» Aprì la busta, tirò fuori la videocassetta.

«Non mi aspetto che provi qualcosa. E se hai imparato a conoscere un po' Eve, in questi mesi, sai che non se lo aspetterebbe neppure lei.» Introdusse il nastro nell'apparecchio, voltandole le spalle. «Posso guardarlo da solo.»

Accidenti a lui, era riuscito a farla vergognare di se stessa, pensò Julia. Senza parlare sedette sul divano, e Paul la raggiunse. Un clic del telecomando, ed Eve riempì lo schermo.

«Miei cari, non so dirvi quanto sia felice che siate insieme.» L'immagine sullo schermo, prese una sigaretta, poi si appoggiò allo schienale della sedia. Si era truccata accuratamente. Indossava una camicetta color fucsia, e Julia si rese conto che era la stessa che portava quando l'aveva trovata morta. «Questa piccola scena diventerà superflua se troverò il coraggio di parlarvi a faccia a faccia. In caso contrario, vi prego di perdonarmi per non avervi detto nulla della mia malattia. Il tumore è un difetto che ho voluto tenere per me. Un'altra bugia, Julia. E questa non è stata del tutto egoistica.»

«Di che cosa sta parlando?» mormorò lei.

Paul scosse la testa, teso.

«Quando ho avuto la diagnosi, sono passata attraverso tutti gli stadi che mi dicono essere tipici. Incredulità, rabbia, sofferenza. Sentirsi dire che si ha solo un anno di vita, e molto meno di vita normale, è un'esperienza umiliante. Avevo bisogno di fare

qualcosa, di festeggiare la vita, in un certo senso. La mia vita. Così ebbi l'idea del libro. E volevo che fosse mia figlia, una parte di me, a scriverlo.» Eve alzò gli occhi verso la telecamera. «Julia, so quanto eri sconvolta quando te l'ho detto. Avevi tutte le ragioni per odiarmi. Spero solo che quando guarderai questo video, avremo ritrovato una qualche forma di comprensione. Non sapevo quanto saresti diventata importante per me. Quando Brandon...» L'immagine scosse la testa. «Non diventerò sentimentale. Immagino che ci saranno già abbastanza pianti e lamenti alla mia morte. Questo timer nel mio cervello...» Si passò le dita sulle tempie. «A volte giurerei di sentirlo ticchettare. Mi ha costretto a guardare in faccia la mia mortalità, i miei errori, le mie responsabilità. Sono decisa a lasciare questo mondo senza rimpianti. Se non ci saremo riconciliate, Julia, almeno ho il conforto di sapere che siamo state amiche, per qualche tempo. E so anche che scriverai il libro. Se hai ereditato la mia ostinazione, forse non mi rivolgerai più la parola, perciò ho preso la precauzione di registrare altri nastri. Sono sicura di non aver trascurato niente di importante.»

Eve spense la sigaretta e parve riflettere. «Paul, non c'è bisogno che ti dica che cosa hai significato per me. Per venticinque anni mi hai dato l'amore e la lealtà che non sempre ho meritato. So che sarai arrabbiato perché non ti ho parlato della mia malattia, ma un tumore cerebrale inoperabile è un fatto molto personale. Volevo godermi il tempo che mi rimaneva senza che qualcuno mi sorvegliasse, o si preoccupasse. Ora, voglio che tu ricordi quanto siamo stati bene insieme. Sei stato l'unico uomo della mia vita che non mi abbia mai fatto soffrire. Il mio ultimo consiglio è che se ami Julia non devi lasciartela sfuggire. Potrebbe provarci. Vi ho lasciato il grosso del mio patrimonio non solo perché vi amo, ma anche per complicarvi la vita. Dovrete rimanere in contatto per parecchio tempo.» Le tremarono le labbra, ma si controllò. «Accidenti a voi, datemi degli altri nipoti. Voglio sapere che avete trovato quello che mi è sempre sfuggito. Un amore che può essere celebrato alla luce del sole. Non deludetemi.» Sorrise. «E non sarà male se darete il mio nome alla vostra prima bambina.»

Con un gesto brusco, Paul spense il videoregistratore.

«Non aveva il diritto di nascondermi la sua malattia.»

Balzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Avrei potuto aiutarla. Ci sono specialisti, c'è la medicina alternativa... perfino gli stregoni.» Si fermò, passandosi una mano fra i capelli. Eve era morta, e non era stato il tumore a ucciderla. «Ormai non importa più, vero? Ha registrato il nastro perché lo guardassimo dopo che fosse morta in qualche letto d'ospedale. E invece...»

«Importa» disse Julia piano. «Vorrei parlare con il suo medico.»

«A che scopo?»

«Ho un libro da scrivere.»

Paul fece un passo verso di lei, poi si fermò. Era troppo infuriato per arrischiarsi a toccarla.

«Puoi pensare al libro in questo momento?»

Lei avrebbe voluto spiegargli che scrivere il libro, renderlo importante, era il solo modo per pagare a Eve il suo debito. Ma prima che potesse tentare, furono interrotti da un brusco colpetto alla porta.

«Frank!»

«Scusami, Paul, so che è stata una giornata dura.»

Il tenente era sulla soglia. Poiché era là in veste ufficiale, aspettò di essere invitato a entrare. In tutta la sua vita professionale, si era sempre fidato del suo istinto, e non gli era mai accaduto che il suo istinto contrastasse così nettamente con i fatti. In tre giorni di lavoro, ne aveva raccolti un buon numero: rapporti della Scientifica, autopsia, testimonianze. E i tempi, i maledetti tempi che non potevano essere ignorati. Sia la governante sia la segretaria avevano visto Eve Benedict pochi minuti prima dell'una. Era morta senza dubbio fra l'una e l'una e venti, e Julia Summers non aveva uno straccio d'alibi per quel periodo. Sull'attizzatoio c'erano solo le sue impronte.

E le porte erano state tutte chiuse a chiave, tranne quella che aveva ammesso di aver aperto lei stessa. Tutte prove circostanziali, certo, ma gravi, se aggiunte alle testimonianze secondo cui Julia era stata furiosa con Eve e l'aveva perfino minacciata. Certo, la gente diceva molte cose, in un momento d'ira, ma il fatto era che Eve era stata uccisa il giorno dopo. Non aveva scelta.

«Abbiamo qualcosa da discutere» disse Paul. «Non puoi aspettare?»

«Temo di no. Sto già violando alcune regole, Paul. Vorrei rendere le cose più facili, ma non servirebbe.»

«Hai una traccia?»

«Già, si potrebbe dire così. Ho bisogno di interrogare Julia.»

Paul parve sul punto di chiudergli la porta in faccia, ma Julia si voltò, calma, e annuì.

«Tenente Needlemeyer...»

«Signorina Summers, mi dispiace, ma devo farle alcune domande.»

«Va bene.»

«Dovrà venire in città con me.»

«In città?»

«Sì.» Frank si tolse di tasca un cartoncino. «Devo leggerle i suoi diritti, ma prima voglio consigliarle di chiamare un avvocato. Un buon avvocato.»

CAPITOLO 26

Era come essere intrappolata in un labirinto in qualche perverso parco di divertimenti. Ogni volta che pensava di aver trovato una via d'uscita, Julia andava a sbattere contro un altro muro liscio e nero.

Fissò il lungo specchio nella stanza degli interrogatori. Rifletteva la sua immagine nel vestito nero del funerale, il viso troppo pallido, seduta al tavolo su una sedia rigida.

Che donna era?, si chiese. Che donna credevano che fosse? Sapeva che c'erano altre facce al di là dello specchio. Guardavano lei. Guardavano dentro di lei. Erano così pazienti, così tenaci con le loro domande. E sempre così educati.

Signorina Summers, ha minacciato Eve Benedict di ucciderla?

Sapeva che aveva cambiato il testamento? Eve Benedict è venuta da lei il giorno del delitto? Avete litigato di nuovo? Ha perso la testa?

Per quante volte Julia avesse risposto a quelle domande, trovavano sempre il modo di fargliele di nuovo, e lei doveva rispondere. Aveva perso la nozione del tempo.

Poteva essere rimasta in quella stanza senza finestre per un'ora, o per un giorno. Di tanto in tanto, la sua mente si metteva a vagabondare.

Doveva accertarsi che Brandon cenasse. Doveva aiutarlo a studiare per l'interrogazione di geografia. E, intanto, continuava a rispondere alle domande, ripetendo ancora e ancora i suoi movimenti del giorno del delitto, aggirandosi nel labirinto e tornando continuamente sui propri passi.

Julia si sforzò di estraniarsi dalla realtà durante la procedura di registrazione. Rimase immobile quando le fu ordinato, sbatté le palpebre al lampo di luce quando fu fotografata. Si voltò di profilo.

Le avevano tolto i gioielli, la borsetta, la dignità. Tutto quello che le restava erano i frammenti del suo orgoglio. La condussero alla cella dove avrebbe aspettato che fosse fissata la cauzione. Omicidio, pensava, stordita. Era appena stata arrestata per omicidio di secondo grado.

Aveva imboccato qualche orribile svolta nel labirinto. Quando la porta metallica si chiuse alle sue spalle, fu sul punto di cedere al panico. Poco mancò che si mettesse a urlare. Mordendosi le labbra a sangue, sedette sul lettino, strinse le mani in grembo e si sforzò di controllarsi. Non sarebbe crollata.

Quando sarebbe stata informata la stampa? Le sembrava già di vedere i titoli: *La figlia di Eve Benedict arrestata per il suo assassinio. La vendetta di una figlia abbandonata. Il segreto che ha messo fine alla vita di... Eve.*

Si raggomitolò sul lettino, tremando. Omicidio. La parola le risuonava nella mente...

«Summers.» Julia alzò la testa di scatto, sbattendo furiosamente le palpebre. Si era addormentata? Tutto quello che sapeva era che ora era sveglia, e ancora in cella. Ma la porta era aperta, e sulla soglia c'era la guardia.

«Hanno pagato la cauzione.»

Il primo impulso di Paul, quando vide Julia, fu di correre da lei e stringerla a sé. Un'occhiata bastò a dirgli che sarebbe andata in frantumi fra le sue mani come un guscio d'uovo. Più che di conforto, aveva bisogno di forza.

«Pronta ad andartene?» chiese, prendendola per mano.

Lei non parlò finché non furono fuori. La sorprese che fosse ancora giorno.

«Brandon?»

«Non preoccuparti. CeeCee si occupa di tutto. Può passare la notte da loro, a meno che tu non voglia passare a prenderlo.»

Julia ricordò la propria immagine allo specchio, il viso bianco, gli occhi pieni di terrore.

«Non voglio che mi veda... per ora.» Si fermò accanto alla macchina di Paul. «Dovrei telefonargli. Bisogna pure che gli spieghi... in qualche modo.» Barcollò, e Paul la mise in macchina quasi di peso.

«Puoi chiamarlo più tardi.»

«Più tardi...» ripeté lei, e chiuse gli occhi. Non disse altro, e Paul sperò che dormisse. Era stato preparato alle lacrime, alla collera... ma non a quella terribile fragilità. Quando sentì l'odore del mare, Julia aprì gli occhi.

«Dove stiamo andando?»

«A casa.»

Lei si portò le mani alle tempie, sforzandosi di aggrapparsi alla realtà.

«Casa tua?»

«Sì. Qualche problema?»

Julia si voltò dall'altra parte. Lui frenò bruscamente davanti alla casa, e quando sbatté la propria portiera lei era già scesa.

«Se non vuoi stare qui, devi solo dirmi dove vuoi andare.»

«Non ho nessun posto dove andare.» Julia si voltò. «E nessuno da cui andare. Non credevo che tu... che tu mi avresti voluta qui. Credono che l'abbia uccisa io.»

«Julia...» Paul le tese le mani, ma lei indietreggiò.

«Ti prego, non toccarmi. Non riuscirei a conservare neppure un po' di orgoglio, se mi toccassi.»

«Al diavolo l'orgoglio.» Paul la prese fra le braccia. I primi singhiozzi cominciarono a scuoterla mentre la portava in casa.

«Mi hanno messa in una stanza. Continuavano a farmi domande, ancora e ancora, e poi mi hanno messa in una cella. Hanno chiuso la porta a chiave e mi hanno lasciata là. Non potevo respirare.» Paul la strinse a sé, dolcemente.

«Credono che sia stata io. Dio, mi chiuderanno di nuovo là dentro. Che ne sarà di Brandon?»

«Non ti chiuderanno di nuovo là dentro.» Paul la depose sul letto. «Credimi.»

Lei avrebbe voluto credergli, ma continuava a vedersi intrappolata in quella cella chiusa, soffocante.

«Non lasciarmi sola, ti prego.» Julia gli afferrò le mani, con gli occhi colmi di lacrime. Attirò la bocca di lui verso la sua. «Ti prego.»

Il conforto non serviva. Tenere rassicurazioni e carezze leggere non potevano spazzare via la disperazione.

Era di passione che aveva bisogno, immediata, rude e fulminante. Là, con lui, poteva svuotare la sua mente e colmare il suo corpo di sensazioni. Si aggrappò a lui, inarcandoglisi contro. Non ci furono parole. Anche la più dolce delle parole l'avrebbe costretta a pensare, e lei non voleva pensare. Paul dimenticò che aveva voluto alleviare le sue paure.

Non c'era paura nella donna che lo attirò sul letto, baciandolo, toccandolo avidamente. Frenetico quanto lei, le strappò di dosso i vestiti per trovare la pelle calda, umida, vibrante, il selvaggio profumo del desiderio, il seducente odore di donna. La luce entrava a fiotti nella stanza, tinta delle prime fiamme del tramonto. Julia rotolò su di lui, non più pallida, ma col viso acceso di vita. Gli afferrò i polsi, si portò le sue mani al seno, poi gettò indietro la testa e lo accolse dentro di sé, con un grido che era di trionfo e di disperazione insieme.

Julia dormì per un'ora, in preda a uno sfinimento senza sogni. Poi, la realtà cominciò a farsi largo fra le sue difese, e lei balzò a sedere sul letto, completamente sveglia. Paul si alzò dalla poltrona dov'era seduto e si avvicinò al letto, prendendole la mano.

«Sono qui.»

Lei respirò a fondo.

«Che ora è?»

«É ancora presto. Stavo pensando di scendere a preparare qualcosa per cena.»

«Paul, devo parlare con Brandon.»

«Stasera?»

Lei si voltò verso la finestra, a guardare il mare.

«Avrei dovuto andare da lui subito, ma non ero certa di farcela. Ho paura che senta qualcosa, che veda qualcosa alla televisione. Devo parlargli io.»

«Chiamerò CeeCee. Perché non fai una bella doccia calda e prendi due aspirine? Io sarò di sotto.»

Julia lo guardò dirigersi alla porta.

«Paul... grazie. Per questo... e per prima.»

Lui si appoggiò allo stipite, sollevando le sopracciglia.

«Mi stai ringraziando per aver fatto l'amore con te, Julia?»

Lei si strinse nelle spalle, a disagio.

«Sì.»

«Be', allora immagino che dovrei dire che sei la benvenuta, mia cara. Chiamami pure di nuovo. In qualunque momento.»

Prima che Paul cominciasse a scendere le scale, lei stava facendo qualcosa di cui non avrebbe più creduto di essere capace: sorrideva.

La doccia le fece bene, come anche i pochi bocconi di omelette che riuscì a inghiottire. Lui non la costrinse a parlare, e anche di quello Julia gli fu grata. Paul

capiva che aveva bisogno di riflettere su che cosa avrebbe detto a suo figlio, su come avrebbe detto a un bambino che sua madre era accusata di omicidio.

Quando sentì la macchina fermarsi, si voltò verso di lui, con le mani strettamente intrecciate.

«Credo che sarebbe meglio se...»

«Se gli parlassi da sola» completò Paul. «Io sarò nel mio studio. Non ringraziarmi di nuovo, Jules.»

Facendo appello a tutto il proprio coraggio, Julia aprì la porta. Brandon le sorrise, ricordandosi di trattenersi dal raccontarle sull'istante tutto quello che aveva fatto nella giornata. Sapeva che era andata al funerale di Eve, e i suoi occhi erano tristi.

Alle sue spalle, CeeCee tese la mano a Julia e quel silenzioso gesto di conforto, di fiducia le fece salire un nodo alla gola.

«Mi chiami» disse CeeCee. «Mi dica solo di che cosa ha bisogno.»

«Io... grazie.»

«Chiami» ripeté la ragazza. «Ci vediamo, piccolo.»

Risalì in macchina e si allontanò.

Julia aveva creduto di essersi preparata alla spiegazione con Brandon, ma ora lui la guardava con tanta innocenza, con tanta fiducia... Si chiuse la porta alle spalle e lo condusse sulla terrazza.

«Era una signora simpatica» cominciò lui, intuendo che volesse parlargli di Eve. «Parlava con me, mi chiedeva della scuola, rideva. Mi dispiace che sia morta.»

«Oh, Brandon, anche a me.» Julia respirò a fondo.

«Era una persona importante, e sentirai parlare molto di lei... a scuola, alla televisione, sui giornali. Ma c'è una storia che devo raccontarti io. Vedi, molto tempo fa, Eve si innamorò, ed ebbe una bambina. Non poteva sposare l'uomo che amava, perciò fece quello che riteneva meglio per la bambina. Ci sono molte brave persone che non possono avere dei figli loro.»

«Li adottano, come i nonni hanno adottato te.»

«Proprio così.» Julia prese il viso di Brandon fra le mani. «Ma, pochi giorni fa, ho scoperto che la bambina che Eve diede in adozione ero io.»

Brandon spalancò gli occhi.

«Vuoi dire che Miss B. era la tua vera madre?»

«No. La nonna è stata la mia vera madre, la persona che mi ha allevata e si è presa cura di me. Ma Eve era la donna che mi ha messa al mondo.» Con un sospiro, Julia passò una mano fra i capelli di Brandon. «Perciò, era tua nonna. Tu sei diventato molto importante per lei, quando ti ha conosciuto. Era orgogliosa di te, e so che avrebbe voluto avere il tempo di dirtelo lei stessa.»

Le labbra del bambino tremarono.

«Come mai non ti ha tenuta? Aveva una grande casa, e denaro e tutto il resto.»

«Non è sempre una questione di denaro, Brandon. Ci sono altre ragioni per prendere una decisione simile.»

«Tu non mi hai dato via.»

«No. Ma quello che è giusto per una persona può non esserlo per un'altra. Eve ha fatto quello che credeva giusto, Brandon. Come posso esserne triste, sapendo che mi

ha data alla nonna e al nonno? Ma ti sto dicendo tutto questo perché ne sentirai molto parlare. Voglio che tu sappia che non c'è niente di cui vergognarsi o dispiacersi. Puoi essere fiero che Eve Benedict fosse tua nonna.»

«Mi piaceva tantissimo.»

«Lo so.» Julia sorrise, e lo condusse verso un sedile.

«C'è di più, Brandon, e sarà molto duro. Voglio che tu sia coraggioso, e ho bisogno che tu creda che tutto andrà a posto.» Aspettò, fino a quando fu certa di poter parlare con calma. «La polizia pensa che sia stata io a uccidere Eve.»

Lui non batté ciglio. Anziché di paura, il suo sguardo si riempì di rabbia.

«Che stupidaggine. Non uccidi neppure i ragni!»

«Scopriranno la verità, ma potrebbe volerci un po' di tempo. Può darsi che io debba subire un processo.»

«Come nei telefilm?» chiese Brandon. Ma la sua voce tremava.

«Non proprio. Ma non voglio che ti preoccupi, perché andrà tutto a posto.»

«Non possiamo andarcene via? A casa?»

«Ci andremo. Quando tutto sarà finito, ci andremo.»

Julia si strinse suo figlio al seno. «Te lo prometto.»

Drake era felice che la sua cara *cugina* fosse nei guai fino al collo. Ma anche così, rimaneva sempre Paul, fra lui e tutto quel denaro. Forse non c'era modo di impugnare il testamento. Ma aveva ancora una freccia al suo arco. Andò al telefono e compose un numero.

«Sono Drake» disse senza preamboli. «Tu e io dobbiamo vederci... Perché? Semplice. Ho qualche informazione che potresti voler comprare. Per esempio che tu ti intrufolavi nella residenza degli ospiti e frugavi fra le carte della cara cugina Julia. Come lo so?» Drake sogghignò. «Io so molte cose. So che Julia era in giardino, quel giorno. So che qualcun altro è entrato nella residenza degli ospiti, dove Eve la stava aspettando... Oh, sono sicuro che hai una quantità di spiegazioni. Puoi raccontarle ai poliziotti. O puoi convincere me a dimenticare tutto. Un quarto di milione farebbe molto per convincermi. Per ora... Ragionevole? Ma certo, sarò ragionevole. Ti do una settimana di tempo. Porta qui i soldi, o andrò dritto dal Procuratore Distrettuale a salvare la povera Julia.»

Rusty Haffner stava facendo i suoi calcoli. Seguire quella bambola di lusso era stato un lavoro noioso, ma ben pagato. Ma ora stava riflettendo se non c'era modo di guadagnare molto di più. Julia Summers, la donna che aveva pedinato per settimane, non era forse la principale indiziata per l'omicidio di Eve Benedict? E, ancora più interessante, era sul punto di ereditare una bella fetta di un patrimonio che si diceva superasse i cinquanta milioni di dollari.

Julia Summers sarebbe stata molto grata a chi l'avesse aiutata a togliersi dai guai. Abbastanza grata da mettere economicamente al sicuro un uomo come lui per sempre.

CAPITOLO 27

Sudato, rinvigorito e soddisfatto del mondo in generale, Lincoln Hathoway entrò in cucina dopo il suo jogging mattutino. La caffettiera elettrica aveva appena iniziato a funzionare e lui controllò l'orologio. Le sei e trentacinque.

Puntuale al secondo.

Se c'era una cosa su cui lui ed Elizabeth, sua moglie da quindici anni, erano d'accordo, era la precisione. La loro vita scorreva su binari perfettamente diritti. Lui era felice di essere uno dei più noti penalisti della costa orientale, e lei di essere la moglie e la padrona di casa di un uomo di successo. Una decina d'anni prima avevano attraversato un periodo difficile, ma tutto era andato a posto, e ora avevano due figli intelligenti ed educati, che non avevano mai conosciuto altro che stabilità e benessere.

Se il loro rapporto, con gli anni, era diventato piuttosto blando, era proprio quello che entrambi volevano. Come sempre, Lincoln bevve il suo primo caffè da solo, ascoltando il notiziario del mattino sul televisore di cucina, prima di andare a fare la doccia. Quando lo accese, lo speaker stava annunciando delle novità sull'assassinio di Eve Benedict. La tazza che Lincoln teneva in mano gli sfuggì, infrangendosi sulle piastrelle bianche.

«Julia» mormorò, aggrappandosi a una sedia.

Julia era sola, raggomitolata sul divano, e cercava inutilmente di compilare un elenco delle cose che doveva fare. Aveva bisogno di un avvocato, il migliore possibile, anche se avesse dovuto accendere una seconda ipoteca sulla casa, o perfino venderla. Finché era sospettata dell'omicidio di Eve, non poteva toccare il suo denaro. Poi doveva trovare chi si prendesse cura di Brandon durante il processo. E dopo, se... Non era il momento di pensare al se. Non aveva famiglia.

Aveva degli amici, certo, molti dei quali si erano già messi in contatto con lei. Ma a chi poteva affidare suo figlio? Ogni pochi minuti il telefono squillava, ma lei lasciava che fosse la segreteria a rispondere. In mezzo a quelle dei giornalisti, c'erano le voci amiche di CeeCee, Nina, Victor. Dio, Victor. Sapeva? Sospettava? Che cosa avrebbero potuto dirsi che non causasse a entrambi maggiore sofferenza?

Desiderò che Paul tornasse. Era uscito per portare a scuola Brandon e le aveva detto che aveva delle cose da fare. Non si era spiegato meglio, e lei non aveva chiesto.

Quando il telefono squillò di nuovo, continuò a ignorarlo. Ma fu il tono ansioso della voce che la costrinse ad ascoltare. Poi, la riconobbe.

«Julia, ti prego, chiamami appena possibile. Ho sentito il notiziario. Per favore, chiamami. Non so dirti quanto... Chiamami. Il numero è...»

Lei attraversò la stanza e sollevò il ricevitore.

«Lincoln, sono Julia.»

«Oh, grazie al cielo. Non ero neppure sicuro che mi avessero dato il numero giusto, alla polizia.»

«Perché mi hai chiamata?» Non c'era asprezza nella domanda, solo perplessità.

«Perché stai per affrontare un processo per omicidio. Non posso crederlo, Julia. Non possono avere le prove sufficienti per un processo.»

«Sembrano convinti di averle. Le mie impronte sono sull'arma del delitto. L'avevo minacciata.»

«Gesù...» Lincoln si passò le dita fra i lisci capelli biondi. «Chi è il tuo avvocato?»

«Greenburg. Era il legale di Eve, ma sta cercando qualcun altro. Non è un penalista.»

«Ascoltami, Julia. Prenderò il primo aereo. Dammi l'indirizzo.»

«Perché vuoi venire qui, Lincoln?»

Lui stava già studiando le giustificazioni per sua moglie, per i colleghi, per la stampa.

«Sono in debito con te.»

«No, Lincoln, tu non mi devi nulla.» Julia strinse il ricevitore con le due mani. «Ti rendi conto che non mi hai neppure chiesto di *lui*!» Nel silenzio che seguì, sentì la porta chiudersi. Si voltò e vide Paul.

«Julia.» Il tono di Lincoln era calmo, ragionevole.

«Voglio aiutarti. Qualunque cosa pensi di me, sai che sono il migliore. Lascia che faccia questo per te. E per il bambino.»

Il bambino, pensò Julia. Non poteva neppure pronunciare il nome di Brandon. Ma Lincoln aveva detto una sacrosanta verità. Era il migliore.

«Sono a Malibu.» Gli diede l'indirizzo. «arrivederci, Lincoln. Grazie.»

Paul aspettò. Non sapeva neppure lui che cosa provava.

O forse lo sapeva. Quando aveva capito chi c'era all'altro capo del telefono, era stato come se gli avessero sparato. E ora sanguinava, dentro.

«Hai sentito» cominciò Julia.

«Sì, ho sentito. Eravamo d'accordo che non avresti risposto al telefono.»

«Ho dovuto.»

«Naturalmente. Ti ignora per dieci anni, ma tu devi rispondere alle sue chiamate.»

«Paul, è un avvocato.»

«Così ho sentito.» Paul andò al bar, ma pensò bene dì limitarsi all'acqua minerale. Bere bourbon sarebbe stato come versare benzina sul fuoco. «E naturalmente è l'unico avvocato del paese qualificato ad assumere il tuo caso. Volerà qui sulla sua valigetta d'argento per strapparti dagli artigli dell'ingiustizia.»

«Non posso permettermi di rifiutare un aiuto, da chiunque provenga.» Julia strinse le labbra, sforzandosi di parlare con calma. «Forse mi stimeresti di più se l'avessi mandato al diavolo. Forse anch'io mi stimerei di più. Ma se mi manderanno in prigione, non sono sicura di sopportarlo. E ho paura per Brandon.»

Paul posò il bicchiere e le si avvicinò.

«Senti che cosa faremo, Jules. Gli lasceremo operare le sue magie legali, e quando sarà tutto finito lo manderemo al diavolo insieme, tu e io.»

Lei gli passò le braccia attorno alla vita.

«Ti amo.»

«Era ora che me lo dicessi di nuovo.» Paul la baciò, poi la fece sedere sul divano. «Adesso, ti racconto che cosa ho fatto.»

Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Ho giocato all'investigatore. Quale scrittore di gialli non è un investigatore frustrato?» Paul si alzò. «Vieni, parleremo in cucina. Devi mangiare qualcosa. Credo che Brandon abbia lasciato del burro di arachidi.»

«Dovrei mangiare un panino col burro di arachidi?»

«E marmellata. Tu siediti, li preparo io. Sono la mia specialità. Quando sarò accusato di omicidio, sarà il tuo turno di viziarmi.»

Julia riuscì a sorridere.

«Ci sto.» Lo guardò preparare i panini chiedendosi se ricordava il suo primo incontro con Eve. Sorrise di nuovo, quando le mise davanti il vassoio. Bastava così poco per rendere la vita sopportabile... burro di arachidi, marmellata e qualcuno da amare. «E così, hai giocato all'investigatore.»

«Quello che si chiama lavoro di gambe. Ho parlato con Jack, il pilota. Giurerà che il tubo del carburante è stato sabotato. Non è molto, ma dimostrerà che qualcuno ti minacciava. E forse minacciava anche Eve. Poi sono andato dalla signora Travers. É distrutta.»

«Ma crede che io abbia ucciso Eve.»

«Ha bisogno di incolpare qualcuno. Ma noi sappiamo che c'è stato qualcun altro alla residenza degli ospiti, quel giorno, e la signora Travers è la sola che può aiutarci a scoprirlo.»

«Vorrei solo che capisse che non pensavo le cose che ho detto quella sera» sospirò Julia. «Le rimpiangerò per il resto della vita, Paul.»

«Sarebbe un errore.» Paul mise una mano sulla sua, gliela strinse. «Eve ti ha fatto venire qui perché voleva che vi conosceste. Poche parole dette in un momento di collera non potevano cambiare il vostro rapporto. Le ho parlato, quella sera stessa, lo sai. Non ti serbava alcun rancore.» Sorrise. «Ora, bevi il tuo vino. Fa bene all'anima. E ti rilasserà, così mi sarà più facile sedurti.»

Lei aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«Burro di arachidi, marmellata e sesso, tutto in un pomeriggio. Non so se riuscirò a sopportarlo.»

«Proviamo» disse lui, e la fece alzare.

Sperando che Julia dormisse per un paio d'ore, Paul la lasciò in camera da letto e andò nel suo studio, a cercare di riordinare le idee. Tentò di vedere l'intera vicenda come se si trattasse della trama di un romanzo, esaminò a uno a uno i personaggi. Non c'era dubbio che Eve fosse morta per conservare un segreto. L'aborto di Gloria, le perversioni di Kincade, l'ambizione di Torrent, l'avidità di Priest, le attività criminose di Delrickio. Paul avrebbe voluto credere che il colpevole fosse lui, ma non quadrava.

Un uomo come lui non poteva perdere il controllo e uccidere in un momento di rabbia. E quasi certamente l'assassinio di Eve era un crimine nato sul momento.

D'altra parte, c'erano i sistemi di sicurezza. Nessuno poteva varcare i cancelli senza essere visto. Si chiese che cosa avrebbe fatto, lui, se avesse voluto parlare con Eve senza che nessuno lo sapesse. Non sarebbe stato difficile andarla a trovare apertamente, poi andarsene, facendo una rapida deviazione per interrompere il sistema di allarme, e poi tornare... affrontarla... perdere il controllo.

Sì, quella trama gli piaceva. Tranne per il fatto che la polizia aveva trovato l'allarme inserito. Avrebbe parlato di nuovo con la Travers, con Nina, con Lyle e con tutti gli altri, fino all'ultima domestica. Doveva dimostrare che qualcuno poteva essere entrato. D'impulso, prese il telefono e compose il numero.

«Nina, sono Paul.»

«Oh, Paul, la signora Travers mi ha detto che sei stato qui. Mi spiace non averti visto. Sto mettendo tutto in ordine, poi me ne andrò.»

«Sai che puoi restare quanto vuoi.»

«Grazie, ma non posso. Sento troppo la mancanza di Eve. Oh, Paul, perché doveva accadere tutto questo?»

«É qualcosa che dobbiamo scoprire, Nina. Tu pensi che sia stata Julia, vero?»

«Mi spiace, Paul. Capisco quello che provi per lei, ma non vedo altra spiegazione. Non credo che avesse intenzione di farlo, ma è accaduto.»

«Qualunque cosa pensi, puoi aiutarmi, Nina. Sto cercando di dimostrare una piccola teoria. Puoi dirmi chi è venuto a trovare Eve il giorno in cui fu uccisa? E anche il giorno prima?»

Nina prese l'agenda e l'aprì.

«Drake è stato qui. E Greenburg. Maggie e Vietar sono venuti la sera prima.»

«Ancora una cosa. Il giorno del delitto, qualcuno ha controllato il sistema d'allarme?»

«L'allarme? No, perché avremmo dovuto?»

«Sto solo esaminando tutte le possibilità. Senti, fammi sapere quando traslocherai. E restiamo in contatto, d'accordo?»

Paul riattaccò. Compose il numero successivo più adagio, poi aspettò che gli passassero Frank.

«Ho solo un minuto. Le cose si muovono in fretta.»

«Julia?»

«Già. C'è un pezzo da novanta in arrivo dall'Est.»

«Sì, lo so.»

«Oh... be', lo immaginavo. Comunque, vuole ogni pezzetto di carta che abbiamo sul caso. Getta un'ombra piuttosto lunga, anche qui, sicché il Procuratore Distrettuale insiste perché abbia tutto quello che chiede.»

«Dimmi una cosa, Frank. C'è modo di controllare se il sistema d'allarme è stato spento, quel giorno?»

«Era attivato quando siamo arrivati.»

«Ma potrebbe essere stato staccato, e poi reinserito?»

«Gesù, Paul, ti arrampichi sugli specchi.» Non ottenendo risposta, Frank borbottò fra i denti: «Okay, parlerò con un paio di ragazzi esperti in elettronica, ma non credo che tu abbia qualche possibilità».

«Allora, dammene un'altra.»

«Spara. Vuoi che saccheggi gli archivi? Sottragga prove? Compri un testimone?»

«Te ne sarei grato. Nel frattempo, perché non fai un controllo con le linee aeree? Vedi se qualcuno collegato a Eve è stato a Londra il mese scorso, verso il dodici.»

«Non c'è problema. Mi ci vorranno solo dieci o venti ore di lavoro. C'è qualche ragione particolare?»

«Lo saprai. Grazie.» E ora, pensò Paul, avrebbe visto se era possibile mettere insieme una trama ragionevole.

CAPITOLO 28

Il viaggio da Philadelphia a Los Angeles era lungo e faticoso, anche in prima classe, ma quando scese dal taxi Lincoln Hathoway sembrava appena uscito dal suo sarto. Il suo completo di gabardine blu non aveva una grinza, le scarpe erano lucenti come specchi, e non uno dei corti capelli biondi era fuori posto.

Paul preferì credere che fosse quell'impeccabile correttezza che glielo rese antipatico a prima vista.

«Lincoln Hathoway» si presentò lui, tendendo una mano ben curata.

Paul fu contento che la sua fosse ruvida di sabbia.

«Paul Winthrop.»

«Sì, lo so.» Non che Lincoln lo avesse riconosciuto dalle copertine dei suoi libri. Non aveva tempo da perdere a leggere romanzi. Ma aveva ordinato alla sua segretaria di raccogliere ogni ritaglio di giornale disponibile su Julia negli ultimi sei mesi. Perciò sapeva chi era Paul e quali erano i suoi rapporti sia con la vittima, sia con l'accusata. «Mi fa piacere che Julia abbia un posto dove vivere con discrezione fino a quando non avremo risolto il problema.»

«Per la verità, ho pensato più alla sua tranquillità che alla discrezione.» Paul accennò a Lincoln di entrare in casa, decidendo senza indugio di detestarlo. «Beve qualcosa?»

«Acqua minerale, grazie.» Lincoln era un uomo che si formava rapidamente un'opinione. Qualificò Paul come ricco, impaziente e sospettoso, e si chiese come avrebbe potuto servirsi di quelle qualità in un eventuale processo.

«Come sta Julia?»

Con la sua migliore aria di superiorità britannica, Paul gli porse il bicchiere.

«Perché non glielo chiede lei stesso?»

Julia era sulla soglia, con un braccio attorno alle spalle di un bambino snello, dagli occhi castani. Era cambiata in dieci anni, pensò Lincoln. Non irradiava più entusiasmo e fiducia, ma compostezza e cautela. Il suo viso si era fatto più fine, più elegante.

Guardò il bambino, cercando qualche segno di somiglianza fra lui e quel figlio che non aveva mai visto, ma non ne trovò. Fu un sollievo, che spazzò via le tracce di rimorso e di apprensione che lo avevano turbato durante il viaggio. Il bambino era suo, Lincoln non ne aveva mai dubitato ma, nello stesso tempo, non lo era. Il suo mondo, la sua famiglia, la sua coscienza furono salvi nel breve momento che gli bastò per guardarlo e respingerlo.

Julia vide tutto quello che passava nel suo sguardo. Il suo braccio si strinse attorno a Brandon, come per ripararlo da un colpo che non poteva aver sentito, poi si rilassò.

Suo figlio era salvo. Ogni dubbio che potesse aver avuto sulla necessità di rivelargli il nome di suo padre era scomparso. Il padre di Brandon era morto, per entrambi.

«Lincoln.» La sua voce era fredda e distante come il suo cenno di saluto. «Sei stato gentile a venire fin quaggiù così in fretta.»

«Sono solo spiacente per le circostanze.»

«Anch'io.» Julia accarezzò la nuca di suo figlio.

«Brandon, questo è il signor Hathoway. É un avvocato che lavorava con il nonno. É venuto per aiutarci.»

«Salve» salutò il bambino.

«Ciao, Brandon. Non preoccuparti, risolveremo tutto.»

In un altro momento, Paul era certo che lo avrebbe preso a pugni per essere così distaccato.

«Vieni, piccolo.» Tese la mano a Brandon e lui la prese, sorridendo. «Andiamo di sopra a vedere in che guaio possiamo cacciarci.»

«Be', allora...» Lincoln si mise a sedere, senza neppure guardarsi attorno mentre Brandon correva su per le scale.

«Perché non cominciamo?»

«Vederlo non ha significato nulla per te, vero?» chiese lei quietamente.

Lincoln si aggiustò il nodo della cravatta. Aveva temuto una scena, e ovviamente si era preparato.

«Julia, come ti ho detto molti anni fa, non posso permettermi di intrattenere alcun rapporto di natura emotiva con lui. Ti sono molto grato per aver taciuto con i tuoi, mi spiace che tu non abbia voluto accettare l'aiuto finanziario che ti offrivo, e sono felice che tu abbia avuto abbastanza successo da non averne bisogno. Naturalmente, sento di doverti molto, e mi spiace che tu sia nella posizione di richiedere i miei servigi.»

Con sua sorpresa, vide Julia scoppiare a ridere.

«Scusa» disse lei, mettendosi a sedere. «Non sei cambiato. Sai, Lincoln, non ero sicura di che cosa avrei provato, rivedendoti, ma l'unica cosa che non mi aspettavo era di non provare nulla.» Sospirò. «Perciò, mettiamo da parte la gratitudine e facciamo quello che deve essere fatto. Mio padre aveva una grande opinione di te, come avvocato, e perciò avrai la mia collaborazione e, per il tempo necessario a sistemare questa questione, la mia fiducia.»

Lui si limitò ad annuire.

«Hai ucciso Eve Benedict?»

Gli occhi di Julia lampeggiarono.

«Credi che lo ammetterei, se lo avessi fatto?»

«Come figlia di due dei migliori avvocati che io abbia conosciuto, sai bene che sarebbe sciocco mentirmi, se vuoi che ti rappresenti. E ora...» Tirò fuori un blocco per appunti e una lussuosa penna. «Voglio che tu mi dica tutto quello che hai fatto, chi hai visto e con chi hai parlato il giorno in cui Eve Benedict fu uccisa.»

Julia dovette ripetere da capo tutto quello che aveva già detto alla polizia. Di tanto in tanto, Lincoln la interrompeva con qualche domanda, e insistette particolarmente per sapere se era certa di aver aperto la porta con la propria chiave.

«Il fatto che tu abbia detto alla polizia di essere entrata con la tua chiave ti ha danneggiata. Ci sono solo due possibilità. O la porta era aperta, o qualcuno che aveva la chiave ha chiuso dall'esterno, dopo aver ucciso Eve.»

«O qualcuno ha preso la chiave di Eve dopo averla uccisa» disse Paul dalle scale.

Lincoln alzò gli occhi. Solo un lieve stringersi delle labbra denunciò la sua irritazione.

«É anche questa un'ipotesi da prendere in considerazione.

Ma poiché sembra che l'omicidio sia avvenuto sull'impulso del momento, potrebbe essere difficile convincere un giudice che chi ha ucciso Eve abbia avuto la presenza di spirito di prenderle le chiavi e chiudere la porta.»

«Questo è compito suo, no?» Paul andò al bar, tese la mano verso la bottiglia del bourbon poi ripiegò sulla soda. Stentava già abbastanza a controllarsi.

«Il mio compito è fornire a Julia la miglior difesa possibile.»

«Allora, mi spiace rendertelo più difficile, Lincoln, ma la porta era chiusa a chiave.»

«C'erano le tue impronte sull'arma del delitto. Ricordi di averla toccata?»

«Non lo so.»

«Te la senti di guardare qualche fotografia?»

Lei capì che cosa intendeva, ma non era sicura della risposta. Si fece coraggio e tese la mano. Ecco Eve, distesa sul tappeto. E il sangue.

«L'ho trovata così» sussurrò. «Sono andata da lei, le ho preso la mano, credo di averla chiamata. Poi ho capito... mi sono alzata, ho inciampato. Ho preso in mano l'attizzatoio... credo. C'era sopra del sangue. E anche sulle mie mani. L'ho gettato via perché dovevo fare qualcosa, chiamare qualcuno.» Posò bruscamente la fotografia e si alzò in piedi. «Scusatemi, devo dare la buonanotte a Brandon.»

Appena lei fu scomparsa su per le scale, Paul si rivolse a Lincoln.

«Deve proprio farle questo?»

«Temo di sì. E anche di peggio, prima che tutto sia finito. Il Procuratore Distrettuale è un uomo molto deciso, capace. Dovremo aver pronta un'alternativa plausibile a ogni più piccolo frammento di prova. Ora, mi rendo conto che lei e Julia avete un rapporto personale...»

«Davvero?» Lentamente, Paul sedette sul bracciolo di una poltrona. «Lasci che le parli molto chiaro, avvocato. Julia e Brandon appartengono a me, ora. Niente mi darebbe maggior piacere che romperle il naso per ciò che le ha fatto. Ma se lei è in gamba come si dice, se lei rappresenta la migliore possibilità che Julia ha di cavarsela, allora farò tutto quello che mi chiederà.»

«In questo caso, suggerisco che per prima cosa venga accantonato quello che è successo fra me e Julia più di dieci anni fa.»

«Tutto, tranne questo.» Il sorriso di Paul era velenoso. «Riprovi.»

«I suoi sentimenti personali verso di me non faranno altro che ferire Julia.»

«No. Niente ferirà più Julia, compreso lei. Se non ne fossi certo, lei non avrebbe varcato quella porta.» Senza smettere di fissare Lincoln, Paul tirò fuori un sigaro.

«Ho lavorato altre volte con dei poco di buono.»

«Paul» intervenne Julia a bassa voce, scendendo le scale. «Questo non ci aiuterà.»

«Mettere le cose in chiaro aiuta sempre» la contraddisse lui. «Hathoway sa che, mentre ha tutto il mio disprezzo, ha anche tutta la mia collaborazione.»

«Sono venuto qui per aiutare Julia, non per essere giudicato per un errore che ho commesso dieci anni fa.»

«Attento, Lincoln» scattò Julia, prima di riuscire a trattenersi. «Quell'errore è di sopra che dorme. Accetto il tuo aiuto non solo per me stessa, ma anche per lui. È stato senza padre per tutta la vita. Non sopporto l'idea che ora perda anche me.»

Solo un lieve rossore rivelò che il colpo era andato a segno.

«Se riusciremo a tenere i nostri sentimenti personali fuori da questa storia, avremo migliori possibilità che tutto vada per il meglio.» Persuaso che l'argomento fosse chiuso, Lincoln continuò: «Entrambi conoscevate la vittima, i suoi dipendenti, i suoi amici, i suoi nemici. Mi sarebbe d'aiuto se mi diceste tutto quello che sapete sulle persone che le erano vicine, su chiunque avesse da guadagnare, in qualunque modo, dalla sua morte».

Quando Lincoln se ne andò, erano quasi le due del mattino, e Paul dovette ammettere a malincuore che conosceva il suo mestiere, per quanto la sua metodicità e la sua imperturbabilità lo irritassero oltre misura.

«Immagino che non siano affari miei.» Paul chiuse la porta e tornò da Julia. «Ma bisogna che lo sappia. Appendeva i vestiti e piegava le calze, prima di fare l'amore con te?»

Rimase sorpresa lei stessa di riuscire a ridere.

«Sì, effettivamente piegava i vestiti e arrotolava le calze.»

«Jules, devo dire che il tuo gusto è migliorato.» Con un rapido bacio, Paul la sollevò fra le braccia e la portò verso le scale. «E quando avrai dormito dodici ore, te lo dimostrerò.»

«Forse potresti dimostrarmelo ora, e dormirò dopo.»

«É un'idea molto migliore.»

Drake si sentiva euforico. Entro ventiquattr'ore avrebbe avuto fra le mani un quarto di milione, e il mondo ai suoi piedi. Era sicurissimo che Julia sarebbe stata rinviata a giudizio e, con un po' di fortuna, condannata. Dopo di che, immaginava che, specie avendo un bel po' di soldi in banca, non sarebbe stato difficile ottenere la sua parte del patrimonio di Eve. Lo faceva infuriare l'idea che Paul ne avesse la metà, ma poteva sopportarlo.

Tutto sommato, le cose stavano andando egregiamente.

Soddisfatto di se stesso, alzò il volume dello stereo e si mise a studiare la pagina delle corse. Per il finesettimana, con il primo pagamento, avrebbe avuto un bel capitaletto da portare all'ippodromo.

Ovviamente, la sua vittima non sapeva che si trattava solo di un primo pagamento, ma lui contava di mungere la sua fonte per almeno un paio d'anni. Intanto, avrebbe messo le mani sull'eredità. E poi... la Riviera, i Caraibi, le isole della Florida. Qualunque posto dove le spiagge e le donne fossero bollenti.

Quando squillò il campanello, sulle prime pensò di non aprire. Poi, si disse che doveva essere la fortunata con cui aveva appuntamento più tardi, e che era diventata impaziente. Chi poteva rimproverarla per voler cominciare un po' prima? Quando il campanello squillò di nuovo, si ravviò i capelli e si sbottonò la camicia. Andò ad

aprire con in mano un bicchiere di champagne, e anche se non si trattava della persona che stava aspettando, la salutò con un brindisi.

«Non ti aspettavo fino a domani, ma meglio così. Entra. Parleremo d'affari davanti a un bicchiere di champagne.»

Additò la bottiglia. Evidentemente, avrebbe festeggiato con un giorno d'anticipo. «Che ne dici di brindare alla cara cugina Mia? Senza di lei, saremmo tutti e due in guai seri.»

«I tuoi sono appena cominciati.»

Drake si voltò, pensando che si trattasse di uno scherzo.

Stava ancora ridendo quando vide la pistola. Non sentì neppure la pallottola che gli affondò fra gli occhi.

CAPITOLO 29

Pubblico e stampa si affollavano sui gradini del tribunale.

Il primo test della giornata, per Julia, sarebbe stato quello di passare in mezzo a loro. Lincoln le aveva insegnato come farlo. Camminare di buon passo, ma non dimostrare fretta. Non chinare la testa... dava un'impressione di colpevolezza. Non tenere la testa troppo alta... appariva arrogante. Non doveva dire nulla, neppure il tradizionale no comment.

La giornata era calda e soleggiata. Julia aveva sperato nella pioggia, che forse avrebbe scoraggiato qualche curioso. Invece, scese dalla limousine in una serena mattinata californiana. Con Lincoln da un lato e Paul dall'altro, attraversò il muro di folla che voleva la sua storia, i suoi segreti, il suo sangue.

Neppure aver messo Brandon su un aereo diretto all'Est, neppure saperlo al sicuro presso gli amici che si erano offerti di aver cura di lui le era di conforto. Rivoleva indietro suo figlio. Rivoleva indietro la sua vita. Si costrinse a credere che presto tutto sarebbe stato finito, che sarebbe stata libera.

A un segnale di Lincoln, Paul si chinò su di lei.

«É ora che vada. Sarò seduto proprio dietro di te.»

Lei annuì, sfiorando con le dita la spilla che si era appuntata al risvolto. La bilancia della giustizia.

La sala era affollata. In mezzo ai visi sconosciuti, c'erano quelli familiari. CeeCee le indirizzò un sorriso incoraggiante. Accanto a lei, la signora Travers sedeva rigida, inespressiva. Nina teneva gli occhi bassi. Delrickio, fra i suoi gorilla, la guardava impassibile. Gli occhi di Gloria erano lucidi di lacrime. Torceva un fazzoletto fra le mani, e si teneva stretta al braccio protettivo del marito, al quale, dopo la morte di Eve, si era indotta a confessare tutto. Kenneth si chinò a mormorare qualcosa all'orecchio di Victor.

Fu lo sguardo di Victor, torturato, angosciato, che quasi tolse il coraggio a Julia. Avrebbe voluto fermarsi, gridare la propria innocenza, la propria rabbia, il proprio terrore. Invece, proseguì per la sua strada e sedette al suo posto. Si irrigidì al suono della voce di Victor, e si costrinse a voltarsi. Era invecchiato, in quelle poche settimane.

Julia mise una mano sulla balaustra che li separava.

«Non so che cosa dirti.» Victor respirò a fondo. «Se avessi saputo... se Eve mi avesse detto di te... le cose sarebbero state diverse.»

«Non dovevano essere diverse, Victor. Non sarebbe stato giusto che si servisse di me per cambiarle.»

«Vorrei...» *Tornare indietro, pensò lui. Trent'anni, trenta giorni*. Ma era impossibile. «Non ho potuto starti vicino prima.» Abbassò gli occhi, mise la mano sulla sua. «Vorrei che sapessi che ti sono vicino ora. A te e al bambino, Brandon.»

«Brandon ha... ha bisogno di un nonno. Quando tutto questo sarà finito, dovremo parlare. Tutti noi.»

Victor non poté fare altro che annuire., «In piedi!»

Julia guardò entrare il giudice, mentre tutti i presenti si alzavano. Da quel momento, cominciò l'incubo dell'udienza: la sfilata dei testimoni, le domande del Procuratore Distrettuale, i controinterrogatori di Lincoln.

Nel pomeriggio, anche Julia fu chiamata a testimoniare. Lincoln l'aveva istruita a lungo su come comportarsi. Le sue risposte furono calme, brevi.

Niente di nuovo emerse dalle testimonianze. Julia fu rinviata a giudizio, sulla base delle prove indicative raccolte durante l'inchiesta. La cauzione fu fissata a cinquecentomila dollari.

«Mi spiace, Julia.» Lincoln stava già scrivendo un appunto per il suo segretario. «Sarai fuori entro un'ora, te l'assicuro.»

Lei guardò Paul mentre le manette le si chiudevano attorno ai polsi.

«Brandon. Oh, Dio, chiama Ann, ti prego. Non deve sapere...»

«Tieni duro.» Paul non poté raggiungerla, non poté toccarla. Poté solo guardare mentre la portavano via.

Prese Lincoln per il colletto. «Pagherò la cauzione. La tiri fuori immediatamente. Faccia qualunque cosa per tenerla fuori da una cella. Capito?»

«Non credo...»

«Lo faccia e basta.»

La folla c'era ancora quando Julia fu rilasciata. L'attraversò come in sogno, sentendo ancora il freddo delle manette attorno ai polsi.

Ma c'era la limousine. La macchina di Eve. Scivolò all'interno. Era fresca, pulita, sicura. A occhi chiusi, sentì il suono di un liquido versato nel bicchiere. Si rese conto che era brandy quando Paul glielo mise in mano. Poi sentì la sua voce, fredda come l'interno della macchina.

«Ebbene, Julia, l'hai uccisa tu?»

La rabbia sopraffece lo shock così in fretta che lei non si rese neppure conto di scattare, strappandosi gli occhiali da sole e gettandoli sul pavimento. Ma prima che potesse parlare, Paul le prese il viso fra le mani.

«Così va bene.» La sua voce era secca, rude. «Che mi venga un colpo se me ne starò seduto a vedere tutto quello che ti stai facendo. Non è solo per la tua vita che stai lottando.»

Lei si sottrasse alle sue mani e bevve un sorso di brandy per calmarsi.

«Niente comprensione?»

Lui vuotò il bicchiere d'un fiato.

«É stato come se mi tagliassero in due, quando ti hanno portata via. Ti basta?»

Julia chiuse gli occhi.

«Scusami. Non mi serve a niente prendermela con te.»

«Certo che ti serve. Almeno, non hai più l'aria di stare per scioglierti sul pavimento.» Paul le prese le mani, gentilmente, e se le portò alle labbra. «Sai che cosa mi ha attratto in te, per prima cosa, la sera in cui entrasti nel salotto di Eve? L'espressione dei tuoi occhi. Diceva chiaramente: *Non mi piacciono queste occasioni, ma ce la farò.* E se qualcuno mi tirerà un colpo basso, glielo renderò.»

«Tu lo facesti, se ben ricordo.»

«Già. Non mi piaceva l'idea del libro.»

Julia aprì gli occhi e lo guardò.

«Qualunque cosa accada, lo scriverò.»

«Lo so.» Paul le chiuse gli occhi con un bacio e se l'attirò contro la spalla. «Riposa. Presto saremo a casa.»

Il telefono stava squillando, quando varcarono la soglia. Per tacito accordo, entrambi lo ignorarono.

«Credo che farò una doccia» disse Julia.

Era a metà della scala quando la segreteria scattò.

«Julia Summers.» La voce era amichevole, divertita. «Be', forse non sei ancora tornata. Fatti un favore e chiamami.

Il mio nome è Haffner, e ho alcune interessanti informazioni da vendere. Può darsi che ti interessi sapere chi ficcava il naso in giro per la tenuta, il giorno in cui Eve Benedict fu uccisa.»

Paul era già balzato sul telefono.

«Parla Winthrop. Chi diavolo sei? E che cosa sai?»

«Sono solo un osservatore interessato. E sarò felice di dirti quello che so... al giusto prezzo. Diciamo che duecentocinquantamila dollari in contanti dovrebbero coprire le mie spese.»

«E per che cosa pago?»

«Paghi per quello che legalmente si chiama un ragionevole *dubbio*. É tutto quello che ti serve per tenere la tua bella fuori dalla gabbia. Porta metà del denaro, e la signora, su alla scritta Hollywood, alle nove. Poi, se vorrai che parli con la polizia, o con il giudice, mi consegnerai l'altra metà.»

«Le banche sono chiuse.»

«Oh, sì, che peccato. Be', io posso aspettare, Winthrop. Può anche la signora?»

Paul guardò Julia. Era a qualche passo di distanza, immobile. Nei suoi occhi c'era qualcosa che era scomparso da giorni: la speranza.

«Troverò il denaro. Alle nove.»

«E lasciamo fuori i piedipiatti, per ora. Se ne fiuto uno, sparisco.»

Julia guardò Paul deporre il ricevitore.

«Credi... credi che abbia davvero visto qualcuno?»

«Qualcuno doveva pur esserci.»

Prima che Paul potesse raccogliere le idee, il telefono squillò di nuovo.

«Paul, sono Victor. Volevo sapere... Julia sta bene?»

Lui guardò l'orologio.

«Victor, che somma puoi procurarti, in contanti, nelle prossime due ore?»

«Contanti? Perché?»

«Per Julia.»

«Buon Dio, Paul, non vorrà scappare.»

«Non ho tempo per spiegarti. Quanto puoi trovare?»

«In un paio d'ore? Quaranta, forse cinquantamila dollari.»

«Va bene, passerò a prenderli. Non più tardi delle otto.»

«Bene. Faccio un paio di telefonate.»

Julia si portò le mani alla bocca, poi le lasciò ricadere, in un gesto di impotenza.

«Così...» mormorò. «Senza domande, senza condizioni. Non so che cosa dire.»

«Lo saprai, quando verrà il momento. Io troverò il resto.»

Lei aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Paul, ti ripagherò. E non parlo solo del denaro.»

«Sbrighiamoci, devo chiamare Frank.»

«La polizia? Ma ha detto...»

«Frank non si farà scoprire.» C'era qualcosa anche negli occhi di Paul. Eccitazione. Del tipo più pericoloso.

Per giorni aveva tentato disperatamente di trovare una via d'uscita, aveva interrogato tutte le persone coinvolte, esaminato tutte le possibilità. E ora, l'occasione si presentava da sola. «Non intendo assolutamente consegnare il denaro a quel tizio per poi vederlo sparire. Lo prenderemo in trappola, Jules.»

Haffner accese una sigaretta, poi si appoggiò alla sbarra della grande *H* bianca. Gli piaceva il posto, era tranquillo, adatto a trattare d'affari. Sotto di lui, scintillavano le luci della città. Ma lassù, se si aspettava abbastanza, si poteva ancora sentire il grido lontano di un coyote.

Sentì avvicinarsi la macchina e spense la sigaretta, nascondendosi nell'ombra. Se Winthrop o la donna cercavano di fare i furbi, sarebbe scivolato fino al punto dove aveva posteggiato la macchina e sarebbe sparito.

Si avvicinarono in silenzio, camminando vicini. Haffner sogghignò vedendo la borsa che Paul aveva in mano.

Liscio come l'olio, si disse.

«Non c'è.»

La voce di Julia era tesa.

«Ci sarà.»

«Forse avremmo dovuto chiamare la polizia. É pericoloso venire qui soli.»

«Tutto quello che vuole è il denaro» disse Paul.

«Stiamo al suo gioco.»

«Ben detto.» Haffner si fece avanti, facendosi schermo con la mano contro la torcia elettrica che Paul gli puntava addosso. «Calma, non c'è bisogno di accecarmi.»

«Haffner?»

«In persona. Bene, bene, Julia. Lieto di rivederti.»

«Ma io ti ho già visto!»

«Sicuro. Ti ho seguita per settimane, per conto di un cliente. Sono un investigatore privato. O meglio, lo ero.»

«Nell'ascensore, fuori dall'ufficio di Drake. All'aeroporto a Sausalito.»

«Hai occhio, dolcezza.»

«Per chi lavori?» chiese Paul.

«Per chi *lavoravo*. I miei servigi non sono più richiesti, visto che Eve è morta e Julia, qui, è nei guai fino al collo.»

Paul lo agguantò per la camicia.

«Se hai qualcosa a che vedere con l'assassinio di Eve...»

«Calma, calma. Credi che sarei qui, in quel caso? Tutto quello che ho fatto è qualche pedinamento.»

«Per conto di chi?»

Haffner rifletté.

«Visto che non sono più sul suo libro paga, posso anche dirvelo. Kincade. Voleva che ti tenessi d'occhio, Julia. Il libro a cui lavoravi lo faceva sudare freddo.»

«I biglietti» disse Julia. «É stato lui a mandarli?»

«Non so niente di nessun biglietto. Lui voleva che ti seguissi, voleva sapere con chi parlavi. Sei andata parecchio in giro quel giorno, Julia. Dovevi avere un monte di preoccupazioni. Poi ho fatto il giro della tenuta e...» Haffner si interruppe. «Sarò felice di parlarvene. Dopo che avrò visto i soldi.»

Paul gli lanciò la borsa.

«Contali.»

«Oh, via, amico.» Haffner posò la borsa su una roccia e l'aprì, illuminando i pacchetti di banconote con una torcia elettrica. Manna dal cielo. «Mi fido. In fondo, ci stiamo facendo un piccolo favore reciproco.»

«Hai detto di aver visto qualcun altro nella tenuta, quel giorno» lo sollecitò Julia. «Come sei entrato? Joe era al cancello.»

«I tipi come me, di solito, non sono invitati a varcare i cancelli di Beverly Hills. Ho visto una macchina vicino al muro, e mi sono incuriosito. Così mi sono arrampicato sul tetto e ho dato un'occhiata dall'altra parte. E indovinate chi ho visto?» Haffner guardò da Julia a Paul.

«Drake Morrison.»

«Drake?»

«Zoppicava. Immagino che avesse saltato il muro.

Questi tipi di classe non valgono gran che come atleti.»

«E l'allarme?»

«Non so. Ma mi sembra ragionevole pensare che se ne fosse occupato lui, o non avrebbe rischiato. L'ho seguito, pensando che Kincade mi avrebbe pagato bene qualche informazione in più, ma non potevo avvicinarmi troppo.

Drake si è diretto verso la villa, poi si è fermato, nascondendosi dietro una palma, come se tenesse d'occhio qualcuno.

Ha deviato verso la casa più piccola e ha girato tutto attorno, cercando di avvicinarsi a una finestra. Poi ha fatto un balzo indietro e si è messo a correre come se avesse il diavolo alle calcagna. Io ho dovuto nascondermi in un cespuglio. Volevo dare un'occhiata da vicino anch'io, ma sei arrivata tu.» Accennò a Julia. «Ti ho vista scendere dalla macchina, entrare nel giardino. Mi sono detto che era meglio andarmene prima che qualcuno inserisse di nuovo l'allarme.»

«Mi hai vista.» Julia spinse da parte Paul per avvicinarsi ad Haffner. «Mi hai vista. Sapevi che dicevo la verità, e non hai detto una parola.»

«Ehi, sono qui, ora. E se mi portate l'altra metà, canterò come un usignolo col Procuratore Distrettuale. Però posso dire solo quello che ho visto. Per quello che ne so, puoi essere tornata dal giardino e aver fatto fuori la vecchia.»

Julia lo schiaffeggiò abbastanza forte da farlo barcollare contro la roccia.

«Sai che non l'ho uccisa io. Sai che Drake ha visto l'assassino. E hai aspettato che fossi abbastanza disperata da vendermi l'anima.»

Haffner si passò una mano sulla bocca, recuperando l'equilibrio.

«Continua così, e dirò al Procuratore Distrettuale che hai cercato di pagarmi per fornirti un alibi. Comportati bene, o potrei decidere di non compiere il mio dovere civico.»

«Dovere civico, un corno» disse Paul. «Hai sentito abbastanza, Frank?»

«Più che abbastanza.» Frank si fece avanti sorridendo.

«Guarda, guarda. Rusty Haffner. Ti ricordi di me? Sono il tenente Needlemeyer, e tu sei in arresto per estorsione, occultamento di prove, e per essere una colossale seccatura. Ti leggerò i tuoi diritti fra un momento.» Dopo aver fatto scattare le manette, Frank tirò fuori una ricetrasmittente.

«Ho un carico di immondizia per voi.»

«Arriviamo, tenente.»

CAPITOLO 30

«Il Procuratore Distrettuale vuole Morrison all'istante.»

Frank fischiettava, mentre scendevano dalla macchina davanti alla casa di Drake. «Hai rintracciato il tuo avvocato?»

«Sì.» Julia si asciugò le mani sudate sui pantaloni.

«Ha detto che non avresti permesso a Paul e me di venire con te a prendere Drake.» Ormai lei e il tenente avevano preso a darsi del tu.

«Non posso farci niente se vi ho trovati qui.» Frank ammiccò. «Il fatto è che credo che Morrison crollerà prima, messo a faccia a faccia con voi.»

«Preferirei farlo crollare io. Pezzo a pezzo» brontolò Paul.

«Benissimo. Però aspetta che abbiamo la sua testimonianza. Come fa a sopportare la musica a questo volume?»

Frank premette il campanello. Attesero, ma non ci fu risposta. «Ora dovrà rispondere anche dell'accusa di aver ostacolato la giustizia.» Suonò ancora. «Quel bastardo è in casa. La macchina è qui, le luci e lo stereo sono accesi. Morrison!» gridò. «Polizia. Apra la porta!»

Preoccupato, lanciò un'occhiata a Paul. Lui capì e trattenne Julia.

«Aspetta in macchina.»

Anche lei capì, e scrollò via la sua mano.

«Neanche per idea.»

Frank sospirò.

«State indietro.» Ci vollero tre spallate prima che la porta cedesse. «Sto perdendo il mio tocco magico» borbottò, estraendo la pistola. «Tienila fuori finché non te lo dico io.»

Nel momento in cui il tenente fu in casa, Julia batté Paul sul tempo e lo seguì.

«Credi che me ne starò qui ad aspettare? Drake sa chi ha ucciso Eve.» Scosse la testa con violenza. «Paul, era mia madre.»

Lui si chiese se si rendesse conto che era la prima volta che accettava quel fatto. Con un cenno di assenso, la prese per mano.

«Stammi vicino.»

La musica si interruppe bruscamente. Paul si spostò in modo da fare scudo a Julia.

«Frank?»

«Qui dentro. Diavolo, tienila fuori.»

Ma Julia era già entrata. Per la seconda volta si trovò a faccia a faccia con la morte violenta.

Un'ora dopo, Julia era seduta nel soggiorno di Paul, apparentemente calma.

«Credono che l'abbia ucciso io?»

«No. Non ne avevi motivo» disse Lincoln. «E quando avranno stabilito l'ora della morte, capiranno che non ne hai avuto neppure l'occasione. Sembra un lavoro da professionisti.

Un solo colpo, molto preciso. Ne sapremo di più fra un paio di giorni.»

Julia si premette le mani sugli occhi. Non sapeva neppure come avrebbe fatto a resistere per un paio d'ore!

«Avrebbe potuto scagionarmi. E ora è morto.»

«Può ancora farlo. Con la testimonianza di Haffner e l'assassinio di Drake, l'accusa contro di te perde consistenza.»

Lei aveva paura di aggrapparsi a quel fragile filo di speranza.

«Se ci sarà il processo, questa sarà la tua linea di difesa?»

«Se ci sarà il processo, sì. É più che sufficiente per un *ragionevole dubbio*. Il Procuratore Distrettuale lo sa. Ora, vorrei che dormissi un po'.»

«Grazie.»

Julia accompagnò l'avvocato alla porta, poi tornò da Paul.

«Nonostante tutto, sarei ancora felice di strofinargli la faccia contro un muro di cemento» brontolò lui.

Lei si sedette sulle sue ginocchia.

«Non ha più importanza, Paul. Non so quando ha smesso di averne, ma so che è così. No, lo so, invece. È stato quella sera, a Londra, quando ti ho raccontato tutto. Tutti i segreti che non avrei mai creduto di raccontare a un uomo.» Gli sfiorò le labbra con le sue. «Perciò, non penso che dovresti strofinargli la faccia contro un muro di cemento.» Con un sospiro, tracciò con le labbra un percorso lungo la sua gola.

«Okay.» Paul la strinse a sé. «Andrà tutto bene.»

Si addormentarono così, sul divano, abbracciati e completamente vestiti. Si svegliarono di soprassalto, poco dopo le sei, quando Frank bussò alla porta. Andarono tutti in cucina, e Julia cominciò a preparare la colazione.

«Ho una buona notizia e una cattiva» cominciò Frank.

«Quella cattiva è che il Procuratore Distrettuale non è ancora disposto a lasciar cadere l'accusa.»

Julia non disse nulla. Si limitò a tirare fuori una scatola di uova dal frigorifero.

«Quella buona è che l'inchiesta è riaperta. La testimonianza di Haffner lavora a tuo favore. Sarebbe bello se il vecchio Rusty avesse dato un'occhiata attraverso quella finestra, visto che Morrison non dirà più a nessuno quello che ha visto. Ma i fattori più gravi contro di te erano il tempo e il fatto che tutti gli altri avessero un alibi. Se prendiamo per buona la storia di Haffner, entrambi questi fattori cadono.»

«Se» ripeté Julia.

«Il Procuratore Distrettuale non può ignorare la sua testimonianza. Morrison era nella tenuta, ha visto qualcosa e ora è morto.» Frank sospirò, soddisfatto, quando Paul gli mise davanti una tazza di caffè. «Stiamo cercando di avere l'elenco delle sue conversazioni telefoniche. Sarà interessante sapere con chi ha parlato subito dopo il delitto.»

Parlavano di delitti, pensò Julia. E la pancetta sfrigolava, il caffè fumava. Fuori dalla finestra un uccello gorgheggiava, posato sulla ringhiera della terrazza. A più di tremila chilometri di distanza, Brandon era a scuola. Era confortante sapere che la vita continuava.

«Ti stai dando molto da fare per tirarmene fuori.»

«Non mi piace lavorare contro il mio istinto. E ho questa personale allergia agli assassini. Tua madre era una gran donna.»

Julia pensò a entrambe le sue madri. L'abile avvocato che riusciva a trovare il tempo per cuocere i biscotti e regolare un orlo. La dinamica attrice che si era aggrappata alla vita con entrambe le mani.

«Sì, lo era. Come vuoi le uova, Frank?»

«Ben cotte. Ho comprato uno dei tuoi libri. Sei in gamba. Da un punto di vista professionale, posso dire che sai come si interroga la gente.»

«Non è la stessa cosa. Quando tu interroghi la gente, nessuno dimentica che sei un poliziotto. Quello che faccio io, perlopiù, è ascoltare. L'intervistato si immedesima nella sua storia, e dimentica me e il registratore.»

«Se vendessi quei nastri, faresti una fortuna. Che cosa ne fai quando il lavoro è finito?» domandò incuriosito.

Julia gli servì le uova.

«Li archivio. Non valgono molto, senza le storie che li collegano.»

Paul posò la tazza con un colpo secco. «Aspettate un momento.» Balzò in piedi e uscì dalla cucina. Pochi minuti dopo, li chiamò dalla cima delle scale.

«Frank, vorrei che dessi un'occhiata a questo.» Brontolando, Frank prese il piatto e lo portò con sé. Julia lo seguì, con una tazza di caffè in ciascuna mano. Paul era nel suo studio, davanti al televisore. Sullo schermo c'era Eve.

«Grazie.» Prese la tazza. «Jules, ascolta attentamente. Ho preso la precauzione di registrare altri nastri.»

Paul premette il pulsante di pausa e si voltò verso Julia. «Quali altri nastri?»

«Non lo so. Non mi ha mai dato dei nastri.»

«Esattamente.» Paul la baciò, eccitato. «E allora, dove diavolo sono? Eve li ha registrati fra l'ultima volta che vi siete viste e la sua morte. Non li ha dati a Greenburg. Non li ha dati a te. Ma intendeva farlo.»

«Intendeva farlo» ripeté Julia. «Ed è andata nella residenza degli ospiti per aspettarmi.»

«Per darteli. Per cancellare il resto delle bugie.»

«Abbiamo passato al pettine la casa» osservò Frank.

«Non c'erano nastri, a parte quelli nella cassaforte.»

«No, perché qualcuno li ha presi. Qualcuno che sapeva che cosa contenevano.»

«Com'è possibile? Eve li ha registrati durante la notte, o al mattino. E non è mai uscita di casa.»

«Qualcuno è entrato, però» obiettò Frank. «Flannigan, la sua agente, la DuBarry.»

«Eve era viva quando sono usciti. Come sarebbero potuti tornare senza che Joe li vedesse?»

«Per la stessa strada di Morrison» disse Frank. «Anche se è difficile che tanta gente abbia scavalcato il muro!»

«Forse non è stato necessario» intervenne Paul. «Forse, l'assassino è qualcuno che era già in casa, qualcuno che era abbastanza vicino a Eve da sapere che cosa stava facendo.»

«Stai pensando a qualcuno dei domestici?»

«Sto pensando a qualcuno che viveva nella tenuta che non doveva preoccuparsi dell'allarme. Qualcuno che l'ha seguita fino alla residenza degli ospiti. Qualcuno che ha potuto uccidere Eve in un momento di collera, e Drake a sangue freddo.»

Frank sfogliò il suo taccuino.

«Abbiamo la cuoca, il giardiniere, l'aiuto giardiniere, un paio di cameriere, l'autista? la governante, la segretaria. E tutti hanno un alibi di ferro.»

«Forse, uno di loro se lo è fabbricato» ribatté Paul impaziente. «Quadra, Frank. Dobbiamo cercare qualcuno vicino a Eve. Qualcuno che abbia potuto recapitare i biglietti anonimi. Voglio sapere chi ha seguito Julia a Londra e a Sausalito.»

«Abbiamo controllato tutte le liste di imbarco, Paul. Ti ho già detto che non abbiamo trovato alcun legame.»

«Hai una lista dei nomi?»

«In archivio.»

«Sii un amico, Frank. Falli mandare qui via fax.»

«Gesù.» Frank guardò Julia, poi Eve sullo schermo. «Sicuro, perché no? Intanto, sono stufo di portare il distintivo!»

Era la cosa peggiore, in un certo senso, pensò Julia. Aspettare. Aspettare mentre Frank telefonava, mentre Paul fumava e camminava avanti e indietro. Aspettare che la tecnologia mandasse loro un altro filo di speranza. Guardò i fogli uscire dalla macchina. Centinaia di nomi. E uno solo che importava. Lavorarono a catena. Lei esaminava un foglio, poi lo passava a Paul, che lo passava a Frank. Julia provò una strana sensazione leggendo il proprio nome, poi quello di Paul sul Concorde. Era stato impaziente di raggiungerla. Era stato irritato, arrogante, esigente. E quando erano tornati indietro, era diventato tutto. Stropicciandosi gli occhi stanchi, prese un altro foglio. Nomi... una lunga lista di nomi, ciascuno dei quali corrispondeva a una persona, a una faccia... Alan Breezewater. Marjorie Breezewater. Donald Frances. Charlene Gray.

Julia si fermò di colpo, tornò indietro. Charlene Gray.

«Oh, Dio.»

«Che cosa c'è?»

Paul era già alle sue spalle.

«Charlie Gray.»

Frank alzò gli occhi dal suo foglio.

«Credevo che fosse morto.»

«Infatti. Si è suicidato verso la fine degli anni Quaranta.

Ma aveva una figlia. Eve mi ha detto di non sapere che cosa ne fosse stato di lei.»

Paul aveva ormai localizzato il nome.

«Charlene Gray. Non può essere una coincidenza. Come possiamo trovarla?»

«Dammi un paio d'ore.» Frank prese il foglio e si diresse alla porta. «Ti chiamerò.»

«Charlie Gray» mormorò Julia. «Oh, Dio, Paul, è possibile che sua figlia abbia ucciso Eve?»

«Quanti anni avrebbe ora, questa figlia?»

Julia si massaggiò le tempie.

«Attorno ai cinquanta.» Si bloccò. «Paul, non penserai...»

«Hai una foto di Charlie?»

«Sì, ma non qui. Ho passato a Lincoln tutto il materiale che Eve mi aveva dato.»

Paul sollevò il ricevitore, poi cambiò idea.

«Aspetta.» Andò allo scaffale e fece scorrere un dito lungo le videocassette. «Desperate Lives. Il primo film di Eve... con Michael Torrent e Charlie Gray. Guardiamoci un film, bambola.»

Eve compariva nella prima scena. Camminava lungo un marciapiede, con un cappello sbarazzino inclinato su un occhio. La cinepresa inquadrò il viso giovane, vibrante, poi indietreggiò quando Eve si chinò, si girò, fece scorrere lentamente un dito sulla cucitura della calza.

«Era già una star, fin dalla prima ripresa. E lo sapeva» commentò Julia.

«Sai una cosa? Guarderemo questo film da cima a fondo durante la nostra luna di miele.»

«La nostra...»

«Ne parleremo dopo.» Mentre Julia cercava di decidere se aveva ricevuto una proposta di matrimonio, Paul fece avanzare il nastro. «Voglio un primo piano. Oh, ecco Charlie.» Premette lo stop.

«Oh, mio Dio, Paul.» Julia gli affondò le unghie nel braccio. «Ha gli stessi occhi.»

Stringendo le labbra, Paul spense l'apparecchio.

«Andiamo a parlare con la signora Travers.»

Paul non aveva tenuto conto del fatto che Dorothy era convinta che Julia avesse ucciso Eve. La donna l'accolse chiamandola assassina, e rifiutò di ascoltare quello che Paul aveva da dirle finché Julia era in casa.

«Aspetterò fuori» disse subito lei. Scosse la testa per impedire a Paul di protestare, «É meglio così, credimi.»

Quando Julia si chiuse la porta alle spalle, Dorothy si rilassò.

«Come puoi andare a letto con quella sgualdrina? Pensavo che volessi bene a Eve» singhiozzò.

«Certo che gliene volevo. Venga qui, si sieda, dobbiamo parlare.» Paul la fece sedere in salotto. «Ho bisogno che mi parli della figlia di Charlie Gray.»

Qualcosa lampeggiò negli occhi di Dorothy, prima che li abbassasse.

«Non so di cosa stai parlando.»

«Eve lo sapeva. E aveva fiducia in lei più che in chiunque altro. Deve avergliene parlato.» La donna si nascose il viso fra le mani.

«Se aveva fiducia in me, perché non mi ha detto di essere ammalata?»

«Perché le voleva bene. E perché non voleva pietà né rimpianti.»

«Anche quel poco di vita che le restava le è stato rubato.»

«É vero. E io voglio che il colpevole paghi. Non è stata Julia.» Paul le afferrò le mani prima che potesse respingerlo. «Ma è stato qualcuno che Eve amava, qualcuno che faceva parte della sua vita. Aveva trovato la figlia di Charlie Gray, vero?»

«Sì.»

CAPITOLO 31

«Julia.»

Il sorriso che le era comparso sulle labbra si raggelò, e il cuore le balzò in gola. Lentamente, rilassò le mani che si erano serrate a pugno, e chiamando a raccolta tutta l'abilità di recitare che poteva aver ereditato da Eve, si voltò ad affrontare la figlia di Charlie Gray.

«Nina, non sapevo che fossi qui. Pensavo che avessi traslocato.»

«Quasi, avevo solo alcune cose da prendere. É sorprendente quante se ne accumulano in quindici anni. Hai sentito di Drake?»

«Sì. Perché non entriamo in casa? C'è Paul.»

«Lo so.» Nina si lasciò sfuggire un suono che sembrava un singhiozzo. «L'ho sentito parlare con Dorothy. Lei non sapeva che ero di sopra. Niente di tutto questo sarebbe dovuto accadere. Niente.» Frugò nella borsetta e tirò fuori una pistola. «Avrei voluto trovare un altro modo, Julia. Davvero.»

Trovarsi davanti una pistola puntata suscitò in Julia più rabbia che paura.

«Come puoi startene lì a scusarti come se avessi dimenticato un appuntamento? Buon Dio, Nina, l'hai uccisa!»

«Non intendevo farlo. Dio sa che ho fatto di tutto per farla ragionare. L'ho supplicata, ho mandato quei biglietti anonimi per cercare di spaventarla. Quando ho visto che non serviva a nulla, ne ho mandati anche a te. Ho perfino ingaggiato qualcuno per sabotare l'aereo.»

«Hai cercato di uccidermi.»

«No, no. So che Jack è un ottimo pilota, e le mie istruzioni erano molto precise. Volevo spaventarti, farti smettere le ricerche per il libro.»

«A causa di tuo padre?»

«In parte. Eve gli ha rovinato la vita, è stata la causa della sua morte. L'ho odiata per molto tempo. Ma mi è stato impossibile continuare a odiarla, quando ha fatto tanto per aiutarmi. Le volevo bene, Julia. Credimi.»

«Crederti? L'hai assassinata, e poi te ne sei stata a guardare quando hanno accusato me!»

Nina strinse le labbra.

«La prima cosa che Eve mi ha insegnato è stata quella di sopravvivere. Uscirò da questa storia, a qualunque prezzo.»

«Paul lo sa, e anche Dorothy. La polizia sta già cercando Charlene Gray.»

«Sarò sparita da tempo prima che la colleghino a Nina Soloman.» Nina lanciò un'occhiata alla casa, per accertarsi che Paul e Dorothy stessero ancora parlando. «Non ho avuto molto tempo per rifletterci, ma mi sembra che ci sia un solo modo.»

«Uccidermi.»

«Dovrà sembrare un suicidio. Andremo alla residenza degli ospiti. L'assassino che torna sulla scena del delitto...

Alla polizia piacerà. Scriverai un biglietto confessando di aver ucciso Eve, e anche Drake. Questa è la pistola che ho usato. Non è registrata, non può essere collegata a me in alcun modo. Sarà una cosa rapida, te l'assicuro. Ho imparato dai migliori maestri.» Accennò con l'arma. «Sbrigati, Julia. Se Paul esce, dovrò uccidere anche lui. E poi Dorothy.»

Un uccello schizzò fuori da un cespuglio all'improvviso.

Fu quel movimento, insieme allo scatto rabbioso di Julia, che sorprese Nina. Indietreggiò di un passo e il primo colpo andò a vuoto. Spinta da un impulso furioso, Julia si gettò contro di lei, con forza sufficiente a farle cadere entrambe nella piscina.

Julia afferrò Nina alla gola, ed ebbe la soddisfazione di vedere, attraverso il velo d'acqua, i suoi occhi riempirsi di panico. La donna cercò di divincolarsi, mandandola a battere la testa contro il fondo della vasca. Lei strinse i denti, per non cedere all'impulso di aprire la bocca per gridare, e lottò per riportarsi alla superficie. Riemersero e affondarono diverse volte, graffiandosi, colpendosi, impegnate in una lotta furibonda.

«Basta. Su, piccola, ora basta.» All'improvviso, Paul era nell'acqua accanto a lei. «É svenuta.» Paul passò un braccio sotto il mento di Nina per impedirle di affondare.

«Ti ha graffiato il viso.» Julia si ripulì meccanicamente la guancia dal sangue. «Dorothy sta chiamando la polizia. Ce la fai da sola?»

«Sì.»

Paul depositò Nina sul bordo della piscina e poi corse ad aiutare Julia a uscire dall'acqua.

«É la prima volta che ti vedo in azione, campionessa.»

L'attirò a sé e la tenne stretta. «Una vera amazzone. Ricordami di non farti mai arrabbiare.»

Julia respirò a fondo un paio di volte.

«Aveva una pistola.»

«É tutto a posto. Ce l'ho io, ora. Vieni, andiamo in casa.»

«L'accompagno io.» Dorothy si avvicinò a Julia con un grande telo di spugna. «Tu tieni d'occhio quella» ordinò a Paul. «Vieni con me.» Passò un braccio attorno alla vita di Julia. «Ti troverò qualcosa di asciutto da metterti e poi ti preparerò una bella tazza di tè.»

Paul si asciugò il viso e guardò Dorothy condurre in casa la figlia di Eve.

Avvolta in una delle fluttuanti vestaglie di seta di Eve, rianimata dal tè macchiato di brandy, Julia si appoggiò alle pile di cuscini che Dorothy le aveva sistemato tutt'attorno.

«Non mi sono sentita così viziata da quando avevo dodici anni e mi fratturai un braccio pattinando.»

«Aiuta Dorothy a liberarsi dai rimorsi» disse Paul.

«Non deve avere rimorsi. Era convinta che avessi ucciso Eve. Buon Dio, c'erano momenti in cui lo credevo anch'io.»

«Dovresti permettermi di chiamare un medico, Julia.»

«Mi ha medicata l'infermiere della polizia» gli rammentò Julia. «Ho solo qualche graffio.»

«E una ferita d'arma da fuoco.»

Lei si guardò il braccio bendato poco sopra il gomito.

«É solo un graffio, amico» disse, nel suo miglior tono western. Ma Paul non sorrise, e lei gli prese una mano.

«Davvero, Paul, non è niente. Mi fa più male il morso che mi ha dato alla spalla. Voglio solo stare qui, con te.»

«Fatti in là» ordinò Paul, e sedette accanto a lei, quando gli fece spazio. Le prese la mano con entrambe le sue e se la portò alle labbra. «Quel che è certo, è che sai come spaventare a morte un uomo, Jules. Quando ho sentito lo sparo, sono invecchiato di dieci anni.»

«Se mi baci, prometto che farò del mio meglio per farteli recuperare.»

Paul si chinò su di lei, con l'intenzione di baciarla lievemente, ma Julia gli strinse le braccia attorno al collo e lo attirò a sé, con passione.

«Spiacente di disturbare» disse Frank dalla porta.

«Allora, non farlo» brontolò Paul senza voltarsi.

«Mi dispiace, amico, ma è una visita ufficiale. Signorina Summers, sono qui per informarla che le accuse a suo carico sono cadute.»

«Sicuro. Dopo che ha preso l'assassina per voi» commentò Paul.

«Chiudi il becco, Winthrop. Posso avere uno di quei panini? Sto morendo di fame.»

Paul guardò il piatto che Dorothy aveva lasciato sul tavolo.

«Prendilo e fila.»

«No, Paul.» Julia si staccò da lui. «Ho bisogno di sapere perché lo ha fatto. Ha confessato, vero?»

«Sì.» Frank si impadronì di un panino. «Sapeva che l'avevamo in pugno. C'è niente da bere?»

«Prova al bar» disse Paul.

Impaziente, Julia si alzò e andò a prendere lei stessa una bibita analcolica.

«Quando ha parlato di uccidermi, Nina ha detto che avrebbe fatto in fretta. Che aveva avuto i maestri migliori. Sai di chi parlava?»

Frank prese la bottiglia e annuì. «Michael Delrickio.»

«Delrickio? Nina aveva a che fare con Delrickio?»

«Fu così che Eve la conobbe» intervenne Paul.

«Siediti, ti racconterò quello che mi ha detto Dorothy. Sembra che l'infanzia di Nina non sia affatto stata povera, ma infelice, sì. Sua madre odiava Eve, e insegnò anche alla bambina a odiarla. E c'è anche stato un patrigno, per qualche tempo. Quella parte della storia era vera. Quando Nina se ne andò di casa, a sedici anni, era molto confusa, molto vulnerabile. Batté il marciapiede per qualche tempo, poi andò a Las Vegas, trovò lavoro in uno spettacolo. Fu là che incontrò Delrickio. Doveva essere sui vent'anni, era intelligente e dura. Delrickio deve aver intuito il suo potenziale, e cominciò a servirsene per intrattenere i suoi clienti più importanti. Ebbero una relazione che andò avanti per diversi anni. Nina si era innamorata di lui,

e si rifiutò di continuare a far divertire i suoi clienti. Voleva un lavoro pulito e un impegno serio da parte sua.»

«Dimostrò poco gusto e poco giudizio» commentò Frank. «Quando divenne troppo insistente, Delrickio le fece dare una lezione da uno dei suoi uomini.»

«Fu allora che Eve la conobbe» continuò Paul. «Delrickio voleva liberarsi di Nina, non ne poteva più di lei. Eve venne a saperne qualcosa tramite Priest, e andò a trovare Nina. Era in ospedale, piuttosto malconcia, e si lasciò indurre a raccontare tutta la storia.»

«E quando Eve scoprì che era la figlia di Charlie, la portò qui» concluse Julia.

«Esatto. Le offrì una nuova vita, un lavoro, la sua amicizia. E, per tutti questi anni, ha mentito per lei. Quando Eve decise di fare piazza pulita di tutte le bugie, Nina fu presa dal panico.»

«Ci teneva all'immagine che si era costruita, e non voleva che tutti i suoi conoscenti dell'alta società sapessero che era stata una prostituta e l'amante di un mafioso» disse Frank. «Non aveva esattamente progettato di uccidere Eve, ma quando scoprì che aveva registrato tutta la storia su un nastro e intendeva dartelo, ha perso la testa. Il resto è facile.»

«Ha seguito Eve alla residenza degli ospiti, hanno litigato e l'ha uccisa» mormorò Julia. «Avrà anche perso la testa, ma si è organizzata bene. Ha ripulito le sue impronte dall'attizzatoio, preso le chiavi...»

«Ti ha vista arrivare» spiegò Frank. «É stato allora che ha pensato di far ricadere i sospetti su di te. É stata lei a inserire nuovamente l'allarme. Pensava che trovarlo staccato avrebbe complicato le cose, perciò lo ha attivato ed è tornata al lavoro. E ha avuto la prudenza di chiamare la cucina, in modo che Dorothy e la cuoca testimoniassero che era occupata a scrivere lettere.»

«Ma non si era accorta che Drake l'aveva vista» osservò Julia.

«Lui cercava di ricattarla.» Frank scosse la testa e prese un altro panino. «Ma Nina non poteva permetterglielo. Con lui morto e te in prigione, era libera. Dorothy non avrebbe mai avuto alcuna ragione di rivelare il suo segreto.»

«É strano» disse Julia, quasi parlando a se stessa.

«Tutto è cominciato da Charlie Gray. Fu lui a offrire a Eve l'occasione di iniziare la sua carriera. É stata la prima storia che mi ha raccontato. E ora, tutto finisce con lui.»

«Non sbriciolare quel panino mentre esci, Frank» saltò su Paul, indicandogli la porta.

«Come? Oh, sì.» Frank si alzò. «Il Procuratore Distrettuale ha avvertito Hathoway, e lui mi ha incaricato di dire a Julia di chiamarlo, se ha qualche problema. La sua famiglia lo ha raggiunto qui, per una breve vacanza. Ci vediamo.»

«Frank» lo richiamò Julia. «Grazie.»

«É stato un piacere. Sai, non avevo mai notato quanto le somigli. Era una gran bella donna.»

«Stai bene?» chiese Paul, quando il tenente fu uscito.

«Sì. Sto bene. Sai che cosa mi farebbe piacere? Una bella coppa di champagne.»

«Non è mai stato un problema in questa casa.»

Paul andò al frigorifero dietro il bar, e Julia si alzò e andò ad appoggiarsi al bancone. La vestaglia di Eve le scivolò dalla spalla, e lei la rimise a posto, lisciandola, quasi accarezzandola come se toccasse una vecchia amica.

Lui sorrise, ma non disse nulla.

«Ho una domanda» disse lei.

«Spara.» Paul strappò la copertura del tappo e cominciò a svolgere il filo metallico.

«Hai intenzione di sposarmi?»

Il tappo saltò. Paul ignorò la schiuma che traboccava, e guardò Julia.

«Puoi scommetterci.»

«Bene.» Lei annuì e gli tese la mano, attraverso il bancone. Poi respirò a fondo. «Che cosa ne pensi del Connecticut?»

«Be', per la verità...» Paul si interruppe per riempire due coppe. «Ho pensato che è ora di cambiare aria. Ho sentito dire che il Connecticut è molto diverso da qui. Ci sono le foglie che cadono, la neve, e donne molto sexy.»

Le offrì la coppa. «Hai un po' di posto per me?»

«Potrei trovarlo.» Ma quando Paul toccò la sua coppa con la propria, Julia scosse la testa. «I bambini di dieci anni sono rumorosi, esigenti e hanno scarso rispetto per la privacy.»

«Brandon e io ci siamo già intesi.» Paul si appoggiò al bar. «Che io sposi sua madre gli sembra un'ottima idea.»

«Vuoi dire che...»

«E prima che cominci a preoccuparti perché non sono il suo padre naturale» continuò Paul, «ti ricordo che io ho trovato mia madre a dieci anni.» Mise una mano sulla sua. «Voglio te e il bambino, Jules. Per di più, ha proprio l'età giusta per fare da babysitter quando cominceremo a dargli dei fratellini.»

«Okay. Due al prezzo di uno.» Julia toccò la coppa di Paul con la sua. «Fai un ottimo affare.»

«Lo so.»

«E anche noi. Hai intenzione di venire qui e baciarmi?»

«Ci sto pensando.»

«Be', pensa in fretta.» Julia rise e gli tese le braccia.

Lui la sollevò, e la baciò sotto il ritratto della donna che aveva vissuto senza rimpianti.

NOTA SULL'AUTORE

Quando si parla di letteratura romantica è impossibile non citare Nora Roberts, una delle sue interpreti più luminose e prolifiche. Eppure la carriera di questa straordinaria scrittrice ha avuto un esordio travagliato. Ha iniziato a scrivere alla fine degli anni Settanta quando, dopo essersi trasferita nel Maryland, è rimasta bloccata in casa per parecchi giorni da una terribile nevicata. Il manoscritto che ne è risultato è stato inviato a svariati editori, con risultati deludenti, e i suoi tentativi successivi non hanno avuto miglior esito. Ma Nora non si è data per vinta e la sua perseveranza è stata ricompensata con l'uscita nel 1981 di Irish Thoroughbred che ha venduto quasi un milione di copie! Il resto, come si dice, è storia.

Ha pubblicato decine di libri per diversi editori, spaziando, grazie alla sua versatilità, da un genere all'altro. Si è così cimentata nei romanzi storici come nei thriller mozzafiato, dimostrando una vera e propria passione per le saghe familiari. I riconoscimenti ufficiali per i suoi successi ormai non si contano e le sue opere sono state tradotte e pubblicate in numerosi paesi. Se le chiedete qual è il segreto della sua straordinaria abilità nello scrivere vi risponderà che molto dipende dai suoi geni: la madre di origine irlandese e il padre di origine scozzese le hanno trasmesso fantasia e originalità, insieme a un talento naturale per narrare storie e a un animo romantico.